

Giorgio Caravale

Predicazione e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento

Ippolito Chizzola tra eresia e controversia antiprotestante

Questo volume analizza e ricostruisce un processo inquisitorio interamente centrato sulla predicazione di uno dei protagonisti della scena religiosa di metà Cinquecento, il canonico regolare lateranense Ippolito Chizzola. Si tratta di un processo del tutto inedito, che consente per la prima volta di mettere a fuoco i meccanismi sempre più raffinati attraverso i quali i predicatori eterodossi cercavano di veicolare, più o meno velatamente, contenuti non del tutto in linea con l'ortodossia romana, e di soffermarsi sulle modalità, inizialmente disorganiche e improvvisate, poi sempre più precise e incisive, con cui gli organi repressivi romani tentarono di porre un argine a una marea via via dilagante. Il caso del canonico bresciano è uno dei pochi in cui risulta possibile documentare l'intera traiettoria seguita da un predicatore sospetto, condannato all'abiura per eresia, il quale riesce, nel giro di pochi anni, a riconquistare il centro della scena religiosa e politica del tempo indossando le vesti del servitore di Roma, dell'informatore segreto di Cosimo I de' Medici nella città papale e dell'ispirato controversista antiprotestante. Il libro offre un esempio della forza di attrazione esercitata dalla nascente ideologia controriformista, fornendo un contributo significativo alla storiografia sull'Inquisizione.

Giorgio Caravale insegna Storia dell'Europa presso l'Università di Roma Tre. È stato recentemente «Lauro De Bosis» Lecturer in the History of Italian Civilization presso Harvard University. Tra le sue pubblicazioni: «Sulle tracce dell'eresia. Ambrogio Catarino Politi, 1484-1553» (Olschki, 2007), «Il profeta disarmato. L'eresia di Francesco Pucci nell'Europa del Cinquecento» (Il Mulino, 2011), «Forbidden Prayer. Church Censorship and Devotional Literature in Renaissance Italy» (Ashgate, 2011), e «Sulle orme di George L. Mosse. Interpretazioni e fortuna dell'opera di un grande storico» (con L. Benadusi, Carocci, 2012).

Grafica: Alberto Benini

Giorgio Caravale

Predicazione e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento

Ippolito Chizzola tra eresia
e controversia antiprotestante

ISBN 978-88-15-24103-0



9 788815 241030

€ 23,00

il Mulino

COLLANA DI STUDI DELLA FONDAZIONE
MICHELE PELLEGRINO





FONDAZIONE MICHELE PELLEGRINO
Centro di studi di storia e letteratura religiosa

STUDI FONTI DOCUMENTI
DI STORIA E LETTERATURA RELIGIOSA

GIORGIO CARVALE

PREDICAZIONE E INQUISIZIONE NELL'ITALIA DEL CINQUECENTO

Ippolito Chizzola tra eresia
e controversia antiprotestante

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

Questo volume è stato predisposto dalla Fondazione Michele Pellegrino che per la sua attività si avvale anche di contributi della Compagnia di San Paolo di Torino, della Fondazione CRT di Torino e di altri Enti.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

ISBN 978-88-15-24103-0

Copyright © 2012 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie



Ritratto di Ippolito Chizzola, di Sofonisba Anguissola. Brescia, Civici Musei d'Arte e Storia.

INDICE

Nota introduttiva	p. 9
Prologo. Predicazione, eresia e Inquisizione nell'Italia della prima metà del Cinque- cento	13
I. Brescia terra di contagio	31
II. Una pericolosa amicizia bresciana	35
III. Una rete di legami compromettenti	43
IV. Un predicatore sospetto. L'avvio del pro- cesso romano	49
V. Un predicatore erasmiano	61
VI. Un sacramento controverso	71
VII. Le ambiguità della parola. Dissimulazione, confessione e predicazione	83
VIII. La conclusione del processo	101
IX. La riabilitazione	111
X. I <i>Discorsi</i> . Ambrogio Catarino Politi e la «conversione» di Chizzola	119
XI. Un informatore romano di Cosimo I. «Ne- gotii secreti» e «vituperi» di Morone	127

XII. Al servizio di santa romana Chiesa p. 163

XIII. Morone e la «coda di scorpione». La polemica antivergeriana 167

Appendici

Avvertenza 183

Appendice 1. I costituiti romani 185

Appendice 2. Lettere inedite 225

Indice dei nomi 299

NOTA INTRODUTTIVA

Questo libro è nato e cresciuto in modo solo apparentemente frammentario e casuale. Ho incrociato per la prima volta il nome di Ippolito Chizzola nel corso delle mie ricerche intorno a un controversista domenicano di nome Ambrogio Catarino Politi cui ho dedicato un volume uscito nel 2007 per l'editore Olschki¹. I costituiti romani di Chizzola, che allora lessi per la prima volta, contenevano interessanti novità documentarie intorno al testo della nota *Apologia* redatta da Marcantonio Flaminio in risposta al *Compendio d'errori et inganni luterani* (1544) del Politi², nonché importanti spunti sulla ricezione delle dottrine del discusso controversista senese in ambienti eterodossi quali quelli da cui proveniva appunto quel predicatore bresciano indagato a Roma per eresia alla fine degli anni quaranta. Fu allora – erano i mesi in cui usufruivo di una borsa di studio della Fondazione Michele Pellegrino – che sviluppai il mio interesse per un tema sino ad allora scarsamente indagato dalla storiografia, ovvero quello delle modalità attraverso le quali la predicazione aveva favorito la diffusione di dottrine eterodosse nella penisola italiana nei decenni centrali del Cinquecento e delle forme in cui l'Inquisizione romana aveva cercato di contrastare tale fenomeno. Fu durante l'anno di lavoro trascorso presso la Fondazione Pellegrino che decisi dunque di intraprendere questa ricerca. Sino ad allora, mi sembrava – tranne poche eccezioni³ – che gli studi sulla predicazione e quelli sull'Inquisizione fossero proseguiti su

¹ *Sulle tracce dell'eresia. Ambrogio Catarino Politi (1484-1553)*, Firenze, Olschki, 2007.

² Su questi testi cfr. *infra*, cap. X.

³ Mi riferisco soprattutto al saggio di Giovanni Romeo più volte citato nel corso del volume.

binari paralleli senza quasi mai incrociare le proprie strade. Il tema della predicazione era da tempo al centro del dibattito storiografico italiano e internazionale. Solo per fare riferimento al contesto italiano, sia sul versante degli studi storici (penso soprattutto ai pionieristici lavori di Roberto Rusconi da me più volte citati nel corso del volume) sia su quello letterario (basti pensare ai recenti volumi curati, per la stessa Fondazione Pellegrino, da Maria Luisa Doglio e Carlo Del Corno)⁴ le modalità di diffusione della parola dal pulpito erano state e continuavano ad essere oggetto di approfondite analisi, attente a coglierne aspetti sociali, politici, retorici, morfologici, etc.⁵. Parallelamente a questa linea di studi, negli ultimi decenni era sensibilmente cresciuta l'attenzione della storiografia sul tema dell'Inquisizione. È qui appena il caso di ricordare gli studi di Massimo Firpo, Adriano Prosperi, Giovanni Romeo, Silvana Seidel Menchi (e di Gigliola Fragnito sul versante della censura ecclesiastica) per sottolineare quanto negli ultimi decenni la repressione inquisitoriale nella prima età moderna avesse conquistato il centro della scena storiografica. Mettere in dialogo questi due paralleli percorsi storiografici è stato uno dei compiti che questo libro si è prefisso.

Un invito a un convegno bresciano da parte di Edoardo Barbieri mi diede poi nel 2008 l'occasione di presentare un primissimo nucleo di tale ricerca. Da quel momento, pur alternando tale progetto ad altri lavori che avevo in corso,

⁴ *La predicazione nel Seicento*, a cura di M.L. Doglio e C. Del Corno, Bologna, Il Mulino, 2009; *Predicare nel Seicento*, a cura di M.L. Doglio e C. Del Corno, Bologna, Il Mulino, 2011. Ma di Del Corno, oltre ai numerosi studi sulla predicazione medievale, cfr. anche il precedente saggio su *Forme della predicazione cattolica tra Cinque e Seicento*, in *Cultura popolare e cultura d'élite nell'arco alpino tra Cinque e Seicento*, a cura di O. Besomi e C. Caruso, Boston, Birkhäuser Verlag, 1995, pp. 275-302.

⁵ Una lunga e dettagliata rassegna storiografica intorno ai temi della predicazione è quella di C.E. Norman, *Social History of Preaching: Italy*, in *Preachers and People in the Reformations and Early Modern Period*, Leiden-Boston, Brill, 2001, pp. 125-191. Della Norman si veda anche la monografia dedicata a Cornelio Musso e alla sua *ars predicatoria: Humanist Taste and Franciscan Values: Cornelio Musso and Catholic Preaching in Sixteenth Century Italy*, New York, Peter Lang, 1998.

non ho mai smesso di inseguire nuova documentazione e appuntare riflessioni sull'argomento fino a decidermi infine a mettere nero su bianco quanto ero andato sino a quel momento raccogliendo, dando alla ricerca la forma che il lettore ha ora tra le mani.

Nel congedarmi da questo lavoro non posso non ringraziare le tante persone che hanno contribuito alla sua realizzazione. La dott.ssa Daniela Ferrari, direttrice dell'Archivio di Stato di Mantova; il dott. Francesco Martelli dell'Archivio di Stato di Firenze; la dott.ssa Paola Palermo della Biblioteca civica di Bergamo «Angelo Mai»; la dott.ssa Elena Lucchesi, la dott.ssa Maria Corti e la dott.ssa Piera Tabaglio dei Civici Musei d'Arte e Storia di Brescia; la dott.ssa Maria Barbara Bertini, direttrice dell'Archivio di Stato di Milano e il dott. Alessandro Manduzio dello stesso Archivio; don Franco Gualtieri, responsabile dell'Archivio storico dell'Ordine dei Canonici regolari lateranensi di San Pietro in Vincoli a Roma sono stati prodighi di consigli, sempre pronti a rispondere, anche a distanza, alle mie richieste di aiuto; Maurizio Arfaio, Francesca Borgo, Michele Camaioni, Salvatore Lo Re, Angela Pestelli hanno risposto alle mie sollecitazioni con pronta e amichevole disponibilità. Gigliola Fragnito ha sostenuto in tutti i modi possibili la realizzazione di tale volume, in un dialogo direi quasi quotidiano sui temi di questo libro e su tanto altro. Massimo Firpo ha letto e commentato pazientemente diverse versioni di questo lavoro contribuendo a migliorarlo sensibilmente. Ad Alberto Aubert devo una lontana suggestione sull'opportunità di indagare un tema poco battuto come quello del rapporto tra predicazione e inquisizione. Francesca Cantù è stata, come al solito, un costante punto di riferimento. Francesco Traniello, dopo aver letto e commentato con attenzione il dattiloscritto del volume, ne ha favorito la pubblicazione presso la collana della Fondazione da lui presieduta, edita dall'editore Il Mulino, e di questo gli sono molto grato.

Abbreviazioni

ACDF	Città del Vaticano, Archivio della Congregazione per la dottrina della fede
ASF	Firenze, Archivio di Stato
ASM	Mantova, Archivio di Stato
ASMi	Milano, Archivio di Stato
ASP	Parma, Archivio di Stato
ASV	Venezia, Archivio di Stato
BAMB	Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai
BCR	Ravenna, Biblioteca Classense
BPP	Parma, Biblioteca Palatina
BQB	Brescia, Biblioteca civica Queriniana
DBI	<i>Dizionario biografico degli italiani</i> , Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1960

The Italian Reformation *The Italian Reformation of the Sixteenth Century and the Diffusion of Renaissance Culture: A Bibliography of the Secondary Literature (ca. 1750-1997)*, compiled by J. Tedeschi in association with J.M. Lattis, with an historiographical introduction by M. Firpo, Modena, Panini, 2000.

PROLOGO

PREDICAZIONE, ERESIA E INQUISIZIONE NELLA PRIMA METÀ DEL CINQUECENTO

Come osservò già nel 1532 Gian Pietro Carafa al termine dell'ispezione del convento di San Francesco della Vigna di Venezia, il crescente numero di apostati della religione cattolica non era altro che una conseguenza della sempre maggiore penetrazione delle idee luterane all'interno delle mura conventuali: «non ce altri fundatori et defensori et propagatori de la heresia più che sono loro», scrisse, con un chiaro riferimento ai regolari che avevano lasciato la loro fede originaria, in un'accalorata *Informatione* indirizzata a Clemente VII¹. Gli eventi successivi avrebbero dato ragione al fiuto del futuro Paolo IV. I conventi degli ordini regolari si rivelarono presto tra i principali centri di elaborazione e diffusione di dottrine eterodosse nella penisola italiana della prima metà del '500. Fatta eccezione per i domenicani, nessun ordine poté dirsi esente dal contagio luterano. Basta ricordare i casi degli agostiniani Agostino Mainardi e Giulio Della Rovere, del cappuccino Bernardino Ochino o del benedettino Francesco Negri da Bassano per essere d'accordo con quell'anonomo bolognese che intorno alla metà del '500 si riferì ai regolari come («quasi») agli «authori delle presenti heresie»². Lo stesso Clemente VII, del resto, nel gennaio 1530 aveva preso atto «con grande affanno di spirito» che Lutero reclutava i suoi adepti italiani «non soltanto fra i secolari, ma anche fra gli ecclesiastici e i regolari, tanto mendicanti quanto non mendicanti», mettendo lucidamente a fuoco la

¹ G. Fragnito, *Gli Ordini religiosi tra Riforma e Controriforma*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 115-205, cit. a p. 130.

² Memoriale anonimo citato da P. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, 2 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1959-1967, II, p. 173; G. Fragnito, *Gli Ordini religiosi*, cit., p. 169.

circostanza che l'eresia luterana si diffondeva soprattutto per il tramite di «prediche pubbliche»³. Non vi è dubbio in effetti che uno dei più rilevanti mezzi di diffusione della «peste» luterana fu la predicazione e non è certo un caso che i membri del clero regolare siano stati tra i più acclamati predicatori del tempo. Fu nel «solco aperto dalla predicazione» che la letteratura filo-protestante si andò disseminando, «impiantandosi laddove quella aveva dissodato il terreno», come è stato messo lucidamente in rilievo⁴. Quasi tutti i casi di predicazione sospetta o apertamente ereticale di quegli anni sono riconducibili a membri di ordini regolari: Bernardino Ochino, Pier Martire Vermigli, Bartolomeo Fonzio, Giulio da Milano, Agostino Mainardi, Ambrogio da Milano, Giovan Battista Pallavicini, Bartolomeo della Pergola, Giuliano da Colle, Ambrogio Bolognesi, Andrea Bauria, Ambrogio Quistelli, Agostino Museo, Andrea Ghetti da Volterra, solo per citare i più noti, sono parte di un fenomeno che lambì quasi ogni angolo della penisola nel trentennio 1520-1550.

Non era la prima volta che nel «secolo della Riforma» le autorità romane si trovavano a fronteggiare il pericolo di una predicazione incontrollata. Pochi mesi prima della diffusione delle 95 tesi luterane, nel dicembre 1516, il quinto concilio del Laterano, seguito da presso l'anno successivo dal concilio provinciale fiorentino, si era preoccupato di porre un argine all'incontrollata circolazione di profezie e vaticini annunciatori la venuta dell'Anticristo e la prossima fine del mondo, diffuse dal pulpito nei mesi e negli anni immediatamente precedenti da predicatori spesso ispirati dalla figura e dalla memoria del frate domenicano Girolamo Savonarola⁵. È noto che, nonostante tali provvedimenti cen-

³ S. Seidel Menchi, *Origine e origini del Santo Uffizio dell'Inquisizione romana (1542-1559)*, in *L'Inquisizione*, Atti del Simposio internazionale, Città del Vaticano, 29-31 ottobre 1998, a cura di A. Borromeo, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2003, pp. 291-321, spec. p. 296.

⁴ S. Seidel Menchi, *Inquisizione come repressione o Inquisizione come mediazione? Una proposta di periodizzazione*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», voll. 35-36, 1983-1984, pp. 53-77, spec. p. 72.

⁵ Uno dei casi più noti è quello del monaco Teodoro su cui cfr.

sori, la predicazione profetico-penitenziale proseguì anche nei decenni successivi, almeno fino alla metà del secolo, alimentata da quei predicatori irregolari cui le fonti dettero il nome di «romiti» e dai loro successori riconducibili al giovane ordine dei cappuccini⁶.

In entrambi i casi, predicazione eterodossa e profetico-penitenziale, la reazione di Roma fu lenta e tardiva. In particolare, per quanto riguarda la diffusione di dottrine eterodosse dal pulpito, i motivi furono i più diversi: ai contrasti di competenza tra poteri civili e autorità ecclesiastiche si aggiungeva la protezione accordata da autorevoli porporati e prelati a predicatori in odore d'eresia e la strenua difesa da parte dei superiori degli Ordini religiosi della *reputatione* dei loro membri, tutti elementi che nel contesto di incertezza dottrinale che caratterizzò gli anni precedenti il decreto conciliare sulla giustificazione finirono con il dare all'azione repressiva un «carattere frammentario e disomogeneo»⁷. Nell'ottobre 1533, in seguito alla predicazione di fra Zaccaria di Firenze nella chiesa veneziana di San Salvatore, un commento in volgare *de verbo ad verbum* delle lettere di san Paolo, il nunzio Girolamo

A. Prosperi, *Il monaco Teodoro: note su un processo fiorentino del 1515*, in «Critica storica», XII, 1975, pp. 71-101, ora in Id., *Eresie e devozioni. La religione italiana in età moderna*, 3 voll., I, *Eresie*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 19-47. Per il decreto sulla predicazione approvato nella XI sessione del V concilio lateranense cfr. *Conciliorum oecumenicorum decreta*, curantibus Josepho Alberigo... [et al.]; consultante Huberto Jedin, Bologna, Istituto per le scienze religiose, 1973, pp. 610-614, nonché R. Rusconi, *Predicazione e vita religiosa nella società italiana (da Carlo Magno alla Controriforma)*, Torino, Loescher, 1981, pp. 234-238.

⁶ Cfr. A. Prosperi, *Gian Battista da Bascio e la predicazione dei romiti alla metà del '500*, in «Bollettino della società di studi valdesi», n. 138, 1975, pp. 69-79, ora in Id., *Eresie e devozioni*, cit., vol. I, pp. 49-59.

⁷ G. Fragnito, *Gli Ordini religiosi*, cit., p. 170. Solo dopo le chiare formulazioni tridentine sulla dottrina della giustificazione (1547) e la scomparsa di Paolo III (1549), il quale in più occasioni aveva cercato di contrastarne le iniziative, il Sant'Uffizio riuscì ad esercitare un'azione repressiva capillare e a spezzare la rete di connivenze tra frati e monaci eterodossi da una parte e membri delle classi dirigenti ed alcuni cardinali e vescovi dall'altra, che aveva a lungo consentito l'uso del pergamo per la propaganda ereticale tra vaste cerchie di fedeli (*ibidem*, pp. 170-171).

Aleandro aveva sollecitato un breve pontificio con il quale ricevette mandato di provvedere a un controllo preventivo del contenuto delle lezioni, e dell'idoneità dei commentatori⁸. La novità di quelle predicazioni in volgare dedicate al commento testuale di un intero libro delle sacre Scritture, sino a quel momento prerogativa esclusiva delle università e degli studi conventuali, preoccupò non poco le autorità ecclesiastiche. Nel gennaio 1542 Paolo III era arrivato ad abolire tutti i privilegi ed esenzioni dei quali godevano gli ordini religiosi nei confronti della giurisdizione inquisitoriale, attribuendo una precisa responsabilità alla predicazione nel far vacillare le anime dei fedeli⁹, ma la stessa riorganizzazione dell'Inquisizione romana nell'estate di quel 1542, che pure indusse ad una maggiore cautela, non riuscì a bloccare del tutto la propaganda ereticale dai pulpiti, che in alcuni Stati della penisola si protrasse «almeno fino a metà secolo»¹⁰. Il 5 marzo 1543, il cardinal Bartolomeo Guidiccioni, uno dei membri del neonato Sant'Uffizio romano, inviò una lettera ai superiori di alcuni dei più importanti ordini religiosi (eremitani di S. Agostino, canonici regolari lateranensi, frati predicatori), ingiungendo di contrastare il diffondersi dell'eresia luterana a cominciare da conventi e monasteri loro assegnati, pena il divieto di predicare e di confessare. L'intervento del cardinale aveva lasciato intendere che i vertici inquisitoriali romani avessero compreso il pericolo derivante dall'eccessiva libertà dei predicatori e individuato nel loro controllo uno dei compiti più urgenti del nuovo organismo istituito nel 1542¹¹. Tra il 1541 e il 1542

⁸ G.O. Bravi, «Non voler predicare il falso né ingannare il popolo». Pier Martire Vermigli a Lucca, in *Riformatori bresciani del '500. Indagini*, a cura di R.A. Lorenzi, Brescia, Grafo, 2006, pp. 33-60, spec. p. 43.

⁹ Con il *motu proprio In apostolici culminis* del 14 gennaio 1542 (S. Seidel Menchi, *Origine e origini*, cit., p. 298).

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ G. Romeo, *Predicazione e Inquisizione in Italia dal concilio di Trento alla prima metà del Seicento*, in *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento tra Cinquecento e Settecento*, Atti del X Convegno di studio dell'Associazione Italiana dei professori di storia della Chiesa, Napoli, 6-9 settembre 1994, a cura di G. Martina e U. Doveri, Roma, Edizioni Dehoniane, 1996, pp. 207-242, spec. pp. 209-210.

i difensori dell'ortodossia romana, anche grazie alla condiscendente collaborazione del generale dell'ordine eremitano di sant'Agostino Girolamo Seripando, erano riusciti a neutralizzare un nutrito gruppo di predicatori, in prevalenza appartenenti all'ordine eremitano appunto, ma non solo, che nella seconda metà degli anni trenta aveva diffuso dottrine eterodosse dai pulpiti di mezza Italia. Giulio della Rovere fu processato e incarcerato a Venezia, Agostino Mainardi fuggì dalla penisola seguendo le orme del più celebre ex-generale dei cappuccini Bernardino Ochino e del canonico regolare lateranense Pietro Martire Vermigli; Ambrogio Cavalli, già oggetto delle attenzioni repressive di Roma nel 1537, uscì dall'ordine nel 1542 per mettersi al servizio del vescovo di Limisso, Andrea Zentani, inviato come suo vicario nell'isola di Cipro, in una sorta di esilio volontario terminato due anni dopo con il suo ritorno a Venezia e il conseguente avvio di un processo a suo carico; Nicolò da Verona, ricercato dal governatore di Milano in seguito alla sua predicazione tortonese del 1542, fece perdere le proprie tracce, fuggendo probabilmente oltralpe; Agostino Museo, già arrestato nel 1537 in seguito alla sua sospetta predicazione senese, ormai escluso dalla vita dell'ordine, fece anch'egli perdere le sue tracce, ritirandosi probabilmente in Ungheria dove morì presumibilmente intorno al 1550¹².

La riorganizzazione dell'Inquisizione romana e la fuga e l'arresto di molti tra quei predicatori eterodossi che, nella seconda metà degli anni trenta e i primi anni quaranta avevano sparso per la penisola il seme dell'eresia luterana, furono però lontani dal risolvere la questione. Negli anni seguenti i tavoli di lavoro degli inquisitori romani si riempirono di allarmate segnalazioni di casi di predicazione sospetta quali la sconsolata missiva di Giacomo Livreri, vicario del vescovo di Verona, il quale, il 17 aprile 1550, si rivolgeva al cardinal Marcello Cervini elencando diligentemente tutti i provvedimenti che lui e il suo vescovo avevano preso per contrastare

¹² Cfr. U. Rozzo, *Le «prediche» veneziane di Giulio da Milano (1541)*, in «Bollettino della società di studi valdesi», n. 152, 1983, pp. 3-30, spec. pp. 15-16.

la diffusione dell'eresia, costretto però ad ammettere infine che ogni sforzo risultava vano di fronte alla forza e alla persuasione della predicazione eterodossa: «vengono questi pseudopropheti et in una quadragesima destruzeno ogni cosa»¹³. La consapevolezza delle insidie che si nascondevano dietro una predicazione incontrollata era talmente diffusa che al concilio di Trento la diffusione del protestantesimo in Italia fu concordemente attribuita all'inausta opera dei predicatori: «Benché in Alemagna fusseno li lutherani – disse lapidariamente il vescovo di Chironissa Dionigi Zannettini – se li predicatori in Italia fusseno stati sinceri la Italia non saria infecta come ella è». Di qui il paradossale «rimedio» suggerito al cardinal Cervini dal vescovo di Lavello, Tommaso Stella, di proibire «generalmente» la predicazione¹⁴. Dietro quest'ultima draconiana e irrealizzabile proposta si intravede tutta la difficoltà e l'affanno degli organi repressivi romani di fronte a un fenomeno sempre più dilagante. Tra il 1548 e il 1559 sono stati recentemente contati più di cento predicatori eretici o sospetti di eresia che sfilarono in persona o *in actis* davanti ai cardinali inquisitori, spesso protetti dall'accorta regia di un gruppo di autorevoli prelati e di alcuni vescovi «evangelici» quali il vescovo di Trieste Pietro Bonomo, il vescovo di Limassol Andrea Centani, il vescovo di Capodistria Pier Paolo Vergerio¹⁵. La difficoltà nel

¹³ P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, I-2: *Documenti*, Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri-Civiltà Cattolica, 1910, pp. 152-153, cit. in R. Rusconi, *Predicazione e vita religiosa*, cit., p. 308.

¹⁴ A. Rotondò, *Atteggiamenti della vita morale italiana nel Cinquecento: la pratica nicodemitica*, in «Rivista storica italiana», LXXIX, 1967, pp. 991-1030, spec. p. 1017; A. Aubert, *Eterodossia e Controriforma nell'Italia del Cinquecento*, Bari, Cacucci, 2003, pp. 52-53.

¹⁵ È quanto dedotto da Silvana Seidel Menchi dallo studio del primo volume della serie dei *Decreta* del Sant'Uffizio (S. Seidel Menchi, *Origine e origini*, cit., p. 300). Su Bonomo, oltre alla voce di G. Rill, in DBI, vol. 12 (1971), cfr. ora S. Di Brazzano, *Pietro Bonomo (1458-1546), diplomatico, umanista e vescovo di Trieste. La vita e l'opera letteraria*, Trieste, 2005; su Centani cfr. la voce di V. Marchetti, in DBI, vol. 23 (1979); per la ricca bibliografia su Pier Paolo Vergerio è sufficiente rinviare alla voce bibliografica di J. Tedeschi in *Italian Reformation*, pp. 520-536, cui si aggiungano almeno i saggi citati *infra* nel cap. XIII.

far fronte a tale emergenza eretica non risiedeva però solamente nella rete di connivenze e protezioni di cui godevano i predicatori eterodossi. Le tecniche retoriche e le strategie dissimulatorie di questi ultimi si erano andate affinando con gli anni e non sempre risultava facile per gli inquisitori decifrare il loro linguaggio in codice. Come vedremo meglio riflettendo sul caso del canonico bresciano Ippolito Chizzola e del più noto confratello Celso Martinengo, il linguaggio cifrato, l'arte dell'omissione, il «parlar tacendo» di cui il grande predicatore cappuccino Bernardino Ochino era stato maestro, si era diffuso a tal punto da costringere i difensori dell'ortodossia romana ad affinare strumenti e metodi di sorveglianza. Quando all'inizio degli anni quaranta il nunzio pontificio a Venezia Fabio Mignanelli aveva convocato «diversi religiosi separatamente» per raccogliere informazioni sulla predicazione del generale dell'ordine cappuccino Ochino, la risposta unanime era stata che «le prediche sue [...] non erano heretiche, ma che si conosceva arte *in omittendo*, perché a molti propositi occorreva predicando far menzione della Scrittura santa et dichiararla cattolicamente contra li luterani, il che non fece mai, di modo che il suo tacere dava sospetto agli homini dotti et da bene»¹⁶. Bernardino Ochino aveva fatto scuola. A quasi un decennio di distanza dalla sua fuga oltralpe, i predicatori praticavano in modo sempre più raffinato una versione aggressiva dell'arte del «tacer dissimulando». Il canonico regolare Giovanni Francesco Vacca da Bagnacavallo, predicatore della quaresima a Modena (dopo aver predicato con successo a Ferrara, Reggio, Piacenza, Gubbio e Roma), stando a quanto si affannava a rilevare con preoccupazione il vicario del vescovo Egidio Foscarari, fra Domenico da Imola, era riuscito nell'impossibile impresa di far parlare in senso luterano un passo delle sacre Scritture che «chiaramente» inneggiava alla giustificazione per opere. Il libro in questione era «quella auctoritate de lo Apocalisse

¹⁶ Lettera al cardinale Alessandro Farnese, 12 ottobre 1542, cit. in P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, I-2: *Documenti*, Roma, Edizioni La Civiltà cattolica, ristampa della II ed. 1950, pp. 325-326; R. Rusconi, *Predicazione e vita religiosa*, cit., pp. 270-271.

[di san Giovanni] al XX. *Et iudicati sunt mortui*. «Perché non disse [...] che seremo iudicati secondo le opere come chiaramente dice san Giovanni?», si era domandato incredulo il vicario: «Io mi credea che, havendo occasione et causa de exaltare le opere, mai dovesse deprimerle a torto come ha facto». In altre parole, quel predicatore, «tacendo et sotto specie di esporlo stracciandolo et imbratandolo» non aveva fatto altro che utilizzare «un loco così manifesto de la Scriptura fondato nella ragione naturale, che ha tanti capi da defendere se è tractato et è tanto laudevole a tractare», per portare invece acqua al mulino della sua «affectione a la sola fede senza le opere»¹⁷.

Pochi anni prima, durante la quaresima del 1544, Modena era stato teatro della discussa predicazione di Bartolomeo Golfi, meglio noto come Bartolomeo della Pergola, frate minore conventuale, già inquisitore della Marca nel 1535 e *magister theologiae* a Bologna nel 1541, nominato infine procuratore generale dell'ordine poco prima di iniziare la sua predicazione quaresimale con «gran audientia» nel febbraio di quell'anno. Sin dai primi giorni gli osservatori più attenti come il cronista modenese Lancillotti avevano notato il carattere non pienamente ortodosso delle parole pronunciate dal Golfi: «Il detto frate predica se non l'evangelo, né mai nomina né santi, né dottori della Chiesa, né dice di quaresima, né di digiuno et molte altre cose che vanno a gusto degli accademici»¹⁸. Il clamore suscitato da quel ciclo quaresimale era stato del resto tale che appena pochi mesi dopo l'inizio della sua attività modenese, il minore conventuale era stato costretto ad una pubblica ritrattazione delle sue dottrine.

¹⁷ Lettera del 17 febbraio 1551, cit. in A. Rotondò, *Atteggiamenti della vita religiosa*, cit., p. 1019.

¹⁸ C. Bianco, *Bartolomeo della Pergola e la sua predicazione eterodossa a Modena nel 1544*, in «Bollettino della società di studi valdesi», n. 151, luglio 1982, pp. 4-49, spec. p. 10; per un profilo biografico del Golfi, oltre alla voce di A. Rotondò, in DBI, vol. 6 (1964), pp. 750-752, cfr. ora M. Firpo e D. Marcatto, *Il processo inquisitoriale del Cardinal Giovanni Morone*, nuova edizione critica, vol. I, *Processo d'accusa*, con la collaborazione di L. Addante e G. Mongini, Roma, Libreria editrice Vaticana, 2011 (d'ora in avanti citato come PM, nuova edizione critica), pp. 318-321.

Lungi dall'allontanare i sospetti addensatisi sul suo conto, quelle due prediche del giugno 1544 (la cosiddetta «ritrattatione») finirono per certificare il carattere nicodemitico della sua predicazione e l'abile strategia dissimulativa che aveva contraddistinto l'appena concluso ciclo quaresimale. Solo per limitarsi a pochi esempi, quando gli era stato fatto osservare che «il secondo di levò totalmente l'invocatione della Vergine et de santi astutissimamente, non li nominando mai», Golfi non aveva trovato miglior modo per giustificarsi che ricordare che «mai in alcuna delle mie prediche negai l'intercessione de santo e lo andar a quelli»¹⁹. A proposito dell'affermazione imputatagli, secondo cui la chiesa aveva errato per centinaia di anni, il frate minore, dopo averla indirettamente confermata sostenendo che non ricordava «si dissi mille et cinquecento anni o cinquecento», aveva cercato di tagliare corto, concludendo che comunque «pure si fossiro parole de mia intentione, fo per transcorso de lingua»²⁰, e che a ben vedere «niuno delli auditori può dire havermi inteso dire una minima parola contra la chiesa né prelati

¹⁹ *Ritrattazione di fra Bartolomeo della Pergola* (Modena, 15-16 giugno 1544), in M. Firpo e D. Marcatto, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, edizione critica, 6 voll., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1981-1995 (d'ora in avanti citato come PM), vol. III, pp. 236-279, spec. pp. 265-266. Sempre sul tema delle invocazioni ai santi e alla vergine Maria, di fronte all'accusa di chi affermava che «non è alcuno che [l']habbi sentito dire ne l'Ave Maria: "Sancta Maria ora pro nobis", il Golfi aveva risposto che lui le preghiere le diceva a bassa voce a titolo personale, non certo per farsi sentire dall'uditorio (p. 260). Su alcuni aspetti della predicazione nicodemitica del Golfi si sofferma anche A. Rotondò, *Anticristo e Chiesa romana. Diffusione e metamorfosi d'un libello antiromano del Cinquecento*, in *Forme e destinazione del messaggio religioso. Aspetti della propaganda religiosa nel Cinquecento*, a cura di A. Rotondò, Firenze, Olschki, 1991, pp. 19-164, ora ripubblicato in Id., *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, 2 voll., Firenze, Olschki, 2008, I, pp. 45-199, spec. pp. 150-153.

²⁰ *Ritrattazione*, cit., pp. 244-245. Così continuava la deposizione: «Et con tutto questo ripensando poi io circa a qualche cosa che tiene la santa Chiesa cattolica romana, ho qualche volta creduto che la possi errare et de facto erri, come verbi gratia nella materia del purgatorio. Et cossì tenevo che in ciò lutherani havessiro migliore oppinione» (ottavo costituito di Bartolomeo della Pergola, Roma, 30 giugno 1556, in PM, nuova edizione critica, p. 364).

suoi»²¹. L'attenzione con cui aveva accuratamente evitato di pronunciarsi su determinati temi, lasciando che i suoi silenzi e le sue reticenze parlassero per lui la lingua del messaggio eterodosso, era emersa poi in tutta la sua evidenza a proposito di un tema che, come vedremo, sarebbe costantemente ritornato al centro dell'attenzione inquisitoriale, quello della confessione²². L'accusa rivoltagli al termine di quel ciclo quaresimale modenese era stata che «parlando della confessione disse che era de iure divino, ma non disse gli homini esser obligati a quella, né fra tanto, né quando, et non confessandosi se peccano o no; ma disse: "Quando ti confesserai a Pascha, confessati prima a Dio et poi va a qualche padre et consigliati et conosce che per te non potresti"»²³. La tacita negazione dell'obbligo confessionale e la derubricazione dell'assoluzione sacramentale del sacerdote ad un momento di riflessione e consulenza personale (i «consigli del padre») era quanto di più insidioso per l'ortodossia romana potesse essere affermato dal pulpito di una chiesa²⁴.

Insomma, ancora a distanza di molti anni da quella predicazione c'era chi ricordava il carattere astutamente nicodemitico che egli aveva impresso alle proprie parole, come quando, su un tema assolutamente centrale come quello della giustificazione, egli «espressamente et tacitamente

²¹ C. Bianco, *Bartolomeo della Pergola*, cit., p. 38.

²² Cfr. *infra*, capp. VI e VII.

²³ La replica da lui avanzata nel corso della sua ritrattazione era stata sufficientemente ambigua da legittimare i peggiori sospetti dei suoi accusatori: «Assai mi par haver dimostrato essere ubligati gli homini alla confessione quando io ho dimostrato quella essere de iure divino et esser nell'evangelio de Christo. Et così dico l'auricular confessione esser de praecepto et de iure divino et siati tutti ubligati, et no'l facendo voi peccati. Circa quello, "quando te confesserai a Pascha" etc., falsamente è detto, perché in quel giorno io dimostrai tre confessioni: la prima qual facemo a Dio immediatamente; la seconda al prossimo offeso; la tertia al proprio sacerdote, al qual distintamente confessamo tutti li nostri errori. Et dissi tutte tre quelle confessioni esser necessarissime. [...] è ben possibile ch'io habbi dimostrato li frutti della confessione de quali, oltre la remission de peccati, è che l'huomo è ben consigliato et amaestrato dal suo padre spirituale etc.» (*Ritrattazione*, cit., p. 252).

²⁴ Sulle implicazioni di tali affermazioni mi soffermo a lungo *infra*, cap. VI.

negava il merito de le opere», stando ben attento a non affermare mai «che le opere fatte da noi etiam giustificate habbiano mercede o retributione alcuna da Dio»²⁵. A scanso di equivoci, del resto, diversi anni dopo, sottoposto a nuovi interrogatori inquisitoriali, sarebbe stato il Golfi stesso ad allontanare ogni dubbio sulla sottile operazione dissimulatoria che aveva cercato di mettere in scena durante quel ciclo quaresimale modenese, affermando candidamente che «io ce disse anchora delle cose quae sapiebant lutheranismum, ma le copriva meglio che io posseva», o ancora che «predicai qualche positione luterana lo più coperto che potevo, come delle opere, che se dovevano fare [più] per reverentia di Dio che per guadagnare il paradiso»²⁶.

Al di là delle numerose testimonianze che essi andavano raccogliendo in quegli anni, ciò che oltremodo preoccupava e irritava gli inquisitori era la constatazione che il pubblico dei fedeli, l'affollato uditorio delle «prediche pubbliche», di pari passo con la sempre più raffinata capacità dissimulatoria dei predicatori, era andato vieppiù affinando la propria capacità di ascolto, imparando a cogliere sfumature, accenni appena velati, implicite omissioni, pronto a trasformare quei silenzi e quelle reticenze retoriche in materia di animate discussioni collettive al termine della predica stessa, lungo i vicoli della città e fin dentro le abitazioni private. Casi come quello del

²⁵ Testimonianza del priore dei canonici regolari di Santa Maria delle Asse, cit., in C. Bianco, *Bartolomeo della Pergola*, cit., p. 12.

²⁶ Undicesimo costituito di Bartolomeo della Pergola (Roma, 23 luglio 1556), in PM, nuova edizione critica, p. 383; e *Repetitio* (Roma, 6-7 febbraio 1558), *ibidem*, p. 679. Nei costituiti del 1556 avrebbe dunque ammesso senza indugio gli errori che ancora nella «Ritrattazione», estortagli a ridosso della prima predicazione modenese, aveva fatto di tutto per tenere celati (*ibidem*, pp. 321-392). Vale la pena segnalare al termine di questo breve *excursus* le «inusuali pratiche nicodemitiche», di segno specularmente opposto a quelle sin qui evidenziate, messe in atto da alcuni frati zelanti per sottrarsi al controllo episcopale di Vittore Soranzo (il quale aveva imposto nella sua diocesi l'obbligo di licenza scritta per ogni predicatore) recuperando spazi di libertà e diritto di parola di fronte a un vescovo che nella sua opera di selezione propendeva chiaramente per chi mostrava di avere «un poco del christian moderno, cioè del luterano» (M. Firpo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 264-265).

maestro Giovanni Pellotti, il quale riferì agli inquisitori che il predicatore non aveva mai affermato l'inefficacia delle opere, e però, «predicando intorno al battesimo, [...] sembrava attribuire tutto alla misericordia di Dio, non dicendo nulla delle opere», o come quello del mercante Angelo Zocchi, cui non era sfuggito che in una predica «che si doveva fare del giudizio e così del secondo advento del Signore» il predicatore invece «la tirò al primo advento con dire che il Signore è venuto a salvare il mondo»²⁷, non erano episodi isolati. Pochi anni dopo, evidentemente sensibile alle insidie della propaganda eterodossa dal pulpito, un francescano avrebbe proposto un modello di predica «da farsi al popolo», offrendo allo stesso tempo anche un elenco delle frasi dalle quali si poteva riconoscere se il predicatore era eretico o meno²⁸.

Fu per porre rimedio a tale situazione che il 20 maggio 1550 il Sant'Uffizio romano decretò l'obbligo per tutti i predicatori di pronunciarsi contro le dottrine protestanti²⁹. Non era più sufficiente dunque fare attenzione a non lasciarsi sfuggire proposizioni eretiche o scandalose che potessero turbare l'animo dei fedeli e attirare le ire dei custodi dell'ortodossia: occorreva che i predicatori prendessero esplicita posizione contro le dottrine protestanti, facendo della propria parola dal pulpito uno strumento della comune lotta all'eresia. Il decreto del Sant'Uffizio colpiva nel segno, così come ben assestato appariva il colpo sferrato pochi mesi dopo dalla stessa Congregazione dell'Inquisizione, volto a spezzare il cordone di complice solidarietà che avvolgeva i membri degli ordini religiosi e i loro vertici, troppo spesso pronti a coprire e insabbiare lo scandalo suscitato dalla predicazione sospetta dei loro appartenenti. Come accennato, nel gennaio 1542 Paolo III aveva abolito tutti i privilegi e le esenzioni dei quali godevano gli Ordini religiosi nei confronti della giurisdizione

²⁷ *Ibidem*, p. 1020.

²⁸ Francesco da Medde, *Liber elucidationis veritatum catholicarum contra ententes doctrinam catholicam oppugnare per Franciscum Meddensum*, Genuae, apud Antonium Bellonium, 1557, cc. 235v-237r; cit. da A. Prosperi, *L'eresia del Libro grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 144 e note 49-50 a p. 419.

²⁹ S. Seidel Menchi, *Origine e origini*, cit., p. 301.

inquisitoriale ma ciò non era bastato per scardinare quel sistema di omertà interna. Ora si decideva di agire facendo leva sulle corde cui gli ordini erano più sensibili, quelle finanziarie. Il 7 novembre 1551 la congregazione del Sant'Uffizio deliberò che le spese processuali e di sussistenza in carcere di tutti i frati condannati per eresia gravassero sulle casse dei rispettivi conventi o ordini di provenienza. Per completare l'opera, infine, i cardinali inquisitori decisero di chiedere al pontefice che scrivesse con lettere patenti ai generali di tutti gli ordini religiosi di escludere dall'ufficio della predicazione, oltre che della confessione, i frati che non disponessero di un'esplicita licenza dei generali stessi o almeno dei provinciali³⁰.

Nonostante tali provvedimenti, che segnarono un deciso cambio di passo nella strategia inquisitoriale, almeno fino agli anni settanta, come è stato recentemente rilevato, nella realtà dei fatti l'intervento del Sant'Uffizio in materia di predicazione fu piuttosto limitato³¹. Ciò non derivò solo dalla difficoltà di organizzazione della rete inquisitoriale sul territorio che contraddistinse le prime fasi di vita dell'organo centrale romano. Gran parte degli sforzi compiuti dal Sant'Uffizio nell'affinare i propri strumenti di lotta alla predicazione sospetta furono di fatto indeboliti dalla scelta operata dal concilio di Trento di attribuire ai soli vescovi (espressamente delegati dal papa) la facoltà di procedere contro i predicatori sospetti:

Se un predicatore seminasse errori o scandali in mezzo al popolo, anche se predica in un monastero del proprio o di un altro ordine, il vescovo gli proibisca la predicazione. Se predicasse delle eresie proceda contro di lui secondo il diritto o l'uso del luogo, anche se il predicatore pretendesse di essere esente per un privilegio generale o speciale. In questo caso il vescovo proceda con autorità apostolica e come delegato della sede apostolica,

così recitava il decreto *super lectione et praedicatione* del 17 giugno 1546³². Com'è stato giustamente sottolineato a

³⁰ *Ibidem*.

³¹ G. Romeo, *Predicazione e Inquisizione in Italia*, cit., p. 210.

³² Così continuava: «I vescovi impediscano che un predicatore sia

questo proposito, si trattò di una sconfitta (aggiungerei, però, parziale) per gli ordini religiosi che, in virtù dei sospetti addensatisi negli ultimi anni sul loro conto, si videro ridurre la loro autonomia di azione nella disciplina dei propri membri, ma fu anche una «sconfitta per gli inquisitori, sia in quanto tali, sia in relazione alla loro identità, attinti come erano dai ranghi di francescani e domenicani»³³. In realtà quel decreto, frutto di un delicato compromesso tra chi intendeva rafforzare i poteri dei vescovi e chi invece mirava a difendere i consistenti spazi di autonomia di cui godevano gli ordini religiosi, rimase lungi dal chiudere definitivamente la partita, evitando per esempio di prevedere l'abolizione dell'esenzione dei predicatori regolari mediante l'attribuzione ai vescovi del potere esclusivo di conferire la *missio*³⁴. Il successivo decreto in materia di predicazione approvato a Trento quasi venti anni dopo, il *Decretum de reformatione* dell'11 novembre 1563, riequilibrò in favore degli ordini religiosi la scottante materia delle autorizzazioni a predicare, rafforzato in questa direzione da tre costituzioni di Pio V di poco successive³⁵. Ad ogni modo, al di là di tale secolare (e

molestato per false informazioni o comunque calunniosamente, e che possa a giusto motivo lamentarsi di esse» (decreto sulla predicazione, 17 giugno 1546, secondo decreto della sessione V; cfr. *Conciliorum oecumenicorum decreta*, cit., pp. 535-536).

³³ G. Romeo, *Predicazione e Inquisizione*, cit., p. 215.

³⁴ G. Alberigo, *I vescovi italiani al concilio di Trento 1547-1549*, Firenze, Sansoni, 1959, pp. 291-335.

³⁵ G. Romeo, *Predicazione e Inquisizione*, cit., p. 217. In riferimento a questo secondo decreto tridentino Roberto Rusconi e Samuele Giombi (R. Rusconi, *Predicatori e predicazione*, in *Storia d'Italia*, Annali IV, *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 951-1035, spec. p. 990; S. Giombi, *Dinamiche della predicazione cinquecentesca tra forma retorica e normativa religiosa: le istruzioni episcopali ai predicatori*, in «Cristianesimo nella storia», XIII, 1993, pp. 73-102, spec. p. 93; e Id., *La predicazione a Bologna e in area emiliana nel Cinquecento*, in Id., *Libri e pulpiti. Letteratura, sapienza e storia religiosa nel Rinascimento*, presentazione di A. Prosperi, Roma Carocci, 2001, pp. 263-307, spec. p. 268) hanno sottolineato le differenze rispetto a quello del 1546, inteso il primo ad enfatizzare il ruolo delle sacre Scritture e dell'esegesi scritturale, insistendo maggiormente invece il secondo sulla frequenza della predicazione nel più vasto ambito della *cura animarum*. Emily Michelson ha recente-

fisiologico) braccio di ferro con gli ordini religiosi destinato a protrarsi evidentemente anche nei decenni successivi³⁶, la presenza vescovile in tema di controllo della predicazione nei decenni centrali del '500 si rivelò di fatto «marginale»³⁷, e gli echi delle decisioni conciliari in materia di predicazione in Italia furono molto ridotti³⁸. Non mancarono figure esemplari di vescovi come Gian Matteo Giberti, Girolamo Seripando, Carlo Borromeo e Gabriele Paleotti i quali interpretando, ciascuno a modo loro, le direttive tridentine, fecero della predicazione, e della preparazione del clero in vista di tale esercizio pastorale, uno dei compiti essenziali del parroco e, più in generale, della figura vescovile³⁹. Per

mente polemizzato contro tale interpretazione che vede la predicazione cattolica del secondo cinquecento prendere le distanze dall'uso del testo evangelico anche in diretta conseguenza delle sollecitazioni contenute nel decreto conciliare del 1563, sottolineando invece gli elementi di continuità che caratterizzano la predicazione cinquecentesca a cavallo dei decenni conciliari (E. Michelson, *Luigi Lippomano, His Vicars, and the Reform of Verona from the Pulpit*, in «Church History», 78, 3, 2009, pp. 584-605; e Ead., *Preaching Scripture under pressure in Tridentine Italy: A case study of Gabriele Fiamma*, in *The Formation of Clerical and Confessional Identities in Early Modern Europe*, ed. by W. Janse and B. Pitkin, «Dutch Review of Church History», vol. 85, 2006, pp. 257-268). Per il riferimento alle costituzioni di Pio V, basti pensare alla *Etsi regularium* del 1567 nella quale il pontefice autorizzava i frati mendicanti, una volta ottenuta l'approvazione dei loro superiori, a predicare nelle loro chiese anche «contradiciente episcopo» (cfr. S. Giombi, *La predicazione a Bologna*, cit., p. 268).

³⁶ Uno dei più significativi documenti della «pastorale tridentina sulla predicazione» e, aggiungiamo noi, di tale interminabile braccio di ferro, è la lettera di Carlo Borromeo a Gabriele Paleotti del 2 aprile 1578 riportata e analizzata in P. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti*, cit., pp. 91-92.

³⁷ *Ibidem*, p. 212. Romeo sottolinea come in diversi casi si assistette, con particolare riferimento all'Italia spagnola, a una precisa assunzione di responsabilità in materia da parte delle autorità statali (*ibidem*, pp. 213-214).

³⁸ G. Alberigo, *I vescovi italiani*, cit., pp. 329-335.

³⁹ Per il Giberti e il Paleotti il rimando è naturalmente a A. Prosperi, *Tra evangelismo e controriforma. G.M. Giberti 1495-1543*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969, e P. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, 2 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1959-1967; su Seripando si rinvia a F.C. Cesareo, *Penitential Sermons in Renaissance Italy: Girolamo Seripando and the Pater Noster*, in «The

Giberti, e per chi dopo di lui si richiamò esplicitamente alla sua esperienza pastorale, la predicazione, allontanandosi dagli schemi della scolastica medievale, diventava essenzialmente lettura e spiegazione del Vangelo, narrazione della parola di Dio in forme e modalità adattabili di volta in volta al tipo di uditorio che il predicatore si sarebbe trovato di fronte. In tale prospettiva la parola pronunciata dal pulpito, intesa essenzialmente come strumento di moralizzazione della vita religiosa, era ben lungi dall'apparire come un mezzo essenziale nella lotta contro l'eresia luterana⁴⁰. Diversamente, proprio a cavallo della metà del secolo, altri vescovi come Marcello Cervini a Gubbio o Luigi Lippomano a Verona si mostrarono ben più sensibili rispetto al problema della diffusione dell'eresia per il tramite dei canali della predicazione. Sulla scia della rinnovata propaganda eterodossa di Bartolomeo Golfi della Pergola, già processato in seguito alle sue omelie modenese del 1544 ma tornato nella natia diocesi di Gubbio con intenzioni tutt'altro che remissive, Cervini redasse nel 1549 una *Instructio ad praedicatores* la quale, nel solco di una solida tradizione ecclesiastica fermamente contraria alla predicazione dei «difficilia fidei»⁴¹, invitava a non esporre dal pulpito le dottrine teologiche più complesse, esortando

Catholic Historical Review», 83, 1997, pp. 1-19, e R.M. Abbondanza Blasi, *Tra evangelismo e riforma cattolica. Le prediche sul Paternoster di Girolamo Seripando*, introduzione di G. De Rosa, Roma, Carocci, 1999. Su Carlo Borromeo si veda J.W. O' Malley, *Saint Charles Borromeo and the Praecipuum Episcoporum Munus: His Place in the History of Preaching*, in *San Carlo Borromeo. Catholic Reform and Ecclesiastical Politics in the Second Half of the Sixteenth Century*, a cura di J.M. Headley e J.B. Tomaro, Washington DC, Folger Books, 1988, pp. 139-157.

⁴⁰ A. Prosperi, *Tra evangelismo e controriforma*, cit., p. 244; P. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti*, cit., II, p. 79, laddove riporta una citazione tratta dagli *Avvertimenti* rivolti dal Paleotti ai predicatori nel 1569 in cui l'assoluta priorità veniva data alla cura dei «costumi» e alla «prattica et modo di vivere».

⁴¹ Il riferimento più noto è quello alle posizioni del domenicano Tommaso Badia, Maestro del Sacro Palazzo, il quale nel 1533 affermò che «difficilia fidei catholicae non esse tradenda rudi populi»; sulla questione si rimanda tra gli altri a G. Miccoli, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 987-988; R. Rusconi, *Predicatori e predicazione*, cit., pp. 988-989.

i predicatori a fare esclusivo riferimento ai decreti tridentini per questioni come il peccato originale, il libero arbitrio, la giustificazione, evitando al contempo espliciti riferimenti alle dottrine ereticali allora circolanti⁴². Un approccio diverso fu invece quello mostrato dal successore di Giberti a Verona, Luigi Lippomano, autore nel 1553 di un'opera controversistica esplicitamente dedicata alla *Confirmatione et stabilimento di tutti li dogmi heretici*, in cui elencò dettagliatamente le dottrine ereticali più diffuse, confutandole una per una con i migliori argomenti a disposizione del proprio armamentario di vescovo cattolico⁴³. Coerentemente con tale impostazione, l'anno precedente il suo vicario Paolo Aleni aveva colto l'occasione dell'incipiente quaresima per mettere per iscritto una serie di dichiarazioni esplicitamente cattoliche sulle dottrine controverse che ogni predicatore avrebbe dovuto ripetere seguendo fedelmente il testo da lui preparato⁴⁴. L'iniziativa

⁴² Una «sorta di puntiglioso catechismo ortodosso» è stato recentemente definito; cfr. F. Biferale e M. Firpo, *Battista Franco «pittore viniziano» nella cultura artistica e nella vita religiosa del Cinquecento*, Pisa, Edizioni della Normale, 2007, p. 184; sul testo cfr. W.V. Hudon, *Two Instructions to Preachers from the Tridentine Reformation*, in «Sixteenth Century Journal», 20, 1989, pp. 457-470, spec. pp. 462-463; Id., *Marcello Cervini and Ecclesiastical Government in Tridentine Italy*, De Kalb, Northern Illinois University Press, 1992, pp. 107-116; S. Giombi, *Dinamiche della predicazione*, cit., passim; Id., *Un ecclesiastico tridentino al governo diocesano. Marcello II Cervini (1501-1555) e la riforma della Chiesa fra centro e periferia*, Ancona, Edizioni di Studia Picena, 2010; e C. Quaranta, *Marcello II Cervini (1501-1555). Riforma della Chiesa, concilio, Inquisizione*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 351-353.

⁴³ Di lì a qualche anno il divieto di leggere il testo sacro in lingua vernacolare, sancito dall'Indice paolino del 1558 e la successiva proibizione dei libri di controversia in volgare che avessero riportato nel testo le dottrine ereticali, avrebbero radicalmente mutato lo scenario religioso del tempo, rendendo difficili iniziative del genere. Di questi elementi non sembra tenere in sufficiente considerazione la citata analisi di E. Michelson, *Luigi Lippomano*, cit. Sulla proibizione di libri di controversia in volgare si rinvia a G. Fragnito, *Proibito capire*, cit., pp. 177 ss.

⁴⁴ Cfr. P. Guerrini, *L'opera riformatrice di un vicario generale nel biennio 1552-1553*, in «Il Concilio di Trento», 2, 1943, pp. 192-200; R. Rusconi, *Predicatori e predicazione*, cit., p. 998; A. Prosperi, *L'eresia del Libro grande*, cit., p. 144. Su Aleni cfr. anche E. Michelson, *Luigi Lippomano*, cit., pp. 590-591. Sugli sforzi fatti per contrastare la diffusione

di quel vicario particolarmente zelante sembrava rispondere a modo suo alle sollecitazioni offerte appena due anni prima dalla congregazione del Sant'Uffizio riguardo alla necessità per i predicatori di prendere esplicita posizione contro le dottrine protestanti⁴⁵.

In alcuni casi furono i contrasti giurisdizionali tra autorità statali, vescovili e inquisitoriali a frenare l'efficacia dell'azione di controllo intorno a casi di predicazioni sospette⁴⁶. In particolare, negli ultimi decenni del secolo l'azione centralizzatrice dell'Inquisizione romana si fece sempre più incisiva e invasiva, erodendo i residui margini di azione del potere vescovile in tema di controllo dell'eresia, ponendo così i presupposti per inevitabili contrasti di natura giurisdizionale⁴⁷. Ma questa, come si usa dire, è davvero un'altra storia.

La vicenda del bresciano Ippolito Chizzola, canonico regolare lateranense, predicatore di successo nella seconda metà degli anni quaranta, sottoposto a processo alla fine del decennio, costretto a un'abiura pubblica, trasformatosi infine nel giro di pochi anni in un controversista antiprottestante di successo, si inserisce perfettamente nel quadro sin qui delineato, contribuendo ad arricchirne aspetti meno noti e a illuminarne dettagli rimasti sin qui oscuri.

di dottrine ereticali dal pulpito, ma anche sullo scoramento di Giacomo Livreri, predecessore di Aleni come vicario del vescovo di Verona, cfr. *supra*, p. 17.

⁴⁵ Cfr. *supra*, p. 24.

⁴⁶ Cfr. per esempio il contesto cremonese che, proprio in riferimento alla predicazione sospetta di Ippolito Chizzola, vide il governatore di Milano (e il Senato) entrare in rotta di collisione con l'inquisitore (vedi *infra*, pp. 49-53).

⁴⁷ In riferimento al tema della predicazione cfr. le considerazioni di G. Romeo, *Predicazione e Inquisizione*, cit., pp. 218 ss. Più in generale cfr. almeno i recenti studi di G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura 1471-1605*, Bologna; Il Mulino, 1997, e Ead., *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005.

I. BRESCIA TERRA DI CONTAGIO

Sin da quando Leone X nella bolla *Honestis petentium votis* (1521) aveva condannato la presenza di un «genere dannosissimo e dannatissimo di uomini», specificando che proprio in Val Camonica, in quella zona al confine con la Valtellina e i Grigioni, dunque particolarmente esposta al contagio luterano, «in sommo grado sono forti e pullulano i dannati uomini di questo genere», le autorità ecclesiastiche romane avevano preso coscienza che quel territorio necessitava di una speciale vigilanza. Era stata in effetti proprio Brescia il teatro del primo intervento papale in materia di predicazione, alla fine degli anni venti. Sulla scia dello scandalo suscitato dalla predicazione del frate carmelitano bolognese Giambattista Pallavicini, appartenente alla congregazione di Mantova, priore del convento di Casalmaggiore, licenziato il 20 marzo 1528 dopo aver predicato la quaresima pronunciando «quamplurima erronea et falsa ac scandalosa», il 13 luglio 1528 Clemente VII aveva scritto al vescovo di Brescia Paolo Zane e all'inquisitore per lodare la sollecitudine con cui avevano agito e per esortarli a procedere con durezza in casi analoghi¹. Pochi anni dopo Paolo III aveva inviato un breve al vescovo di Brescia, cardinale Francesco Corner,

¹ P. Paschini, *Venezia e l'Inquisizione romana da Giulio III a Pio IV*, Padova, Antenore, 1959, pp. 4-5. Pochi anni dopo lo stesso Clemente VII era intervenuto nuovamente dietro sollecitazione del vescovo di Aosta e del nunzio papale Pietro de Gazinis per mettere ordine di fronte a un contraddittorio pubblico scoppiato tra due predicatori, l'eremitano Agostino Mainardi e un frate minore di cui non si conosce l'identità (*ibidem*, pp. 8-9). Su Pallavicini cfr. A. Staring, *Giambattista Pallavicini, O. Carm., e la eterodossia italiana nel Cinquecento*, in «Carmelus», 40, 1967, pp. 142-183.

autorizzandolo, il 27 maggio 1543, a procedere contro chiunque predicasse senza licenza sua o del suo vicario nella diocesi di cui era titolare². Si trattava, però, di interventi del tutto occasionali e privi di un progetto organico che, a quanto pare, non scoraggiarono i predicatori dall'insinuare le «nuove pestifere dottrine» tra le pieghe delle loro prediche.

Nel 1540 aveva suscitato scandalo la vicenda del quaresimalista francescano Gomezio Lovisello, proveniente dal convento di San Francesco di Brescia, il quale, accusato dall'inviato speciale di Paolo III nel Bresciano Annibale Grisonio di divulgare opinioni luterane dal pulpito della chiesa parrocchiale dei Santi Nazaro e Celso, era riuscito ad evitare la scomunica e l'interdizione dalla predicazione solo facendo pubblica ammenda e intraprendendo la strada della pratica nicodemitica e della propaganda nascosta, costretto infine, di fronte alla concreta prospettiva di un arresto, a intraprendere definitivamente la via della fuga³. Nel decennio successivo l'ordine benedettino aveva visto ben tre casi di eresia susseguirsi nel giro di pochi anni: Vincenzo Maggi, omonimo del più famoso filosofo, era approdato in terra svizzera⁴; Camillo Zamara, del monastero di San Faustino, aveva abbandonato l'ordine ed era stato costretto alla pubblica abiura nel 1547 dopo un processo durato diversi mesi⁵; Francesco Calcagno, infine, accusato di luteranesimo, libertinismo e sodomia, era stato giustiziato nel dicembre 1550⁶. Poco prima era vissuto per un breve periodo

² P. Paschini, *Venezia e l'Inquisizione romana*, cit., pp. 24-25. Sui vescovi bresciani degli anni quaranta e sul ruolo svolto a Brescia da Annibale Grisonio, prima in qualità di vicario generale e poi come presidente di un tribunale inquisitoriale diocesano gestito con la collaborazione di un frate domenicano, cfr. *infra* cap. V.

³ E.A. Rivoire, *Eresia e riforma a Brescia*, in «Bollettino della società di studi valdesi», vol. LXXVIII, n. 105, maggio 1959, pp. 33-56; n. 106, dicembre 1959, pp. 59-90, p. 48.

⁴ *Ibidem*, pp. 68-69.

⁵ *Ibidem*, p. 61.

⁶ Sul suo processo inquisitoriale, iniziato a Brescia e poi avvocato a

a Brescia don Omobono Asperti da Cremona, «personaggio sconcertante ed eretico impenitente»⁷, accolto a Bergamo da Vittore Soranzo il quale gli aveva affidato prima il governo delle domenicane di Santa Lucia, poi la chiesa di Ardesio e infine la parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna con l'incarico di riprendere anche l'attività a Santa Lucia. Prima della sua definitiva fuga da Bergamo, coperta da un connivente Soranzo destinato a pagare caro quel gesto di solidarietà, questo seguace di «Zuinglio, Bucerio, Bullingerio et Colampadio»⁸ si era trasferito per otto mesi a Brescia nel 1546 presso il monastero di Santa Maria della Pace, dove nel corso del suo soggiorno aveva ripetutamente abusato del ruolo di confessore unendosi carnalmente con più di una monaca, celebrando la messa senza essersi mai confessato, e diffondendo le sue pericolose dottrine eterodosse – dall'inesistenza del purgatorio all'inutilità del sacramento dell'estrema unzione ai fini della salvezza – a un pubblico di laici e religiosi. Arrestato a Verona nei primi mesi del 1550, fu subito processato e condannato il 3 settembre dello stesso anno⁹. Pochi anni dopo, infine, il caso del letterato bresciano, Giovanni Andrea Ugoni, amico di Pier Paolo Vergerio e Alessandro Citolini, finito sotto le mire dell'Inquisizione per possesso di libri proibiti, aveva mostrato che il dissenso religioso si era allargato ben oltre i confini delle mura conventuali: fu processato per luteranesimo nel 1552, condannato in contumacia nel 1554 come eretico manifesto dopo la fuga da Brescia, poi nuovamente arrestato qualche anno dopo a Venezia, dove

Venezia, conservato in ASV, *Sant'Uffizio*, busta 8, fasc. 28 e 29; cfr. G. Dall'Orto, «Adora più presto un bel putto, che Domenedio». Il processo a un libertino omosessuale, in «Sodoma», n. 5, primavera-estate 1993, pp. 43-55. Cfr. anche E.A. Rivoire, *Eresia e riforma*, cit., p. 64.

⁷ M. Firpo, *Vittore Soranzo*, cit., p. 247.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Interrogatorio del 25 agosto 1550, in M. Firpo e S. Pagano, *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo, 1550-1558*, 2. voll., edizione critica (d'ora in avanti citato come PS), Città del Vaticano, Archivio segreto vaticano, 2004, vol. II, p. 602, nota 55.

si era rifugiato trovando accoglienza in un appartamento di proprietà di Tiziano Vecellio, e processato infine come membro di una setta filo-calvinista¹⁰.

¹⁰ E.A. Rivoire, *Eresia e riforma*, cit., pp. 59-61. Il processo del 1552 è conservato in ASV, *Consiglio dei Dieci*, Miste, busta 11, 102; cfr. G. Dall'Orto, «Adora più presto un bel putto», cit., nota 3; vedi anche ASV, *Santo Uffizio*, b. 11. Sull'Ugoni cfr. ora M. Faini, *A proposito di Giovanni Andrea Ugoni. Temi e spunti dalle Rime e dai Trattati*, in *Riformatori bresciani*, cit., pp. 79-103. Non è inutile ricordare che Brescia era stato il luogo nella quale era stato tradotto per la prima volta l'*Enchiridion militis Christiani* di Erasmo (da Emilio Emili), e la città aveva visto soggiornare a lungo alcune figure importanti del dissenso religioso italiano come Teofilo Folengo, Marcantonio Flaminio e Bartolomeo Stella. Per altri casi di eresia tra le fila del clero regolare cfr. E.A. Rivoire, *Eresia e riforma*, cit., pp. 61 ss.

II. UNA PERICOLOSA AMICIZIA BRESCIANA

Il caso della predicazione sospetta di Ippolito Chizzola della fine degli anni quaranta, momento d'origine del processo inquisitoriale a suo carico, si colloca dunque in un contesto cittadino che vede monasteri e conventi di ordini regolari pericolosamente contaminati dal contagio luterano, predicatori sospetti che occupano i pulpiti delle molte chiese cittadine e interventi sporadici e disorganici delle autorità ecclesiastiche privi di reale efficacia sulla diffusione di dottrine eterodosse.

Chizzola era nato a Brescia all'inizio degli anni venti del Cinquecento. Settimo di nove figli di messer Giovanni, dottore di legge, a 12 anni era entrato nel convento di San Salvatore in Sant'Afra dei canonici regolari lateranensi a Brescia. Non si trattava di un convento qualunque. Nel 1526 aveva predicato tra quelle mura Pietro Martire Vermigli, il futuro «apostolo d'Italia»¹, e da allora i lateranensi di Sant'Afra non avevano cessato di cercare nelle opere di sant'Agostino la soluzione delle questioni teologiche in quel momento al centro del dibattito religioso². Chizzola vi era entrato poco dopo che Celso Martinengo vi aveva fatto la sua professione. Aveva preso gli ordini a 18 anni (nel 1539) dedicandosi presto all'attività di predicazione. L'incontro con la comunità di Sant'Afra e in particolare il sodalizio con Martinengo, discendente di una nobile famiglia bresciana, avevano segnato il suo cammino. Attraverso la quotidiana familiarità con il futuro pastore di Ginevra, Chizzola aveva gradualmente sviluppato quella curiosità in materia di

¹ E.A. Rivoire, *Eresia e riforma*, cit., p. 41.

² *Ibidem*, p. 45. Un altro di quei canonici, Gian Pietro Gozi, apostata, si era stabilito a Chiari, dove «pullulava la pestifera setta luterana con grande pericolo dei fedeli» (*ibidem*).

fede che qualche anno dopo gli sarebbe stata severamente rimproverata dagli inquisitori romani.

Ma chi era quel confratello che tanta influenza ebbe sulla formazione del giovane canonico bresciano? Attraverso la sua vicenda biografica e religiosa, qui brevemente ricostruita, anche quella più scarna e reticente del giovane Chizzola si illumina di luce nuova. Massimiliano Celso, nato il 5 ottobre 1515 da una delle famiglie più in vista di Brescia, era entrato nel convento dei canonici regolari lateranensi detti Rocchettini, da poco trasferitisi dalla chiesa di San Salvatore in quella di Sant'Afra, ben prima dei diciotto anni, età canonica alla quale il novizio era abilitato a prendere i voti: qui li aveva dunque emessi non prima del 1534³. Aveva forse imparato il greco a Ferrara, seguendo le lezioni di Pietro Pomponazzi⁴. Nel 1536 aveva stretto amicizia con Girolamo Zanchi presso il convento di Santo Spirito in Bergamo, dove questi risiedeva⁵. Aveva probabilmente trascorso la seconda metà degli anni trenta dedicandosi allo studio dei testi sacri e alla loro esegesi, oltre che alla patristica, secondo il consolidato indirizzo culturale dei lateranensi e più in generale dei benedettini, presso Sant'Afra e San Giovanni in Brescia. Sono gli anni in cui molti conventi bresciani si trasformano in centri di riforma, ospitando tra le loro mura personaggi di rilievo come i già citati Vincenzo Maggi in San Faustino maggiore e Gomezio Lovisello in San Francesco, entrambi appartenenti al circolo erasmiano della città⁶.

Nel giugno 1541, a soli 25 anni, durante il capitolo generale tenutosi a Cremona, Celso era stato nominato

³ Sono notizie biografiche che si ricavano indirettamente dalla biografia del suo amico e sodale Girolamo Zanchi (su cui cfr. G.O. Bravi, *Gerolamo Zanchi, da Lucca a Strasburgo*, in «Archivio storico bergamasco», I, 1981, pp. 35-64).

⁴ R.A. Lorenzi, *Per un profilo di Massimiliano Celso Martinengo, riformatore (Brescia, 5 ottobre 1515 - Ginevra, agosto 1557)*, in *Riformatori bresciani*, cit., pp. 105-168, p. 125.

⁵ *Ibidem*, p. 126.

⁶ *Ibidem*, p. 127. A quegli stessi anni risalgono i contatti di Girolamo Donzellino con Martinengo, Chizzola, Girolamo Zanchi e Ortensio Lando (A.J. Schutte in DBI, Donzellino, Girolamo, vol. 41 (1992); R.A. Lorenzi, *Per un profilo*, cit., p. 127).

predicatore della Congregazione insieme con l'amico e confratello Girolamo Zanchi⁷, ed era stato destinato con lui al convento di San Frediano presso Lucca di cui era allora priore il vecchio amico Pietro Martire Vermigli, conosciuto per l'appunto a Brescia intorno alla metà degli anni venti. Il convento lucchese al quale furono assegnati i due canonici aveva rischiato pochi anni prima di essere soppresso per la condotta scandalosa dei canonici regolari che lo reggevano e Vermigli vi era stato mandato dai vertici dell'ordine in qualità di visitatore, con lo scopo di procedere a una riforma incisiva dei costumi. Giunto a Lucca direttamente da Napoli, dove aveva frequentato Valdés e il suo circolo a stretto contatto con Bernardino Ochino e Marcantonio Flaminio, Vermigli aveva istituito presso il convento di San Frediano una sorta di scuola umanistica intesa ad avviare gli scolari allo studio dei testi sacri. Una volta giunto a destinazione, Celso era stato immediatamente reclutato per affiancare, in qualità di insegnante di greco, oltre allo stesso Vermigli, don Paolo Lazise, insegnante di latino, e l'ebreo ferrarese convertito Emanuele Tremellio, che insegnava la lingua ebraica. A Lucca, insieme con l'amico Zanchi, Martinengo aveva frequentato quotidianamente le lezioni di Pietro Martire Vermigli intorno alle Epistole paoline e ai Salmi: come avrebbe ricordato anni dopo il suo compagno, «insieme [con Celso Martinengo] ascoltammo Pietro Martire a Lucca quando questi commentava in pubblico la lettera ai Romani e spiegava privatamente i Salmi ai suoi canonici. Cominciammo allora a darci allo studio delle sacre Scritture, poi anche allo studio dei Padri certamente di gran lunga migliore di quello dei libri scolastici e dei dottori. Studiammo particolarmente Agostino e ci demmo infine alla lettura dei più dotti commentatori del nostro tempo»⁸. Ben presto le attenzioni di Roma verso quel gruppo, cui negli ultimi tempi si erano aggiunti

⁷ BCR, *Acta Capitularia Congregationis Lateranensis*, ms. 222, c. 47r.

⁸ Si tratta di una lettera del 1565 indirizzata a Filippo d'Assia, successiva dunque di otto anni alla morte di Martinengo; cfr. G.O. Bravi, *Gerolamo Zanchi*, cit., p. 47.

anche umanisti di formazione erasmiana vicini ai riformatori svizzeri come Celio Secondo Curione e Ortensio Lando⁹, si erano fatte sempre più pressanti, richiamate dai numerosi segnali di contagio luterano diffusisi in città¹⁰. Quei ripetuti interessamenti romani fecero sì che Vermigli decidesse infine di lasciare la città insieme ai suoi principali collaboratori in direzione di Strasburgo. Martinengo decise in quell'occasione di non seguire il maestro, ma gli anni passati presso l'*ecclesia lucensis* dovettero lasciare in lui un segno indelebile. Tornato a Brescia, Celso aveva dedicato gran parte del suo tempo a diffondere gli insegnamenti appresi alla scuola del Vermigli: «Per alcuni anni predicammo il vangelo di Cristo nella maniera più pura possibile, sebbene egli [Martinengo] guidato più di me dallo spirito di Dio, lo facesse sempre più apertamente e liberamente», avrebbe testimoniato successivamente lo Zanchi proprio in riferimento a quegli anni bresciani¹¹. E furono proprio questi gli anni in cui si cementò l'amicizia tra il Martinengo e il giovane confratello Ippolito Chizzola, da poco entrato in convento e subito educato agli ideali erasmiani ed evangelici dello studio dei testi sacri e della meditazione dei salmi e delle epistole paoline.

Quando alla fine degli anni quaranta si era presentata l'occasione di tornare a Lucca presso quel convento che lo aveva ospitato all'inizio del decennio, Martinengo non se l'era

⁹ Curione era giunto a Lucca in qualità di pedagogo in casa di Niccolò Arnolfini.

¹⁰ Vedi per esempio la preoccupazione con cui Nino Sernini, corrispondente mantovano a Roma di Ercole Gonzaga, lo avvertiva degli oltre duecento cittadini lucchesi che con le loro donne erano «entrati in tale pazzia» da negare «il libero arbitrio, [...] né vogliono che in l'oratione s'habbi a dir se non il pater nostro, et proibiscono l'Ave Maria, sono ancora d'opinione che ogni uno possa dir messa et di pigliare il sacramento senza confessione» (cfr. S. Adorni Braccesi, «Una città infetta». *La repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 124-125).

¹¹ G.O. Bravi, *Gerolamo Zanchi*, cit., p. 47. È molto plausibile che Martinengo si sia mosso in quegli anni tra il monastero bresciano di Sant'Afra e quello bergamasco di Santo Spirito. Si hanno notizie anche di un ciclo di predicazione tenuto a Monaco (R.A. Lorenzi, *Per un profilo*, cit., p. 139).

fatto ripetere due volte. All'indomani della fuga di Vermigli la comunità dei canonici di San Frediano aveva continuato a coltivare con grande passione, seppur con molta cautela, la memoria dell'esule¹². Quando Celso giunse lì in qualità di priore venne immediatamente salutato come il continuatore di Vermigli¹³. Anche dopo la sua fuga da Milano, avvenuta di lì a pochi mesi, il convento avrebbe continuato a esprimergli totale solidarietà: «delle cose di don Celso qui non se ne parla, anzi l'hanno nel numero degli eletti, perché dicono esser perseguitato a causa delle verità»,¹⁴ a tal punto che «la principale delle conventicole eterodosse lucchesi» prese il nome di conventicola delle «relique di Pietro Martire e don Celso»¹⁵.

Chizzola non aveva seguito Martinengo in quell'ultima decisiva esperienza lucchese, ma è del tutto verosimile che, proprio attraverso un'intensa quotidiana frequentazione delle lezioni e dei commenti sulle epistole paoline che Celso era solito tenere insieme all'amico Zanchi, assorbendo il suo amore per lo studio dei testi sacri e per un insegnamento che poneva le sacre Scritture al centro della meditazione interiore dei fedeli, anch'egli avesse avuto modo di recepire la lezione del comune maestro di tutti loro, Pietro Martire Vermigli. Fu da Celso Martinengo, in altre parole, che Chizzola apprese con tutta probabilità i rudimenti di una critica antiromana e di una lezione paolina (e luterana) che avrebbe presto diffuso dal pulpito, sia pure in modo più coperto rispetto al più noto confratello, condividendo quelle idee e quelle dottrine con una rete di sodali della cui amicizia sarebbe stato poi chiamato a rispondere di fronte ai giudici del Sant'Uffizio romano¹⁶.

¹² Una «riformazione» del governo della repubblica del 24 settembre 1549 aveva disposto il controllo sull'osservanza della «confessione auricolare e della comunione [...] nei tempi e nei modi ordinati dai sacri canonici» (S. Caponetto, *Aonio Paleario (1503-1570) e la Riforma protestante in Toscana*, Torino, Claudiana, 1979, p. 80).

¹³ R.A. Lorenzi, *Per un profilo*, cit., p. 142.

¹⁴ M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 429-430.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 244-245.

¹⁶ Cfr. *infra*.

Come vedremo, sarebbe stata proprio l'amicizia con Martinengo, resa pubblica dallo stesso Celso poco prima della sua fuga dalla penisola italiana, a rafforzare i sospetti del Sant'Uffizio che già da diversi mesi lo teneva prigioniero. Fuggito da Lucca per la seconda e definitiva volta nel 1551, durante una sosta a Milano, prima di prendere la via dei Grigioni, Martinengo avrebbe infatti indirizzato a quella sua vecchia conoscenza una sofferta lettera, testimonianza dell'antica amicizia che li legava sin dai comuni trascorsi bresciani, gettando così un fascio di luce retrospettivo su una biografia altrimenti oscura e reticente:

Da Dio incathenato contro ogni mio volere et determinatio-
ne son venuto a Milano et ho cominciato hoggi a predicare. Sia
fatta la volontà del Signore. Io predicherò con quella diligenza
che potrò: Nostro Signore me guidi. Mai fu mio intento rovinar
niuno, dimandando Dio in testimonio che, se la coscienza me se
potesse aquietare, il tutto sarebbe aquietato. Usarei di quei rimedi
che voi me scrivete. Son tanto persuaso che la libertà cristiana
deva servire alla charità cristiana, che ancho questa deve servir
alla fede. Maledetta quella libertà cristiana, la quale distrugge la
charità; ma più maledetta la charità che distrugge la fede. Ché, se
potesse acconzare queste tre cose, io sarei il più contento homo
del mondo; ma non posso. Io pensavo di trovare il vescovo di
Bergomo, che vedesse se mi poteva acquietare. Di gratia vi prego
che tra voi, il Polo, Morone, patriarcha et vescovo di Bergamo,
a' quali tutti mi raccomandarete, vedete se potete haver tanto
olio che mi medicate ove mi duole. Questo mi consolerebbe. Io
desidererei godere i comodi del mondo, onesti però e cristiani, se
potessi: né mai fui tanto in colmo quanto hora. Io so che non mi
abbandoneranno. Ma con gran mio piacere ora finirò di predicare.
Voi scrivete, ed io scriverò, fra tanto, pregando il comun padre
Gesù Cristo il quale del cuore egli solo ne è padrone, veggli che
questa è piaga del cuore. Non mancate pregarne con tutti i fedeli¹⁷.

¹⁷ PM, nuova edizione critica, pp. 1079-1080. In conclusione di
lettera Martinengo aveva aggiunto i saluti di due amici, «Ottaviano et
Adiodato, che sonno qui con esso meco»; per l'identificazione del primo
cfr. S. Adorni Braccesi, «Una città infetta». *La repubblica di Lucca nella
crisi religiosa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 256-257 è nota
43; per il secondo cfr. PM, II, p. 1112, nota 14, dove si avanza l'ipotesi
che si tratti dell'agostiniano Adeodato Pennabili da Siena, convocato

Era il grido d'allarme di un animo tormentato, consa-
pevole di non potersi più celare dietro «i rimedi che voi mi
scrivete». Martinengo sentiva di non riuscire a dissimulare
ancora a lungo le sue propensioni eterodosse («prediche-
rò con quella diligenza che potrò», scriveva senza troppa
convinzione), quelle idee maturate negli anni addietro sotto
il diretto influsso di Pietro Martire Vermigli e Girolamo
Zanchi¹⁸. All'amico con cui aveva condiviso negli anni il
suo travaglio religioso chiedeva in quel delicato momento
un aiuto estremo («tanto olio» per medicare le ferite dell'a-
nimo), un'improbabile ricetta miracolosa che sciogliesse *in
extremis* il lacerante dilemma interiore tra la prospettiva di
una faticosa e dolorosa fuga e l'incapacità di continuare a
tenere la maschera fino a quel momento indossata. Di lì a
poco la denuncia pubblica ad opera di Girolamo Muzio,
uno dei più acuti controversisti cattolici nonché uno dei
più abili informatori dell'Inquisizione romana, lo avrebbe
finalmente convinto a fuggire dalla penisola, rinunciando a
un abito nicodemitico che, soprattutto negli ultimi tempi,
gli era risultato molto stretto¹⁹.

a Roma nel 1543 per i sospetti d'eresia suscitati dalla predicazione da
lui tenuta a Treviso, e poi liberato; un «don Adiodato» è menzionato
in una lettera inviata a Ippolito Chizzola dal cardinal Ercole Gonzaga,
protettore dei canonici regolari lateranensi, datata Mantova, 17 febbraio
1557; Appendice 2, II.

¹⁸ Sul Martinengo, oltre ai saggi già citati *supra*, cfr. anche la voce di
L. Ronchi De Michelis in DBI, vol. 71 (2008), pp. 142-145.

¹⁹ Alla luce di queste considerazioni non stupisce affatto ritrovarlo
pochi anni dopo accanto a Giovanni Calvino, impegnato a difendere le
sue più rigide posizioni antinicotemite.

III. UNA RETE DI LEGAMI COMPROMETTENTI

Quella missiva, intanto, svelava le abitudini dissimulatorie del suo interlocutore (i «rimedi che voi mi consigliate»), e soprattutto la rete di amicizie e solidarietà della quale entrambi facevano parte. Vittore Soranzo, Giovanni Grimani, Giovanni Morone e Reginald Pole erano gli uomini di Chiesa con cui il confratello Chizzola si sarebbe dovuto consultare, secondo Martinengo, per trovare il giusto rimedio ai suoi tormenti personali. I loro nomi emergevano da quella sofferta testimonianza come i punti di riferimento, le stelle polari della loro esistenza: le indiscusse autorità alle quali lui e il suo sodale si erano sempre rivolti nei momenti di difficoltà, raccogliendo consigli, risolvendo dubbi, condividendo scelte e riflessioni dottrinali. Diverse testimonianze processuali, accumulate sui tavoli degli inquisitori romani solo negli anni successivi, avrebbero confermato e precisato i contorni di quella rete di solidarietà. Se con Vittore Soranzo Chizzola era entrato probabilmente in contatto alla metà degli anni quaranta, all'indomani dell'arrivo di questi nella vicina diocesi di Bergamo¹, con il patriarca d'Aquileia, conosciuto plausibilmente a Venezia alla fine degli anni quaranta al tempo della sua predicazione quaresimale, il canonico bresciano aveva maturato un'intimità di rapporti che andava al di là di una semplice frequentazione. Come avrebbero riferito alcuni testimoni interrogati dagli inquisitori romani negli anni sessanta, il patriarca d'Aquileia era solito partecipare a

¹ Nel 1544 Vittore Soranzo fu chiamato, su proposta di Pietro Bembo, alla carica di vescovo coadiutore con diritto di successione nella diocesi di Bergamo tenuta allora dallo stesso Bembo (M. Firpo e D. Marcatto, *Nota critica*, in PS, p. XVI). Sulle frequenti visite di Soranzo nella vicina città di Brescia, cfr. *ibidem*, p. XVII.

varie dispute di religione [...] con diversi theologi», tra cui appunto Celso Martinengo e Ippolito Chizzola²; d'altra parte quest'ultimo, chiamato a deporre nel corso del processo Carnesecchi, non avrebbe avuto difficoltà a svelare le confidenze fattegli dal maestro di casa di Grimani³, mostrando tra l'altro la consuetudine di rapporti maturata con il medico personale di questi, Giovan Battista Susio, con cui condivise brevemente, nel 1550, l'esperienza del carcere, prima che questi fosse scarcerato per non aver trovato in lui «fondamento alcuno pur degno di sospettione»⁴.

Il legame che univa Ippolito Chizzola al cardinal Giovanni Morone e al cardinal Pole, poi, risaliva alla comune frequentazione della casa di quest'ultimo e alla comune amicizia di Marcantonio Flaminio⁵. Ancora nel 1556, all'indomani dell'ordinazione sacerdotale di Pole come arcivescovo di Canterbury, Marco Antonio Faita, il fedele segretario personale che lo aveva seguito da Viterbo fin sul

² M. Firpo, *Le ambiguità della porpora e i «diavoli» del Sant'Ufficio. Identità e storia nei ritratti di Giovanni Grimani*, «Rivista storica italiana», CXVII, 2005, p. 831.

³ «Credo ancho che [me ne parlasse] il maestro di casa del patriarcha d'Aquileia» (deposizione di Ippolito Chizzola al secondo processo Carnesecchi (Roma, 14 agosto 1560), in M. Firpo e D. Marcatto, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567)*, edizione critica, 2 voll. (d'ora in avanti PC), Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 1998-2000, I, pp. 153-154, spec. p. 156. Durante la deposizione Chizzola negò invece di conoscere personalmente il Carnesecchi (*ibidem*, p. 153).

⁴ Sono le parole con cui il cardinal decano De Cupis, che aveva suggerito al Grimani di far presentare il Susio di fronte agli inquisitori romani, volle informare lo stesso patriarcha (M. Firpo, *Le ambiguità della porpora*, cit., p. 832). Sulle cattive impressioni sul conto di Pietro Carnesecchi confidate dal Susio al Chizzola cfr. la deposizione di Chizzola: «Io ne ho inteso dire male [...] da messer Ioanne Baptista Susio quando gli era prigionio, ma prima ne haveva detto bene. [...] Et il Susio in prigionio, parlandome delle cose sue, monstrava di havere conferito tutta la sua fede cattolica col medesimo Carnesecchi et haverne imparato una gran parte da lui, et non me ricordo particolare» (PC, I, pp. 153-154; cfr. anche *ibidem*, p. 156).

⁵ Sul rapporto con il Morone cfr. anche *infra*.

suolo inglese, indirizzò al canonico bresciano un lunghissimo e affettuosissimo racconto della cerimonia e dei discorsi tenuti per l'occasione dal cardinale inglese, riferendosi a quest'ultimo come al loro «comune maestro»⁶. Di quella intimità e consuetudine di rapporti si sarebbe fatto del resto testimone lo stesso Chizzola nel corso della deposizione rilasciata durante il processo inquisitoriale al protonotario fiorentino Pietro Carnesecchi allorquando avrebbe rianodato i fili della sua memoria risalendo fino al nome del comune maestro di tutti loro, lo spagnolo Juan de Valdés. Prima di ricordare agli inquisitori romani le cure amorevolmente prestate al letterato di Serravalle, ormai infermo, presso la dimora romana di Pole⁷, il canonico bresciano avrebbe infatti lasciato correre il ricordo ai tempi andati, nel difficile tentativo di distinguere *ex-post* le sorti dell'amico Marcantonio Flaminio da quelle dell'ormai indifendibile maestro spagnolo:

Io so questo: che per un gran tempo le cose del Valdesio et quelle del Flaminio andavano per le mane de tutti come catholice, et io ho praticato col Flaminio come persona catholica. Poi le scritte del Valdesio et poi del Flaminio sonno state condannate. Et le cose del Valdesio non intendevamo alhora, perché parlava da folle. Quanto al Valdesio, molti me ne dicevano bene et che era catholico, ma molti de quelli che me ne dissero bene hanno fatto cattivo fine, come don Celso Martinengo et don Hieronimo Zancha⁸.

⁶ Lettera di Marco Antonio Faita, segretario del cardinal Pole, a Ippolito Chizzola, 3 maggio 1556, in *Calendar of State papers, foreing series, Venice*, VI, I, n. 473, pp. 428-437, cit. a p. 428.

⁷ «Il Flaminio so che praticava con cardinali: so che stava in casa del cardinale Polo, dove io l'ho visto et visitato infermo, et era tenuto per catholico» (Deposizione di Ippolito Chizzola, cit., p. 155).

⁸ *Ibidem*, p. 155; si tratta di Girolamo Zanchi che Chizzola conobbe probabilmente negli anni trenta tra Brescia e Bergamo, dove questi si trovava a compiere i suoi primi studi; su di lui cfr. G.O. Bravi, *Girolamo Zanchi*, cit., pp. 35-64.

Insomma, il profilo del Chizzola non era certo quello di un predicatore isolato e stravagante: le sue frequentazioni e le sue attitudini disegnavano il ritratto di un uomo di Chiesa perfettamente inserito nella cerchia di quel gruppo di *spirituali* riuniti intorno alla *leadership* di Juan de Valdés prima e a quella di Pole e del Flaminio poi. Non stupisce, così, ritrovare, accanto al suo nome, in qualità di suo avvocato difensore, quello del principe del foro Marcantonio Borghese, discendente di una delle famiglie più influenti del patriziato senese, dal 1545 avvocato concistoriale a Roma, padre del più noto Camillo (il futuro papa Paolo V), la cui straordinaria carriera ecclesiastica avrebbe enormemente beneficiato della dote di prestigio e ricchezza lasciatagli in eredità dallo stesso Marcantonio. Già procuratore romano di Carlo V e di Filippo II, nonché successivamente rappresentante legale degli interessi di Cosimo I de' Medici a Roma, il Borghese avrebbe ricoperto l'incarico di avvocato del cardinal Morone nel processo intentato contro di lui da Paolo IV negli anni cinquanta. Una figura di grande spicco, insomma, chiaramente legata a doppio filo agli interessi di quel partito imperiale che a Roma spalleggiò politicamente gli spirituali raccolti intorno a Reginald Pole: è facile supporre che l'indicazione e il sostegno economico per garantirsi la difesa di quell'avvocato di grido derivassero al Chizzola precisamente da quella rete di amicizie che egli era andato costruendo negli anni quaranta⁹. Così come sembra chiaramente da ricondurre a quegli ambienti e a quelle amicizie l'intima frequentazione della residenza romana di Ascanio Colonna, fratello di Vittoria, protettore di Bernardino Ochino, più volte chiamato in causa per i suoi orientamenti eterodossi, di cui avrebbe offerto testimonianza, durante il primo processo Morone, Matteo Lachi, domenicano fiorentino, frequentatore dei feudi abruzzesi

⁹ Per la presenza di Marcantonio Borghese come avvocato difensore del Chizzola cfr. *infra*, p. 102. Su di lui cfr. la voce di G. De Caro in DBI, vol. 12 (1970), pp. 598-600, nonché per il suo ruolo nel processo Morone, PM, III, *ad indicem*.

dei Colonna sin dalla predicazione che vi tenne negli anni 1546-1547¹⁰.

¹⁰ La testimonianza di Matteo Lachi fa risalire al 1553 una conversazione tenutasi «in Santo Apostolo», nel palazzo romano di Ascanio Colonna alla presenza di Ippolito Chizzola, da lui indicato appunto come abituale frequentatore della residenza del Colonna. La conversazione, svoltasi alla vigilia del corpus domini, si sarebbe concentrata sulla questione del rendere grazie a Dio e il Colonna sostenne che «non si dovrebbe o vero non doveremmo domandare a Dio vita eterna o vero il paradiso, ma rimettersi alla sua misericordia et bontà». A Lachi quell'espressione era suonata sospetta, e per difendere il suo punto si era appellato al «modo comune dell'orationi di christiani». Nonostante la contrarietà espressa dal Lachi e da un certo fra Girolamo da Firenze, il Colonna aveva insistito nel difendere il proprio punto di vista, tanto che terminato il pranzo lo stesso Lachi aveva avuto modo di scambiare le proprie impressioni con alcuni dei presenti, in particolare con un certo «messer Alessandro hebreo», «biasimando la conclusione opposita come heretica, perché le Scritture et l'orationi communi della Chiesa usano domandare a Dio vita eterna et il paradiso». Riferendosi più in generale alle «opinioni in dottrina fidei» di Ascanio Colonna, il Lachi rinviava gli inquisitori a chi sicuramente «ne possano dare piena informatione», in particolare «messer Ottaviano Lotti suprascritto, che molti anni è stato in corte di Sua Signoria con messer Alexandro già hebreo et don Hipolito [Chizzola] sopranominato» (PM, nuova edizione critica, I, pp. 158-161). Non è difficile dedurre dalla deposizione di Lachi che la frequentazione della residenza romana del Colonna da parte di Chizzola risalisse ad anni precedenti il 1553, probabilmente alla seconda metà degli anni quaranta.

IV. UN PREDICATORE SOSPETTO. L'AVVIO DEL PROCESSO ROMANO

Non vi è alcun dubbio, comunque, che all'origine dei suoi guai inquisitoriali fu la giovanile passione per il pulpito. La convocazione romana e l'apertura di un procedimento inquisitoriale a suo carico furono il risultato di una lunga e continuativa opera di predicazione quaresimale nelle principali città del nord Italia, svolta dal canonico bresciano nell'anno e nei mesi immediatamente precedenti all'istruzione del processo e costellata di denunce, sospetti, ammonizioni ed esplicite accuse di eresia a lui indirizzate. Come Chizzola stesso avrebbe ricordato agli inquisitori romani, nel 1548, a seguito delle dottrine predicate a Cremona il martedì santo nel corso del ciclo pasquale¹, il capitolo generale dell'ordine gli aveva inflitto una prima censura al termine di un «processo pubblico» al quale non era rimasto estraneo l'inquisitore di Cremona, il quale «n'haveva scritto una lettera di mano propria all'illustrissimo Senato di Melano nella quale confessava essere sodisfatto da me circa tutte le cose mie di Cremona»². Quella lettera indirizzata al segretario

¹ *Costituti di Ippolito Chizzola*, Brescia, Legato Martinengo, I.II.11, cc. 1r-36r (d'ora in avanti citato come *Costituti*), cc. 12v-13r; Appendice 1, pp. 195-196.

² *Costituti*, c. 16v; Appendice 1, p. 200. A proposito della lettera, Chizzola specificava che essa «agevolmente si ritrova appresso del segretario dell'illustrissimo Senato, detto il Pietranigra di Cremona» (c. 16v), mentre teneva a specificare che quell'interrogatorio dal quale era uscito senza macchia era avvenuto alla presenza «del signore Potestà di Cremona, del reverendo vicario del vescovo, di forse trenta o quaranta gentilhuomini di Cremona [...] et del notaio del signore potestà al quale fu imposto dal sopra detto potestà di Cremona ne facessi un pubblico instrumento» (c. 17r). Il processo pubblico, sottolineava il canonico bresciano, era invece «servato appresso il reverendo generale nostro» (*ibidem*). Il ms. 222 della Biblioteca Classense di Ravenna, che raccoglie gli atti capitolari dell'ordine dal 1536 al 1549 non reca traccia del processo pubblico né

del Senato di Milano, sul cui contenuto come vedremo si sarebbe discusso a lungo, era stata in realtà solo l'ultimo atto di una triangolazione epistolare che aveva coinvolto, oltre al podestà di Cremona, anche lo stesso governatore di Milano Ferrante Gonzaga. A lui si era rivolto il 22 marzo 1548 Girolamo da Vercelli, inquisitore di Cremona, per segnalare la presenza di «un canonico regolare detto don Hippolito brixiano» il quale «have predicato e predica ancora qua nella Chiesa maggiore» acquistando «bona audienza e favor popolare». Ebbene, avvertiva allarmato l'inquisitore, «per essersi disconzio nel dire et a poco a poco scopertosi in errori dannati già più volte et al presente ancora nelli moderni heretici», tale predicatore aveva procurato «sin qua fastidio e dispiacer grandissimo». Nonostante egli lo avesse più di una volta ammonito «acciò si emendasse», il risultato era stato molto diverso da quello sperato: «lo habiam ritrovato sempre peggiorare». La risposta di Chizzola era stata tutt'altro che conciliante: non senza una certa arroganza, gli era «bastato l'animo de dirci che se non predicarà in questa chiesa predicarà nella sua a malgrado nostro». A quel punto, considerato il «gran seguito e favore di audienza» da lui raccolto «non solo [tra] la plebe ma etiamdio [tra] gli maggiori de la città», non era rimasta altra soluzione che quella di rivolgersi al Gonzaga attendendo da lui che gli fosse «imposto silenzio quanto più presto»³. La reazione del governatore di Milano era stata di tutt'altro tenore di quella attesa dallo zelante Girolamo da Vercelli. A stretto giro di posta Ferrante Gonzaga aveva scritto al podestà di Cremona chiedendogli di verificare attentamente quanto riportato dall'inquisitore cremonese: «vi dicemo debbiat con quella miglior manera et secretezza [...] usare ogni diligenza per venire in cognitione della verità del sopradetto inquisitore et ritrovando essere così vedrete d'havere nelle mani il detto predicatore et del tutto darcene aviso, acciò se vi possa

dell'inchiesta interna avviata dall'ordine, probabilmente perché non si ritenne di doverne fare menzione in documenti ufficiali.

³ Lettera di Gerolamo da Vercelli al governatore Ferrante Gonzaga, Cremona, 22 marzo 1548, in ASMi, fondo Culto P A 2104, cc. nn.

ordinare quanto si reputarà convenire all'honore vostro»⁴. Non poteva certo destare meraviglia il comportamento del governatore di Milano, incline a favorire l'intervento del potere laico, in questo caso del podestà di Cremona, anche in affari religiosi nei quali l'inquisizione tendeva invece a rivendicare la piena potestà giurisdizionale⁵. Investito del caso, Alessandro Visconti non perse tempo. Convocò presso di sé Ippolito Chizzola, alla presenza dell'inquisitore, del vicario vescovile e di «alcuni valenthuomeni di altri ordini che di santo Domenico», per discutere «li articoli de quali l'inquisitore si doleva». «Se fossero stati detti nel modo che egli [l'inquisitore] apontava il predicatore, senza dubbio non sarebbe stata buona dotrina», aggiungeva il podestà di Cremona nel suo diligente resoconto al governatore di Milano. Chizzola, però, si era difeso strenuamente di fronte all'autorevole consesso negando di fatto il carico di accuse che gli era stato rivolto: «egli molto si è maravegliato che le sue parole siano state sinistramente accertate o interpretate, et che anco gli sia stato opposto delle cose che egli mai né disse né pensò». Visconti avrebbe potuto «in parte rendere testimonio di qualche sua predica» ed era d'altra parte convinto che le accuse rivolte contro il predicatore bresciano fossero originate dall'invidia che il successo di pubblico del canonico regolare aveva suscitato tra i membri dell'ordine domenicano: «l'invidia et l'ambitione regna più nelli capucci de frati che ne gli altri, perciò non è maraviglia se l'uno perseguita l'altro alle volte et se si attaccano sopra ogni cosa». Tuttavia, «per levar ogni scrupolo et al inquisitore et ad altri se qualchuno fosse stato che mal havesse inteso»,

⁴ Lettera del governatore Ferrante Gonzaga al podestà di Cremona, Piacenza, 24 marzo 1548, *ibidem*.

⁵ Cfr. naturalmente le classiche pagine di F. Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 366-369; ma anche, sulla figura di Ferrante Gonzaga e sul suo atteggiamento nei confronti del potere inquisitorio, il più recente M.C. Giannini, *La repressione dell'eresia nell'Italia di Carlo V: note su Ferrante Gonzaga e le inquisizioni*, in *Ferrante Gonzaga, il Mediterraneo, l'Impero (1507-1557)*, a cura di G. Signorotto, Roma, Bulzoni, 2009, pp. 259-293, spec. pp. 276-286.

fu deliberato di consegnare a Chizzola «una lista di tutti li capi di che l'inquisitore si doleva» che il bresciano avrebbe dovuto pubblicamente abiurare: «questa mattina con molta sodisfazione de tutto il popolo et del medesimo inquisitore si è ottimamente dichiarato talché non po rimaner dubio alcuno nelli animi di nessuna persona», concludeva soddisfatto il podestà di Cremona⁶. Come avrebbe ricordato lo stesso Chizzola nel corso dei suoi costituti, egli era dunque uscito senza macchie da quella vicenda cremonese, solo però a condizione di sottoporsi all'umiliante prova di pronunciare pubblicamente un'apologia («fatta contra questi articoli in Cremona a me opposti») dettatagli appunto per l'occasione dall'inquisitore in persona⁷. La vicenda sembrava conclusa lì, senonché, diversamente da quanto riferito da Chizzola agli inquisitori romani⁸, e da quanto poco prima asserito verbalmente di fronte al podestà di Cremona, l'inquisitore Girolamo da Vercelli non si era per nulla accontentato dell'apologia pubblica appena pronunciata dal predicatore bresciano. Si era anzi rivolto direttamente al Senato di Milano, nella persona del suo segretario Pietranegra, per lamentare la propria insoddisfazione nei confronti dell'ultima «predica del predicatore del Duomo»⁹. Appena ricevuta notizia di quella

⁶ Lettera del podestà di Cremona, Alessandro Visconti, al governatore Ferrante Gonzaga, Cremona, 26 marzo 1548, in ASMi, fondo Culto P A 2104, cc. nn.

⁷ «Nelli articoli che furono dati a me, quali penso siano scritti di mano propria del reverendo inquisitore di Cremona» (*ibidem*). Su Cremona e la repressione inquisitoriale cfr. S. Peyronel Rambaldi, *Inquisizione e potere laico: il caso di Cremona*, in *Lombardia borromaica Lombardia spagnola 1554-1659*, Roma, Bulzoni, 2 voll., 1995, vol. II, pp. 579-617; e A. Foglia, *Le istituzioni ecclesiastiche e la vita religiosa*, in *Storia di Cremona. L'età degli Asburgo di Spagna (1535-1707)*, a cura di G. Politi, Azzano San Paolo, Bolis edizioni, 2006, pp. 288-333.

⁸ Cfr. *supra*, p. 49.

⁹ È quanto si deduce dalla lettera del podestà di Cremona, Alessandro Visconti, al governatore Ferrante Gonzaga, Cremona, 11 aprile 1548, in ASMi, fondo Culto P A 2104, cc. nn. La lettera è andata probabilmente perduta insieme a molte delle carte riguardanti il Senato milanese, irrimediabilmente danneggiate dai bombardamenti del 1943. Un cenno a tale missiva compare anche nella lettera inviata dallo stesso fra Gerolamo da Vercelli al governatore di Milano Ferrante Gonzaga

missiva, il podestà di Cremona si era affrettato ad avvisarne il Gonzaga, preoccupato com'era di «parere buggiardo con Vostra Eccellentia, quasi che io le habbi significato una cosa per un'altra». Se ne era «doluto» personalmente con l'inquisitore, costringendolo ad una sorta di ritrattazione pubblica delle proprie affermazioni: «di novo in presenza del vicario episcopale et molti gli ho fatto confessare che rimase soddisfatto et che ha scritto al Pietranegra solo per avvisarlo familiarmente de tutto il successo non pensandosi che la sua lettera uscissi le mani sue», pretendendo infine che «detto inquisitore scriva a Vostra Eccellenza se le scrissi il vero o non»¹⁰. Con quest'ultimo atto, l'incidente cremonese sembrava davvero chiuso.

L'apologia pronunciata sul pulpito a Cremona non aveva però posto fine alle voci malevole nei suoi confronti. Le dichiarazioni rese da Chizzola durante i suoi interrogatori romani sono piene di testimonianze dirette e indirette dei sospetti che le sue prediche avevano suscitato: egli stesso avrebbe ricordato per esempio di quei «tumulti [...] nelli quali si contenea che io era lutherano et che la mia dottrina era eretica et scandalosa» o, nel migliore dei casi, «che io era oscuro, et che io dava cibo tanto a i lutherani quanto a i cattolici». A Venezia poi, dove il canonico bresciano predicò la quaresima del 1549 nelle chiese della Carità, di San Daniele e di Ognissanti, quei mormorii si erano talmente diffusi che egli stesso «non sapendo[s]e immaginare da [sé] in che modo secondo il [suo] desiderio soddisfare a tutti i cattolici», arrivò a pensare che l'unico modo per «acquetare i tumulti», fosse quello di chiedere al «reverendissimo legato» una «lista [...] di tutte quelle cose che io haveva da predicare»¹¹. Per ovviare ad una situazione che non era più in grado di gestire Chizzola aveva dunque spontaneamente richiesto e

da Cremona il 10 aprile 1548, edita da F. Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa*, cit., p. 417.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Costituti*, cc. 8r-v; Appendice 1, p. 191. Chizzola giustificava tali voci come il frutto di una persecuzione personale della quale si erano avveduti anche alcuni suoi confratelli (*ibidem*).

ottenuto la tutela dal nunzio pontificio, «seguita[ndo] quel tanto che sua Signoria reverendissima m'havessi imposto»¹². Quelle insistenti accuse rivolte all'ambigua predicazione del canonico bresciano non avevano lasciato indifferente neppure il generale dell'ordine dei regolari lateranensi, il quale aveva provato a tacitare lo scandalo accreditando la tesi della persecuzione personale asserita dal confratello, facendo così rifluire quelle accuse all'interno delle stanze del capitolo generale dove era stata decisa un'inchiesta interna all'ordine¹³. Sarebbe stato lo stesso Chizzola a raccontare i dettagli dell'operazione conclusasi per lui nel migliore dei modi, senza abiure né censure di sorta:

Sapendo il generale nostro dell'anno passato che la maggior parte di quegli miei travagli di Venetia et forse tutto totalmente nascevano da i nostri medesimi frati, dopoi le mie predicationi, convocato il capitolo del convento nostro della Carità, impose a tutti in virtù di santa obedientia che ciascheduno fusse tenuto dire a sua reverentia con disporre in scritto ciò che dalle mie prediche havessero udito o falso, o scandaloso, et così voleva che fosse esaminato il tutto da quelli tre reverendi padri della congregatione nostra in capitolo nostro generale deputati al concilio, per il che se li fusse stata cosa degna di castigo, voleva che io fosse castigato. Donque ognuno depose tutto quello gli pareva di me, per la maggior parte in favore quali sempre erano stati presenti a quasi tutte le mie prediche, et altri pochi contro di me, de quali uno solo era stato a buona parte di mie prediche, li altri tutti parlavano per odita. Il processo fu portato alli predetti padri in capitolo, et gratia di Dio non havendo trovato cosa meritevole di castigo, et ad interrogationem non mi hanno fatto abiurare di cosa alcuna¹⁴.

Secondo quanto riferito successivamente da alcuni testimoni, la predicazione veneziana del canonico regolare era stata agevolata non poco dal comportamento acquiescente

¹² Ivi, c. 8v; Appendice 1, p. 191.

¹³ Per qualche riflessione sulla rete di omertosa solidarietà instaurata tra i predicatori e i vertici degli ordini religiosi cui appartenevano e sui tentativi del Sant'Uffizio di scalfire tale omertà cfr. *supra*, Prologo.

¹⁴ *Costituti*, cc. 9r-v; Appendice 1, p. 191.

dell'inquisitore di Venezia, fra Marino: stando ad alcune testimonianze raccolte durante il processo a carico dello stesso inquisitore, fra Marino coprì o favori, tra il '49 e il '50, almeno tre predicatori sospetti, tra cui proprio don Ippolito Chizzola: «Non fusse stato lui [fra' Marino]», dichiarò un testimone, «don Hippolito seria stato deposto et mal trattato; et quando don Hippolito fu speditto con suo onore, lui [fra' Marino] molto si allegrava per haverlo aiutato». La solidarietà dell'inquisitore nei confronti del canonico bresciano aveva raggiunto a quanto pare aspetti di vera e propria complicità: «Quando il legato [pontificio] ovvero l'auditore [del legato] dovea venire alla predicha [per uno dei controlli periodici che si facevano sui predicatori], subito lui [fra' Marino] ge lo faceva intendere», in modo che don Ippolito si esprimesse con cautela¹⁵.

Le cautele del canonico regolare e l'aiuto fornitogli da fra Marino non furono però sufficienti a diradare i sospetti che circondavano la sua predicazione. Se il successo di quel ciclo quaresimale era stato tale da lasciare «alcuni predicatori vecchi senza auditori», tuttavia, come scriveva il nunzio Della Casa a Roma, «la strettezza del suo predicare ha fatto causa di mormorare a molti»¹⁶. E per un inquisitore acquiescente, a tratti connivente, incontrato nella città lagunare, Chizzola aveva incrociato la propria strada con altre autorità ecclesiastiche meno disposte a tollerare le ambiguità della sua predicazione. Egli stesso avrebbe fatto riferimento all'incontro, non esattamente cordiale, con don Callisto Fornari da Piacenza, confratello di Chizzola e dal 1532, per espresso volere di Clemente VII, predicatore apostolico e inquisitore generale per l'Italia:

Giunto a Venetia dopo gl'avvisi havuti da i nostri padri [...] io m'abboccai con il principale di chi io era avisato mi guardasse, cioè il padre don Calisto di Piacenza con dir a sua

¹⁵ S. Seidel Menchi, *Inquisizione come repressione*, cit., p. 72.

¹⁶ G. Buschbell, *Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des XVI. Jahrhunderts*, Paderborn, F. Schöningh, 1910, pp. 95-96; PM, I, p. 288.

reverenza gl'avvisi che di lui m'erano dati facendoli saper che se ciò era il vero restavo defraudato di quella opinione che havevo di Sua Reverentia, non parendomi questa cosa esser da huomo da bene né religioso, ma pure poi che io ringraziava Iddio che la mia dottrina era tale che non aveva bisogno di guardarsi da persona del mondo, et quanto più era sindacata, tanto più speravo in Dio sarebbe stata conosciuta per quello che era, cioè cattolica et christiana. Molte furon l'altre parole, dettemi da Sua Reverentia in risposta, et replicate da me, qual non occorre siano qua scritte¹⁷.

Quel ruvido scambio di battute dovette contribuire non poco a radicare i sospetti dell'inquisitore generale, il quale non avrebbe mancato di manifestare nelle settimane successive tutta la propria diffidenza nei confronti del canonico bresciano, ricevendo peraltro in cambio solo lo sfrontato sarcasmo del suo imprudente interlocutore¹⁸.

Ce n'era abbastanza per passare dalle parole ai fatti e non a caso poche settimane dopo quegli eventi Chizzola fu avvertito dell'istruzione di un processo inquisitorio ai suoi danni mentre si trovava a Imola presso il Seripando: era il 12 giugno 1549¹⁹. Fu lo stesso generale dell'ordine, contattato per lettera da due confratelli di Chizzola, don Felice d'Aracoeli e don Riccardo da Vercelli, canonico del convento di Santa Maria della Pace, a trasmettergli la notizia ufficiale della convocazione²⁰: come qualcuno gli aveva anticipato in occasione dell'ultimo capitolo generale

¹⁷ *Costituti*, c. 10r; Appendice 1, p. 193.

¹⁸ Costituito del 15 luglio 1549, *Costituti*, c. 10r; Appendice 1, p. 193. La vicenda di Chizzola offre una significativa conferma alle considerazioni di Giovanni Romeo riguardo alla circostanza che a sollecitare l'intervento dell'Inquisizione nei confronti di predicatori sospetti furono quasi sempre altri ecclesiastici o, più raramente, esponenti dello stesso tribunale: quasi mai la denuncia provenne da laici (G. Romeo, *Predicazione e Inquisizione*, cit., p. 235).

¹⁹ *Costituti*, c. 2v; Appendice 1, p. 186. Cfr. E.A. Rivoire, *Eresia e riforma*, cit., p. 63. Egli era allora già residente presso il convento di Santa Maria della Pace a Roma, sede della procura generale dell'ordine dei regolari lateranensi sin dal 1483, come risulta dal documento inquisitorio del 12 giugno 1549 citato alla nota seguente.

²⁰ *Costituti*, c. 2v; Appendice 1, p. 186.

dell'ordine²¹, era stato chiamato a comparire a Roma «coram reverendissimis»²². Contestualmente, a Roma si raccoglievano informazioni presso il preposito generale dell'ordine a Santa Maria della Pace per verificare se le voci e i sospetti riguardanti alcune prediche tenute l'anno precedente in una chiesa di Pistoia riguardassero proprio lui, e se nel capitolo generale dell'ordine se ne fosse discusso e in quali termini²³. Il 14 luglio iniziò il suo primo interrogatorio a Roma presso il palazzo del procuratore fiscale Nicolò Farfani²⁴, alla presenza di padre Teofilo Scullica, teologo e commissario generale dell'Inquisizione romana²⁵. E già il giorno successivo, il 15 luglio, Chizzola fu ascoltato una seconda volta dal Maestro del Sacro Palazzo Egidio Foscarari, sempre alla presenza di Teofilo Scullica²⁶. È appena il caso qui di accennare alle profonde differenze che separavano le posizioni di due teologi di primo piano come Foscarari e Scullica, il primo di lì a poco designato da Giulio III a succedere al Morone nel vescovato di Modena con l'appoggio dello stesso cardinale milanese, costantemente impegnato ad arginare

²¹ «Nel nostro capitolo generale mi fu detto non mi ricordo da chi, che pareva che in Roma fusse non so che contra di me senza specificarmi cosa alcuna» (*Costituti*, c. 3r; Appendice 1, p. 186).

²² Archivio della Congregazione per la dottrina della fede, d'ora in avanti ACDF, St. St., *Decreta*, 1548-1558, 2 (copia), pp. 23-24.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Solitamente, una volta escussi i testimoni a carico del reo e assunte le dovute informazioni, il fiscale compilava il *libellum accusatorium* e promuoveva le accuse facendo istanza affinché il colpevole fosse condannato alle dovute pene.

²⁵ *Costituti*, c. 2r e ss.; Appendice 1, pp. 185 ss. Non è inutile ricordare che in quegli stessi giorni Gian Pietro Carafa aveva convocato a Roma un altro noto predicatore del tempo, Andrea Ghetti da Volterra, la cui predicazione quaresimale veneziana del 1548 aveva indotto il nunzio a tenergli «l'occhio adosso», inviando persone di sua fiducia ad ascoltarlo. Il 16 luglio 1549, ovvero due giorni dopo l'inizio degli interrogatori di Chizzola, Andrea Ghetti dovette sottoporsi ad un'abiura «de levi» (ACDF, St. St., *Decreta*, vol. I, f. 14v; PM, nuova edizione critica, p. 386). L'abiura cui fu costretto non pose fine ai sospetti nei suoi confronti che negli anni successivi lo costrinsero ad un nuovo esame processuale; per un profilo biografico del Ghetti, oltre alla voce di G. Dall'Olio in DBI, vol. 53 (1999), pp. 664-668, cfr. PM, nuova edizione critica, pp. 385-387.

²⁶ *Ibidem*, c. 10r e ss.; Appendice 1, pp. 193 ss.

gli interventi repressivi dell'Inquisizione romana in nome di una strategia moderata volta a riassorbire il dissenso religioso; il secondo, uomo di fiducia di Gian Pietro Carafa, da lui personalmente scelto come commissario generale dell'Inquisizione: differenze di sensibilità tali da consentire di ipotizzare che la presenza del Maestro del Sacro Palazzo fosse stata in qualche modo imposta dall'allora pontefice Paolo III per vigilare sull'operato dell'emissario del futuro Paolo IV²⁷. Fu dopo la lettura dei verbali di questi due interrogatori che la Congregazione del Sant'Uffizio riunita il 30 luglio (1549) ordinò che Chizzola non uscisse dal monastero di Santa Maria della Pace senza espressa licenza dello stesso Gian Pietro Carafa, regista dell'operazione. Contestualmente all'ordine di fermo che aveva seguito i due primi interrogatori, la congregazione del Sant'Uffizio aveva poi dato mandato ad Annibale Grisonio, canonico di Capodistria, affinché, coadiuvato da frate Vincenzo da Soncino, raccogliesse il maggior numero possibile di testimonianze d'accusa contro il canonico bresciano²⁸. La scelta di Grisonio non era certamente casuale. Il canonico del duomo di Capodistria era uno dei massimi conoscitori della realtà bresciana. Nel 1540 era stato nominato vicario generale da parte del cardinale Francesco Corner, amministratore della diocesi di Brescia, e nel 1543 era stato confermato nelle sue funzioni dal nipote di quello, Andrea Corner, divenuto nel frattempo vescovo della città. Considerata l'assenza dei titolari dalla diocesi, il Grisonio aveva avuto in quegli anni la completa responsabilità della stessa. Si era occupato di organizzare le visite pastorali presso le parrocchie della città,

²⁷ Difficile ad ogni modo distinguere attraverso la lettura dei costumi romani del Chizzola l'influenza avuta dal primo piuttosto che dal secondo nello svolgimento del processo. Su Egidio Foscarari oltre a PM, nuova edizione critica, pp. 123-124, cfr. la voce di S. Feci in DBI, vol. 49 (1997), e della stessa in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, a cura di A. Prosperi, con la collaborazione di V. Lavenia e J. Tedeschi, Pisa, 2010, vol. II, p. 615. Su Teofilo Scullica manca a quanto mi risulta un adeguato studio biografico.

²⁸ ACDF, Decreta 1548-1558, 2 (copia), p. 31. Di questi interrogatori non è rimasta alcuna traccia documentaria.

di istruire i confessori riguardo ai casi in cui l'assoluzione era riservata all'autorità vescovile, di curare la formazione spirituale dei fedeli, e soprattutto di controllare la diffusione di dottrine eterodosse in territorio bresciano. Dopo la nascita del Sant'Uffizio romano sotto Paolo III, Grisonio aveva istituito a Brescia un tribunale inquisitoriale della diocesi, che egli stesso presiedeva in qualità di vicario generale con la collaborazione di un frate domenicano chiamato lì nelle vesti di inquisitore. La solerte attività del canonico di Capodistria aveva suscitato l'allarme delle autorità cittadine le quali, appellandosi a Venezia, avevano innescato un conflitto giurisdizionale che avrebbe raggiunto il suo apice all'inizio degli anni cinquanta²⁹. Grisonio era stato intanto sostituito nel marzo 1545 nella carica di vicario generale da Gian Pietro Ferretti, vescovo titolare di Milo, e si era trasferito a Venezia, presso la casa dei teatini in San Nicola da Tolentino. In quegli anni aveva continuato la sua incessante attività inquisitoriale, rafforzando il suo legame di amicizia con il cardinal Gian Pietro Carafa: nel 1548 era stato nominato commissario inquisitoriale per l'Istria, svolgendo un ruolo di primo piano nel processo contro Pier Paolo Vergerio; successivamente era stato scelto come commissario inquisitoriale a Conegliano, nella diocesi di Treviso, e nell'ottobre del 1549 era stato inviato a Chioggia per avviare un'inchiesta ripetitiva contro il vescovo Iacopo Nacchianti³⁰. Quando si trattò di affidare il processo accusatorio contro il canonico bresciano in mani sicure, Gian Pietro Carafa non dovette

²⁹ Cfr. anche *infra*, pp. 103-105, per i riflessi che questo scontro ebbe sul processo Chizzola.

³⁰ Su Annibale Grisonio vedi la voce di S. Cavazza in DBI, vol. 59 (2002), pp. 711-715; per la sua attività inquisitoriale successiva vedi anche A. Del Col, *L'inquisizione nel Patriarcato e diocesi di Aquileia 1557-1559*, prefazione di Anne Jacobson Schutte, Trieste, Edizioni Università di Trieste, Centro studi storici Menocchio, 1998, *ad indicem*. Le deposizioni raccolte a Chioggia da Grisonio sul conto del Nacchianti sono state pubblicate da P. Mozzato, *Jacopo Nacchianti un vescovo riformatore (1544-1569)*, Chioggia, La Nuova Scintilla, 1993, ma vedi ora sul Nacchianti e su parte di quelle testimonianze processuali G. Italiano, *La pastorale eterodossa di Iacopo Nacchianti a Chioggia (1544-1548)*, in «Rivista storica italiana», CXXIII, 2011, pp. 741-791.

avere dubbi su chi fosse, per esperienza e competenza, l'uomo più adatto al compito³¹.

Il primo agosto erano ripresi intanto gli interrogatori dell'imputato, condotti questa volta in prima persona da fra Teofilo Scullica, nelle vesti di subdelegato del Sant'Uffizio, coadiuvato da padre Bernardino da Urbino³²: il lungo interrogatorio venne interrotto solo per essere ripreso e terminato pochi giorni dopo, il 5 agosto³³. Fu alla luce di quest'ultimo interrogatorio che il 13 agosto Scullica procedette all'arresto dell'imputato, secondo le indicazioni della Congregazione³⁴.

³¹ Risale a quell'agosto 1549 la lettera del nunzio Giovanni della Casa che proponeva che egli fosse inviato a Brescia in qualità di inquisitore (S. Cavazza, *Grisonio, Annibale*, cit., p. 713).

³² *Costituti*, cc. 26v e ss.; Appendice 1, pp. 210 ss.

³³ *Ibidem*, cc. 35v e ss.; Appendice 1, pp. 223 ss.

³⁴ ACDF, Decreta 1548-1558, 2 (copia), p. 32. Risale al 19 settembre 1549 la data della laurea in *iure civili* che Ippolito Chizzola avrebbe conseguito presso l'ateneo di Padova (cfr. *Acta graduum academicorum ab anno 1538 ad annum 1550*, a cura di E. Martellozzo Fiorin, Padova, Editrice Antenore, 1971, p. 371). È ipotizzabile che l'arresto sia stato posticipato in virtù di tale impegno accademico oppure che il canonico bresciano abbia goduto di una speciale licenza per l'occasione.

V. UN PREDICATORE ERASMIANO

Quali furono i capi d'accusa a suo carico? Su cosa si concentrarono i sospetti dei suoi detrattori veneziani, prima, e romani poi? Dal purgatorio, passando per il ruolo attribuito ai santi, l'eucarestia e la negazione dell'autorità papale, fino alla delicata questione della giustificazione e della certezza della salvezza: furono questi i temi su cui si soffermò l'attenzione degli inquisitori durante i quattro accurati interrogatori romani. Tra di essi uno, però, assunse, sin dalle prime battute processuali, un ruolo di assoluta preminenza: il sacramento della confessione. A partire dalle prime indiscrezioni giunte alle orecchie del canonico bresciano attraverso i più informati tra i confratelli, fu evidente che la principale preoccupazione degli inquisitori riguardava proprio la corretta definizione del sacramento della penitenza: «Intesi che ero imputato sopra la confessione», rispose il Chizzola alla consueta domanda se conoscesse il motivo per il quale era stato convocato. In particolare, era imputato di aver «detto che non volev[a] disputare se la confessione è *de iure divino* o positivo»¹. Interrogato dunque sulla natura del sacramento penitenziale, e in particolare se fosse vero che aveva espresso dal pulpito la sua volontà di non discutere se la confessione fosse di diritto divino o positivo, il canonico bresciano aveva ammesso che in effetti aveva dichiarato di non voler «disputare se la confessione fatta a questo modo sia *de iure divino* o *de iure positivo*, et essendo *de iure divino*, se sia *esplicite*, o *implicite*», dal momento che sapeva «che tra i dottori cattolici non condannati né da alcuno concilio né da autorità di alcuno sommo Pontefice [...], si tratta cotal questione». In realtà,

¹ *Costituti*, c. 3r; Appendice 1, p. 186.

come ammetteva lo stesso Chizzola, fatta eccezione per il Panormita, tutti i teologi cattolici concordavano sul diritto divino della confessione, lasciando in alcuni casi aperta invece solamente la questione se lo fosse esplicitamente o implicitamente². Il canonico bresciano aveva dunque preso a pretesto questa diversità di opinioni su un aspetto tutto sommato secondario per giustificare la propria reticenza a parlare pubblicamente dell'argomento:

Per il che non volendo io tra tanti huomini dare la mia sententia parendomi essere temerario il voler condannare alcuno di quelli huomini cattolici, non condannati dalla santa Chiesa, meglio giudico il lasciare cotal questioni da parte, et dire la semplice opinione mia quale è che la confessione è necessaria et se non fusse stata istituita da Iesu Christo né comandata sarebbe da essere osservata tra i christiani per la bontà et necessità sua, ma premettendo che Christo l'abbia comandata a suoi discepoli, altramente la non sarebbe sempre stata osservata sì nella primitiva chiesa come sino in questo tempo³.

Fu sulla scia di queste prime risposte, indagando sulle letture del canonico bresciano e più in generale sulle radici di tali convinzioni, che gli inquisitori arrivarono al nome di Erasmo da Rotterdam. Intorno alla metà degli anni venti l'umanista olandese aveva dedicato un trattatello proprio al tema della confessione. Il testo redatto in latino, grazie a un'edizione veneziana semiclandestina senza indicazione di stampatore aveva riscosso un discreto successo di vendite anche nella penisola italiana: si trattava dell'*Exomologesis siue Modus confitendi, per Erasmum Roterodamum, opus nunc primum et natum et excusum, cum aliis lectu dignis, quorum catalogum reperies in proxima pagella*⁴. Nelle prime pagine di quel trattatello Erasmo, pur incline a sostenere la

² *Costituti*, c. 4r; Appendice 1, p. 187.

³ *Costituti*, cc. 4r-v; Appendice 1, pp. 187-188.

⁴ Stampata probabilmente a Venezia da Gregorio De Gregori, 1524 (1525 mense Ianuario); cfr. I. Bezzel, *Erasmusdrucke des 16. Jahrhunderts in Bayerischen Bibliotheken*: ein bibliographisches Verzeichnis, Stuttgart, A. Hiersemann, 1979, n. 1062.

tesi dell'origine divina della confessione, aveva rinunciato a definire la questione lasciando ad altri il difficile compito: «Sono propenso – aveva scritto – ad appoggiare la dottrina di chi la crede istituita da Cristo e avrò il piacere di sostenere questa tesi non appena disporrò dell'armatura necessaria fornitami dagli argomenti scritturali. [...] È preferibile tuttavia lasciare irrisolto il problema ad altri, piuttosto che renderlo ancor più pericoloso trattandolo male [...] lasciando dunque ad altri l'impresa che esige un condottiero eccellente»⁵. Su tale delicata questione Erasmo aveva dunque scelto di non prendere posizione, rifugiandosi dietro a formulazioni ambigue, destinate a lasciare irrisolti fondamentali interrogativi circa l'origine divina del sacramento: «Non condivido né respingo del tutto, in quest'opuscolo, l'opinione di coloro che la vorrebbero un istituto umano», aveva scritto⁶, arrivando poche pagine più sotto a sostenere che essa «è assolutamente indispensabile alla salvezza, quand'anche fosse stata istituita dagli uomini»⁷. Chizzola, come gli inquisitori poterono facilmente verificare, non aveva fatto altro che ricalcare le orme dell'umanista olandese, limitandosi a sostenere la necessità del sacramento, senza tuttavia pronunciarsi sulla sua istituzione da parte di Cristo o da parte della Chiesa.

Il testo erasmiano aveva avuto una profonda influenza sul canonico bresciano, ben al di là di queste prime pagine sull'origine divina del sacramento. Dopo aver ribadito che la confessione era «per molti aspetti salutare», Erasmo aveva iniziato a porre una serie di condizioni senza le quali il sacramento non avrebbe potuto esercitare la propria utilità: «a patto – aveva scritto – che ognuno compia il proprio dovere, sia chi ricerca attraverso di essa, la cura dell'anima, sia chi è consultato, per così dire, in qualità di “medico spirituale”»⁸. Per far sì che la cura spirituale

⁵ Erasmo da Rotterdam, *Esomologesi, ovvero sul modo di confessarsi*, a cura di G. Francini, Torino, Nino Aragno, 2005, pp. 9-11.

⁶ *Ibidem*, p. 9.

⁷ *Ibidem*, p. 41.

⁸ *Ibidem*, p. 7.

della confessione risultasse a tutti gli effetti «vantaggiosa» e non si trasformasse piuttosto in un dialogo «dannoso», era necessario che «entrambe le parti, quella del confitente e quella del confessore» fossero istruite «nell'adempimento del proprio dovere»⁹. Di qui l'umanista di Rotterdam aveva iniziato una lunga discussione dei vantaggi e degli inconvenienti che potevano derivare dall'uso della stessa confessione. A questo lungo elenco aveva, per sua stessa ammissione, attinto a piene mani Ippolito Chizzola:

Io cavai tutte queste ragioni da Erasmo nel suo *Econologicæ* [sic], quelle dico che fa per la parte della confessione acconciandole a mio modo, et aumentandole sì come all'hora mi soccorreva che ora non mi ricordo molto.

«In una [predica] fatta nell'Ognisanti in la ottava di Pasqua», il canonico bresciano aveva illustrato «cinque o sei raggioni» per spiegare perché Dio «voleva che gli huomini si confessassero alli sacerdoti». Quando gli fu richiesto di elencare tali «raggioni» fu facile verificare la perfetta coincidenza delle sue argomentazioni con le riflessioni svolte da Erasmo. Il primo tra i «vantaggi della confessione» su cui quest'ultimo si era soffermato era quello di «reprimere, meglio e più efficacemente di qualsiasi altro strumento, l'orgoglio umano, la superbia [che] è sempre stata all'origine di ogni forma di empietà»¹⁰: «Siccome l'animo inorgoglito e sicuro di se stesso è stato il primo a commettere tale empietà, – aveva spiegato Erasmo – così sarà l'animo che si disprezza e tutto sottomesa a Dio a recuperare per primo la devozione» e «la più alta forma di sottomissione consiste nel gettarsi, volontariamente, ai piedi dell'altra persona, svelandogli non solo le azioni ma anche i più reconditi pensieri della mente»¹¹; «colui che, in nome di Dio, si umilia davanti all'altro, si eleva e diventa grande presso Dio», aveva concluso infine l'umanista¹². Chizzola gli aveva fatto eco spiegando a chi era accorso ad ascol-

⁹ *Ibidem*, p. 9.

¹⁰ *Ibidem*, p. 11.

¹¹ *Ibidem*, p. 13.

¹² *Ibidem*, p. 15.

tarlo «che tra l'altre cause una era che, peccando l'huomo per superbia, era cosa ragionevolissima che fosse assolto per humiltà, la quale più che in ogni altro atto si scopre nella confessione, et questo mi sforzai di fare vedere con la pratica»¹³.

Proseguendo la sua riflessione, Erasmo si era soffermato sulla funzione terapeutica del confessore, capace con la sua sapienza di individuare, e dunque estirpare, il male laddove il fedele non era in grado di riconoscerlo: «molti – aveva scritto – vuoi perché anziani o ignoranti, non si rendono conto dei loro difetti e pensano, errando, che nessun peccato sia di natura mortale; anzi, al contrario, considerano peccato mortale ciò che non lo è»¹⁴. Per questo un sacerdote «onesto, esperto di diritto e conoscitore fra l'altro delle sacre Scritture», sarebbe stato in grado proprio «come un medico esperto», di «raccoglie[re] gli indizi della malattia, sino allora non diagnosticata, estirpando così il vizio»; più avanti ancora aveva evidenziato il fatto che «il sacerdote libera coloro che sono rimasti invischiati in mali oscuri attraverso sicuri nonché esperti consigli»¹⁵. Sullo stesso tema si era soffermato Chizzola sottolineando che

molti peccano senza consideratione del male, anzi *gloriantur cum male fecerint*, però hanno di bisogno d'una persona che gli incolchi il terrore della legge contra li suoi peccati, et a questo è necessario il confessore che conosca li nostri reati¹⁶,

e che

nascendo ogni errore per ignorantia per qualche modo, come attesta la scrittura, *errant omnes qui operantur*. Però è di bisogno d'uno che conosca di errori nostri et sappia consigliare la nostra ignorantia, et questo è il confessore, quale non potrebbe fare tal offitio, se noi non gli confessassimo le nostre colpe¹⁷.

¹³ *Costituti*, c. 5r; Appendice 1, p. 189.

¹⁴ Erasmo da Rotterdam, *Esomologesi*, cit., p. 25.

¹⁵ *Ibidem*, p. 25. Sul confessore come consigliere si veda anche p. 66 in questo volume; cfr. *infra*, pp. 73-75 per le testimonianze inquisitoriali raccolte da Seidel Menchi, nonché *infra*, p. 79 per la reazione repressiva contenuta nei decreti tridentini.

¹⁶ *Costituti*, cc. 5r-6r; Appendice 1, p. 189.

¹⁷ *Costituti*, c. 6r; Appendice 1, p. 189.

Per rimediare alla «perdita di speranza nella misericordia divina»¹⁸, o meglio alla «disperazione» indotta dai peccati in chi li commette, Erasmo aveva suggerito ancora una volta il rimedio di un buon uso della confessione: «in questi casi il sacerdote non tralascerà nulla per aiutare l'afflitto a ritrovare la speranza nella grazia, e incoraggiarlo affinché non ricada nella disperazione»¹⁹. Fedele alla lezione erasmiana, Chizzola aveva aggiunto che un'altra buona ragione affinché gli uomini si confessassero nelle mani dei sacerdoti era che siccome

molte volte li peccati inducano alla disperatione, per tanto è di bisogno di alcuno che ci conforti et ciò non può essere se non sono conosciuti li errori nostri che a tale disperatione ci conducano.

Infine, concludendo la sua predica aveva ricordato che di tutti questi vantaggi i fedeli non avrebbero potuto godere senza una confessione fatta al sacerdote:

Aggiungi poi chel confessore non potendo né spaventare, né consolare, né humiliare né consigliare né fare altre cose tali se non conosce li errori nostri et non potendo conoscere li nostri errori, se non conosce la radice della volontà nostra, quale non è conosciuta se non da Iddio et dalli peccatori istessi però è di bisogno che li peccatori istessi si confessino acciò sia nota la malvagità del suo volere secondo qual sia da spaventare et consigliare. Altre ragioni ancora io feci quale hora non mi ricordo. Dunque non è maraviglia se anchor se Iddio per se solo potesse rimettere li peccati ha però voluto nella sua chiesa il mezzo della confessione²⁰.

In quell'occasione, il canonico bresciano era stato molto accorto a fermare la sua testimonianza sulla soglia dei «vantaggi» derivanti dal corretto uso della confessione, evitando di pronunciarsi invece sugli «inconvenienti» legati a una cattiva pratica del sacramento stesso, su cui pure Erasmo si era ampiamente dilungato. La sua conoscenza del testo

¹⁸ Erasmo da Rotterdam, *Esomologesi*, cit., p. 27.

¹⁹ *Ibidem*, p. 29.

²⁰ *Costituti*, cc. 6r-v; Appendice 1, p. 190.

erasmiano non si limitava però a quella prima parte di cui aveva fatto esplicito sfoggio: in più di un'occasione la suggestione esercitata su di lui dalle successive riflessioni erasmiane era destinata ad emergere prepotentemente. Erasmo aveva completato la sua lunga digressione con un dettagliato elenco degli svantaggi derivanti dall'errata attitudine e dalla mala predisposizione di confessori e penitenti. Sul versante sacerdotale, l'umanista olandese sembrava aver condizionato l'efficacia dell'assoluzione concessa dal confessore al rispetto di una serie di requisiti morali e religiosi (piuttosto che conmetterla *ab eterno* all'origine divina del suo ufficio): «Un sacerdote non deve assumersi il difficile compito di confessare se non possiede la dottrina, la rettitudine, la prudenza ma soprattutto la pietà necessarie allo svolgimento di questo compito», aveva scritto nel suo trattatello²¹. Qualcosa di molto simile doveva aver pronunciato dal pulpito anche Ippolito Chizzola se è vero che una delle prime domande rivoltegli dagli inquisitori indagava proprio sulla sua (presunta) affermazione secondo cui chi avesse rivelato i propri peccati a un confessore che non disponesse dei doni dello spirito santo non sarebbe stato assolto. Il canonico bresciano si era difeso appigliandosi all'autorità del cardinal De Vio, il Caietano, e al suo commento del libro ventesimo del vangelo di San Giovanni, dal quale – secondo quanto riferì nel corso del suo interrogatorio romano – aveva tratto l'opinione che il confessore si dovesse «governare nel offitio suo» secondo «il modo dello spirito santo», ovvero secondo sapienza,

²¹ Erasmo da Rotterdam, *Esomologesi*, cit., p. 55-57. Cfr. anche il passo laddove Erasmo spiegava che «la confessione rende la maggior parte dei sacerdoti arroganti, mentre Dio li vorrebbe padri e non padroni. Domina sull'altro, infatti, chi è venuto a conoscenza dei suoi segreti» (*ibidem*, p. 45). Il rischio era secondo l'umanista olandese che «la confessione mortifichi la carità e tolga la libertà ai cristiani, per i quali Cristo non vuole essere un tiranno» (*ibidem*, p. 47); infatti, «non di rado il confiteente s'imbatte in sacerdoti disonesti che, col pretesto della confessione, compiono cose innominabili, diventando, invece di medici, complici, maestri e discepoli nel vizio» (*ibidem*); poche righe più sotto, Erasmo ribadiva che «la confessione mette a rischio la vita e la reputazione di molti, a causa di sacerdoti non abbastanza forti nel mantenere i segreti» (*ibidem*).

scienza e intelletto. Tali doni dello spirito santo avrebbero anche potuto coesistere con il peccato mortale: nel caso però in cui il confessore si fosse trovato privo di quei requisiti (o doni), in questo caso allora non avrebbe più potuto vestire i panni di confessore ma anzi si sarebbe configurato come un «confusore» di animi; in altre parole non avrebbe potuto più adempiere le sue funzioni: «non assolveva ma assorbiva», specificò il predicatore. Incuriositi dalla risposta del loro interlocutore gli inquisitori gli chiesero allora cosa sarebbe esattamente accaduto se al confessore fosse mancato uno di questi doni dello spirito santo, e Chizzola aveva risposto loro che se il fedele avesse avuto coscienza del fatto che il confessore per esempio non avesse alcuna «cognitione de i casi riservati» o mancasse della «scienza de i peccati mortali», e non avesse detto nulla, in questo caso non ci sarebbe assoluzione; se invece il penitente fosse stato ignorante di tale condizione deficitaria del confessore, ovvero si fosse confessato in «buona fede», in questo caso l'assoluzione ricevuta sarebbe valida, salvo poi l'obbligo di confessarsi nuovamente una volta apprese le reali condizioni nelle quali aveva ricevuto l'assoluzione. Chizzola aveva dunque assorbito la lezione erasmiana rielaborandola a suo modo con l'ausilio di qualche lettura aggiuntiva, nel caso specifico il commento giovanneo del cardinal Caietano, approdando così a posizioni del tutto originali che non potevano però certo tranquillizzare gli apprensivi inquisitori romani. Di chiara impronta erasmiana era anche l'affondo che Chizzola aveva riservato alle autorità romane «che non hanno vera diligentia» nella selezione dei confessori²², chiaramente ispirato alle pagine in cui l'umanista olandese aveva addossato sui «vescovi, il cui compito è vigilare facendo in modo che candidati indegni non accedano al sacerdozio», la colpa della presenza di «sacerdoti del tutto ignoranti, gretti, leggeri, futili, non abbastanza sani di cervello, talvolta anche ubriachi»²³.

Infine, spostando l'attenzione sul versante del confiteente, se nel trattatello erasmiano l'efficacia sacramentale dell'atto

risultava chiaramente subordinata alla reale intenzione del fedele di pentirsi dei propri peccati rinnovando la propria vita («la confessione non è sacramentale, se non è fatta con l'intenzione di essere istruiti dal sacerdote, ricondotti alla fede o soddisfare in ogni modo alla Chiesa»)²⁴, anche Chizzola, come egli stesso riferiva in sede processuale, aveva dichiarato dal pulpito che prima di confessarsi «bisognava [...] dolersi delli peccati suoi con intenzione di migliorarse a miglior vita»; e quando era stato richiesto di fornire una definizione di penitenza aveva risposto che penitenza significava per lui «che gli huomini debbono attender sempre a questa rinnovazione di vita». Già allora, all'indomani della predica, gli era stato fatto notare da parte dell'inquisitore di Cremona che quella definizione era stata bollata come eretica da papa Leone. Egli aveva provato goffamente a difendersi, chiedendo al suo interlocutore di vedere tale bolla, convinto che papa Leone si riferisse solamente alla posizione luterana sulla penitenza, quella sì da condannare come eretica, e non alle sue proprie affermazioni, dichiarando che «se sua santità dannava cotale diffinitione come io l'havevo proposta, [...] non mi intendevo averla detta» e specificando che «se io avessi visto quella bolla, mai sarebbe uscita di mia bocca»²⁵. Davanti agli inquisitori romani, consapevole dell'errore dottrinale in cui era incorso, aveva provato a giustificarsi assicurandoli che pronunciando quelle parole non aveva inteso offrire una definizione della «penitentia sacramentale», ma «solo [di] quella penitentia che è virtù»²⁶.

Insomma ce n'era abbastanza per documentare una fedele adesione del predicatore bresciano alla lezione di Erasmo da Rotterdam, o quanto meno un'attenta rielaborazione del messaggio contenuto nelle pagine della sua *Exomologesis*. L'opera era stata già messa all'indice a Parigi nel 1544 e in Portogallo tre anni dopo (1547), ma non era stata ancora proibita nella penisola italiana. Era solo questione di poco. Di lì a qualche anno l'indice veneziano del 1554 l'avrebbe

²² *Costituti*, cc. 12r-v; Appendice 1, p. 195.

²³ Erasmo da Rotterdam, *Esomologesi*, cit., p. 57.

²⁴ *Ibidem*, p. 81.

²⁵ *Costituti*, c. 14r; Appendice 1, p. 197.

²⁶ *Costituti*, cc. 13v-14r; Appendice 1, p. 197.

inclusa nelle opere da condannare, in attesa che l'indice romano del 1558 sancisse ufficialmente tale proibizione²⁷. Difficile dire se Chizzola fosse a conoscenza delle proibizioni che fuori dai confini italiani avevano colpito quel trattatello da lui tanto amato. Di sicuro era consapevole della diffidenza con cui le autorità romane trattavano, ormai da diverso tempo, il nome dell'umanista olandese. Così, quando gli inquisitori gli domandarono se reputasse cattolico il volume di Erasmo da cui aveva tratto alcune delle sue affermazioni, il canonico bresciano provò a rifugiarsi dietro una più prudente, ma poco plausibile, professione di (parziale) ignoranza:

Io non ho letto tutto quel libro se non quelle poche ragioni fatte et pro et contra della confessione et mi ricordo che per insino all'hora io l'hebbi per sospetto et fino all'hora io sono perseverato, et persevero in quella opinione, parendomi che tacitamente levasse la confessione, è ben vero che non ardirei di condannarlo di tutto in tutto per la causa su detta per non l'haver letto²⁸.

²⁷ Per le proibizioni di Parigi (1544) e Portogallo (1547), nonché per le proibizioni veneziana e romana, cfr. J.M. de Bujanda, *Index des livres interdits*, Sherbrooke, Québec, Canada, Centre d'études de la Renaissance, Editions de l'Université de Sherbrooke, Genève, Droz, 1984-2002, X, p. 170.

²⁸ *Costituti*, cc. 25v-26r; Appendice 1, p. 210.

VI. UN SACRAMENTO CONTROVERSO

Non è difficile immaginare, pur in assenza di documenti che lo comprovino, il grado di perplessità con cui i suoi interlocutori accolsero quel maldestro tentativo di diradare la nebbia dei sospetti che sempre più minacciosi si addensavano sul suo conto. La posta in gioco era molto alta: per i custodi dell'ortodossia romana si trattava di difendere il valore assoluto del sacramento, la validità dell'atto sacramentale in ragione dell'origine divina dello stesso, indipendentemente dall'(eventuale) fallibilità degli interlocutori (umani) che amministravano e ricevevano l'assoluzione. Più in generale si trattava di difendere una fortezza assediata da un attacco di una violenza senza precedenti. La confessione occupava infatti da tempo il centro dello scontro religioso. L'intera teologia luterana era stata costruita intorno al tema del perdono dei peccati e, dal momento che la questione del perdono era stata tradizionalmente trattata soprattutto nell'ambito dell'interpretazione del sacramento della confessione, Lutero aveva sviluppato la propria teologia in un dialogo contrappositivo con la teologia cattolica della confessione. Non è un caso che la prima delle novantacinque tesi di Wittenberg fosse dedicata proprio alla penitenza: «Il Signore e maestro nostro Gesù Cristo, dicendo "Fate penitenza", ha voluto che tutta la vita dei fedeli sia una penitenza», aveva scritto il riformatore sassone, cancellando con un solo tratto di penna secoli di tradizione ecclesiastica, facendo tabula rasa con una sola sentenza del sistema di pratiche e scambi che si era venuto strutturando in campo cattolico sul terreno della penitenza¹. Il IV concilio lateranense del 1215 aveva

¹ Sulla confessione, oltre ai lavori di Jean Delumeau, si vedano le pagine fondamentali di A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori e missionari*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 213 ss., e il saggio di

stabilito come obbligatoria la confessione almeno una volta all'anno. Tramite questa semplice prescrizione essa era diventata presto un potente mezzo di controllo in mano al clero. Al penitente era richiesto di enumerare dettagliatamente i propri peccati senza tralasciarne alcuno. La contrizione che doveva precedere l'atto della confessione doveva essere profonda affinché si potesse sperare di ottenere l'assoluzione da parte del sacerdote, la quale a sua volta non sarebbe stata completa senza l'adempimento delle opere di soddisfazione. Persino l'acquisto delle indulgenze rientrava in questo schema penitenziale, come assicurazione sul perdono ottenuto. In opposizione a tale schema penitenziale, Lutero aveva proposto un radicale ritorno al Vangelo e una altrettanto radicale interiorizzazione del processo di conversione. L'assoluzione, non la penitenza né le opere di soddisfazione, era secondo lui l'elemento chiave della confessione: essa non doveva essere concepita come una prestazione che il penitente viene chiamato a fare di fronte a Dio, bensì come un momento di comunicazione e attribuzione gratuita di ciò che Cristo ha fatto per noi. Lutero aveva dunque spostato la certezza del perdono dalla penitenza del confitente alla parola di Dio. Era un piccolo passo apparentemente di poco conto che però sovvertiva radicalmente il senso di quell'atto: la sicurezza della propria salvezza non era più fondata sulla propria interiorità e sulla propria fede bensì solamente sulla parola esteriore di Dio, secondo Lutero l'unico che non poteva mentire.

Poco valeva, alla luce di questo radicale messaggio, il fatto che il riformatore sassone rimanesse dell'idea che per tutti coloro che non avevano una sicura solidità di fede, ed egli si metteva tra questi, la confessione segreta sarebbe stata di grande utilità, o che, nella seconda edizione del Grande catechismo (1529), pur sottolineando il carattere volontario della confessione, aveva aggiunto una serie di considerazioni che la rendevano di fatto obbligatoria, prima tra tutte quella secondo cui ogni vero cristiano tendeva a confessarsi

W. De Boer, *La conquista dell'anima. Fede, disciplina e ordine pubblico nella Milano della Controriforma*, Torino, Einaudi, 2004.

volontariamente dal momento che nell'assoluzione veniva elargito gratuitamente il prezioso perdono di Dio, mentre chi disprezzava quel dono liberatorio non avrebbe potuto essere riconosciuto come cristiano e dunque non avrebbe dovuto gustare la Santa Cena. Il messaggio recepito da seguaci e ammiratori del riformatore sassone non era certo quello morbido e conciliante del Grande catechismo, bensì quello radicale e rivoluzionario della prima tra le novantacinque tesi: l'intermediazione ecclesiastica, e dunque il ruolo del confessore, era divenuto un inutile intralcio al dialogo tra il fedele e Dio. Gli archivi italiani della repressione sono pieni di frammenti verbali di semplici artigiani e contadini, di notai e maestri di scuola pronti a dichiarare «ch'el non faria conto confessarsi più da un religioso che da un secular»², che «non se deve confessare [...] li suoi peccati né a prete né a frate, ma che se deve confesare a bocha a Dio con la mente o core»³, «che la confessione non è de importanza et che Christo non ordinò mai la confessione, ma che si dovemo confessar il peca' nostro a Christo et a Idio»⁴, che insomma «la confessione non è istituita dalla Chiesa, et che potemo andar davanti a una figura de Christo con un cor contrito, et confessar il peccato nostro et chiamarsi in colpa, et questo basta più che dirlo al sacerdote»⁵, perché «i frati non ci danno l'assoluzione ma è Dio che ci assolve»⁶.

Altri, forse più direttamente ispirati dal messaggio erasmiano, avevano elaborato posizioni più moderate ma non meno corrosive per l'assetto penitenziale difeso da Roma.

² Testimonianza di Benedetto dal Borgo di Asolo, cit. da S. Seidel Menchi, *Erasmus in Italia 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, p. 170.

³ Si tratta di un certo Gregorio Padovano, discepolo di Pietro Vagnola, abitante a Grignano del Polesine 1547; cfr. S. Seidel Menchi, *Erasmus in Italia*, cit., p. 174.

⁴ È quanto il Vagnola aveva insegnato a un altro discepolo di nome Michele Arzerano (*ibidem*).

⁵ Secondo la testimonianza di Giovanni Battista Chiarati, rilasciata agli inquisitori nel 1547 (*ibidem*).

⁶ Dunque, secondo tale falegname modenese di nome Angelo Mondadori, «non è necessaria la confessione, ma che basta confessarsi a Dio» (*ibidem*).

C'era chi aveva dichiarato agli inquisitori «che haveva per necessario presentarsi al sacerdote, ma non dichiararli particolarmente i miei peccati ad uno ad uno, ma bastasse solo dirli in genere che io era peccatore»⁷, e chi allo stesso modo «non accusava li sui peccati ad uno per uno, ma solum se chiamava in colpa in generale de tutti li peccati»⁸. Se non avevano attinto direttamente alle pagine in cui Erasmo aveva ammonito i fedeli intorno ai pericoli insiti in una confessione dettagliata dei peccati, specie quelli di natura sessuale, destinati ad alimentare le nascoste e perverse pulsioni di fragili uomini di Chiesa⁹, se Erasmo non era

⁷ Si tratta della testimonianza processuale del veronese Annibale Marangone risalente al 1550 (*ibidem*, p. 173).

⁸ Si tratta del quantaio Giovanni il quale utilizzava la formula «Padre, dico mia colpa di tutti i mei peccati venali et mortali che io havevo commesso et de tutti sum gramo et pentito in ogni modo che havevo offeso Dio et il prossimo mio» (*ibidem*, p. 170). Altrettanto vivida la testimonianza di fra Tommaso Fabiano da Mileto il quale era dell'avviso che «basta a dire i peccati in generale, senza dire il numero, le spetie et le circostantie de' peccati» (*ibidem*). Di tenore simile è la testimonianza rilasciata nel 1538 nel corso della visita del cardinale Bernardino Clesio a una parrocchia della diocesi di Trento, da parte di un prelado che aveva colto l'occasione per lamentarsi che «quasi tutti si confessano, [...] ma soltanto in generale, e non vogliono più confessare alcunché in maniera specifica e con le proprie debite circostanze» (*La visita pastorale del cardinale Bernardino Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, a cura di G. Cristoforetti, Bologna, Edizioni Dehoniane, p. 327; R. Rusconi, *L'ordine dei peccati. La confessione tra Medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 295).

⁹ Così aveva scritto Erasmo nella sua *Esomologesi*: «Il ricordo delle oscenità nascoste porta le persone deboli alla disperazione se non addirittura alla follia», rivolgendo poi un appello per una confessione generale che non scendesse troppo nei dettagli: «L'enumerazione fin troppo ansiosa dei generi, delle specie, delle circostanze aggravanti e concomitanti allontana, infatti, l'animo dalla carità divina, genera antipatia e disperazione, specialmente se si considera che alcuni hanno caricato la confessione di tanti e tali cavilli che ormai risulta difficile trovare coloro che si separano dal sacerdote con coscienza del tutto tranquilla» (Erasmo da Rotterdam, *Esomologesi*, cit., p. 53). Raccontare sconcezze poteva infatti avere pesanti controindicazioni: «anche i sacerdoti sono uomini, spesso giovani, talvolta malvagi, sicuramente deboli» e «molti [confessori] assecondano addirittura i propri vizi, confrontandoli con dei peggiori [che ascoltano in confessionale]» e quindi si autogiustificano (*ibidem*, pp. 43 e 45).

la loro fonte diretta, questi umili artigiani avevano avuto certamente occasione di ascoltare (e apprezzare) qualche predicatore di fede erasmiana come quel francescano di Asolo di nome Stefano Boscaia, che aveva spiegato ai fedeli «bastarli dire sua colpa in genere, senza manifestar li soi peccati specialmente», gettando nello sconforto coloro che invece volevano «confessar li soi peccati secondo l'ordine di la santa Ilesia»¹⁰. All'*Exomologesis* di Erasmo era peraltro ispirata anche la polemica contro i casi riservati portata avanti da altri predicatori come quell'agostiniano di Cremona chiamato fra Clemente di Nono il quale nel 1539 aveva predicato la quaresima affermando «che qualsiasi sacerdote poteva assolvere da qualsivoglia peccato, non avendo il papa il diritto di riservarsi dei casi, dal momento che il potere dato da Cristo a Pietro con le parole "Tibi dabo claves etc." è dato a tutti i sacerdoti, o a Pietro in persona di tutti i sacerdoti»¹¹. Che però non fosse possibile distinguere, nella logica dello scontro frontale di quegli anni, tra una polemica dai tratti radicali (luterana) e una critica dai toni moderati (erasmiana) era testimoniato indirettamente da quello stesso predicatore agostiniano (presunto erasmiano) che non si era certo fatto scrupolo nell'affermare «che il confessore non assolve dai peccati ma si limita a dichiarare che il penitente è stato assolto da Dio», e che «la confessione auricolare non era de iure divino né necessaria alla salvezza, per quanto buona e utile»¹².

Di fronte a quell'attacco frontale rivolto contro tradizioni e istituzioni ecclesiastiche, d'ispirazione luterana o erasmiana che fosse, Roma era ricorsa ad ogni strumento possibile

¹⁰ La testimonianza relativa al 1547 è riportata in S. Seidel Menchi, *Erasmo in Italia*, cit., p. 171.

¹¹ Tali posizioni l'agostiniano era stato chiamato a ritrattare solennemente per imposizione del vicario dell'inquisitore; *ibidem*. Per il riferimento al testo di Erasmo vedi quanto scriveva al proposito: «Avrei sperato [...] che vescovi e pontefici avessero concesso ai confessori, insieme all'autorità di ascoltare i confitenti, anche quella di assolverli da tutti i peccati di qualunque genere o grandezza» (Erasmo da Rotterdam, *Esomologesi*, cit., p. 65).

¹² S. Seidel Menchi, *Erasmo in Italia*, cit., p. 171.

per ribadire la centralità dell'intermediazione ecclesiastica e l'importanza della pratica penitenziale sacramentale nelle mani del confessore. La risposta di agguerriti controversisti come il teologo spagnolo Melchor Cano aveva posto le basi dottrinali di una controffensiva cattolica fermamente intenzionata a rispedire al mittente l'accusa di aver male interpretato il significato del termine penitenza, da Lutero inteso come «cambiamento di mente» e inizio di una «vita nuova», e non, più correttamente, come dolore e pena per gli errori commessi¹³.

Certo, c'era da fare i conti con gli abusi e le degenerazioni dei costumi, gli stessi che avevano alimentato la polemica antiromana come benzina sul fuoco. Già nel 1522 nella sua *Via de aperta verità* Battista Carioni da Crema, domenicano legato al gruppo dei primi chierici regolari di san Paolo, i barnabiti di Antonio Maria Zaccaria, aveva lucidamente messo a fuoco il problema degli abusi in materia di confessione che erano all'origine della diffusione dell'eresia luterana:

Vedemo che per uno carlino se absolve ogni caso; vedemo la espressa ruina de molti che aspetano da confessare non per confessare, né per medegare le anime, ma per svodare le borse a le poverelle. Et quando a Pasqua uno se gloria: "Ho guadagna' tanto", l'altro se contrista che ha pocco guadagnato, Dio et li sacramenti son fatti veniali. ... per questi tali et altri scandali non passivi ma attivi nascon che molti se meteno in dubbio: saria manco male a non confessare. Et per questo et per altro uno ribaldo heretico ha tolto via o persuaso de remove in scriptis et in parole la confessione vocale, et el populo per avanti scandalizzato da mali confessori ha data audientia a tale heresia, la quale persevera fino a questa hora in Alemagna. De tutti questi mali sono causa li prelati che non meteno freno, briglia et modo a confessori, che indifferentemente ogni uno grosso et letterato, bono et cattivo, vecchio et giovane, confessa e confunde ogni cosa¹⁴.

¹³ A. Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., p. 263.

¹⁴ S. Cavazza, «Lutero fidelissimo inimico de messer Jesu Christo». La polemica contro Lutero nella letteratura religiosa in volgare, in *Lutero in Italia. Studi storici nel V centenario della nascita*, Casale Monferrato, Marietti, 1983, pp. 65-94, spec. pp. 82-83; R. Rusconi, *L'ordine dei peccati*, cit., p. 294.

In quei lunghi anni che separavano le prime testimonianze di una ricezione luterana in Italia e l'avvio del processo Chizzola non molto era stato fatto per porre rimedio a tali abusi, non molto era cambiato, se è vero che ancora nel 1549 Galeazzo Florimonte, vescovo di Aquino, scriveva al cardinal Cervini riferendogli le confidenze fattegli da un frate sulla compravendita delle licenze di confessare che si svolgevano all'interno del suo ordine, acquistabili direttamente dal generale, con tariffe proporzionate alla celebrità e all'importanza della sede nella quale sarebbe stato amministrato il sacramento, senza tenere in alcun conto dottrina e capacità dei richiedenti¹⁵. Alcuni generosi tentativi di riforma, che sembravano raccogliere il grido d'allarme lanciato da Erasmo dalle pagine del suo trattatello, erano stati registrati lungo l'arco della penisola. Nel 1542, nel corso di una visita pastorale, il cardinale Francesco Carafa aveva vietato a taluni sacerdoti, ritenuti inidonei per il compito, di ascoltare le confessioni dei fedeli¹⁶. In quello stesso anno, il vescovo di Verona Gian Matteo Giberti, dopo aver adottato una grata volta a separare il confessore da chi (soprattutto le donne) si confessava, e dopo aver introdotto l'abitudine di affiggere a vista del sacerdote l'elenco dei casi riservati, impose con le sue *Constitutiones* che si procedesse all'esame dei sacerdoti per autorizzarli all'ascolto delle confessioni dei fedeli, e che allo scopo si verificasse la loro preparazione «nei casi di coscienza e nella morale»¹⁷. In generale, però, tali misure sembravano destinate a rimanere segnali isolati in un panorama religioso che continuava invece a caratterizzarsi

¹⁵ G. Buschbell, *Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des XVI. Jahrhunderts*, Paderborn, 1910, p. 6; G. Romeo, *Ricerche su confessione dei peccati e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Napoli, Città del Sole, 1997, p. 53.

¹⁶ A. Illibato (a cura di), *Il «Liber visitationis» di Francesco Carafa nella diocesi di Napoli (1542-1543)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1983, p. XXXVIII; M. Mancino, *Il reclutamento dei confessori a Napoli tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento*, in B. Ulianich (a cura di), *Ricerche sulla confessione dei peccati a Napoli tra '500 e '600*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1997, pp. 65-129, spec. p. 90; R. Rusconi, *L'ordine dei peccati*, cit., p. 298.

¹⁷ R. Rusconi, *L'ordine dei peccati*, cit., p. 299.

per «la disattenzione e la latitanza delle competenti autorità ecclesiastiche» e per «una pratica sacramentale ridotta e poco sentita»¹⁸. Molta strada era ancora da percorrere prima di arrivare ad una seria politica di selezione dei confessori, alla diffusione della pratica della confessione frequente e alla scelta di un confessore-padre spirituale che seguisse continuamente il percorso di penitenza del fedele¹⁹. Intanto, però, la priorità per le autorità romane fu quella di porre un argine solido alle critiche aspre e corrosive che continuavano a giungere dal fronte contrapposto, tanto più che a Roma si era già iniziato a cogliere le enormi potenzialità che uno strumento flessibile come la confessione poteva fornire nella lotta all'eresia²⁰. È quanto, dopo le inconcludenti discussioni della sesta sessione del concilio tridentino²¹, i vescovi

¹⁸ G. Romeo, *Ricerche sulla confessione*, cit., p. 24.

¹⁹ Come è stato scritto, «il rapporto con il confessore divenne un rapporto durevole, profondo, capace di funzionare ognuna delle infinite volte in cui il senso di colpa si accendeva»; A. Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., p. 488, il quale individua nell'azione dei gesuiti un momento fondamentale in questa direzione. Sulla politica di selezione dei confessori vedi M. Mancino, *Licentia confitendi. Selezione e controllo dei confessori a Napoli in età moderna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000.

²⁰ Nel 1546-48 le prime informazioni contro il circolo di Juan de Valdés a Napoli erano state procurate dai teatini come confessori, usando membri pentiti o convertiti delle loro confraternite che frequentavano anche gli «occulti eretici» valdesiani: «I nostri padri scoprirono l'eresie in Napoli» e siccome Raniero Gualante e Antonio Cappone («macchiatisi un poco di quella pece perché frequentavano Valdés e Ochino») «si confessavano dai nostri a San Paolo, né stavano coperti, [i nostri padri] si fecero riferire da loro tutto quello intendevano di quelli occulti eretici» (cfr. P. Simoncelli, *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto per la storia dell'età moderna e contemporanea, 1979, p. 171, nota 25; da ultimo il passo è stato utilizzato da E. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal Medioevo al XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 391).

²¹ Il 13 gennaio 1547 si arrivò a trattare della materia «De lapsis et eorum reputatione» ma solo subordinatamente della rilevanza del sacramento della penitenza e della connessa confessione individuale dei peccati. Le discussioni tridentine delle sedute del 29 agosto 1547 sugli abusi nell'amministrazione del sacramento e nell'ascolto delle confessioni si rivelarono però piuttosto inconcludenti (G. Romeo, *Ricerche sulla confessione dei peccati*, cit., p. 37).

cattolici si sarebbero proposti di fare, pochi mesi dopo la conclusione del processo Chizzola, con il decreto sulla penitenza promulgato nella sessione XIV il 25 novembre 1551. In quell'occasione il concilio di Trento avrebbe confermato in modo solenne il decreto del concilio Lateranense IV del 1215 sull'obbligo della confessione annuale al sacerdote, con l'enumerazione dettagliata dei peccati gravi, anche di pensiero, e delle circostanze, ribadendo, contro le affermazioni dei riformati, il suo statuto di sacramento di diritto divino, la cui materia è costituita dalla contrizione (cioè dal dolore per il peccato commesso e dalla volontà di non peccare più), dalla confessione e dalla *satisfactio*. A ciò si aggiungeva, in modo molto più chiaro che non in passato, la dichiarazione sul carattere dell'assoluzione (o non assoluzione) come vero e proprio «actus iudicialis», sottolineando la qualità del sacerdote-confessore come giudice: egli con la sua sentenza creava «diritto» in base al potere delle chiavi trasmesso da Cristo alla Chiesa; l'assoluzione non era semplicemente un atto di ministero come la predicazione del Vangelo o una dichiarazione della remissione avvenuta ma una sentenza pronunciata a nome di Dio²².

Ebbene, i mesi in cui si svolgono gli interrogatori romani di Ippolito Chizzola sono i mesi che precedono l'elaborazione finale di quel decreto, essi in altre parole coincidono con

²² *Conciliorum oecumenicorum decreta*, curantibus Josepho Alberigo... [et al.]; consultante Huberto Jedin, Bologna, Istituto per le Scienze religiose, 1973, p. 601; P. Prodi, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 286. L'omissione più significativa rispetto al concilio lateranense IV riguardava invece la formula «proprio sacerdoti», fondamentale nel canone 21 del Lateranense: non venne infatti indicato l'obbligo di confessarsi al proprio parroco. La parrocchia cioè – la quale pure viene molto considerata dal Tridentino per altri aspetti – non rappresentava più l'unità di base della giurisdizione ecclesiastica. Ciò non toglie che si diffondesse molto capillarmente in tutta l'età post-tridentina il sistema (riproposto nel 1523 da Giovanni Eck e già seguito dal vescovo di Verona Giovan Matteo Giberti nelle sue costituzioni del 1542) della registrazione presso ogni parrocchia di coloro che non adempivano all'obbligo della confessione annuale cioè dei peccatori pubblici (P. Prodi, *Una storia della giustizia*, cit., p. 287).

una fase in cui le più avvertite tra le autorità romane – e il Maestro del Sacro Palazzo Egidio Foscarari e l'inquisitore commissario generale Teofilo Scullica, pur nelle profondamente diverse sensibilità che li distinguevano²³, rientrano senza dubbio tra queste – prendono piena coscienza della necessità di sradicare dal terreno fragile della confessione sacramentale qualsiasi traccia di messaggio eterodosso che potesse mettere in discussione le posizioni romane. Si comprende bene dunque l'apprensione con cui uomini di sicura preparazione teologica come Foscarari e Scullica si affrettarono a verificare personalmente se Chizzola fosse uno dei nascosti propagatori di quella insinuante eresia che aveva fatto della confessione un vuoto simulacro sacramentale. Essi non si accontentarono di accertare se fosse vero che l'imputato avesse dichiarato di non volere disputare se la confessione fosse di diritto divino o positivo, né si limitarono a verificare se questi avesse letto l'*Exomologesis* di Erasmo e aderito alle sue proposizioni. Le loro domande scesero in dettagli apparentemente trascurabili, con un'attenzione direi inedita e un livello di approfondimento dottrinale, comprensibili solo se si considera che a condurre gli interrogatori furono due teologi di alto livello come loro. Essi domandarono all'imputato se credesse secondo fede o secondo opinione che l'istituzione della confessione fosse di diritto divino o istituita da Cristo, chiedendogli di spiegare le cause per le quali reputava la confessione necessaria, indagando se egli avesse mai predicato che il ministro o il confessore si limita soltanto a dichiarare assolto il reo, l'assoluzione non provenendo da altri che da Dio. Si premurarono altresì di accertare se, nonostante fosse stato avvertito in tal senso, egli non avesse voluto dire nulla della potestà delle chiavi o del precetto ecclesiastico dell'obbligo annuale di confessione; se avesse insegnato che chi rivela i suoi peccati ad un confessore che non dispone dei doni dello spirito santo, in questo caso non venga assolto; se, riferendosi al confessore e alle qualità che questi avrebbe dovuto avere, avesse fatto cenno solamente alla sua scienza e bontà, sorvolando sulla

²³ Su questo punto cfr. *supra*, pp. 57-58.

potestà di ordine e di giurisdizione; se i confessori erano tali solo per ordine della Chiesa o per volontà di Cristo; se reputasse che la Chiesa istituisse il ministero della penitenza attraverso il sacramento o soltanto per elezione; se avesse mai predicato intorno alla potestà giurisdizionale del confessore e in che modo; se reputasse che un sacerdote consacrato che non disponesse di privilegio o cura d'anime potesse assolvere; se e come avesse definito la penitenza; come avesse predicato intorno alla soddisfazione; infine, se avesse predicato che l'uomo in peccato mortale non si poteva rinnovare attraverso il sacramento della penitenza²⁴.

²⁴ *Costituti, passim.*

VII. LE AMBIGUITÀ DELLA PAROLA. DISSIMULAZIONE, CONFESSIONE E PREDICAZIONE

Per comprendere a pieno il senso delle risposte fornite da Ippolito Chizzola a tale fuoco di fila di domande, e soprattutto per leggere tra le righe della sua ambigua e sfuggente predicazione così come emerge dalle frammentate testimonianze processuali a noi pervenute, occorre allargare lo sguardo al panorama religioso di quegli anni, in particolare al modo in cui la confessione veniva praticata, insegnata e predicata dagli uomini con cui il canonico bresciano era più strettamente in contatto e, più in generale, alle forme con cui tale sacramento era considerato negli ambienti che egli frequentava. Il nome di Chizzola è, come abbiamo visto, legato a doppio filo a quel gruppo di intellettuali ed ecclesiastici che tra la fine degli anni trenta e gli anni quaranta del Cinquecento si erano riuniti intorno alla carismatica figura di Juan de Valdés e, dopo la morte di questi, avevano scelto come loro guida il cardinale Reginald Pole¹. Uomini come Marcantonio Flaminio, Pietro Carnesecchi, Giovanni Morone, avevano accolto a modo loro il vento nuovo che spirava dal Nord, rielaborando il messaggio luterano secondo un canone del tutto originale, con un linguaggio e una dottrina irriducibile al messaggio protestante, animata da uno spirito tutt'altro che ossequioso nei confronti del maestro della Riforma tedesca. Il protonotario fiorentino Carnesecchi, nel corso del suo ultimo processo romano del 1566-67, avrebbe efficacemente compendiato tale attitudine ricordando come «né il Flaminio né il Priuli approvassino intieramente la dottrina di esso Luthero, dicendo che essendo *extra Ecclesiam* era per conseguente *extra caritatem* et che, sebbene aveva detto bene in molte cose et interpretato

¹ Cfr. *supra*, cap. III.

bene molti luoghi della Scrittura, non si poteva per questo concludere che havesse lo spirito di Dio se non quanto Dio li l'havesse concesso a beneficio et edificatione de' suoi eletti»². Si trattava in altre parole di un «insegnamento religioso sostanzialmente eterodosso (la fede come la «via sola» per la salvezza)» che appariva però sempre «accuratamente racchiuso» da una «cornice di ortodossia» nonché «depurato da ogni risvolto controversistico», «da ogni sdegno riformatore, da ogni aspra polemica antiecclesiastica». Il tema della confessione si prestava bene a illustrare come tale attitudine si traducesse nella pratica religiosa quotidiana. Il sacramento della penitenza assunse nell'esperienza degli spirituali italiani i contorni di una prassi che, lungi dal rigettare in toto il sacramento ecclesiastico, tendeva però a svuotarlo dall'interno. Si trattava di una rilettura del sacramento confessionale che, pur sovvertendo la prospettiva cattolica, non giungeva mai a mettere in discussione l'esistenza stessa o l'utilità di un momento di confronto «spirituale e interiore» tra il penitente e il confessore³. I difensori dell'ortodossia romana erano stati costretti a imparare quanto persuasivo fosse quell'originale modo di interpretare la confessione e i processi che iniziarono ad affollare le aule dei tribunali inquisitoriali in quei decenni centrali del '500 avrebbero presto svelato le insidiose forme che quell'inedita lettura del sacramento penitenziale aveva assunto. Lo illustra molto bene la vicenda di una breve «istruzione per confessori» redatta intorno alla metà degli anni quaranta dal futuro esule italiano Scipione Lentolo per la diocesi di Policastro⁴.

² Così, a molti di loro, coerentemente con questo sferzante giudizio del protonotario fiorentino, era parso del tutto ovvio limitarsi a prendere «alcune cose della dottrina sua tanquam aurum ex stercore colligentes, et caetera (ut aiunt) reddebant coquo»; M. Firpo, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 90; Id., *Giorgio Siculo. Discussione del volume di Adriano Prosperi*, in «Storica», VI, 2000, n. 18, pp. 143-152.

³ M. Firpo, *Tra alumbados e spirituali. Studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Firenze, Olschki, 1990, p. 22.

⁴ Su questa breve («12 fogli» recitava il titolo) istruzione per confessori, intitolata «Ordine che deve tenere il confessore», e assurta alle cronache

Il testo non è mai stato rinvenuto ma un documento censorio da poco riemerso dagli archivi inquisitoriali romani ha reso possibile decifrarne i contenuti. Come avrebbe bene compreso un tardo censore di quell'«istruzione», la pericolosità del documento risiedeva principalmente in quello che (colpevolmente) mancava piuttosto, o ancor prima, che in quello che (di errato) veniva affermato. Concentrando con abilità di lettura e raffinatezza d'ingegno la sua attenzione sulle implicazioni teologiche e dottrinali di quelle assenze e di quelle omissioni ancor prima che sulla valenza ereticale di esplicite affermazioni dell'autore, questi aveva sottolineato, per esempio, che laddove il testo enfatizzava oltremodo il valore salvifico della morte e del «beneficio» di Cristo era facile rilevare la scarsa, per non dire inesistente, attenzione dedicata dall'autore all'importanza delle opere, e dei sacramenti, ai fini della salvezza dell'uomo, oppure che laddove menzionava, in modo isolato ed esclusivo, la necessità per il fedele del ricorso a Dio, esso comportava un'implicita negazione del potere intercessorio dei santi, oppure ancora che riferirsi a Cristo come «advocato» dell'uomo non era solamente un errore dal punto di vista dottrinale (Cristo è per sua natura «immediato») ma implicava anche un disconoscimento del ruolo di mediazione che la Chiesa tradizionalmente attribuiva ai santi. L'elenco delle omissioni sottolineate dal censore continuava poi con una definizione tronca: quella di una «Chiesa» che il Lentolo aveva appellato «cattolica», ma non anche «apostolica e romana». Per quanto riguardava più specificamente il sacramento della confessione, poi, dei tre momenti di cui esso – secondo i dettami di Roma – era composto, ovvero contrizione, confessione

inquisitoriali negli anni sessanta nell'ambito del procedimento subito dal vescovo di Policastro, Nicola Francesco Missanelli, mi permetto di rinviare a G. Caravale, *Il processo inquisitoriale del vescovo di Policastro Nicola Francesco Missanelli e un «concessionario» censurato di Scipione Lentolo*, in *Scritti in ricordo di Armando Saitta*, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 72-101, da cui sono tratte le considerazioni che seguono. Più in generale sulla figura di Scipione Lentolo cfr. E. Fiume, *Scipione Lentolo, 1525-1599: «quotidie laborans evangelii causa»*, Torino, Claudiana, 2003, il quale però non conosce il caso qui illustrato.

auricolare e soddisfazione, il Lentolo aveva attribuito valore e rilevanza solamente al primo⁵. La confessione auricolare e la «sodisfazione» non ricevevano da parte dell'autore alcuna «mentione». Secondo il Lentolo, infatti, una volta raggiunta, «per gratia, et opra del spirito santo», quella condizione di reale contrizione e di profondo pentimento per i propri peccati, è «Dio che celi rimette per la passione del suo figlio». L'assoluzione concessa dal confessore veniva così a perdere ogni valore sacramentale: non solo i peccati confessati – aveva continuato l'eretico napoletano – ma tutti i peccati di cui il penitente si fosse effettivamente pentito gli sarebbero stati rimessi di fronte al tribunale di Dio, indipendentemente dunque dalla conoscenza e dalla volontà del confessore. A quest'ultimo rimaneva così solamente la possibilità e il compito di «essortare» il penitente a fuggire il peccato. Insomma, sebbene si trattasse di un testo interamente dedicato al sacramento della confessione e volto all'istruzione dei confessori, all'interno delle sue pagine lo stesso «necessarissimo salvamento della confessione sacramentale», attraverso un abile gioco di silenzi e omissioni, veniva «tacitamente negato».

Che non si trattasse di un caso isolato e che, anzi, queste forme di proselitismo nicodemitico intorno al tema della confessione fossero ampiamente praticate anche nel campo della predicazione era risultato evidente dai lunghi interrogatori subiti da Bartolomeo Golfi della Pergola intorno alla metà degli anni quaranta⁶, e ancora prima dal caso dell'eremitano Giulio da Milano il quale, tra i diversi capi d'accusa piovuti sul suo capo, era stato sospettato di aver «parlato della confessione conchiudendo che solamente era cosa buona et utile per la vergogna che ha quel tale di palesar il suo peccato, et che già furo alcuni che volsero

⁵ «Par che asserisca che solo la contritione bisogna alla remissione delli peccati», che «solo per la contritione, et vero dolore di peccati li sono stati remissi li peccati», che «ogni volta si pentisce delli peccati li sono rimessi senza dubio», aveva annotato non senza allarme il censore (G. Caravale, *Il processo inquisitoriale del vescovo di Policastro*, cit.).

⁶ Cfr. *supra*, pp. 20-23.

levarla et facevan male; tacendo che la fosse necessaria, et accennando quella esser de *iure positivo* et così non necessaria»; ripetutamente ammonito dal nunzio apostolico a Venezia Giorgio Andreasi di predicare esplicitamente la «necessità d'essa confessione», l'eremitano «non volse farlo», continuando a predicare, come molti riferivano, una «confessione spezzata»⁷. Che tali strategie fossero ben note a Ippolito Chizzola emerge peraltro chiaramente da numerose testimonianze riguardanti il maestro e amico del canonico bresciano, Celso Martinengo⁸. Quando Girolamo Muzio andò ad ascoltare a Milano una delle sue ultime prediche italiane, Martinengo aveva ormai deciso, come drammaticamente testimoniato nella citata lettera al Chizzola, di abbandonare ogni «maschera» e ogni «gergo». Svolgendo scrupolosamente il suo ruolo di informatore dell'Inquisizione romana, Muzio non ebbe remore nell'avvertire Annibale Grisonio che in quella predica «egli non solamente non ha predicato gli articoli proposti dalla santa Romana Chiesa a predicatori, ma che dirittamente contra quelli è stata la sua

⁷ Le prime citazioni sono tratte da una lettera di Giorgio Andreasi, l'ultima da una missiva del parroco di San Cassiano, Pietro Lupato, allo stesso Giulio da Milano, entrambe riferibili alla quaresima del 1541; cfr. U. Rozzo, *Le «prediche» veneziane di Giulio da Milano*, cit., pp. 20-21.

⁸ Su di lui cfr. *supra*. Per diversi casi di predicazione dissimulata nell'Italia degli anni quaranta del '500 cfr. *supra*, Prologo. Alla predicazione ochiniana in tema di confessione e in particolare contro i casi riservati e contro la confessione sacramentale avrebbe fatto riferimento Endimio Calandra in una testimonianza processuale di diversi anni dopo riferita alla predicazione quaresimale di Ochino del marzo 1535 a San Lorenzo in Damaso: «Et fra Bernardino al tempo di Pavolo terzo predicò in San Lorenzo in presenza di sei o sette cardinali, tra quali era il cardinale Hercole, alla scoperta contra li casi riservati, con dire che se una donna haveva fatto un peccato che fusse stato riservato al vescovo, che lei non vi andasse altrimenti, ché l'era assoluta senza andarvi. Et disse saria bene che una donna dicesse a suo marito: «Io voglio andar al vicario del vescovo, et che il marito dicesse: «Adunque tu hai fatto qualche male; non ci andare ché tu sei assoluta, et 'l dico io». Et così mise anco in essemplio di molti altri casi, massime di metter danari nella cassa di san Pietro per l'assoluzione di questi peccati riservati» (Endimio Calandra, *Settimo costituito, Mantova, 19 aprile 1568*, in S. Pagano, *Il processo di Endimio Calandra e l'Inquisizione a Mantova nel 1567-1568*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1991, pp. 333-334).

dottrina»⁹. La predica era dedicata in particolare al tema della confessione e Muzio non aveva avuto incertezze nel riconoscere che «egli disse ogni altra cosa anzi che voler dir che ella sia di ragion divina o necessaria alla salute»¹⁰. Dopo aver «manten[uto] la giustificatione della sola fede», dicendo «chiaramente che le opere non sono a salute» e che «se bene è scritto che quelli i quali haveranno fatto male andranno in resurrettion di giudicio, non per ciò è vero che per le opere si sia la vita eterna, ma per la fede», dopo aver «dann[ato] le traditioni ecclesiastiche et le ecclesiastiche constitutioni in generale come comandamenti di huomini», dopo aver irriso «la distintione de' cibi» e sottolineato che «la Scrittura è facile da intendere ad ogniuno» stigmatizzando coloro «che [...] per mettere gravi in su le spalle al popolo non vogliono che i laici la leggano», Martinengo aveva infine trattenuto il suo uditorio sul tema della penitenza, affermando esplicitamente che «noi per li peccati nostri non habbiamo da dar veruna sodisfattione, et che la penitenza è la mutatione della vita», negando dunque «che habbiamo a sodifare per li nostri peccati»¹¹. Una predicazione esplicitamente luterana, una trattazione teologica coerentemente eterodossa uscita dalla bocca di chi aveva deciso di liberarsi di quei lacci dissimulatori che lo avevano tenuto imbrigliato fino a quel momento e che si faceva scudo, ancora per poco, delle altolocate protezioni di cui aveva sin lì goduto in virtù delle sue ascendenze nobiliari¹². Ma l'atteggiamento di Martinengo

⁹ Lettera di Muzio ad Annibale Grisonio, Milano, 18 aprile 1551, in G. Muzio, *Lettere catholiche*, in Venetia, appresso Giovanni Andrea Valvassori, detto Guadagnino, 1571, pp. 104-108.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Muzio aggiungeva anche una notazione sulla negazione del giubileo: «che egli non ha voluto publicare il Iubileo con questo fondamento, che non ci rimanga da fare alcuna purgatione, aggiuntovi anchora che nulla sia l'auttorità del papa» (*ibidem*).

¹² Il ruolo di protezione ricoperto sin lì dal principe Gonzaga emerge molto chiaramente attraverso la dettagliata narrazione di Muzio della complessa operazione da lui svolta per procedere all'arresto di Martinengo, poi sfumata a causa della fuga dello stesso con la complicità di un «castellano». Quando, al termine della predica, Muzio si recò dall'inquisitore di Milano per chiedere conto del motivo per cui il predicatore non

non era sempre stato improntato a quella sfacciata ed imprudente professione di luteranesimo dalla quale si sarebbe salvato solamente con una rocambolesca fuga attraverso la penisola.¹³ Sebbene nei mesi che l'avevano preceduta e ancor di più, naturalmente, negli anni immediatamente successivi Martinengo si fosse ritagliato il ruolo di fustigatore dell'abito nicodemitico vestito da chi non aveva voluto o saputo seguirlo sulla via d'oltralpe, negli anni precedenti anch'egli aveva improntato la sua predicazione italiana al sottile gioco dei detti e dei non detti. Come avrebbe testimoniato qualche anno dopo una sua vecchia conoscenza italiana, il frate carmelitano Angelo Castiglione, costretto per l'occasione a difendersi dalle pesanti insinuazioni del Martinengo, anche lui come molti altri «predicatori d'Italia» si era avvalso di una sottile strategia comunicativa basata sulla proposizione al positivo dei temi caldi del dibattito religioso di quegli anni, una forma di comunicazione verbale che, non pur negando mai il punto di vista cattolico, insinuava però nell'uditorio i germi di un'interpretazione radicalmente alternativa ad esso:

Voi come distinguete questa vostra affermativa dalla negativa? Ah, ah intendo: la vostra affermativa, quando eravate in Italia era che quando predicavate la fede intendevate di negare le opere, quando predicavate la gratia intendevate di negare il libero arbitrio, quando predicavate Cristo mediatore intendevate escludere la intercessione dei santi, quando predicavate Cristo col sangue ha sodisfatto per noi e purgati i peccati nostri intendevate ex obliquo di tor via il purgatorio e le altre sodisfattioni, quando

era stato fermato prima, questi gli aveva risposto che «fin dal principio della quaresma esso lo havea notato per huomo di non sana dottrina, et che lo havea voluto ammonire, ma per li gran favori che gli erano fatti, non potendo egli fare il suo officio, se ne era ritirato». Insomma godeva di alte protezioni e infatti l'inquisitore gli «allegava» che «egli era di casa illustre, che havea parentato in Milano, et che il principe don Ferrando ve lo havea fatto venire». Per sbloccare una situazione che appariva senza soluzione Muzio decise di recarsi personalmente da Ferrando Gonzaga per convincerlo a rinunciare alla protezione accordata al canonico bresciano (*ibidem*).

¹³ Rifugiatosi presso un «castellano» che gli offrì l'ultima decisiva copertura, Martinengo era riuscito a fuggire, eludendo dunque la sorveglianza di Muzio e dell'inquisitore (*ibidem*).

predicavate la libertà cristiana intendevate di sbattere a terra i voti, le tradizioni ecclesiastiche e ogni osservanza di feste, di digiuni ed ogni altra pedagogia cristiana di disciplina, *quando predicavate la confession mentale che de' fare a Dio intendevate di escludere la sacramentale che de' fare al sacerdote*, quando predicavate sol Cristo essere capo della Chiesa intendevate cennare che non si dovesse riconoscere il pontefice per capo rappresentativo, quando predicavate Cristo sedente alla destra del padre intendevate di persuadere che il corpo suo in verità non sia nel sacramento, ma solamente un puro segno. Queste heran le affermative nelle quali insistevate non osando per tema e paura della pelle esplicare le negative¹⁴.

Senza comprendere tale abile strategia comunicatrice, senza cogliere la forza di una predicazione che dissimulava il proprio messaggio dietro il velo di silenzi ed omissioni, difficilmente potremmo cogliere l'insistenza degli inquisitori romani sui non detti di Ippolito Chizzola né l'atteggiamento sfuggente con cui l'imputato affrontò i suoi interrogatori. Gli esempi sono a questo proposito numerosi. Come aveva riferito al predicatore bresciano lo stesso generale dei canonici lateranensi, il fatto che durante la sua predicazione non avesse distinto la chiave dell'ordine da quella della giurisdizione aveva generato in parte del pubblico il sospetto che egli negasse che la confessione fosse un atto giudiziale: «molti s'erano pensato che io negassi la autorità

¹⁴ C. Di Filippo Bareggi, *Predicazione e dissimulazione nell'Italia del Cinquecento*, in *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, a cura di L. Antonielli, C. Capra e M. Infelise, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 224-249, cit. a p. 239. A questo modo dissimulato di predicare Castiglione contrapponeva invece un dettagliato elenco delle «affermazioni» e «negazion[i]» che qualsiasi predicatore dalla salda ortodossia cattolica avrebbe dovuto seguire. In particolare sui temi della confessione questi avrebbe dovuto «negare che il purgatorio e le altre soddisfazioni intese come si deeno intendere oscurino o sepolischino il beneficio di Christo; affermare esser necessario confessarsi a Dio; negare quel che affermate voi altri la confessione sacramentale non esser necessaria o di soverchia, affermare che Cristo siede alla destra del Padre, negare quel che quindi i vostri sacramentarii vogliono concludere che adunque egli non sia nel sacramento» (*ibidem*, p. 240).

della iurisdictione»¹⁵. C'era persino chi lo aveva accusato di aver esplicitamente dichiarato di non voler proferire parola sul tema della potestà delle chiavi, nonostante fosse stato ammonito in tal senso. Inizialmente Chizzola si era difeso negando la circostanza, riferendo di aver parlato più volte «di questa potestà delle chiavi», e specificando che «tutte le cose che nella Chiesa si ritruovano sono state emanate da Christo». In breve tempo però era stato indotto ad ammettere che della potestà della chiave aveva effettivamente parlato solo dopo che gli era stata recapitata una lista con il dettaglio di ciò che avrebbe (e non avrebbe) dovuto predicare, da lui stesso richiesta al legato di Venezia per gli inquisitori propri per uscire dall'angolo in cui accuse e sospetti lo avevano costretto¹⁶. In modo molto simile, il predicatore bresciano era stato accusato di non aver mai parlato dell'obbligo annuale della confessione anche dopo essere stato ammonito in tal senso. Chizzola aveva negato l'insinuazione fatta propria dagli inquisitori, aggiungendo però alcuni particolari che avevano finito per aggravare la sua posizione. Ricordò infatti ai suoi interlocutori che durante una predica tenuta a Venezia nella chiesa di San Daniele aveva detto «che la Chiesa obbligava semel in anno». Quell'affermazione, apparentemente innocente ma evidentemente condita con qualche altra considerazione che ora davanti agli inquisitori Chizzola si preoccupava di celare, aveva suscitato un grande «scandalo» da parte di «alcuni

¹⁵ Di lì a poco il concilio di Trento si sarebbe pronunciato esplicitamente sulla questione lanciando l'anatema papale contro chi avesse sostenuto «che le chiavi sono state date alla chiesa solo per sciogliere e non anche per legare e che quindi quando i sacerdoti impongono delle penitenze a quelli che si confessano, agiscono contro il fine delle chiavi e contro l'istituzione del Cristo e che è una finzione che, rimessa la pena eterna in virtù delle chiavi, rimanga ancora la pena temporale da scontare» (*Decreta conciliorum*, cit., p. 612).

¹⁶ Su questa lista cfr. *supra*. Sul tema delle chiavi cfr. T.N. Tentler, *Sin and Confession on the eve of the Reformation*, Princeton, Princeton University Press, 1977, pp. 263-273. Erasmo aveva invece evitato di pronunciarsi sulla questione: «Sulla potestà delle chiavi adesso non dirò niente poichè è già stata trattata ampiamente dai teologi e non vale la pena di ripetersi» (Erasmo da Rotterdam, *Esomologesi*, cit., p. 37).

preti» presenti alla sua predica, i quali compresero invece che lui, «per tal parlare», volesse «dire che quando bene uno fusse in peccato mortale et si volesse comunicare non fusse necessario il confessarse»¹⁷. Poco dopo, incalzato dalle domande degli inquisitori, il predicatore era stato costretto ad ammettere di aver parlato della soddisfazione solo dopo essere stato avvertito e rimproverato in tal senso da un teologo carmelitano, noto come maestro Gian Stefano¹⁸. In un'altra circostanza, esplicitamente accusato di non credere al purgatorio «se non al modo di lutherani», aveva reagito affermando durante la predica successiva di crederlo invece secondo i dettami di «santa Chiesa». Anche in questo caso, però, era stato rimproverato da «mastro Adriano», scandalizzato dal fatto che egli avesse usato l'espressione «santa Chiesa» invece di «santa romana Chiesa»: così, il giorno successivo era stato nuovamente costretto a correggersi in pubblico, specificando che con quell'espressione «santa Chiesa» intendeva affermare «secondo la Chiesa di Roma»¹⁹.

Allargando lo sguardo a temi diversi dalla confessione il panorama non cambiava molto. Sul tema della giustificazione Chizzola aveva raccontato che spesso gli era «occorso ragionare della iustificatione per fede viva», la quale fede viva, come scrive san Paolo, «per charitatem operatur» e giustifica l'uomo di fronte a Dio. Forse, aveva poi ammesso, altre volte non si era «explicato così chiaramente»; forse, «per non replicare tante volte una cosa», in qualche occasione si era limitato a dire «che la fede sola iustifica». Si riferiva a tale eventualità non perché si ricordasse la circostanza «particolare» in cui ciò era avvenuto ma solamente perché, essendo «annoiato dalla frequenza delle persone», capitava «spessissime volte» che lui «fuggi[sse] etiam ogni minima parola». Per fastidio o per noia, insomma, per la fatica di aggiungere una parola di troppo o per il fastidio creatogli da quell'uditorio sempre più numeroso, Chizzola finiva per ammettere di aver predicato la giustificazione

¹⁷ *Costituti*, cc. 10v-11r; Appendice 1, p. 194.

¹⁸ *Costituti*, cc. 14v-15r; Appendice 1, p. 198.

¹⁹ *Costituti*, cc. 16r-v; Appendice 1, p. 199.

per sola fede al modo luterano! Così, sempre più in difficoltà di fronte alle incalzanti domande degli inquisitori, aveva finito per ammettere (seppure implicitamente) la sua strategia dissimulatoria: «Io ho ben detto che Iddio non ci iustifica per le opere nostre ma che le opere non concorrino parimente questo non negai io mai». Predicare *affirmative*, mai *negative*: era questa la feconda lezione del maestro Celso Martinengo che Chizzola aveva fatto propria con grande sapienza.

Sposando poi l'attenzione sul tema dell'eucarestia, gli inquisitori registrarono una melodia molto simile. Stando a quanto loro risultava dalle testimonianze raccolte, Chizzola aveva affermato che nell'eucarestia non fosse presente «quantitatem corporis Christi», ovvero che il corpo di Cristo non fosse presente «in quantità» nell'ostia consacrata. L'affermazione sapeva di eresia sacramentale e la difesa che ne aveva fatto il predicatore bresciano non li aveva convinti. Così, per cercare di allontanare ogni possibile sospetto, il canonico lateranense si era affrettato a chiarire che quando aveva pronunciato quelle frasi si trovava nel bel mezzo di una polemica volta a confutare l'interpretazione zuingliana dell'eucarestia, impegnato a ribadire proprio il contrario di ciò che gli veniva imputato, ovvero che «la realtà della presentia del corpo del nostro signore nel sacramento». Di fronte alle domande più dettagliate dei suoi inquisitori però Chizzola era stato costretto ad ammettere di non aver mai «usato questo termine transubstantiatione», o meglio, come si affrettava a chiarire, «non l'[aveva] però negato, anzi confermato in sustanza». Predicare *affirmative*, mai *negative*.

Ancora, quando nel corso di una predica aveva suscitato la diffidenza e mosso la denuncia di un tal Pellizzari per aver proposto una distinzione tra l'orazione che si rivolge a Dio e quella che si rivolge ai santi, sostenendo che occorre rivolgersi ai santi come intercessori tra noi e Dio ma non certo come autori delle grazie, che sole provengono da Dio, Chizzola si era difeso dicendo che mai nei breviari, messali né in alcuna litania né in alcuna decisione conciliare o papale aveva trovato che i santi fossero pregati come autori

di grazie²⁰. Ma quando gli inquisitori lo misero alle strette chiedendogli se fosse vero che aveva predicato di rivolgersi esclusivamente a Cristo, il canonico bresciano offrì l'ennesima indiretta conferma del suo sottile modo di procedere, rispondendo che non ricordava le «parole formali» che aveva pronunciato ma che comunque, la corte poteva tranquillizzarsi, non aveva certo negato che gli «avvocati appresso di Dio» potessero essere pregati da noi «al suddetto modo».

Quando Chizzola non «afferma tacitamente», era la sua modalità dubitativa di porre le questioni ad insinuare nell'uditorio il seme dell'incertezza intorno a punti centrali del dibattito religioso del tempo: «Se altre volte poi disputando io havessi per modo di dubio proposto tal cosa, io questo non mi ricordo, è ben però possibile che sia stato», aveva ammesso in riferimento alla delicata questione del libero arbitrio e del ruolo da esso ricoperto ai fini della giustificazione dell'uomo presso Dio²¹. In altri casi, invece, Chizzola aveva abbandonato l'abito nicodemitico, lasciando così trasparire esplicitamente il carattere polemico antiromano che aveva animato la sua predicazione. Laddove, per esempio, aveva «tassato», ovvero fustigato, le «vane pompe» dei cristiani quando seppelliscono i morti nelle loro chiese²², era facile per gli inquisitori osservare che egli aveva abusato del pulpito per stigmatizzare la vanità delle cerimonie romane. In

²⁰ L'accusa di «non predica[re] mai in exhortar li populi alla devotion de santi», insieme a quella di «exhorta[re] a confidarse in Christo [e ad] operar bene con fede vera in Christo» senza «confidare in opere, perché Christo è quello solo che ne salva» oppure a quella di aver affermato che «alla Messa non si de dir la corona, ma tender alla Messa e haver la mente a Christo» e di «non predicare le indulgentie», era una delle accuse più frequentemente registrate nel corso del processo inquisitoriale veneziano contro il vescovo di Chioggia Giacomo Nacchianti (vedi P. Mozzato, *Jacopo Nacchianti*, cit., pp. 138, 147, 149 ma cfr. *passim*).

²¹ Chizzola aveva assicurato gli inquisitori che lui non aveva mai detto che esso non concorre alla giustificazione. La sua opinione anzi «è tutta il contrario», rassicurò i giudici, soffermandosi su un episodio della sua predicazione vicentina nell'ambito della quale aveva chiaramente detto che «nella giustificazione Iddio vole che [l'uomo] consenta» (*Costituti*, c. 29v; Appendice 1, p. 214).

²² *Ibidem*, c. 15v; Appendice 1, p. 199.

un'altra circostanza aveva rimproverato a tal punto quelli che andavano in chiesa «a spasseggiare et a fare altre cose simili», o a «fa[re] la pubblica via», che, secondo quanto riferito da alcune testimonianze accusatorie, era arrivato a sostenere di non aver mai letto in vita sua che Cristo andasse al tempio senza predicare. Come egli stesso avrebbe ammesso più volte davanti ai suoi autorevoli interlocutori, in più di una occasione, nel corso delle prediche, aveva «essagerato» le sue affermazioni a modo di provocazione: come quella volta che «essagerando» la «miseria di tutti che si ritrovano senza Christo», aveva detto che gli uomini «erano ridotti a tale stato che essendo obligati alla osservanza della legge osservar non la potevano, ma solamente erano soggetti alla sua maledizione»²³, o come in quell'occasione in cui, interrogato se davvero aveva affermato dal pulpito che occorreva osservare solo il contenuto delle sacre Scritture e non quello delle tradizioni umane e delle antiche consuetudini, Chizzola ammetteva di aver «essaggerato», rivolgendosi contro quei «christiani», e in particolare contro coloro ai quali «s'aspetta l'insegnare ad altri», i quali «non curandosi delle Scritture sacre, solamente attendano alla antica usanza»: a costoro era arrivato a dire che il loro modo di procedere era «pericolosissima cosa», impegnandosi a dimostrarlo attraverso la lettura di alcuni passi del Vangelo («il che provai per le Scritture sacre»).

Non sempre le continue rettifiche alle quali era costretto, o la maschera dell'equivoco dietro la quale cercava di nascondere le proprie incaute e reticenti affermazioni, erano

²³ Di fronte alle accuse di chi gli aveva attribuito l'affermazione secondo cui la «legge della osservanza» fosse «assolutamente impossibile» da osservare, era stato costretto a specificare che egli si riferiva a chi non avesse ricevuto la grazia di Cristo, a chi si ritrovava ancora «solo [...] con le forze naturali sogetto al peccato»: perché solo Cristo «tra gl'altri huomini» era stato capace di osservare la legge «per proprie forze». Una volta ricevuta la grazia di Dio e di Cristo, invece, in quel caso l'uomo non solo avrebbe potuto osservare la legge, ma persino «potiamo essere angioli». Ad ogni modo, riassumendo il nucleo del suo pensiero aveva detto di essere convinto che «nissuno può osservare i precetti di Dio senza la gratia di Dio, ma solo Giesù Christo» (*Costituti*, c. 21r; Appendice 1, p. 204).

destinate a dissipare i dubbi dell'uditorio e degli inquisitori. Come per esempio in occasione del vero e proprio *lapsus* in cui Chizzola era incappato quando, volendo dire che «molti della Chiesa hanno tenute cose contrarie allo evangelio», gli era scappato invece di affermare che «la Chiesa in molte cose è contraria allo evangelio». Le parole addotte davanti ai giudici per provare a disculparsi («come adviene nel ragionare molte volte la lingua dice una cosa per un'altra») non avevano fatto altro che confermare quanto rivelatore fosse quell'involontario errore²⁴.

Teofilo Scullica e Egidio Foscarari non facevano altro che registrare pagina dopo pagina le ambiguità e l'inaffidabilità delle sue risposte. Quando il discorso si era fermato sui libri e le letture sospette dell'imputato, gli era stato chiesto se avesse mai lodato privatamente o pubblicamente il *best seller* della Riforma italiana, il *Beneficio di Cristo*. Chizzola aveva rivelato loro che una volta era stato accusato di aver fatto riferimento a quel libro quando lui invece aveva solamente parlato «delle opere fatte da Christo a beneficio nostro» affermando «che di tal beneficio dovessimo essere riconoscenti», senza dunque alcun riferimento al libro sospetto. Il testo lo conosceva, sì, ne aveva trovata una copia in terra – cercò di far credere – nel dormitorio di San Pietro a Cremona nel quale alloggiava, circa quattro anni prima, «spasseggiando con alcuni miei scolari quali attualmente io esaminavo»: doveva essere cascato a qualche secolare tra coloro che frequentavano il monastero. Lo aveva portato nella sua cella ma lo aveva ripreso in mano solo quando era andato a cavalcare insieme con il generale. Proprio davanti a lui ne aveva letto qualche pagina, poi quando questi lo aveva avvertito che il libro era sospetto aveva smesso di leggerlo e non se ne era più occupato. Ad un animo smaliziato come Scullica il racconto di Chizzola non appariva convincente: gli sembrava altamente inverosimile che lo avesse trovato casualmente in terra, come raccontava, e che una volta raccolto egli avesse accuratamente evitato di leggerlo. La risposta del canonico bresciano («havevo altro in testa che

²⁴ *Ibidem*, c. 21v; Appendice 1, p. 205.

leggere quel libro») non aveva certo dissolto i loro sospetti²⁵. Il cerchio iniziava a chiudersi. Una indiretta conferma del seguito che le sue prediche avevano trovato tra i «luterani» di Venezia l'aveva fornita egli stesso quando gli era stato chiesto se avesse mai predicato che Cristo fosse il solo capo della Chiesa. Chizzola si era difeso dicendo di aver più volte affermato che Cristo era capo della Chiesa ma non il solo, di aver esplicitamente detto che anche il pontefice era al vertice della Chiesa, aggiungendo solamente che «Christo è sopra di lui». Tanto, a suo dire, si era dilungato sul tema che i luterani che erano accorsi ad ascoltarlo, avevano reagito «con sommo dispiacere». Pensando di dare forza alla propria difesa, così, Chizzola aveva involontariamente ammesso che il suo pubblico era composto almeno in parte di «luterani», evidentemente accorsi a sentirlo con la ragionevole speranza di ascoltare argomentazioni dottrinali a loro gradite. Se così non fosse stato non si sarebbe spiegato, per esempio, perché mai avesse predicato con tanta acrimonia contro i pelagiani. La giustificazione fornita da Chizzola di fronte alle obiezioni degli inquisitori era apparsa subito piuttosto debole: non aveva potuto fare a meno di parlarne perché il suo compito era esaminare «tutti li testi delli evangeli», commentando tutto ciò che dai testi era in grado di ricavare. Di fronte alle insistenze degli inquisitori, però, il canonico bresciano era stato costretto subito dopo ad ammettere che sì: era «ben [...] vero che ho avertito assai come [per] odiare molti la heresia lutherana cascano poi nelle heresie de Pelagii». In particolare se l'era presa con «alcuni quali volevano in ogni modo che da noi stessi senza la gratia di Dio» saremmo capaci di predisporci a Dio, affermando che negare ciò avrebbe significato «nega[re] il libero arbitrio». Quelle ripetute affermazioni dell'imputato intorno ad una significativa presenza veneziana di pelagiani mascherati da cattolici («in Venetia ho ritrovato molti che più difendevano

²⁵ Quando gli inquisitori vollero conoscere l'impressione ricavata dalla sua lettura di quelle prime pagine Chizzola rispose che l'unico sospetto gli era venuto quando aveva letto «che l'huomo peccando haveva perso l'immagine di Dio» (*ibidem*).

l'opinione di Pelagio sotto il nome d'opinione cattolica») i quali allegavano a sostegno delle proprie posizioni una «expositione del reverendissimo cardinale sopra li Romani et Galati» (probabilmente riferendosi all'*Espositione* di metà anni trenta del cardinal Sadoletto), non facevano che confermare e alimentare i sospetti degli inquisitori²⁶.

Ciò che emergeva da queste testimonianze era dunque il profilo di un accorto dissimulatore che aveva cercato di insinuare cautamente nel suo uditorio, spesso con modi obliqui e indiretti, elementi polemici antiromani e dottrine in alcuni casi distanti dall'ortodossia romana. Al supposto «nicodemismo» del Chizzola avrebbe del resto fatto esplicito riferimento uno dei più acuti polemisti protestanti del Cinquecento, Pier Paolo Vergerio, già vescovo di Capodistria negli anni quaranta del '500, fuggito dalla penisola italiana nel 1549 e ora fustigatore e disvelatore delle «maschere» con cui gli spirituali italiani continuavano a celare la loro identità religiosa²⁷. In una lettera indirizzata da Tubinga all'amico Francesco Betti, pochi anni dopo la conclusione del processo Chizzola, Vergerio avrebbe scritto che «avendo

²⁶ In un altro momento dell'interrogatorio Chizzola aveva raccontato che al termine di una predica sulla «persecutione che fa il carnale al spirituale» era stato accusato di ripetere le argomentazioni che pochi anni prima, forse pochi mesi prima, aveva svolto su quel tema, sempre dal pulpito e sempre a Venezia, Bernardino Ochino, accusa che il canonico bresciano aveva categoricamente negato. Il riferimento ochiniano è con tutta probabilità alla *Predica prima predicata in Vinegia la domenica di Passione del 1539*, in B. Ochino, *Prediche, predicate dal r. padre fra Bernardino da Siena dell'ordine de' frati Capuccini. Ristampate novamente. Et giointovi un'altra predica*, Venetia, per Bernardino de Viano de Lexona vercellese, 1541 a di 16 marzo, in *I Frati Cappuccini*, III/1, pp. 2115-2306, spec. pp. 2179-2180. Il tema sarebbe stato poi ripreso da Ochino anche dopo la sua fuga *Expositione di Bernardino Ochino di Siena, sopra la Epistola di S. Paulo alli Romani*, [sul front.: *Pressa valentior*. Rom. 10: *Finis legis, Christus: ad salutem omni credenti*], [Ginevra], [Jean Girard], 1545, pp. 25-27, 92-93, 161-163, nonché nell'*Espositione di messer Bernardino Ochino sopra la Epistola di Paulo ai Galati*, s.l., s.e., 1546, cc. 17r, 23r, 48r, 58r-v.

²⁷ Cfr. per esempio il ruolo ricoperto nella denuncia di Giorgio Siculo su cui si veda A. Prosperi, *L'eresia del libro grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano, Feltrinelli, 2000.

egli alquanti anni fino avanti che io fuggissi dall'Italia, assai bene predicato in Vinezia nel tempio della Carità alcune parti della nostra dottrina [parlava naturalmente da protestante], e parendo che Dio l'avesse tirato nella sua Chiesa e Scuola [cioè quella protestante], ecco che gl'Inquisitori furongli addosso, onde ei fece una ritrattazione e negazione da valentuomo». «Come posso io o altri concepir buona opinione d'un tale?», avrebbe così concluso il suo attacco polemico²⁸. Un giudizio peraltro ribadito, a scanso di equivoci, nelle pagine del suo *Catalogo dell'Arcimboldo* dove si sarebbe scagliato contro quei «veri e propri mamaluchi et [...] rinegatori peggiori che Luciano, come verbi gratia è don Hippolito Chizzola et Giovan Battista Scoto bolognese et certi altri»²⁹.

Ad ogni modo, al di là del giudizio di Pier Paolo Vergerio la cui attendibilità potrebbe essere oggetto di discussione, e al di là della difficoltà di definire sulla base delle sole testimonianze processuali un profilo religioso complesso come quello di Ippolito Chizzola, l'impressione ricavata dalla lettura dei documenti processuali è quella di trovarsi di fronte a uno dei molti protagonisti dell'arena religiosa di quegli anni, un cauto e dissimulatore filo-riformato che si serviva della protezione e dell'amicizia di quel gruppo di spirituali, laici ed ecclesiastici, che si riconoscevano nella leadership del cardinal Reginald Pole. Con loro condivideva – seppur da prospettive diverse tra loro³⁰ – la medesima propensione a mascherare il nucleo centrale della propria dottrina: con la significativa differenza che Chizzola non

²⁸ Lettera del 15 aprile 1552, in P.D. Rosio da Porta, *Historia Reformationis Ecclesiarum Raeticarum*, Curiae Raetorum, 1771-1777, t. I, 1. II, pp. 176-179, spec. p. 179; E.A. Rivoire, *Eresia e riforma*, cit., p. 85.

²⁹ P.P. Vergerio, *Catalogo del Arcimboldo arcivescovo di Milano, ove egli condanna et diffama per heretici la maggior parte de' figliuoli de' Dio et membri de' Christo, i quali ne loro scritti cercano la riformazione della Chiesa cristiana. Con una risposta fattagli in nome d'una parte di quei valenti uomini*, s.i.t., 1554, pp. E4v-E5r. Sullo Scotti e sui suoi legami con Chizzola cfr. *infra*, cap. XII.

³⁰ Non sembra per esempio che si possano in alcun modo imputare a Chizzola le posizioni valdesiane in cui si riconosceva la gran parte degli spirituali italiani.

scriveva dotti trattati tra le cui righe far trapelare cautamente un'interpretazione alternativa dei passi biblici più discussi, ma faceva di mestiere il predicatore e combatteva con la difficoltà di esternare le proprie dottrine senza tuttavia svelarne la sostanza eterodossa, in anni di molto successivi al momento in cui un predicatore più brillante e famoso di lui aveva avvertito sulla propria pelle che non vi erano più margini per «predicar Christo in maschera»³¹.

³¹ Il riferimento è evidentemente all'ex-generale dei cappuccini Bernardino Ochino, fuggito oltralpe nel 1542. Sul tema della predicazione e della dissimulazione cfr. anche *supra*, Prologo.

VIII. LA CONCLUSIONE DEL PROCESSO

La vicenda processuale intanto andava avanti a rilento e non senza intoppi. Ancora il 10 settembre 1549 la Congregazione attendeva da Grisonio e dal suo collaboratore le testimonianze processuali che questi erano stati incaricati di raccogliere. Il loro lavoro dovette infine portare buon frutto se qualche mese dopo, il 27 marzo 1550, il Sant'Uffizio poteva chiedere ai deputati di visionare l'intero processo per poi riferirne ai membri della stessa Congregazione¹.

Il 20 maggio di quell'anno, i cardinali inquisitori approvarono un decreto che stabiliva l'obbligo per i predicatori di predicare espressamente contro le dottrine protestanti: all'indomani di tale decreto il semplice silenzio in materia sarebbe dunque diventato un grave indizio a carico del predicatore, esponendolo al sospetto e all'accusa di eterodossia²: quello del canonico bresciano non era certamente l'unico caso di predicazione sospetta che il Sant'Uffizio aveva sotto mano in quei mesi, ma la prossimità delle date autorizza a stabilire un legame non occasionale tra l'emanazione di tale decreto e le insidie e le ambiguità delle omissioni che essi avevano appena finito di accertare in riferimento alla predicazione veneziana e cremonese del Chizzola.

Il primo luglio 1550 i cardinali inquisitori ingiunsero a Chizzola di pronunciare un'abiura *de vehementi*, ribadendo la loro volontà di interdire il canonico bresciano dall'ascoltare confessioni, dal predicare, e dall'impartire lezioni di teologia³. Il processo informativo volgeva alla conclusione: pochi giorni dopo, la congregazione del Sant'Uffizio ordinava di chiedere il parere di quattro teologi riguardo alle

¹ ACDF, Decreta 1548-1558, 2 (copia), p. 46.

² Cfr. *supra*, Prologo, p. 24.

³ ACDF, Decreta 1548-1558, 2 (copia), p. 50.

propositiones del Chizzola, per accertare se fossero eretiche (*an sint haereticae*) o meno⁴, e il 26 luglio l'imputato veniva convocato per la sentenza⁵. Finalmente il 6 settembre il canonico bresciano si presentava davanti ai cardinali inquisitori, preceduto da Marcantonio Borghese, *iuris utriusque doctor*, ammesso dopo il consueto giuramento al cospetto della congregazione come difensore dell'imputato⁶. Il cardinal di Napoli gli chiese a quel punto a nome dell'intera congregazione se preferiva che si procedesse oltre con il processo oppure se egli volesse confessare spontaneamente le sue colpe, chiedere perdono e concludere la fase informativa con un'abiura⁷. Chizzola cercò una via d'uscita replicando che si rimetteva all'arbitrio della congregazione e non desiderava esprimere alcuna volontà personale in merito: egli era «figlio dell'obbedienza», si affidava perciò al volere dei cardinali inquisitori, aggiungendo che «se aveva commesso errori con la lingua, tuttavia non credeva di aver sbagliato quanto alle opinioni»⁸. Il Carafa naturalmente non si accontentò di una simile risposta: dal suo punto di vista l'imputato era molto lontano da una piena ammissione delle proprie colpe. Né si accontentò di ciò che Chizzola si affrettò ad aggiungere di fronte all'insoddisfazione dell'inquisitore: che auspicava che la congregazione terminasse lì la causa aperta contro di lui, con le testimonianze fino a quel momento raccolte; e che lui, per conto suo, era pronto ad obbedire alla loro volontà e abiurare secondo le modalità

⁴ *Ibidem*, p. 57.

⁵ *Ibidem*, p. 58.

⁶ Su Marcantonio Borghese e sul significato della sua presenza come avvocato difensore dell'imputato, cfr. *supra*, p. 46.

⁷ «Illustrissimus et reverendissimus dominus Neapolitanus ex ordine eius collegarum [...] exposuit quod eligat an velit quod procedatur in vim processus facti, vel ex se sponte sua eius aberrata fateri et petere veniam» [6 settembre 1550; ACDF, Decreta 1548-1558, 2 (copia), p. 58].

⁸ «Replicavit se remittere arbitrio reverendissimorum et in hoc non vult habere voluntatem sed ipsi reverendissimi sententient, quia ipse tanquam filius obedientiae parebit, et in omnibus se remittit iudicio reverendissimorum et si lingua erravit non tamen credit errasse in opinione» (*ibidem*).

che gli sarebbero state impartite⁹. Per nulla soddisfatti della replica del Chizzola, gli inquisitori congedarono l'imputato invitandolo a prendersi del tempo per deliberare se confessare o meno i suoi errori e comparire (eventualmente) dinanzi alla santa congregazione¹⁰. Di fronte alla posizione non sufficientemente netta dell'imputato i cardinali decisero intanto di andare avanti con il processo. All'inizio di novembre, infatti, due mesi dopo, il Sant'Uffizio consultò il Maestro del Sacro Palazzo e si rivolse ad Annibale Grisonio per avviare il processo ripetitivo¹¹. Il processo venne dunque 'restituito' a Venezia, e Giovan Battista Bizzoni, luogotenente del cardinal vicario di Roma, futuro primo assessore del Sant'Uffizio, fu incaricato di redigere un sommario del detto processo veneziano al fine di tenere informata la Congregazione sullo svolgimento dello stesso¹². Si dovette però attendere fino al 17 febbraio 1551 affinché, dietro istanza del procuratore fiscale Farfani, fosse data

⁹ «Respondit quod ipsi reverendissimi terminent causam per ea quae reperiuntur in actis ex hactenus deductis, et ita obtuli se paratum obedire mandatis eorum et abiurare iuxta formam sibi dandam».

¹⁰ «Extunc reverendissimi dederunt terminum ad se melius deliberandum de sponte confitendo aberrata sua, et quod compareat ad sanctam congregationem» (6 settembre 1550; cfr. *ibidem*, p. 61).

¹¹ «Videantur processus per magistrum sacri palatii et alios et scribatur ad Hannibalem Grisonium si poterunt haberi plures teste» (4 novembre 1550, *ibidem*, p. 68).

¹² «Videat processum dominus Ioannes Baptista Bizonus [il procuratore fiscale Giovan Battista Bizzoni] et informet reverendissimos et referat ad sacram congregationem, et remittatur Venetiae», è segnato al margine del decreto del 24 gennaio 1551. È possibile ipotizzare che il compito di cui Bizzoni fu incaricato anticipasse di fatto le funzioni di assessore che due anni dopo, nel 1553, gli sarebbero state per la prima volta formalmente attribuite. L'assessore del Sant'Uffizio, infatti, avrebbe avuto il dovere, oltre al compito di proporre le cause e le questioni da discutere, di informare i cardinali sui processi in corso a Roma e su quelli inviati dalle sedi locali, e soprattutto presentare alla fine di ogni indagine un sommario del processo, ovvero una sintesi dei dati giudiziari sino a quel momento raccolti, affinché i cardinali inquisitori e il papa potessero stabilire la sentenza; cfr. A. Del Col, voce *Assessore*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, a cura di A. Prosperi, con la collaborazione di V. Lavenia e J. Tedeschi, 4 voll., Pisa, Edizioni della Scuola Normale, 2010, vol. I, p. 107.

formale remissoria alla città di Venezia per la «ripetizione» dei testimoni, affidata appunto al Grisonio¹³.

Non si hanno tracce documentarie del processo ripetitivo veneziano¹⁴. È noto però che i mesi che seguirono l'avvio della «ripetizione» dei testimoni da parte del canonico di Capodistria furono segnati da un'aspra controversia tra autorità veneziane e santa Sede che molto probabilmente rallentò, se non proprio bloccò (seppur momentaneamente) lo svolgimento della procedura inquisitoriale¹⁵.

Il 18 marzo 1551 Giulio III emanò infatti una bolla con cui minacciava di scomunicare i magistrati civili che avessero osato ingerirsi nei processi contro gli eretici, bloccando di fatto tutti i procedimenti in corso nella città lagunare. Solo

¹³ «Detur remissoria ad civitatem Venetiarum fisco petente et instante ad repetendum testes in termino unius mensis ad probandum, ad reprobandum, et dirigantur ad dominum Hannibalem Grisonium et fratrem Iulium commissarium reverendissimorum» (ACDF, Decreta 1548-1558, 2 [copia], p. 77). Nel caso in cui l'imputato avesse richiesto la «ripetizione» del processo informativo, era compito dell'inquisitore ordinare al fiscale di estrarre dalle carte processuali tutti gli elementi di prova a carico e di consegnarli al tribunale che a sua volta li avrebbe dati all'avvocato del reo; cfr. L. Piccinno, voce *Fiscale*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, cit., II, p. 607.

¹⁴ Sul processo ripetitivo o difensivo, che prevede la ripetizione degli interrogatori dei testimoni scelti dall'accusa, il loro interrogatorio da parte dell'avvocato della difesa e la convocazione di una serie di testimoni scelti questa volta dalla difesa; cfr. E. Masini, *Il manuale degli inquisitori ovvero Pratica dell'ufficio della Santa Inquisizione*, prefazione di A. Agnoletto, Milano, Xenia, 1990, pp. 85 ss.; M. Firpo, *La fase difensiva del processo inquisitoriale del cardinal Morone: documenti e problemi*, in Id., *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia*, nuova edizione riveduta e ampliata, Brescia Morcelliana, 2005, pp. 371-398, spec. pp. 371-373; e, da ultimo, la voce *Processo* di V. Lavenia, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, cit., pp. 1257-1263, spec. p. 1262.

¹⁵ Per il contesto e un'analisi dettagliata della vicenda, oltre a P. Paschini, *L'Inquisizione a Venezia e il nunzio Lodovico Beccadelli (1550-1554)*, in Id., *Venezia e l'Inquisizione romana*, cit., pp. 33-113, cfr. A. Del Col, *L'Inquisizione romana e il potere politico nella Repubblica di Venezia (1540-1560)*, in «Critica Storica», 28, 1991, pp. 189-250; nonché Id., *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella Repubblica di Venezia*, in «Critica Storica», 25, 1988, pp. 244-294.

verso la fine di agosto il pontefice, divenuto meno intransigente di fronte alla fermezza del governo veneto, ordinò al suo inviato monsignor Grassi, vescovo di Montefiascone, di non opporsi più all'assistenza dei laici ai processi «purché sia senza ingerirsi nella cognizione o sentenza, al qual articolo non acconsentiremo». Si arrivò così in breve tempo a un concordato che in sostanza dava partita vinta ai veneziani, in quanto riconosceva il loro diritto di controllo formale sulla formazione e lo svolgimento dei processi, ma allo stesso tempo rimuoveva ogni impedimento alla ripresa dei procedimenti inquisitoriali¹⁶. All'indomani dell'accordo, con tutta probabilità, riprese anche il processo difensivo contro il canonico bresciano che si dovette presumibilmente chiudere prima dell'arrivo dell'inverno.

Nel frattempo a Roma continuavano ad affluire deposizioni e documenti destinati ad aggravare la già fragile posizione dell'imputato. La prima veniva dal processo, recentemente istruito, contro il vescovo di Bergamo Vittore Soranzo e parlava per bocca del gesuita Alfonso Salmerón. Nel corso della sua deposizione, il 21 gennaio 1551, questi ricordò tra le altre cose che qualche anno prima, a Venezia, gli era capitato di ascoltare un canonico di nome Ippolito Chizzola che predicava «della fede» nella Chiesa di Ogni-santi «l'octava de Pasqua». Interrogato sulle impressioni che ne aveva ricavato, Salmerón aveva specificato che «non mi contentò niente, né havea aria né sangue catholico de predicare come ricercano li tempi nostri», ricordando infine

¹⁶ La città di Brescia risentì in modo significativo di queste tensioni. Il 3 luglio 1551 il pontefice diede facoltà al cardinal Duranti, vescovo di Brescia, successore del cardinale Cornaro, di perdonare e assolvere gli eretici pentiti che si presentassero a lui nel termine di un mese. Pochi giorni dopo, il 10 luglio, rispondendo provocatoriamente alla mossa del pontefice, il consiglio generale della città di Brescia deliberò di mandare a Venezia due oratori che impetrassero dalla Signoria l'autorizzazione a procedere contro gli eretici secondo le norme tradizionali. La deliberazione del Consiglio naturalmente non piacque al vescovo Duranti che la dichiarò contraria al breve pontificio del 18 marzo e fece balenare la minaccia della censura ecclesiastica. Solo a quel punto le autorità cittadine decisero di rinviare la partenza degli oratori per non far salire troppo la tensione (E.A. Rivoire, *Eresia e riforma*, cit., pp. 65-66).

ai suoi interlocutori che quella stessa testimonianza l'aveva già rilasciata «per iscritto» al commissario del Sant'Uffizio, l'agostiniano Callisto Fornari da Piacenza¹⁷. Se dunque è possibile, persino probabile che Scullica e Carafa fossero già in possesso di quel documento¹⁸, la vera novità per le sorti del Chizzola fu la lettera inviata da Celso Martinengo il 15 febbraio 1551, finita probabilmente nelle mani degli inquisitori romani già negli ultimi giorni del mese. Quella pagina colma di dubbi e angosce Martinengo era convinto di consegnarla in mani fidate, quelle dell'amato confratello bresciano che egli ancora ricordava «vicario et predicator alla Pace in Roma»¹⁹. Non sapeva evidentemente che Ippolito Chizzola era da diversi mesi nelle mani del Sant'Uffizio romano e che quella lettera, terminando la sua corsa in mani sbagliate, era destinata ad aggravare la già difficile situazione processuale del predicatore di Brescia. Come avrebbe raccontato qualche anno dopo l'inquisitore di Bergamo Domenico Adelasio nel corso dell'inchiesta a

¹⁷ «Questo decto lo posi in scriptis et lo decti a don Calisto [Calisto Fornari da Piacenza] che me ne pregò» (deposizione di Alfonso Salmerón al primo processo Soranzo; Roma, 21 gennaio 1551, in PS, I, pp. 112-117, cit. a pp. 116-117). Sull'incontro veneziano tra Chizzola e Fornari cfr. *supra*, pp. 55-56. Sul piacentino Callisto Fornari (1484-1552), canonico regolare lateranense in fama di grande predicatore, cui nel 1532 Clemente VII attribuì la carica di «praedicator apostolicus» e di inquisitore generale «haesesis lutheranae tantum per totam Italiam» si veda la voce di A. Borromeo in DBI, vol. 49 (1997), pp. 73-74, nonché P. Castignoli, *L'inquisitore generale per l'Italia padre Callisto Fornari e i difficili esordi della repressione antiluterana a Piacenza sotto il governo di Ferrante Gonzaga (1547-1553)*, in «Bollettino storico piacentino», XCV, 2000, pp. 261-277. Cfr. anche la lettera di Ercole Gonzaga, cardinale protettore dei canonici regolari lateranensi, a Cervini in cui lo denunciava come «ambitiosetto», cercando di impedire il suo tentativo di sottrarsi all'obbedienza dei superiori con una rinnovata designazione a «inquisitore contra gli heretici o luterani che fossero non pur dentro, ma fuori anchora della sua religione», cosa che avrebbe creato rivalità e scontri all'interno dell'ordine (ASF, Carte Cervini 41, cc. 110r-v; cfr. PS, I, p. 106, nota 11).

¹⁸ La testimonianza scritta riguardante il Chizzola cui si riferisce Salmerón nella sua deposizione al processo Soranzo è invece andata probabilmente perduta insieme alle restanti carte del processo Chizzola.

¹⁹ Era questa l'intestazione della lettera.

carico del Morone, Michele Ghislieri e Gian Pietro Carafa si impossessarono immediatamente della missiva:

In Roma [nel 1551] capitò una lettera al Santo Uffizio ch'io hebbi in mano et vidi con mastro Michele d'Alessandria, scritta da don Celso Martinengo di Brescia, già canonico regolare, lutherano sfratato et fuggito nei Grisoni, inviata a don Hippolito Chizzuola canonico regolare, allhora inquisito per heretico in Roma, dove don Celso scriveva tre dubii lutherani da consultare col reverendissimo d'Inghilterra, Morone, il patriarca d'Aquileia e 'l vescovo di Bergamo, che allhora era in Castello sant'Angelo di Roma inquisito. [...] La qual lettera fu consegnata al revederendissimo cardinal di Napoli, poi Paolo III²⁰.

Quella missiva confermava i peggiori sospetti a suo carico, contribuendo ad accostare il suo nome a un gruppo di alti prelati in quel momento al centro di un duro attacco da parte del Sant'Uffizio romano: Vittore Soranzo, Giovanni Grimani, Giovanni Morone e Reginald Pole. Due di loro erano già passati al vaglio inquisitorio, gli altri due erano i sorvegliati speciali del futuro Paolo IV, fermamente intenzionato ad avviare un procedimento inquisitorio anche nei loro confronti. Il 23 luglio dell'anno precedente era stato formalmente avviato il primo processo contro il vescovo di Bergamo, mentre poco tempo dopo il patriarca d'Aquileia era stato convinto dal cardinale decano De Cupis a presentarsi davanti agli inquisitori romani per una purgazione canonica che lo avrebbe definitivamente allontanato dalla porpora. Già dal 1549 intanto erano state raccolte contro il Pole «scritture di lui dannabili, per mostrarle et fargli con quelle oppositione» in conclave, ovvero per impedire il successo della sua candidatura nel conclave successivo alla morte di Paolo III, e molte altre testimonianze a suo carico si andavano accumulando sul tavolo di lavoro del cardinal Carafa. Sul conto del Morone, infine, esistevano «processi fatti sin al tempo di Paolo III [...] assai importanti», che

²⁰ PM, VI, p. 251; cfr. anche *ibidem*, II, pp. 419-420; e M. Firpo, *Vittore Soranzo*, cit., p. 464.

sarebbero stati successivamente utilizzati come base per i primi interrogatori a suo carico realizzati tra il 1552 e il 1553 con il coinvolgimento di Giovan Battista Scotti, Reginaldo Nerli e Lorenzo Davidico, prima dunque dell'apertura della fase istruttoria del processo vero e proprio, avviato agli albori del pontificato di Paolo IV²¹. A quello stesso tornante di anni risalivano poi, all'indomani delle sconvolgenti deposizioni di Pietro Manelfi sulla geografia dell'anabattismo italiano e delle inquietanti rivelazioni emerse dal processo ferrarese del visionario Giorgio Siculo, i processi intentati contro l'ex cappellano del Pole Apollonio Merenda, il valdesiano napoletano Ranieri Gualano, il francescano Giovanni Buzio da Montalcino, Cesare Flaminio, cugino di Marcantonio e già segretario del Soranzo a Bergamo. Di fronte a questo dichiarato atto di guerra del Sant'Uffizio nei confronti di un'intera ala della Curia romana, davanti alla furia repressiva di un Gian Pietro Carafa sempre più deciso ad utilizzare la giovane Inquisizione romana come uno strumento di lotta privata, il pontefice Giulio III aveva tentato come poteva di porre degli argini allo strapotere inquisitoriale, imponendo una linea alternativa a quella del futuro Paolo IV²². Uno dei (parziali) successi riportati dalla sua azione moderatrice fu quello di ottenere, per il tramite del controllo del fidato Girolamo Federici, assessore *in iure* del Sant'Uffizio, che durante i processi gli inquisitori si attenessero al suo espresso divieto di porre domande relative a vescovi e cardinali²³: era un modo per tutelare gli uomini

²¹ Cfr. M. Firpo e D. Marcatto, *Il primo processo inquisitoriale contro il cardinal Giovanni Morone (1552-1553)*, in «Rivista storica italiana», XCIII, 1981, pp. 71-142, ora in M. Firpo, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia*, nuova ed. rivista e ampliata, Brescia, Morcelliana, 2005, pp. 243-314.

²² Si iscrivono in questo orizzonte i due editti di grazia promulgati il 29 aprile 1550 e il successo riscontrato nel corso del processo Soranzo allorché nel settembre 1550, dopo aver resistito alle pesantissime pressioni del Carafa, era riuscito a far sì che il vescovo di Bergamo Vittore Soranzo uscisse dal procedimento inquisitoriale con un'abiura *coram ponteficem* nonostante le gravi eresie che il Sant'Uffizio gli aveva fatto confessare (M. Firpo, *Vittore Soranzo*, cit.).

²³ Sul duro scontro tra Giulio III e il Sant'Uffizio romano si è sof-

di Chiesa allora nel mirino dell'Inquisizione e per limitare l'uso del processo inquisitoriale come strumento di lotta interno alla Curia. Coerentemente dunque con la volontà pontificia la lettera di Martinengo non venne menzionata nel corso del processo romano di Ippolito Chizzola²⁴, così come non venne mai citata durante il coevo processo Soranzo: indagare intorno al rapporto intrattenuto dall'imputato con Morone, Pole, Soranzo e Grimani avrebbe significato disattendere quell'autorevole direttiva. Il processo contro il canonico bresciano si era del resto già avviato alla conclusione quando la lettera giunse sui tavoli della Congregazione del Sant'Uffizio. È molto probabile che la sorte del Chizzola fosse allora già decisa: con tutta probabilità chi teneva in mano le redini del procedimento si limitò a registrarla agli atti come l'ennesima prova, o più probabilmente la prova regina del teorema che il Sant'Uffizio era andato sin lì costruendo²⁵, utilizzandola infine per convincere l'imputato ad accantonare le proprie resistenze e avviarsi finalmente ad una formale ritrattazione delle sue dottrine. Il che puntualmente avvenne di lì a poco. Il 19 dicembre 1551 si arrivò infatti alla lettura della sentenza con l'abiura del canonico bresciano nelle mani del commissario del Sant'Uffizio Mi-

fermato più volte Massimo Firpo nel corso dei suoi lavori sul Soranzo e sul Grimani. Vedi però ora la recente analisi di quel delicato momento storico con l'ausilio di nuovi sorprendenti documenti in *Da inquisitori a pontefici. Il Sant'Uffizio romano e la svolta del 1552*, «Rivista Storica Italiana», a. CXXII, 2010, fasc. III, pp. 911-950 (pubblicato anche in una versione leggermente modificata con il titolo *Marcello Cervini e il Sant'Uffizio romano. La svolta del 1552*, in *La fede degli italiani. Per Adriano Prosperi*, a cura di G. Dall'Olio, A. Malena e P. Scaramella, Pisa, Edizioni della Normale, 2011, pp. 123-132).

²⁴ Un'ipotesi alternativa potrebbe essere quella secondo cui gli inquisitori avessero scelto di non svelare di avere tra le mani quell'importante prova documentaria, «bruciandola» nel corso di un processo tutto sommato minore rispetto ai grandi procedimenti inquisitoriali che si preparavano ai danni del Morone e di altri autorevoli prelati.

²⁵ Non è possibile verificare, in mancanza del documento, se il testo dell'abiura preparato dagli inquisitori per l'imputato contenesse elementi relativi alla lettera del Martinengo, se in altre parole nell'abiura comparissero capi d'accusa legati ai contenuti della missiva.

chele Ghislieri²⁶. Al Chizzola fu presentato un elenco di errori raccolto nel corso delle indagini e del dibattimento processuale e l'imputato si dichiarò pronto ad abiurare.

²⁶ «Dominus Hyppolitus de Brixia canonicus regularis ipso petente tulerunt sententiam prout in cedula et eligerunt quod abiuret in manibus fratris Michaelis [Ghislieri] commissarii in die Martis de mane; cui commissario dederunt potestatem ipsum dominum Hyppolitum absolvi prout in sententia continetur, presente dicto domino Hyppolito et acceptante praedictam sententiam» (ACDF, Decreta 1548-1558, 2 [copia], p. 98).

IX. LA RIABILITAZIONE

Non si conoscono i contenuti della sentenza (e dell'abiura) se non per alcuni dettagli deducibili da frammenti documentari successivi che testimoniano dell'obbligo imposto all'imputato di recarsi a Venezia per leggere pubblicamente il testo della propria abiura, pronunciando altresì tre prediche, in tre giorni festivi differenti, durante le quali avrebbe dovuto confessare i propri errori; i commissari della santa Inquisizione naturalmente avrebbero dovuto essere avvertiti in tempo utile per testimoniare l'evento. Inoltre, venne ordinato al canonico bresciano di non allontanarsi da Venezia senza espressa indicazione della stessa congregazione¹. Nel febbraio del 1552 Chizzola era dunque tornato nella città lagunare «dove egli aveva seminata la mala semenza», proprio con l'intenzione di «isterpare quella, e [di] riporvi la buona». Come raccontò il Muzio, il canonico ribadì con forza la sincerità e la convinzione che lo avevano mosso a pronunciare la sua abiura e, alla presenza del nunzio Ludovico Beccadelli, secondo quanto imponeva la sentenza conclusiva del suo processo, «pubblicò spontaneamente in più prediche dal pergamo l'abiurazione da sé fatta privatamente in Roma»². Da quel momento – come

¹ «Reverendissimi mandarunt quod eat Venetias et ibi lecta abiuratione per eum facta et factis tribus concionis per eum confitendo errores suos in tribus festivis diebus, quae abiuratio legatur coram populo dum voluerit concionare, [...] et non recedat a Venetiis donec aliud habuerit in mandatis ab eisdem reverendissimis dominis inquisitoribus» (16 gennaio 1552, ACDF, Decreta 1548-1558, 2 (copia), p. 104).

² «A tali sue prediche intervenne il nunzio con quattro vescovi», come registrò puntualmente il controversista cattolico (PM, I, p. 289) con una notazione che trova piena conferma nelle carte del Beccadelli. Il 13 febbraio 1552 questi infatti scriveva al Cervini da Venezia: «Domani vò alla Carità ad ascoltar don Hippolito da Bressa che vuole recantare et abiurare la mala imparata dottrina; et del successo darò avviso» (Nun-

per riscattare la macchia di sospetto adombrata dagli inquisitori sul suo passato e convincere i giudici della veridicità del suo pentimento – Ippolito Chizzola aveva cominciato un'intensa attività di predicazione all'insegna della polemica controversistica. E la nuova veste di integerrimo difensore dell'ortodossia cattolica indossata dal canonico bresciano aveva dato presto i suoi frutti. Già all'indomani dell'abiura erano giunti i primi commenti positivi. Lo stesso Beccadelli aveva scritto al Cervini esprimendo soddisfazione per la «conversione» del canonico bresciano, dal nunzio pontificio interpretata come un segnale dell'incrinatura del fronte eterodosso e del successo degli strumenti della moderazione e della mitezza nella lotta antiereticale: «Con la bona dottrina et buona vita nostra [dobbiamo] andar innanzi et guadagnarli come spero [...] si farà, parendomi già che questa setta sia in rotta, il che meglio ho ancho veduto alle prediche ch'ha fatto ultimamente don Hippolito da Bressa»³. La stessa soddisfazione esprimeva in quei giorni, sempre al Cervini, il vescovo di Capodistria Tommaso Stella il quale, nella sua doppia veste di predicatore itinerante e commissario del Sant'Ufficio, forniva spesso dettagliati rapporti sul comportamento dei predicatori che incrociava nel corso dei suoi spostamenti attraverso l'Italia centro-settentrionale⁴. C'era dunque da stare tranquilli: la «mutatione» del Chizzola non era solo questione di facciata, le parole pronunciate dal pulpito sembravano non lasciare adito ad alcun dubbio. La stessa chiara percezione di una radicale svolta nella predicazione del canonico bresciano, accompagnata però questa volta non dalla soddisfazione di un Beccadelli o di uno Stella bensì dall'incredula ilarità dei suoi vecchi compagni di strada, sarebbe stata fotografata e consegnata parecchi anni dopo da Endimio Calandra agli

ziature di Venezia, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1958- , VI, p. 50; PM, I, p. 289).

³ Beccadelli a Cervini, 12 marzo 1552, in *Nunziature di Venezia*, cit., VI, pp. 68-69; PM, I, p. 289; C. Quaranta, *Marcello II Cervini*, cit., pp. 387-388.

⁴ Sulla lettera di Tommaso Stella al Cervini, datata marzo 1552, cfr. C. Quaranta, *Marcello II Cervini*, cit., p. 392.

inquisitori che lo interrogavano sui suoi trascorsi veneziani. Raccontando di un'amichevole conversazione dei primi anni cinquanta con il patrizio veneziano Andrea Da Ponte, vecchia conoscenza del Chizzola sin dai tempi della comune amicizia con il letterato eterodosso bresciano Giovanni Andrea Ugoni⁵, il segretario di Ercole Gonzaga avrebbe restituito in tutta la sua spontaneità il clima di dissacrante irrisione che aveva allora accompagnato le prime uscite pubbliche del canonico bresciano nuova maniera:

Parlai anco, una volta sola, con messer Andrea Da Ponte, fratello di messer Nicolò, qual si rise meco d'una predica che haveva fatto Don Hippolito Chizzuola poi che era ritornato alla Chiesa et predicava bene: et mi disse che, se havesse creduto che dovesse predicar di quella maniera che haveva fatto, sarebbe stato a casa a far fuoco sotto alla pignatta et haverebbe mandato la sua massara ad udirlo; et questo me lo disse perché il detto don Hippolito haveva predicato catolicamente⁶.

Per chi era abituato a sentirlo predicare «alla maniera» degli spirituali quel radicale cambiamento di prospettive fu dunque una sorpresa di intensità pari almeno allo scetticismo con il quale gli osservatori cattolici avevano inizialmente sorvegliato sulla piena riuscita della sua «conversione».

Della «meraviglia» e «confusione» che la predicazione del nuovo Chizzola aveva suscitato a Venezia si fece testimone anche il solito Girolamo Muzio il quale scrivendo a Camillo Olivo, segretario del cardinal Ercole Gonzaga, in

⁵ Come emerse nel corso del processo contro l'eterodosso bresciano Giovanni Andrea Ugoni nella casa veneziana del Da Ponte si erano dati spesso appuntamento molti esponenti del dissenso religioso veneziano e non, tra questi probabilmente anche il Chizzola. Su questo e sul Da Ponte, fuggito a Ginevra nel 1560 cfr. S. Pagano, *Il processo di Endimio Calandra*, cit., p. 263, nota 7. Una testimonianza relativa alla presenza di Chizzola a Venezia negli anni quaranta del '500 è quella fornita dal tipografo eterodosso di Modena Agostino Gadaldino, trasferitosi appunto a Venezia nel 1540, il quale, nel corso del suo processo, riferì di aver avuto contatti con una serie di personaggi sospetti tra cui lo stesso Chizzola (cfr. *ibidem*, p. 278, nota 103).

⁶ Endimio Calandra, *Secondo costituito*, Mantova, 27 marzo 1568, in S. Pagano, *Il processo di Endimio Calandra*, cit., p. 248.

termini entusiastici delle prediche ascoltate in quei giorni dalla bocca del bresciano stigmatizzava l'atteggiamento di chi reagiva con stupore e fastidio alla sua «conversione»:

Ma tra le altre cose, che se ne sono ragionate, ad altrui è paruta cosa meravigliosa che persona di intelletto si sia condotta a fare uno atto publico tale, volendo quasi dannarlo come di operatione vergognosa. Ma chi ha tale opinione mi par che sia persona di poco giudicio, et che non habbia alcuno spirito delle cose di Dio, anzi che vada dietro a quella falsa regola che come altri ha fatta o detta cosa veruna, o buona o mala che essa si sia, la dee difendere per ben fatta⁷.

A questa «regola falsa» Muzio aveva gioco facile nel rispondere che l'uomo non doveva certo vergognarsi di essersi riscattato dal peccato e che se la conversione era sincera allora la Chiesa non poteva aspettarsi di meglio da lui:

Altri più si dee vergognare di esser caduto che di rilevarsi; et che di quello si dee vergognare l'huomo, et gloriarsene di questo, essendo così angelica cosa lo ammendarsi, come è diabolica lo stare ostinato. Riputerei ben cosa vituperosa, che altri per prezzo o per paura facesse abiuratione contra quello che egli sentisse; ma far pubblica professione di quello che l'huomo sente nel cuore, questa ho io per cosa veramente da huomo, veramente da cavaliere, et veramente da christiano⁸.

Muzio si gloriava dunque di quell'«opera santa, et gloriosa [...] del padre don Hippolito», «tanto maggiormente»

⁷ Lettera da Venezia, 16 febbraio 1552, in G. Muzio, *Lettere catholiche*, cit., pp. 147-148.

⁸ *Ibidem*, p. 148. Per imprimere maggior forza al suo ragionare, Muzio citava poi il proprio *Duello*, nelle pagine del quale si era già occupato dell'argomento: «Mi ricorda haver già trattato l'articolo delle disdette nel terzo libro del mio *Duello*, dimostrando cosa onorevole essere il ritirarsi dalle cose mal dette, et mal fatte per conservatione della giustitia. Il che se io ho tenuto, et tengo nella mondana militia, molto maggiormente lo ho da tenere in quella di Dio. Il quale essendo essa verità, le cose sue non si debbono regular se non con le leggi della pura verità; et quale altramente fa, si può dire anzi esser soldato del diavolo che di Christo» (*ibidem*).

da lodare «quanto maggiore utilità possiamo sperare che ne habbia da seguitare da tal sua conversione et predicatione nella schuola del Signor Giesù Christo, nella cui gloria siano sempre confusi gli heretici con esaltatione de' fedeli»⁹. Come raccontava al suo interlocutore «questa santa opera di questo padre ha commossa tutta la città porgendo altrui consolatione»¹⁰, lui stesso era rimasto pienamente convinto dagli argomenti che il canonico bresciano aveva utilizzato nella sua prima «predica generale»:

Il soggetto suo è stato in distinguere qual sia il proceder de gli heretici, et quale quello de' catholici, interpretando quella figura dell'Apocalissi della donna perseguitata dal Dracone; le due ale della quale egli ha detto significar le due conditioni della fede, cioè catholica et apostolica¹¹.

La prima preoccupazione di Chizzola era stata quella di sgomberare il campo dai possibili equivoci del passato, rinnegando pubblicamente quel parlare nascosto che era stata la cifra della sua precedente predicazione, assumendo dunque una dura posizione anti-nicodemitica:

Nella interpretatione della voce catholica ha trattato dottamente, et copiosamente, che i veri fedeli debbono nella lor fede parlar pubblicamente, et chiaramente, et non andare insegnando la loro dottrina né in secreto né con parole di sentimenti dubbiosi, né con iscritture senza nome di autore, conchiudendo che quale non ha animo di dire quello che egli sente nelle cose di Dio, non ha spirito di Dio.

In secondo luogo, il canonico bresciano aveva tenuto a sottolineare ciò che troppe volte aveva omesso nelle sue precedenti prediche, ovvero il valore e la centralità della tradizione apostolica nell'insegnamento ecclesiastico:

Nella interpretatione della voce apostolica si è risoluto in due capi: et l'uno è stato che dottrina apostolica è non solamente la

⁹ *Ibidem*, p. 149.

¹⁰ *Ibidem*, p. 147.

¹¹ Il riferimento è ad Apo, 12, 13-17.

scrittura, ma quelle cose anchora che di mano in mano ci sono venute dagli apostoli, et da loro successori per continuata successione, allegando la parola di Dio che a padri sono state ordinate molte cose da insegnare a loro figliuoli, i quali le insegnino agli altri discendenti, et che le facciano passare di generatione in generatione. Et l'altro, che dottrina apostolica è quella che insegna la romana Chiesa, della quale non ce ne ha alcuna né più antica né da dottori più approvata¹².

Infine, come per rispondere a ciò che più gli era stato contestato, si soffermava sul potere giurisdizionale dei prelati, respingendo le accuse degli eretici sulla «mala vita de' prelati» con il sostenere che la forza della nomina che proviene da Cristo va oltre le azioni e le qualità del singolo sacerdote:

Con tutto che essi [prelati] non vivano come loro si converrebbe, nondimeno tanta è la forza della verità che quella publicano contra se medesimi; che non osservando essi il celibato, et non digiunando, et non facendo delle altre opere buone, et facendone delle ree, per loro farebbe quella dottrina per la quale si difende la loro vita: et pur nondimeno non si vede, che insegnino se non castità, astinenza, et opere veramente christiane; et vogliono anzi dannar se medesimi che dir altro da quello che sentono per verità¹³.

«Il che», concludeva soddisfatto il Muzio, «non dee esser tenuto se non per fermo argomento di vera fede». Dopo questa «predica generale», Chizzola aveva da fare «due altre prediche [...] sopra articoli particolari» delle quali non è dato sapere i contenuti, dal momento che il controversista cattolico non ne fece menzione. Ad ogni modo, però, la prova fu pienamente superata. Dopo pochi mesi di sorveglianza gli fu concessa la licenza di predicare ad Asolo e nella sua diocesi di Brescia fino alla festa di tutti i santi¹⁴. Dopo un ulteriore esame da parte della congregazione romana¹⁵, poi, Chizzola riconquistò la libertà di predicare ovunque

¹² *Ibidem*, p. 147.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Riunione del 19 maggio 1552; ACDF, Decreta 1548-1558, 2 (copia), p. 129.

¹⁵ Riunione del 24 novembre 1552; *ibidem*, p. 164.

avesse ritenuto opportuno¹⁶. Nel luglio 1555, infine, dopo aver dato ampie prove della sua redenzione, fu del tutto riabilitato, reintegrato in ogni grado, dignità, onore e stato precedente il suo processo per eresia¹⁷. Nel giro di pochi anni la parabola era compiuta: da persuasivo predicatore eterodosso il canonico bresciano si era tramutato in un inflessibile controversista cattolico.

¹⁶ Riunione del 27 marzo 1553; *ibidem*, p. 195.

¹⁷ «Reverendissimi et illustrissimi Domini cardinales Inquisitores restituerunt eundem dominum Hypolitum de Brixia canonicum regularem Sanctae Mariae de pace ad omnes gradus, dignitates, honores, officia et exercitia ac statum in quibus erat ante lapsum eius in hereses, et remiserunt sibi domino Hypolito omnes et singulas poenas tam positivas ita et taliter quod omnibus honoribus, dignitatibus, gradibus, privilegiis et officiis quibuscumque gaudere et uti, ac illos, illas, et illa exercere valeat et possit prout poterat et potuisset antequam in heresibus per ipsum confessis et abiuratis laspu fuisset. Habilitaveruntque insuper eundem dominum Hypolitum ad omnes et quascunque dignitates, officia, exercitia, et gradus, consequendum, obtinendum, exercendum et administrandum respective, nolentes quovis modo, a quacunque persona ecclesiastica vel seculari publica vel privata, quocunque fungente officio, in premissis impediri vel molestari posse sub excommunicationis et aliis poenis arbitrio ipsorum reverendissimorum dominorum cardinalium inquisitorum» (riunione del 15 luglio 1555; *ibidem*, p. 286). Quando nell'agosto Chizzola fu chiamato a deporre contro Pietro Carneseccchi si sarebbe affrettato a specificare agli inquisitori romani che era stato «inquisito qui a l'offitio della santa inquisitione et poi reconciliato et assoluto» e che aveva con sé la «patente [ricevuta] dalli reverendissimi signori inquisitori del medesimo offitio» (PC, I, pp. 153-154).

X. I *DISCORSI*.
AMBROGIO CATARINO POLITI
E LA «CONVERSIONE» DI CHIZZOLA

All'inizio degli anni sessanta, quasi a coronamento della sua parabola di redenzione, la contestuale pubblicazione dei suoi *Discorsi per confutar le particolari heresie*, editi a Venezia da Andrea Arrivabene, e delle principali opere controversistiche che lo videro opporsi al polemista protestante Pier Paolo Vergerio, avrebbero consacrato il nuovo Ippolito Chizzola come l'ultimo eroe dell'ortodossia cattolica¹. I *Discorsi*, in particolare, consentirono al canonico bresciano di riformulare i concetti cardine della propria dottrina, eliminando le ambiguità che alla fine degli anni quaranta gli erano costate le pene del processo inquisitoriale. Il tema della confessione sacramentale, così a lungo dibattuto durante gli interrogatori processuali, non poteva che occupare un ruolo di primo piano in quel progetto di rielaborazione dottrinale. Nelle pagine dei suoi *Discorsi* Chizzola sgomberava il campo dalle sottigliezze che avevano scandito la sua strategia difensiva, prendendo esplicita posizione contro gli «heretici» che sostenevano di «non credere che i sacerdoti veramente possano rimettere et ritenere i peccati nel sacramento della penitenza», affermando che dunque «l'assolutione del sacerdote è vana, et quella facultà che s'ha usurpata di rilasciare i peccati è empia» perché solo «Dio cancell[a] et rimett[e] i peccati». Tutto ciò, secondo il neo-controversista cattolico, era «chiaramente falso»: essi avrebbero dovuto comprendere una volta per tutte «che Dio per liberalità sua ha comunicato le cose

¹ *Discorsi del reverendo padre donn'Hippolito Chizzuola, canonico regolare lateranense. Per confutar le particolari heresie. Con privilegio del sommo pontefice Pio III, dell'illustrissima Signoria di Venetia, et d'altri principi d'Italia*. In Venetia, appresso Andrea Arrivabene, MDLXII.

proprie ad altri»². Altrettanto «sciocca» era, infine, la posizione di chi individuava nel sacramento della penitenza «altro che due parti, cioè contritione et fede», trascurando o peggio cancellando così la soddisfazione dei peccati³. Era quanto bastava per riscattare con un solo colpo d'ala il suo nebuloso passato.

Se allarghiamo lo sguardo al di là del tema penitenziale, poi, il miglior esempio della portata e della qualità della rielaborazione dottrinale compiuta da Chizzola negli anni successivi alla conclusione del processo inquisitorio viene dalla ricostruzione dell'equivoco rapporto che egli coltivò nei confronti della dottrina e della memoria del controversista domenicano Ambrogio Catarino Politi, autore di un noto *Compendio d'errori et inganni lutherani* rivolto contro il *best-seller* della Riforma in Italia, il *Beneficio di Cristo crocifisso*, edito anonimo a Venezia nel 1543, personaggio che Chizzola dovette probabilmente conoscere per il tramite del comune amico Giovan Battista Scotti⁴. Due, in particolare,

² *Discorsi*, cit., c. 106r.

³ Così argomentava sul punto: «Onde sotto la ditione *Paenitentiam*, intendano la contritione, et sotto la ditione *Credite*, intendano la fede. Ma questo loro senso si scuopre sciocco, poi che vogliano che la penitenza sia parte della penitenza stessa, conciosia ch'essi vogliano che quello (*Paenitentiam agite*) sia parte di quella penitenza, alla quale per la seconda parte assegnano quello che seguita, cioè, (*credite evangelio*). Onde bisogna secondo essi che s'alcuni domandassero in qual guisa si fa penitenza? Gli venga risposto, fate penitenza, et credete a l'Evangelio. Ma chi non vede la sciocchezza di tale risposta. Che se diranno, noi non vogliamo che quello *Paenitentiam* voglia dire penitenza, ma voglia dire contritione, allhora se gli può domandare con qual ragione questo vocabolo piuttosto significhi contritione, che confessione, o satisfatione, ovvero altra simile cosa? Tanto più poi la loro sciocchezza si fa manifesta, quanto che 'l sacramento dovendo havere il segno esteriore della sacra cosa (se si vuole che sia sacramento) costoro sotto pretesto di tale autorità non assegnano alla penitenza altro che due cose interiori, cioè la contritione et la fede» (*Discorsi*, c. 106v).

⁴ Per il legame del canonico bresciano con lo Scotti, filoriformato, sacramentario, anch'egli come Chizzola servitosi in passato dell'aiuto e della protezione di spirituali e valdesiani, cfr. la deposizione rilasciata dal Chizzola al processo Carnesecchi nel corso della quale dichiarò che «[del protonotario fiorentino] ne ho inteso dire male da messer Ioanne Baptista Scoto» (pp. 153-154). Sul solido rapporto tra Catarino e lo Scotti,

erano stati i temi dottrinali rispetto ai quali il canonico bresciano si era appellato, nel corso delle prediche degli anni quaranta e poco dopo davanti ai suoi giudici, all'autorità del Politi: la questione della giustificazione e quella della certezza della fede. In entrambi i casi, interrogato dai suoi inquisitori, Chizzola aveva indicato nel domenicano la fonte delle proprie riflessioni dottrinali, quasi a voler legittimare l'ortodossia delle proprie affermazioni ricorrendo al nome di quell'autorevole polemista antiluterano. Di Catarino Chizzola evocò in primo luogo la nota dottrina delle due giustificazioni⁵: le affermazioni del canonico bresciano, intese alla definizione di una «iustificatione prima» ben distinta da una «iustificatione seconda», muovevano chiaramente nella direzione del senese. Dopo aver parlato della prima, sottolineando che «le opere nostre exteriori» concorrono solamente «come dispositione lontana»⁶, Chizzola aveva dichiarato davanti ai suoi giudici che solo le azioni condotte sotto il beneficio della grazia divina potevano contribuire alla (seconda) giustificazione dell'uomo, rendendo il (già) giusto ancora «più giusto»⁷: il nome del Politi non venne mai pronunciato, ma la consonanza di vedute appariva pressoché totale⁸. Quando poi era arrivato a discutere della certezza della fede e della grazia, il domenicano era stato

mi permetto di rinviare a G. Caravale, *Sulle tracce dell'eresia. Ambrogio Catarino Politi (1484-1553)*, Firenze, Olschki, 2007, pp. 147-150 e *ad indicem*. Sullo Scotti stesso cfr. PM, nuova edizione critica, cit., pp. 3-6.

⁵ Cfr. G. Caravale, *Sulle tracce dell'eresia*, cit., pp. 122 ss.

⁶ «Et, come dicano i theologi, concorrano, come merito di congruo» (*Costituti*, c. 31r; Appendice 1, p. 216). «Se queste opere – aggiunte – sono considerate senza alcuna gratia di Dio, ma solo come cose naturali prodotte sol da noi, io dico che sono dispositione lontane, ma se si considera questo pianto, et simili altre attioni nostre prodotte da noi mediante la gratia di Dio, io dico che sono dispositioni immediate, perciocchè a queste tali cose subito ne riesce la iustificatione» (*ibidem*).

⁷ Interrogato sul significato da attribuire al noto passo di san Giacomo sulla giustificazione per opere di Abramo, il Chizzola rispose prontamente che «a me piace più assai dire che parlasse della iustificatione seconda, per la quale l'huomo diventa più giusto» (*ibidem*, c. 30v; Appendice 1, p. 216).

⁸ Per la medesima dottrina in Politi si veda G. Caravale, *Sulle tracce dell'eresia*, cit., p. 125.

allora direttamente chiamato in causa. Interrogato se avesse mai predicato che l'uomo può essere certo della propria salvezza e dell'assistenza della grazia divina («quod homo potest certus [esse] salutis suae, atque absistentis divinae gratiae»⁹) e se reputasse tale dottrina conforme all'ortodossia cattolica¹⁰, in un primo momento il Chizzola aveva risposto che «l'huomo puote esser certo di questo, [...] et questo per revelatione di Dio quale se già non si fa a tutti almeno si fa secondo il beneplacito di Sua Maestà»¹¹. Quando poi gli inquisitori, non soddisfatti della risposta, gli avevano chiesto se coloro ai quali Dio non vuole rivelare lo stato della propria salvezza e giustizia («status salutis et suae [...] iustitiae») possono sapere di essere in grazia, a quel punto il canonico bresciano si era appoggiato esplicitamente all'autorità del Politi, richiamando la loro attenzione sulla distinzione tra la «salute finale», della quale l'uomo non può essere sicuro senza una speciale rivelazione di Dio, e la «iustificatione presentanea»: «a me piace più la opinione del Caterino in questo passo», aveva dichiarato agli inquisitori.¹²

Mano mano che l'interrogatorio era andato avanti Chizzola aveva chiarito sempre meglio le fonti della sua riflessione dottrinale: «Solo mi ricordo di questo – confessò dietro l'insistenza degli inquisitori – che ragionando un giorno et forse più volte del opera fatta dal vescovo Caterino contra del Cioto [Soto] io dissi più cose in favore della opinione sua cavata però di quel libro di Caterino»¹³.

⁹ *Costituti*, c. 27r; Appendice 1, p. 211.

¹⁰ «Et si ipse tenet hoc dictum esse catholicum» (*ibidem*, c. 27r-v; Appendice 1, p. 211).

¹¹ *Ibidem*.

¹² «Parlando della salute finale, – così rispose ai giudici – io dico che senza particolare revelatione non si può sapere, ma parlando della iustificatione presentanea [*sic*] per rispetto de sacramenti, come battesimo et confessione, io dico questa essere cosa disputabile come ho detto di sopra et salvando sempre il iudicio della santa Chiesa, benché a questa cosa non m'è occorso farne gran diligentia, per non haverla mai trattata in luogo publico» (*ibidem*, cc. 27v-28r; Appendice 1, p. 212).

¹³ «Et tra l'altro mi ricordo che io fondai il ragionamento mio sopra quella ragione che fa, cioè che la iustificatione concorre con il libero arbitrio, come concorre dunque, bisogna quando dio giustifica con la

Il canonico lateranense in odor d'eresia aveva dunque letto con grande attenzione – e a quanto pare con grande partecipazione – almeno una delle opere scritte dal Politi in risposta al *De natura et gratia* del teologo Domingo de Soto. Una lunga e dura polemica, quella tra il Catarino e il domenicano spagnolo, incentrata sulla corretta interpretazione del capitolo nono del decreto sulla giustificazione, dedicato appunto alla certezza della grazia, e da poco approvato a Trento, una polemica a suon di trattati e di apologie che avrebbe impegnato i due contendenti fino all'inizio degli anni cinquanta¹⁴. Come sosteneva lo stesso Politi, il decreto non aveva sciolto ogni dubbio in materia e la questione era ancora «disputabile»: «Io teneva questa cosa come disputabile, – aveva in effetti ribadito il canonico bresciano – ma però io me ne inclinava più a quel vescovo Caterino come più conforme alli theologi qual che è questa, che l'homo può sapere quando è iustificato, et quando è in stato di salute»¹⁵. «Io non veggio contraditione alcuna tra questa opinione et il sacro concilio», aveva risposto infine alle insistenti domande degli inquisitori. Contraddizione invece la vedevano gli inquisitori, ed è probabile che anche queste affermazioni dell'imputato fossero finite nel testo dell'abiura privata pronunciata in conclusione di processo.

Non disponendo della documentazione completa, non è dato sapere in quali termini quella delicata questione

gratia che noi il sapiamo» (*ibidem*, c. 28r; Appendice 1, p. 212). A questo argomento il Chizzola ne aggiungeva un altro tratto dalla riflessione di Scoto che del Catarino era, come noto, una delle fonti di maggiore ispirazione: «Poi, aggiunti la ragione di Scoto che se la confessione pur che non gli sia posto ostacolo ci absolve de peccato, et noi il sappiamo, dunque sappiamo che all'hor siamo in stato di salute, queste et altre ragioni assai a tal proposito mi ricordo haver dette disputando et conferendo» (*ibidem*).

¹⁴ Su questa importante polemica si veda G. Caravale, *Sulle tracce dell'eresia*, cit., pp. 235 ss.

¹⁵ *Costituti*, c. 28v; Appendice 1, p. 213. E si veda anche dove, poco dopo, pur ribadendo l'argomentazione già svolta sulla necessaria consapevolezza da parte di chi riceve la grazia, addolciva invece la sua sicumera sulla questione della «rivelazione particolare» (*ibidem*, cc. 28v-29r; Appendice 1, pp. 213-214).

dottrinale della certezza della grazia fosse stata ritrattata dal Chizzola. Di sicuro, egli comprese che ragioni di opportunità e di cautela consigliavano di soprassedere. La vicenda inquisitoriale del canonico bresciano offriva in questo senso una chiara anticipazione della schiacciante vittoria del domenicano spagnolo Domingo de Soto sul troppo eclettico domenicano senese¹⁶. Alla prima occasione utile il canonico bresciano non mancò di offrire una netta testimonianza della sua redenzione. Nelle nuove vesti di zelante controversista cattolico – in quella sorta di seconda vita inaugurata dalle prediche veneziane, poi rielaborate nel 1562 con il titolo di *Discorsi contra l'eresie* – Chizzola aggiustò il tiro. Almeno in parte. Sulla questione della giustificazione egli proseguì la sua predicazione in perfetta continuità con le dottrine professate prima del processo romano. L'esistenza di una prima e di una seconda giustificazione, la gratuità della grazia divina, l'impossibilità di compiere opere meritorie anteriormente alla (prima) giustificazione e la meritorietà delle opere compiute successivamente nonché la necessità delle stesse per il raggiungimento della salvezza eterna avevano infatti ricevuto l'*imprimatur* tridentino¹⁷. Al contrario, sulla questione della «certezza della salute» – così come sul tema della predestinazione sul quale nel corso del processo aveva fatto dichiarazioni probabilmente troppo ardite –¹⁸,

¹⁶ Così, mentre il Politi della giustificazione, già legittimato e accolto dai decreti tridentini, poté essere utilizzato dall'imputato con grande profitto, il Politi della certezza della grazia dovette invece subire l'onta dell'oblio, destinato a essere dimenticato, quando non censurato, dai paladini della Controriforma di fine Cinquecento; per questi temi cfr. G. Caravale, *Sulle tracce dell'eresia*, cit., pp. 291-305.

¹⁷ Cfr. G. Caravale, *Sulle tracce dell'eresia*, cit., p. 210 ss. Nei suoi *Discorsi* il Chizzola poteva ripresentarle senza timore (*Discorsi*, p. 146r; ma cfr. anche *ibidem*, p. 130r; vedi anche laddove il canonico bresciano esplicitamente nominava le due giustificazioni offrendo un'interpretazione dei passi paolini in tutto simile a quella più volte data dal Catarino; *ibidem*, p. 141v).

¹⁸ «L'opinione di santo Agostino et di santo Thomaso quale io seguito è tale che Dio per sola volontà predestina, benchè uno effetto senza dell'altro, la volontà di Dio è causa della predestinazione, la vocazione è causa della iustificazione, la iustificazione causa l'opera meritoria et l'opera meritoria causa la vita eterna» (*Costituti*, c. 34r; Appendice 1, p. 220).

egli fece registrare un netto mutamento di tono rispetto alle affermazioni di qualche anno prima:

Il fare promesse della perseveranza nostra nel bene – disse – non s'appartiene a Dio verso noi, ma più tosto s'appartiene a noi verso Dio: perché così è piaciuto a quello Signore, dal quale la perseveranza nasce, et perciò fin tanto che non habbiamo consumato il corso della vita nostra, non potiamo sapere, che habbia da essere di noi: ma dobbiamo stare sempre tra'l timore, et la speranza, non presumendo, né disperando, che così vuole il nostro Dio, et in tal modo è chiaro, che la speranza mai per alcun tempo non toglie il timore¹⁹.

«Non potiamo sapere, che habbia da essere di noi»: la vita dell'uomo, chiariva il Chizzola, deve essere guidata dal timore e dalla speranza, il miglior antidoto alla disperazione: delle certezze condivise solo pochi anni prima con il Politi non compariva dunque più traccia. È solo un esempio, del resto molto significativo, dell'operazione di riscrittura e rielaborazione che Chizzola fu indotto a fare all'indomani della propria abiura²⁰.

¹⁹ *Discorsi*, cit., p. 175v. Per una riflessione del Politi sull'importanza del ruolo del timore cfr. Politi, *Compendio d'errori et inganni luterani contenuti in un libretto senza nome de l'autore, intitolato «Trattato utilissimo del beneficio di Christo crocifisso»*, Roma, Ne la contrada del Pellegrino, 1544, edito a cura di M. Firpo, in Benedetto da Mantova, *Il beneficio di Cristo. Con le versioni del secolo XVI, documenti e testimonianze*, a cura di S. Caponetto, Firenze-Chicago, Sansoni e The Newberry Library, 1972, pp. 347-422, pp. 409 ss.

²⁰ Non disponendo del testo delle prediche tenute alla fine degli anni quaranta né del testo dell'abiura pronunciata a conclusione del processo un raffronto più puntuale risulta impossibile da portare avanti.

XI. UN INFORMATORE ROMANO DI COSIMO I.
«NEGOTII SECRETI» E «VITUPERI» DI MORONE

Nella seconda metà degli anni cinquanta Ippolito Chizzola si stabilì a Roma, fissando la sua residenza presso quel convento di Santa Maria della Pace dell'ordine dei canonici regolari che già lo aveva ospitato al momento della convocazione da parte del Sant'Uffizio romano, alla fine degli anni quaranta. Durante il pontificato di Paolo IV scelse di mantenere un profilo dimesso, riprendendo la sua attività nell'ambito della congregazione lateranense, accontentandosi di offrire prove della sua buona condotta, di dare testimonianza della sua completa redenzione e di consolidare la sua nascente fama di controversista cattolico. Difficile che avesse continuato a frequentare la residenza romana di Ascanio Colonna, presso la quale pochi anni prima era stato indicato come ospite stabile¹, specialmente all'indomani del processo che nei primi mesi del 1556 questi fu costretto a subire insieme a Marcantonio, concluso da Paolo IV con la scomunica degli imputati e l'espropriazione di Palliano e molte altre terre². È del gennaio 1557 la richiesta arrivata al cardinal Giovanni Morone da parte dell'antico sodale Ludovico Beccadelli, ormai «esiliato» a Ragusa dopo la salita al soglio pontificio di Paolo IV, di inviargli «don Hippolito Chizzola» come predicatore per l'Avvento e come spalla accogliente con cui condividere la solitudine delle rocce dalmate³. Come spesso accaduto in

¹ Cfr. *supra*, pp. 46-47.

² Sul processo cfr. A. Aubert, *Paolo IV Carafa nel giudizio dell'età della Controriforma*, Città di Castello, Tiferio grafica, 1990, p. 99, nota 124; A. Bertolotti, *La prigionia di Ascanio Colonna (1553-1557). Ricerche e studi*, in «Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi e Parmensi», III, 1883, n. 2, pp. 109-181.

³ «Vorrei hora un predicatore catholico et efficace, perché la pelle di questo paese è un poco durezza et ha bisogno di stimolo, ma con charità.

passato, isolato e in certa misura ignaro degli sviluppi delle vicende romane e del clima ormai drammaticamente mutato, Beccadelli era alla ricerca di predicatori aperti alle dottrine «contariniane» che potessero riproporre dal pulpito il contenuto della 'sua' ortodossia, senza tuttavia volere e potere accettare che la sua ortodossia era diventata nel frattempo per altri grave eterodossia: il legame di Chizzola con Morone costituiva probabilmente per lui una sicura garanzia in quella direzione. Il mondo romano, il suo mondo di un tempo, era però evaporato, svanito sotto i colpi di una repressione inquisitoriale sempre più pervasiva ed efficace e lo stesso Chizzola aveva nel frattempo mutato radicalmente d'abito. Non stupisce dunque che Morone avesse lasciato cadere nel vuoto la sua richiesta senza neppure rispondere alla missiva ragusea, impegnato com'era in tutt'altre tragiche faccende che lo avrebbero visto di lì a poco arrestato per ordine di Paolo IV⁴. Il pieno reintegro nell'ambito delle attività della congregazione lateranense passò per il canonico bresciano attraverso il consolidamento del legame che lo univa già in

Mi piacerebbe don Hippolito Chizzola, canonico regolare da Bressa, se lo potessimo avere et perché esso è gentilomo et di dolce conversatione lo terrei in casa meco»; in caso contrario si sarebbe anche accontentato di Lafinez o di qualche altro gesuita (Ludovico Beccadelli a Giovanni Morone, Ragusa, 18 gennaio 1557, in BPP, ms. 1010, ff. 162r-163r). Lo stesso giorno scrisse anche a Carlo Gualteruzzi, inviandogli copia della lettera indirizzata al Morone della quale sintetizzava il contenuto: «Vorrei don Hippolito da Bressa o qualche altro simile» (BPP, Ragusa, 18 gennaio 1557, *ibidem*, f. 163v).

⁴ La difficoltà del Beccadelli di cogliere il drammatico e repentino evolversi delle vicende romane emerge anche dall'insistenza con cui, dopo aver ricevuto la notizia dell'arresto di Morone, avvenuto il 31 maggio di quell'anno, chiedeva notizie sul «suo» predicatore a Filippo Gheri, familiare del cardinale milanese, di lì a poco messosi in fuga da Roma per evitare la stessa fine del suo «patrone»: «Non ho lettere da Roma dal sabbato santo in poi; dubito di messer Carlo, il quale soleva scrivermi spesso. Et per havere io scritto al cardinale et a messer Carlo che desiderava havere qui don Hippolito da Bressa, canonico regolare, o un simile per predicatore per questo Advento et quaresima, non havendone risoluzione alcuna non so che mi faccia, perché non vorria c'havessero data parola ad alcuno et non lo sapessi, et dall'altro canto non vorrei stare al buio» (BPP, lettera a Filippo Gheri, Ragusa, 13 luglio 1557, *ibidem*, ff. 191v-192v).

passato all'autorevole cardinale Ercole Gonzaga, protettore dell'ordine. A lui, che gli aveva caldamente raccomandato di dedicarsi alla «cura dell'i studii», si rivolse nel maggio 1556 e nei mesi successivi per caldeggiare un suo intervento in merito a una disputa di carattere personale che stava cercando di sedare, e da allora il rapporto di fiducia tra i due si andò sempre più rafforzando⁵. Il clima di severa austerità che scandì il quinquennio carafiano era destinato però a mutare sensibilmente con la nuova elezione pontificia del dicembre 1559, e con essa anche la dimessa e accorta condotta di vita sin lì osservata da Chizzola. Fu probabilmente il cardinal Gonzaga, grande sostenitore del neoelitto Pio IV, a introdurre il nome di Chizzola a corte, o forse lo stesso Morone che conosceva il canonico bresciano sin dagli anni quaranta. E fu sempre tra la fine del 1559 e i primi mesi del 1560 che Chizzola fu introdotto al duca di Firenze Cosimo de' Medici, altro regista occulto di quel conclave da cui Gian Angelo de' Medici uscì con la tiara in capo, forse dallo stesso Gonzaga o, più plausibilmente, dall'avvocato Marcantonio Borghese, già difensore del canonico bresciano durante il processo romano e ora, all'indomani dell'annessione di Siena al ducato fiorentino, curatore degli interessi di Cosimo relativamente ai diritti giurisdizionali della santa Sede sulle chiese senesi⁶. Per quasi due anni, a partire dai primi mesi del 1560, Chizzola avrebbe servito gli interessi romani del duca, tenendolo costantemente informato su tutto ciò che accadeva nella città papale.

Com'è noto, all'indomani dell'elezione di Pio IV il rapporto tra ducato e santa Sede aveva radicalmente mutato di

⁵ Lettera da Roma, 22 maggio 1556, Appendice 2, I. Ad alcune perdute missive del canonico bresciano in cui questi gli aveva manifestato l'intenzione di «accordar i discorsi et mettere pace dove non è» si riferiva lo stesso Ercole Gonzaga in una lettera del febbraio 1557 in cui chiedeva al suo interlocutore di fornirgli maggior indicazioni su «che guerra è questa che voi cercate di sedare» (Ercole Gonzaga a Ippolito Chizzola, Mantova, 17 febbraio 1557, in ASM, *Archivio Gonzaga*, b. 1945, copie lettere IV, cc. 3v-4v; Appendice 2, II). Sul rapporto confidenziale che si instaura tra i due cfr. anche le successive lettere (Appendice 2, III e IV).

⁶ Su Marcantonio Borghese cfr. *supra*, pp. 46 e 102.

segno. Dopo gli aspri contrasti che avevano caratterizzato il papato di Paolo III e le tensioni che avevano segnato il rapporto tra Cosimo I e Paolo IV, la sintonia d'intenti tra Firenze e Roma non poteva essere più completa. Il neo-eletto papa discendeva da una famiglia milanese che in nome della sua fedele devozione al casato fiorentino aveva ottenuto da Clemente VII di modificare il proprio cognome originario (Medichini) prendendo lo stemma mediceo. Come se non bastasse, il comando delle operazioni militari della guerra di Siena era stato affidato da Cosimo a Gian Giacomo de' Medici, fratello dell'allora cardinale, ennesimo segnale di un legame ormai più che solido⁷. A coronare l'idillio era stata poi l'abilità diplomatica con cui il duca era riuscito a manovrare le fila in favore di un'elezione apparsa inizialmente tutt'altro che scontata. Il contesto internazionale era peraltro nel frattempo rapidamente mutato: la pace di Cateau-Cambrésis aveva posto fine allo scontro tra Francia e Impero sul territorio della penisola, i domini asburgici erano stati divisi e la Francia e le Fiandre assistevano ad una diffusione sempre più capillare dell'eresia protestante; e Cosimo I aveva ben compreso «con precoce lucidità che non più da Vienna o da Valladolid, ma da Roma sarebbe potuta venire la spinta a un'ulteriore ascesa del suo casato»⁸. Il nuovo pontefice, per conto suo, non avrebbe tralasciato occasione per manifestare gratitudine e fiducia nei confronti di Cosimo, contribuendo così a determinare negli anni sessanta «un sempre più accentuato mutamento della politica medicea, cui sarebbero via via venute a mancare le ragioni che in passato erano state alla base delle polemiche e dei conflitti con Paolo III e Paolo IV»⁹.

Ippolito Chizzola seppe cogliere l'occasione di tale riavvicinamento per uscire dall'angolo in cui la vicenda inquisitoriale e la lunga fase di accreditamento post-processuale lo avevano costretto. Così, a poche settimane

⁷ PC, I, p. XXXVIII.

⁸ *Ibidem*.

⁹ M. Firpo, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino, Einaudi, 1997, p. 394.

di distanza dalla nuova elezione papale, raccomandato dai buoni auspici del Gonzaga o del Borghese, si offrì al duca di Firenze come suo personale informatore da Roma¹⁰. Cosimo I disponeva già di una fitta rete di fidati informatori, più o meno ufficiali, che lo tenevano aggiornato su quanto si diceva e si muoveva nelle principali corti italiane, Roma compresa. Per quanto riguarda la città del papa, in particolare, al termine del pontificato carafiano l'ambasciatore Bongiovanni Gianfigliuzzi era stato richiamato a Firenze, sostituito nel giro di pochi mesi da Giovan Battista Ricasoli. Tra il febbraio-marzo 1560 e il gennaio 1561 quest'ultimo avrebbe svolto dunque le funzioni di ambasciatore mediceo residente a Roma, coadiuvato dal segretario Claudio Saracini il quale, al momento della partenza di Ricasoli sarebbe rimasto per diversi mesi, prima del ritorno a Roma di Averardo Serristori nel settembre 1561, unico riferimento ufficiale del duca di Firenze nella città papale¹¹. Il ruolo e la missione svolte, anche per conto del duca, da Chizzola a Roma non emergono mai in modo chiaro e limpido dal carteggio intrattenuto tra il canonico bresciano e il duca. Né aiuta a chiarire tali aspetti la corrispondenza intrattenuta da Cosimo I con Ricasoli e Saracini, nella quale non solo il nome di Chizzola non viene mai citato, ma l'intera questione diplomatica al centro del loro scambio epistolare non trova il benché minimo accenno¹². Considerando la girandola di

¹⁰ In diverse lettere Chizzola ricordava come era stato lui stesso ad offrirsi spontaneamente di collaborare con il duca di Firenze (cfr. per esempio Appendice 2, XLIV).

¹¹ Averardo Serristori che era già stato a Roma in qualità di ambasciatore mediceo fino alla fine del 1555, prima di essere sostituito da Bongiovanni Gianfigliuzzi, rimase poi a Roma fino al 10 aprile 1569. Per queste notizie cfr. M. Del Piazzo, *Ambasciatori toscani del principato, 1537-1737*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1953, p. 53.

¹² È quanto risulta dalla lettura dell'intera corrispondenza da me esaminata tra Cosimo I e Giovan Battista Ricasoli, prima, e Claudio Saracini poi, conservata in ASF, Mediceo del Principato, filze 483-487A; per il dettaglio delle singole missive si rinvia al decimo volume del *Carteggio universale di Cosimo I de' Medici, Archivio di Stato di Firenze. Inventario, X (1558-1561), Mediceo del Principato, filze 476-488SA*, a cura di I. Cotta e O. Gori, Firenze, Regione Toscana, Giunta Regionale, 1999, *ad indicem*.

ambasciatori residenti che si alternarono per conto del duca di Firenze in quei primi anni sessanta, egli fu, tra l'inizio del 1560 e l'estate del 1562, la presenza romana più stabile, in un certo senso l'informatore più costante e affidabile di cui Cosimo poté disporre. A differenza dei rappresentanti ufficiali della diplomazia medicea, Chizzola non era però conosciuto nella città eterna come uomo dei Medici e né Cosimo né il canonico bresciano avevano alcun interesse a svelare tale aspetto: una voce interna alla curia sarebbe potuta probabilmente tornare utile al duca per carpire informazioni che ai messaggeri ufficiali avrebbero potuto essere celate, oppure, lo vedremo, per svolgere incarichi di natura informale che muovessero al di fuori dei tradizionali canali diplomatici¹³. Il duca dunque accettò di buon grado la spontanea offerta del canonico bresciano.

Le missive che Chizzola inviò a Firenze con una certa regolarità, in un intervallo temporale che va dalla prima metà del 1560 alla prima metà del 1562, sono ricche di dettagli sulle manovre che si svolgevano a corte e sulle voci che circolavano in ambienti curiali. L'agenda papale di quei mesi centrali del 1560 era dettata dall'esigenza di operare per una veloce riapertura del concilio tridentino. La minaccia di un concilio nazionale francese, con cui il cancelliere Michel de l'Hôpital e la reggente Caterina de' Medici intendevano affrontare la delicata questione interna del rapporto con gli ugonotti, le insistenti pressioni internazionali di Filippo II di Spagna e dell'imperatore Ferdinando, avevano infatti indotto il nuovo pontefice Pio IV a richiamare in vita il concilio, inaugurando l'ultima e conclusiva fase della sua lunga tormentata parabola. Così, sin dai giorni immediatamente successivi alla sua elezione al

ma cfr. anche le filze 211 e 214 e 216 dello stesso fondo Mediceo del Principato per le minute delle lettere cosimiane.

¹³ Un accenno alle regole che contraddistinguevano il rapporto fiduciario tra Chizzola e Cosimo I è contenuto in una delle lettere spedite da Roma dal canonico bresciano in cui questi si premurava di assicurare il suo interlocutore di aver tenuta nascosta la propria identità di informatore mediceo, secondo «le regole sue» (lettera da Roma del 27 luglio 1560; Appendice 2, XV).

soglio pontificio Pio IV aveva chiarito la ferma intenzione di procedere in quella direzione: la nomina di un'apposita congregazione per la riforma – ben diversa per spirito e obiettivi dall'omonima congregazione messa in piedi qualche anno prima dal suo predecessore¹⁴ – doveva servire nei suoi piani a dissodare il terreno per le discussioni conciliari che egli si augurava potessero presto riprendere corso¹⁵. Il nodo più delicato era, come sempre, di natura diplomatica. Pio IV non aveva rinunciato per il momento alla grande ambizione di far convergere il re di Spagna, l'imperatore d'Asburgo e il re di Francia verso un comune obiettivo. Le lettere di Chizzola danno conto delle faticose manovre diplomatiche che, tra aspettative tradite e speranze disilluse, scandirono l'agenda internazionale di quelle settimane. Gran parte delle attenzioni di Roma si concentravano sul fronte imperiale:

Hora l'imperatore scrive che a niuno patto vole il concilio in Germania per cagione di non mettere al rischio i suoi Stati mentre che gli heretici pensaranno di assaltare con le armi il concilio come esso al fermo crede che fare debbano, onde eshorta a metterlo in Franza o in altro luogo.

In pochi nel collegio cardinalizio erano pronti a scommettere sulla buona fede di Ferdinando (tra questi il cardinal Morone), i più tendevano ad attribuire la «tanta pusillanimità et diffidenza» dell'imperatore alla nefasta influenza su di lui esercitata da quell'«heretico» del figlio, il re di Boemia Mas-

¹⁴ Sulla congregazione per la riforma di Paolo IV che avrebbe dovuto funzionare nelle intenzioni del pontefice «speciem concilii generalis», dunque «come un concilio, senza chiamarsi concilio» cfr. H. Jedin, *Storia del concilio di Trento*, vol. IV, tomo I, Brescia, Morcelliana, 1979, pp. 27-31; nonché L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, Roma, Desclée, 1950, vol. VI, *ad indicem*; A. Aubert, *Paolo IV*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2000, vol. III, pp. 128-142.

¹⁵ Ad una commissione per la riforma istituita da Pio IV ai primi di gennaio, composta da 14 cardinali, a segretario della quale fu nominato Angelo Massarelli, fa riferimento L. von Pastor, *Storia dei papi*, cit., vol. VII, p. 134.

similiano¹⁶. Le condizioni richieste da Vienna per ricondurre il figlio ribelle alla fedeltà romana riportavano l'attenzione su un tema che da lungo tempo occupava il centro delle corrispondenze diplomatiche romano-imperiali: la concessione della comunione *sub utraque specie*¹⁷. Secondo Ferdinando ciò sarebbe stato sufficiente a ricondurre Massimiliano all'obbedienza e spianare la strada alla convocazione conciliare. La dura risposta del pontefice non lasciava ben sperare per il prosieguo della negoziazione¹⁸, anche se, va detto, essa non chiudeva del tutto la strada ad un possibile accordo¹⁹. Sulla delicata questione della convocazione conciliare le informazioni di Chizzola non offrono elementi di novità rispetto a un quadro già ampiamente noto: gli ondeggiamenti della monarchia francese, stretta tra le crescenti pressioni interne in favore di un concilio nazionale e le ragioni di una millenaria monarchia cattolica²⁰; le ambiguità dell'imperatore Ferdinando, impegnato nella delicata impresa di ottenere dalla dieta dei principi tedeschi il via libera alla partecipazione conciliare, evitando spaccature difficilmente ricomponibili²¹.

¹⁶ Lettera da Roma, 6 luglio 1560; Appendice 2, IX.

¹⁷ G. Constant, *Concession à l'Allemagne de la communion sous les deux espèces. Etude sur le début de la réforme catholique en Allemagne (1548-1621)*, 2 voll., Paris, 1923.

¹⁸ «A questa petitione Sua Santità ha fatto risposta con meravigliarsi di tale petitione et come l'imperatore essendo padre catholico non castighi il figlio heretico», aggiungendo poi un paio di particolari interessanti (lettera da Roma, 6 luglio 1560; Appendice 2, IX).

¹⁹ Sulla questione del calice ai laici e sulla questione del matrimonio dei preti discussa dal pontefice con l'imperatore cfr. da ultimo, oltre al citato classico lavoro di G. Constant, *Concession à l'Allemagne*, cfr. E. Bonora, *Roma 1564. Congiura contro il papa*, Roma, Laterza, 2011; nonché Ead., *Morone e Pio IV*, in *Il cardinale Giovanni Morone e l'ultima fase del concilio di Trento*, a cura di M. Firpo e O. Niccoli, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 21-52.

²⁰ Lettera del 13 luglio 1560; Appendice 2, XI. Cfr. anche la lettera del 30 agosto 1561; Appendice 2, XLVI, e quella inviata il 26 ottobre 1560; Appendice 2, XXXI.

²¹ «Qui pare che sia nova che l'imperatore acconsenta che il concilio di facia a Trento» (lettera del 7 settembre 1560; Appendice 2, XXVI). E qualche mese dopo: «Del concilio si crede che la dilation ricercata dall'imperatore sia una invention di protestanti per dar lunghe et per sperar un sedia vacante tra questo mezzo, con disegno di qualche scisma»

Accanto ad alcune annotazioni sull'emergenza ereticale dettata da «heresie [...] che ognor più crescono et che vi è peggio assai di quello si crede»²², o su precoci e velleitari movimenti curiali in vista di un nuovo conclave, per cui «si fanno pratiche sotto vari colori di far de papi nel conclave ove forse niuno che spera il papato si troverà presente»²³, altre note di colore, presenti nelle lettere di Chizzola, riguardano il processo ai nipoti Carafa, avviato da Pio IV all'indomani della sua elezione. La mattina del 7 giugno 1560, infatti, poco prima dell'inizio del concistoro, il cardinale Carlo Carafa, che pure aveva giocato un ruolo importante in favore dell'elezione di Pio IV, era stato arrestato e condotto nel carcere di Tor di Nona insieme con il fratello Giovanni, conte di Montorio, e al nipote Alfonso Carafa, il cardinale di Napoli. Il procedimento, che si sarebbe concluso un anno dopo con la condanna a morte di due degli imputati (solo il cardinale Alfonso sarebbe sopravvissuto al processo) si fondava su precisi capi d'accusa: accanto a crimini veri e propri, come gli omicidi di Marcello Capece e di Violante Carafa, moglie del duca di Paliano, perpetrati da quest'ultimo con la connivenza del fratello Carlo e del cardinale di Napoli, si faceva carico agli imputati di aver commesso frodi amministrative, finanziarie e giudiziarie, e soprattutto di aver ingannato Paolo IV per costringerlo a muovere guerra alla Spagna e allearsi con la Francia²⁴. Gli

(lettera del 7 marzo 1562; Appendice 2, XLVIII). E ancora, a distanza di qualche mese, Chizzola riportava difficoltà e perplessità del medesimo tenore (lettera del 14 settembre 1560; Appendice 2, XXVII).

²² Lettera da Roma, 14 settembre 1560; Appendice 2, XVII.

²³ «Trento sopra ogn'altro fa quanto può, et credo che facia anco quello che non può; molti cardinali si ridono di queste sue pratiche, io fo ben giudicio che se così va la cosa i parenti del papa saranno puoco uniti nel conclave già che ognuno ha fatto parentela seco con disegno di fare un papa il quale non è quello del compagno» (lettera da Roma, 26 ottobre 1560; Appendice 2, XXXI).

²⁴ A. Aubert, *Paolo IV Carafa*, cit., p. 43. Il processo venne affidato al governatore di Roma (e vescovo di Sagona) Girolamo Federici e al procuratore fiscale Alessandro Pallantieri, due avversari di Paolo IV, non dunque all'Inquisizione che era saldamente nelle mani di un fedele di Paolo IV, Michele Ghislieri; il 5 luglio però il pontefice nominò otto cardinali incaricati di assistere agli interrogatori degli imputati, probabilmente per dare la massima risonanza possibile al processo (*ibidem*, p. 46).

avvisi di Roma registrarono le manifestazioni di giubilo che seguirono l'arresto degli imputati, pari per intensità solo ai festeggiamenti seguiti alla morte di Paolo IV: «Pochi sono che non se ne rallegrino della prigionia de Caraffi, massimamente il populo romano, già da loro tanto offeso»²⁵. Anche il collegio cardinalizio era apparso sulle prime compatto nel sostenere la linea del nuovo pontefice. Trascorsi però appena pochi mesi, la partita al suo interno si era fatta molto più equilibrata, anzi, da quanto raccontava Chizzola, il fronte dell'opposizione al pontefice aveva di gran lunga superato quello dei suoi sostenitori: «Quello di che mi maraviglio è che quando furono imprigionati non fu huomo (da suoi in fuori) che si movesse a compassione, et hora pare che ognuno si mova et di più si parla liberissimamente con dire che questo sia pur troppo gran stracio»²⁶. «Ancor ch'habbiano di gran fortuna et di gran cose alle spalle et tutte scelerate, – continuava il canonico bresciano – non di meno hanno ancor di gran diffensori et come se gli diano le difese si stima che si scopriranno di grand'humori et è openione che questa cosa sia per partorire qualche strano effetto»²⁷. A quali «humori» e quali «strani effetti» alludesse Chizzola era presto detto: «Qui è uscita una voce nel dar le difese a Caraffi, che in tempo del conclave Nostro Signore gli fece una poliza di sua mano nella quale gli prometteva il perdono di tutte le loro iniquità, con offerirli anco danari pur che gli dassero il voto»²⁸. Questo scottante documento, a quanto pare sottoscritto anche da Cosimo I, era stato – sempre secondo le voci fatte circolare dalla difesa – accuratamente occultato da Pio IV, il quale dopo averlo fatto consegnare al fratello lo aveva fatto recapitare nelle mani sicure e lontane di Filippo II²⁹. Il processo politico contro i Carafa, tenacemente voluto da papa Medici, alimen-

²⁵ Cfr. l'avviso romano dell'8 giugno 1560; *ibidem*, p. 4 nota 1.

²⁶ Lettera da Roma, 14 settembre 1560; Appendice 2, XXVII.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Lettera da Roma, 5 ottobre 1560; Appendice 2, XXX.

²⁹ *Ibidem*. Così continuava la missiva: «Et altri aggiungano che ella era sotto scritta anco da Vostra Eccellentia et quando il papa l'ha voluta rihavere essi l'hanno data al marchese suo fratello il quale l'ha data al fine nelle mani del re Filippo» (*ibidem*).

tava dunque, come era ovvio che fosse, maldicenze e rancori incontrollati, su un versante come sull'altro: «questa cosa va pian piano per Roma tra persone di qualche qualità et anco tra cardinali», avvertiva il fedele informatore di Cosimo I, ben informato degli sviluppi interni della faccenda. Le voci circolavano, dunque, e ben presto le mura che proteggevano le stanze più recondite dei palazzi papali non ebbero più segreti: «Il gridar che fu hieri nel concistoro per cagion di Carraffi, dicendo i suoi che se non gli è usato più che grande ingiustitia non hanno pericolo alcuno de la vita. Et 'al opposito gl'altri che se non gli è usato più che gran clemenza non possono camparla; pian piano si andaranno scoprendo gl'humori et la Eccellenza Vostra ne sarà avisata a minuto ma fin qui non ho potuto far gran scoperta a mio modo»³⁰. La spaccatura del collegio cardinalizio emergeva in modo sempre più chiaro e limpido dai dettagliati resoconti di Chizzola. Grazie all'intimità di cui il cardinal Carpi lo onorava, il canonico bresciano poté assistere in presa diretta, seppur per interposta persona, alle scene più drammatiche che precedettero la definitiva (e scontata) sentenza di condanna. Tra queste, l'ultimo fallito tentativo messo in atto da alcuni tra i più prestigiosi cardinali romani per ammorbidire la linea dura del pontefice e salvare la dignità del sacro Collegio:

Hieri fu concistoro et Carpi per essere il primo cardinale s'accostò a Sua Santità chiedendo audientia per cagion di Carraffi, et chiese licenza da dimandar altri cardinali insieme et quando comenciò a dimandare il reverendissimo Pisano³¹, Cesi³², Puteo³³, Farnese³⁴, Ferrara³⁵ e Savello³⁶, Nostro Signore salito in gran co-

³⁰ Lettera da Roma, 26 ottobre 1560; Appendice 2, XXXI.

³¹ Si tratta del cardinal Scipione Rebiba su cui per una prima parziale informazione cfr. B. Rinaudo, *Il cardinale Scipione Rebiba, 1504-1577: vita e azione pastorale di un vescovo riformatore*, Patti, L'Ascesa, 2007.

³² Federico Cesi, cardinale, su cui cfr. la voce di A. Borromeo, in *DBI*, vol. 24 (1980).

³³ Giacomo Puteo, arcivescovo di Bari, cardinale.

³⁴ Alessandro Farnese, cardinale.

³⁵ Ippolito II d'Este, cardinale di Ferrara.

³⁶ Giacomo Savelli, cardinale, su cui non esiste, a quanto mi risulta, una recente biografia.

lera replicò due volte: «Chiamatili tutti, chiamatili tutti», et Sua Santità fece accostar tutti i cardinali poi disse al cardinal di Carpi che parlasse et esso cominciò a dire che pregava Sua Santità con questi altri signori che fosse contenta dopo che dava le difese per giustitia a Carraffi di dar anco audienza a gl'avocati suoi, sì come dava audienza al fiscale, et al governatore loro avversari, al che Sua Santità rispose in colera: io mi maraviglio di voi monsignori che veniate qui a soprafarmi come s'io negassi di udire. Io udirò tanto hora come feci anco da principio quando venne Scalaleone³⁷ ma l'audienza sarebbe la loro innocenza la quale non hanno et meritano ogni castigo. Allhora replicò Carpi: santo padre noi non raccomandiamo i Carraffi ma preghiamo per la giustitia et chi dimanda giustitia ha da essere udito però Vostra Signoria ascolti che talhor potrebb'essere che da gl'avversari fosse stata mal informata, che se troverà poi che siano tanto rei, allhora Vostra Signoria haverà gran campo di essercitare la pietà sua né questa ha da maravigliarsi di me né di questi altri signori già che noi non le dimandiamo se non giustitia. Il papa ogn'or più si alterava replicando noi udiremo ma sono convinti per gran tristi che meritano ogni castigo et dicano questi cardinali che era un stupore vedendo in tanta colera Sua Santità considerata la dolcezza della sua natura et dicano che la collera di papa Paolo quarto mostrata col stesso cardinale di Carpi per cagione del uno per cento fu niente rispetto a questa. Di sorte che niuno cardinal hebbe animo di far negotio alcuno fuorché Ferrara³⁸ il quale negotio per certa abbadia ma non gli riuscì, furono rassegnate anco alcune chiese³⁹.

«La collera di papa Paolo quarto [...] fu niente rispetto a questa». Pio IV non voleva sentire ragioni: «Delle prigioni de cardinali per le quali tutto il collegio ne va offeso, et non si sa vedere con qual disegno si faccia questo, atteso che per forza convegna concludere l'una de le dua, o che s'habbiano da far morir tutti questi prigioni, o vero che alla sua casa et a tutti i suoi si lascino tanti capital nemici; et qui il mondo

³⁷ Giovanni Felice Scalaleone, avvocato napoletano, chiamato a guidare insieme a Marcantonio Borghese il collegio difensivo di Carlo Carafa. Su di lui cfr. A. Aubert, *Paolo IV Carafa*, cit., pp. 112-116.

³⁸ Ippolito II d'Este, cardinale di Ferrara.

³⁹ Foglio allegato alla lettera inviata da Roma, 29 ottobre 1560 (Appendice 2, XXXII), alla c. 1168r. Sul punto vedi anche L. von Pastor, *Storia dei papi*, cit., vol. VII, p. 125.

ragiona assai, con dire che se le cose fossero state chiare non occorreva prender tante persone, et son venuti a tale chel mondo escusa oggidì i Carraffi et accusa pubblicamente il papa col resto che gli sono nimici⁴⁰. Il risultato, Chizzola ne era certo, era che al termine del processo l'intero collegio cardinalizio si trovava compattamente schierato a difesa di Carlo Carafa e degli altri imputati: «Ho parlato con alcuni cardinali de più grandi et ch'intravengono ne i essamini ancora i quali dicono che se non verrà fatto torto a prigioni non si gli può dar alcuno castigo; dico de cardinali et Vostra Eccellenza mi creda che tutti (da gl'interessati in puoi) gli sono in favore puoco lodando questa attione contra di loro»⁴¹. Il procedimento si concluse come era da tempo scritto, ovvero con la più dura delle condanne inflitta ai nipoti di Paolo IV. Su di loro Pio IV volle ostinatamente far ricadere la responsabilità della politica antiasburgica e antispagnola perseguita dal suo predecessore, salvando però la buona memoria del pontefice stesso (in nome della continuità della tradizione apostolica) attraverso un'operazione manipolatoria che mirava a svincolare la volontà dell'uno (Paolo IV) dalla politica messa in campo dagli altri (i nipoti Carafa). Si trattava di una strategia politica davvero troppo raffinata per convincere il popolo delle buone ragioni del rigore adottato. Così, quelle manifestazioni di giubilo che avevano accompagnato l'arresto degli imputati si trasformarono, a distanza di un anno, in espressioni di sdegno per la «troppo gran crudeltà» usata, per il «torto» e l'«ingiustizia» messa in atto dal pontefice, il quale a sua volta diventava inevitabile bersaglio della satira popolare: «Chiamano il papa fratello da dovero del marchese di Marignano che dicendo la corona faceva tuttavia impiccare le persone», riferiva Chizzola, «et dicano che 'l processo formato contra loro è senza cosa rilevante et è vituperosissimo et infame per la sede apostolica»⁴². Insomma, come sintetizzava efficacemente

⁴⁰ Lettera da Roma, 14 febbraio 1561; Appendice 2, XXXIV.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Lettera da Roma, 16 marzo 1561; Appendice 2, XXXVI. Sullo sdegno e la commiserazione suscitate dalla drammatica conclusione del

l'improvvisato informatore di Cosimo I, il rovesciamento di umori era totale: «Vegga Vostra Eccellenza come va il mondo, ch'io mi ricordo ch'altre volte non si giudicava che con mille morti Carraffi potessero pagar una minima parte de loro gran mali, et hora pare che ogn'uno condanni chi gl'ha fatto morire»⁴³.

Se le vicende legate alla convocazione conciliare e le informazioni sull'evoluzione della drammatica situazione processuale dei Carafa potevano attrarre l'attenzione di un

processo cfr. anche A. Aubert, *Paolo IV Carafa*, cit., p. 4, nota 2 e la bibliografia ivi citata.

⁴³ Lettera da Roma, 16 marzo 1561; Appendice 2, XXXVI. Per quanto riguarda il coinvolgimento di Cosimo I nella faccenda del processo ai Carafa l'unico riferimento che emerge dalle lettere di Chizzola lascia palesare un intervento in difesa degli imputati (lettera del 6 aprile 1561; Appendice 2, XXXVIII). Un secondo riferimento al coinvolgimento di Cosimo I nel processo è contenuto nella lettera che Chizzola invia a Giovan Battista Gavardo il 15 dicembre 1560 durante la visita romana del duca, nella quale riferisce di voci secondo cui la venuta a Roma di Cosimo I avesse tra i suoi scopi «il procurar l'ispeditione de' Carraffi»; lettera del 15 dicembre 1560, in *Delle lettere di principi, le quali si scrivono da principi, o a principi, o ragionato di principi. Libro Terzo. Di nuovo ricorrette, et secondo l'ordine de' tempi accomodate. Al clarissimo Signora Luigi Michele*. Con Privilegio. In Venetia, appresso Francesco Ziletti, 1581, cc. 212v-219r. Su Giovan Battista Gavardo, mecenate e uomo di lettere (1522-1564), autore di una manoscritta *Istoria di Brescia*, cfr. V. Peroni, *Biblioteca bresciana*, Brescia, per Bettoni e soci, 1816, II, p. 112; nonché «Brixia sacra», anno III, n. 2, marzo 1912, pp. 95-96, e P. Guerrini, *Viaggiatori e pellegrini bresciani dei secoli XV e XVI*, in «Rivista di Scienze storiche», VII, 1910, 2, *ad indicem*. Fu legato in amicizia con il letterato Bartolomeo Arnigio (su cui cfr. *infra*, Appendice 2, lettere LIII e LIV) probabilmente per il tramite di Ottavia Bajarda, gentildonna bresciana di cui il Gavardo era un fervido ammiratore e cui l'Arnigio dedicò la *Lettera, Rime et Oratione in lode della bellissima et gentilissima signora Ottavia Bajarda*, Venezia, 1558. A testimonianza dell'interesse con cui il duca di Firenze seguiva le vicende dei Carafa sin da tempi precedenti l'istruzione del processo a loro carico, cfr. la lettera indirizzata al signor Averardo de' Medici in Spagna, in cui lo esortava a persuadere il sovrano spagnolo a elargire una ricompensa ai Carafa «per le cose di Palliano»; lettera da Livorno, 12 gennaio 1560, in *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'Italia Spagnola (1536-1648)*, I, 1536-1586, a cura di A. Contini e P. Volpini, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2007, pp. 256-257.

protagonista della politica italiana ed internazionale quale il duca di Firenze era, l'interesse principale di Cosimo I era però concentrato altrove, e altrove risiedeva – con tutta probabilità – il senso della presenza di Chizzola a Roma in qualità di informatore mediceo. Al canonico bresciano, infatti, era stato a quanto pare affidato l'incarico di occuparsi di una «impresa»⁴⁴, un «negotio principale» che solo un uomo di Chiesa ben addentro alla corte romana come lui avrebbe potuto contribuire a realizzare. La prima missiva indirizzata da Cosimo I al canonico bresciano, risalente al 14 marzo 1560⁴⁵, non faceva però alcun cenno a quell'«impresa», così come del resto non ne avrebbero fatto menzione, se non in termini molto vaghi, le successive missive inviate dal duca al suo informatore romano. Con tutta probabilità, i termini della questione erano stati discussi poco tempo prima nel corso di un incontro privato, plausibilmente una visita fiorentina di Chizzola in cui il duca, dopo aver accertato le qualità e l'affidabilità del suo interlocutore, doveva avergli almeno parzialmente rivelato i suoi progetti e le sue aspirazioni, discutendo con lui le modalità secondo cui procedere. Chizzola si era impegnato, come non mancava di ribadire ad ogni occasione utile, a riferire al duca intorno a tutte le questioni, diplomatiche, politiche, religiose di cui si aveva notizia a Roma ma, soprattutto, si sarebbe dato da fare per occuparsi di una delicata questione diplomatica (e militare) legata al problema della successione imperiale. Di questo «negotio», scorrendo le lunghe missive spedite da Roma a Firenze, si intravedono i contorni, si riesce a cogliere un vago profilo, senza però che la questione venga, forse per questioni di cautela, mai esplicitata dai due interlocutori. Il timore di buona parte della corte papale, ben espresso dalle vivide parole di Chizzola, era «che habbiamo da cadere sotto uno imperatore heretico il quale con la parte imperiale che ha in Italia, et con la parte de heretici che ha medesimamente qui

⁴⁴ Lettera da Roma, 6 luglio 1560; Appendice 2, IX.

⁴⁵ La lettera testimonia di un rapporto giovane, appena avviato (lettera da Livorno, 24 marzo 1560; Appendice 2, VI).

in Italia habbia da ridurci a malissimi termini»⁴⁶. Massimiliano d'Asburgo, con la fama di vita dissoluta che lo accompagnava e la disinvoltata frequentazione di eretici si presentava, agli occhi del pontefice e della sua corte, come un pessimo candidato alla successione imperiale, un pericolo da evitare ad ogni costo, soprattutto alla luce della tutela imperiale che gravava su molti degli antichi stati italiani. Come avrebbe scritto nell'agosto 1560 l'ambasciatore romano Vargas a Filippo II all'indomani di un'udienza papale, Pio IV gli aveva riferito, «encomendando mucho el secreto», che non avrebbe mai acconsentito alla successione di quel «perdido» di Massimiliano alla corona imperiale, dal momento che «así se havia contaminado e inhabilitado». L'unico al quale poteva pensare di assegnare tale dignità era proprio il re di Spagna, «por beneficio público de toda la christiandad». Per realizzare tale obiettivo egli era pronto, «quando vacase el Imperio», a privare gli elettori eretici e lo stesso Massimiliano del diritto di eleggere, in modo tale che quest'ultimo non potesse essere eletto, e d'altra parte invece restituire loro tale diritto nel caso avessero finalmente deciso di offrire il loro voto a Filippo II⁴⁷. Il papa aveva, o meglio pensava di avere, un'ulteriore freccia al suo arco. Quando Carlo V aveva abdicato cedendo il titolo imperiale al fratello Ferdinando, Paolo IV aveva mostrato tutta la sua contrarietà a tale concessione, rifiutandosi di procedere alla tradizionale incoronazione papale. Facendo seguito al rifiuto papale i principi tedeschi, in una dieta imperiale, avevano dichiarato che l'incoronazione papale del nuovo imperatore non era, da quel

⁴⁶ Lettera da Roma, 3 agosto 1560; Appendice 2, XVI.

⁴⁷ Lettera di Vargas a Filippo II, Roma, 8 agosto 1560, AGS, E 886, 56, in C. Gutiérrez, *Trento, un problema: la última convocación del Concilio (1552-1562)*, Madrid, Universidad Pontificia Comillas, 1995, p. 169. Da questa lettera si deduce che, al di là delle ipotetiche concessioni al fronte imperiale ventilate nella nota conversazione privata con il cardinal d'Augusta (su cui cfr. *infra*), la posizione di Pio IV fosse a quella data molto meno aperta a soluzioni di compromesso di quanto non sarebbe stata poi nel 1564, a concilio concluso e a successione imperiale ormai avvenuta (sull'atteggiamento dialogante di Pio IV all'indomani della chiusura del concilio si sofferma E. Bonora, *Morone e Pio IV*, cit., pp. 28 ss.).

momento in avanti, più necessaria⁴⁸. Ferdinando I, però, nonostante la decisione della dieta imperiale, non aveva a quanto pare rinunciato alla legittimazione papale. Pio IV, come rivelava Vargas al re di Spagna, aveva deciso di sfruttare la posizione di forza in cui il desiderio di Ferdinando lo poneva per esercitare pressioni nei suoi confronti affinché si decidesse a nominare Filippo re dei romani: «porque desta manera conseguiría su intento e impediría que Maximiliano ny tu vieses entrada ny speranza al Imperio»⁴⁹. La segreta manovra del pontefice riapriva un'antica ferita mai del tutto rimarginata. Nel lontano 1550 l'allora imperatore del sacro romano impero Carlo V aveva convocato una riunione di famiglia della casa d'Austria ad Augusta per discutere del tema della successione. Essendo il fratello Ferdinando il successore designato alla corona imperiale, Carlo V tuttavia aveva espresso il desiderio che il figlio Filippo fosse nominato secondo re dei romani. Tale presa di posizione aveva provocato la violenta reazione di Ferdinando, di Massimiliano e dei principi elettori. Dopo una lunga contrattazione, nel marzo 1551 si era giunti alla firma di un Patto di famiglia con il quale Ferdinando si impegnava, una volta morto Carlo V e assunto il titolo imperiale, a sostenere con ogni mezzo l'elezione di Filippo come re dei romani, mentre per conto suo Filippo prometteva, una volta divenuto imperatore, di favorire l'elezione di Massimiliano come re dei romani. Ferdinando, e Massimiliano con lui, accettarono malvolentieri tale accordo, coltivando in cuor loro l'intenzione di non onorare il patto d'Augusta. Gli eventi, in qualche modo, diedero loro ragione. Se ancora nel 1551 Carlo V poteva nutrire qualche speranza di designare Filippo come suo successore alla corona imperiale, nel 1555 l'insormontabile difficoltà di gestire il problema religioso interno all'impero, lo aveva costretto a rinunciare definitivamente a tale proposito. Filippo aveva dunque rinunciato a candidarsi al titolo di re dei romani alla morte di Ferdinando ed era stato indot-

⁴⁸ G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro ai nostri giorni*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1840-1861, vol. I, p. 136.

⁴⁹ Lettera di Vargas a Filippo II, cit.

to a promettere che in futuro avrebbe appoggiato Massimiliano nella successione al sacro romano impero⁵⁰. Ora, la paura di veder salire un principe eretico al vertice del sacro romano impero induceva Pio IV a cercare di riaprire una partita che sembrava ormai da tempo conclusa. E l'iniziativa di Ippolito Chizzola, incoraggiata dal duca di Firenze Cosimo I, si inseriva in tale complesso contesto diplomatico. La prospettiva radicale avanzata dal pontefice nel corso del suo colloquio privato con il Vargas, ovvero quella di privare gli elettori eretici del loro diritto di elezione, si sarebbe rivelata alla prova dei fatti impossibile da praticare. Ciò di cui si discusse concretamente in quei mesi nelle stanze papali fu invece la possibilità di influire sul numero e sulla qualità degli elettori imperiali, in modo da governare a proprio piacimento la futura elezione imperiale, evitando così l'ipotesi di veder salire Massimiliano sullo scranno più alto dell'impero. L'ipotesi avanzata da Chizzola, parzialmente appoggiata dal cardinal di Augusta Otto von Truchsess, prevedeva addirittura un intervento militare delle truppe pontificie e delle truppe spagnole a sostegno degli elettori cattolici: solo se fosse stato messo con le spalle al muro Ferdinando si sarebbe infine deciso ad appoggiare una soluzione 'cattolica' escludendo dalla successione il figlio Massimiliano re di Boemia, era questo il più intimo convincimento del canonico bresciano, il quale ostentava una competenza e una sicurezza di parola per molti aspetti sorprendente, considerata anche la delicatezza del tema trattato: «Però dico che nel fare de gli elettori novi bisogna essere armati prima et presentarsi alla Germania col aiuto de' vecchi elettori catholici et di colui che si stima atto ad essere successore nel imperio, nel quale caso l'imperatore Ferdinando non potrà far con di meno che non si scopra in favore de catholici»⁵¹. Un ruolo non marginale nello svolgimento di tale «negotio»

⁵⁰ J.J. Vidal, *La rivalidad hispano-francesa y la amenaza otomana* (1494-1559), in *Historia moderna universal*, a cura di A. Floristán, Barcellona, Ariel, 2005, pp. 195-197.

⁵¹ Così scriveva a Cosimo I in una lettera da Roma, 13 luglio 1560; Appendice 2, XI.

avrebbe dovuto ricoprire un certo *Discorso* da lui composto il quale, nei piani dello stesso Chizzola e del suo autorevole corrispondente, avrebbe dovuto essere presentato al pontefice al fine di sensibilizzarlo intorno all'«impresa» e suggerire alcune possibili soluzioni diplomatiche (e militari) da percorrere⁵². In tale *Discorso*, oltre ad avanzare proposte di «reforma» della Chiesa, il canonico bresciano aveva infatti discusso «anco con qual armi si potesse assaltare la Germania», avanzando dunque un vero e proprio progetto militare in cui Pio IV avrebbe dovuto ricoprire un ruolo centrale⁵³: una prima bozza di tali proposte era stata fatta circolare, stando a quanto ne riferiva a Cosimo I, all'interno della «congregatione de la riforma inanzi Sua Santità» e le sue idee «[erano] state disputatione assai». In realtà questo era quanto gli era stato riferito dal cardinal Morone («per quanto mi dice il cardinale Morone»), cui il pontefice aveva demandato il compito di occuparsi in tutto e per tutto dell'insistente canonico bresciano: «Havendo io parlato a Sua Santità ella stessa mi diè impositione che dessi ogni cosa nelle mani di Morone et che egli fosse la guida di tutto questo negotio»⁵⁴. Presto avrebbe scoperto che le cose erano andate diversamente da come gli erano state raccontate. Intorno alla questione degli elettori imperiali e della possibilità di influire sul numero e sulle tendenze confessionali degli stessi, i pareri all'interno del collegio cardinalizio erano i più diversi, come riferiva lo stesso Chizzola: «Alcuni sono di parere che il papa

⁵² Negli atti del concilio tridentino è conservato un *Discorso fatto sopra la riforma della Chiesa* (ipoteticamente datato 1560) che potrebbe coincidere con il *Discorso* al quale si fa riferimento nelle missive inviate a Cosimo I. Nella versione ivi pubblicata però non compare alcun accenno alle vicende diplomatiche e militari cui invece si allude nelle lettere. In esso si leggono solamente una serie di ricette per eliminare gli abusi che affliggevano la Curia romana: dalla «provisione de benefici» alla concessione di «indulgenze et altre grazie spirituali», dalla vendita degli uffici fino al problema del nepotismo; *Summario del discorso fatto sopra la riforma della chiesa di Don Hippolito Chizzuola*, in *Concilium Tridentinum. Diariorum, actorum, epistolarum, tractatum nova collectio*, Friburgi Brisgoviae, 1901-1961, XIII, pars I, pp. 431-443.

⁵³ Lettera da Roma, 13 luglio 1560; Appendice 2, XI.

⁵⁴ Lettera da Roma, 20 luglio 1560; Appendice 2, XIII.

debba prima avvertire gli elettori heretici che vole privarli se non si emendano, ma io credo che questo non sia altro che farli avvertiti contra di noi già che si sa che essi sono invecchiati nelle heresie. Altri sono di parere che si lasci scorrere senza far altro perché si sa che i catholici eleggeranno uno, et gli heretici uno altro nel quale caso i duoi imperatori verranno alle armi et così senza il papa sarà divisa la Germania»⁵⁵. In questo coro polifonico, la voce del canonico bresciano suonava certo come la più catastrofica e pessimista, oltre che come la meno autorevole (non foss'altro che per una questione di rango):

Ben mi ralegro che son stato presago di tutto questo nel discorso mio ove dico che se non si fa presto in mettere mano alle provisioni potrebbe essere che l'imperatore per necessità si acordasse co gli heretici; or io veggo che questo termine di necessità già è venuto ma con tutto ciò io ho detto a cardinali che il giuramento è una favola, né l'imperatore l'ha potuto fare perché egli non è soldato né capitano d'altri che de la Chiesa contra gli nemici di quella, tra quali sono gli heretici, et perciò il giuramento suo è invalido essendo prima legato per giuramento et per natura alla Chiesa; che se quello non è, egli non è anco imperatore⁵⁶.

La radicalità delle conclusioni cui giungeva la sua apocalittica analisi, ovvero la manifesta invalidità del titolo imperiale quando non legittimato dall'incoronazione pontificale e la necessità di muovere guerra al nemico eretico, sembrava trovare sponda all'interno del collegio cardinalizio solo nel cardinal di Augusta, come lui convinto «che Filippo sia molto più al proposito», ovvero che il re di Spagna fosse il candidato ideale per prendere il posto di Ferdinando e che «le armi de catholici in Germania siano più potenti de le heretiche pur che habbiano spalla di fuori, come sarebbe dal papa, et da Filippo»⁵⁷. Cosimo I però lo ammoniva dall'affidarsi troppo al cardinal d'Augusta, segnalandogli la

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ «La quale opinione mi piace et la tengo nel mio *Discorso* che non ho ancor finito ove tratto del modo di assaltare la Germania cioè gli heretici», chiosava il Chizzola (lettera da Roma, 20 luglio 1560; Appendice 2, XIII).

diffidenza con cui era trattato dal pontefice stesso, molto probabilmente scottato dalla vicenda delle accuse d'eresia scagliategli contro in conclave dai suoi oppositori all'indomani di una conversazione, a dire degli oppositori sospetta, intrattenuta con il von Truchsess in merito alle concessioni da fare al mondo tedesco una volta eletto pontefice⁵⁸. All'indomani della diffusione di quelle voci, Pio IV si era affrettato a chiarire che era arrivato a formulare quelle ipotesi sulla concessione del calice ai laici e sul matrimonio dei preti non solo per compiacere il suo interlocutore tedesco, ma per mostrargli sin dove sarebbe potuta arrivare l'autorità del pontefice e della Chiesa⁵⁹. Per conto suo, Von Truchsess si era affrettato ad esibire tutta la sua contrarietà a quelle eventuali concessioni, affermando che gli unici a ricavarne vantaggi sarebbero stati gli eretici tedeschi⁶⁰. La sequela di incomprensioni e malintendimenti che aveva fatto da corona a quella vicenda doveva aver lasciato un segno negativo nei rapporti tra Pio IV e il cardinal d'Augusta se è vero che Cosimo I si preoccupava di avvertire Chizzola che «mi par bene che il promotor che havete, [...] non sia molto approposito, non perché il cardinale d'Augusta non sia signore virtuoso et buono oltre all'esser pur principe d'imperio, ma non so come si trovi accetto a Sua Beatitudine et anco all'universale di quel collegio»⁶¹. Il papa d'altra parte, lo abbiamo visto, pur senza essere a conoscenza dell'interessamento del cardinal Augusta, lo aveva raccomandato di fare riferimento al Morone per l'intera questione. Era a lui, forte dell'esperienza accumulata in decenni di frequentazione del mondo germanico, che

⁵⁸ Secondo gli accusatori dell'allora cardinal Gian Angelo de' Medici, e in particolare secondo il cardinal Rodolfo Pio da Carpi, egli si sarebbe intrattenuto a lungo con il cardinal d'Augusta confidandogli che una volta eletto avrebbe tentato la conciliazione con il mondo tedesco concedendo l'uso del calice ai laici e il matrimonio dei preti (sul punto cfr. G. Constant, *Concession*, cit., pp. 162-163, e da ultimo E. Bonora, *Morone e Pio IV*, cit., p. 25).

⁵⁹ G. Constant, *Concession*, cit., p. 163.

⁶⁰ *Ibidem*, pp. 171-172.

⁶¹ Lettera di Cosimo I a Chizzola, Firenze, 11 luglio 1560; Appendice 2, X.

Pio IV aveva affidato la gestione della difficile mediazione con l'Impero e con il mondo protestante. A dispetto dei toni ultimativi utilizzati nel colloquio con l'ambasciatore spagnolo Vargas, la politica che Pio IV e Morone con lui stavano portando avanti si muoveva su un registro molto più moderato di quello sostenuto con insistenza da Ippolito Chizzola. Non si trattava solo di un disaccordo sul nome del possibile successore di Ferdinando, come ingenuamente il canonico bresciano riferiva a Cosimo scrivendo che «nella elettione del imperatore siamo in qualche differenza: Morone nomina o Ferdinando figliolo [il secondogenito dell'imperatore Ferdinando I] o il duca di Baviera» mentre Chizzola insisteva sul nome di Filippo II. Si trattava di una radicale differenza di approccio, che faceva sì che l'idea di «mettere mano alle provisioni» avanzata da Chizzola e dal cardinal d'Augusta, trovasse Morone totalmente indisposto a seguire il filo di quel ragionamento. Incaricato dal pontefice di occuparsi della questione del *Discorso* approntato dal canonico bresciano il cardinale milanese non aveva fatto altro che tacitarla, fornendo false rassicurazioni al suo interlocutore, cui riferì in un primo momento che il discorso era stato fatto circolare all'interno della congregazione per la Riforma, come si è visto sopra, e poi che il papa ne era stato messo a parte. Sarebbe stato lo stesso Chizzola a scoprire, almeno parzialmente, il raggiro ai suoi danni, quando finalmente riuscì ad avere udienza da Pio IV:

Questa mattina son stato da Sua Santità et le ho dato il summario del discorso con dirle che il discorso l'havevo dato al cardinale Morone secondo l'ordine che ella m'haveva dato ma che mai più non havevo inteso altro; si maravigliò con dirmi che Morone non le ne havea mai parlato, et che dimane mattino ella leggerà il sommario et se ci sarà cosa che non intenda mi farà chiamare, al che io soggiorsi che havevo sopra di ciò qualche segreto che a parte io lo direi a Sua Santità quando le piacesse, mi rispose che vedrà prima il sommario poi ragionerà meco mi son trovato molto mal sodisfatto vedendo come di ciò non fosse mai stato parlato come di cosa mia⁶².

⁶² Lettera da Roma, 17 agosto 1560; Appendice 2, XX.

La delusione e la disillusione che traspare da queste righe è talmente palpabile che non ha bisogno di ulteriori commenti. Chizzola non solo non aveva avuto la possibilità di confidare al pontefice quelle informazioni segrete di cui era entrato in possesso, e che fino al giorno precedente l'incontro si faceva scrupolo di non divulgare, circa quegli «elettori catholici ridotti insieme già alcuni mesi secretissimamente [che] hanno risoluto di eleggere Filippo et hanno mandato uno a posta da Sua Maestà»⁶³, ma trovando di fronte a sé un interlocutore totalmente ignaro delle sue proposte, si era visto costretto a lasciare le stanze papali con un pugno di mosche in mano, rinviato dal pontefice stesso a chissà quale futuro appuntamento. L'unico risultato raggiunto da Chizzola era la promessa strappata a Pio IV di leggere nei giorni successivi il «sommario» del *Discorso*. Per il resto, non gli restava che attendere. L'attesa assunse presto i toni di una resa dei conti con il cardinal Morone. Appena saputo che Chizzola aveva osato scavalcare la sua autorità consegnando direttamente nelle mani del pontefice il suo *Discorso*, o forse solamente il «sommario» del *Discorso*, Morone andò su tutte le furie, scagliandosi violentemente contro di lui e contro le proposte da lui avanzate. Sarebbe stato lo stesso canonico bresciano a raccontarlo al duca di Firenze: «Dopo ch'io presentai il sommario a Nostro Signore mai più n'ho inteso altro se non che havendo ragionato col illustrissimo et reverendissimo Morone m'accorsi che Sua reverendissima Signoria non havea havuto molto a bene ch'io l'havessi presentato anzi mi vituperò assai con vituperarmi medesimamente il *Discorso*»⁶⁴. Chizzola non aveva

⁶³ L'imperatore come prevedibile, si era rifiutato di ricevere il loro emissario, ma di fronte alle sue resistenze gli elettori cattolici a quanto pare avevano rilanciato la posta, promettendo di inviare presso l'imperatore «uno personaggio d'importanza il quale le farà piena fede de la divotione loro verso Sua Maestà», ma soprattutto alludendo alla possibilità di guadagnare alla loro causa «anco il voto del marchese di Brandeburgo», ovvero di Alberto di Brandeburgo, «il quale anchor che sia heretico non è però heretico se non in due o tre articoli et sperano di guadagnarlo perché egli fa stima de catholici» (lettera da Roma, 12 agosto 1560; Appendice 2, XVIII).

⁶⁴ Lettera da Roma, 29 agosto 1560; Appendice 2, XXII. Chizzola

potuto far altro che porgere le proprie scuse all'autorevole prelado, giustificando il proprio comportamento con la necessità di dar seguito a una promessa fatta in passato al pontefice e con le rassicurazioni sulla congruità del suo gesto ricevute dal nunzio presso l'imperatore, Zaccaria Dolfin⁶⁵. In realtà anche il nunzio, e la diplomazia pontificia tutta, stavano ormai seguendo sentieri altri rispetto alla logica dello scontro frontale portata avanti da Chizzola; lo stesso Dolfin, pochi giorni prima, gli aveva confidato «che Massimiliano non è così fuori di strada come si dice»⁶⁶. Ciò che più importava, la dura reazione di Morone aveva chiuso ogni possibile spiraglio, ogni pur piccolo margine di manovra per il predicatore di Brescia. Anche Chizzola aveva finito per ammetterlo: «Dubito che Morone non mi faccia contra, che se fa io non so più che farmi havendo sì gran contrasto»⁶⁷. Il canonico bresciano mobilità nei giorni seguenti le più altolocate personalità con cui era in contatto per conoscere gli umori e le intenzioni del Morone⁶⁸, ma alla fine dovette rassegnarsi: solo la partenza da Roma del suo oppositore avrebbe restituito al suo «negotio» qualche margine di manovra: «Son risoluto di non risuscitarle più

aveva provato a darsi una spiegazione del comportamento del Morone, congetturando che egli si fosse dimenticato di parlarne al pontefice e per questo, forse, non volendo ammettere la propria manchevolezza, l'aveva giustificata adducendo la propria disapprovazione del documento. Dopo aver formulato questa ipotesi, in certo modo autoassolutoria, Chizzola però, era costretto ad ammettere che altrettanto, e forse maggiormente, probabile era l'ipotesi opposta, ovvero che il disprezzo di Morone fosse sincero e non legato ad alcuna presunta manchevolezza: «o forse anco che è come dice», aggiunse in conclusione (*ibidem*). Tra i tanti aspetti del suo *Discorso* che il Morone aveva criticato uno, ovvero l'idea di sostituire gli elettori imperiali di fede protestante con dei «forestieri», aveva raccolto persino l'opposizione del suo fedele sostenitore, il cardinal d'Augusta (*ibidem*).

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Chizzola aveva obiettato che la posizione di Dolfin non teneva conto degli ultimissimi rivolgimenti di cui egli era a conoscenza (lettera da Roma, 17 agosto 1560; Appendice 2, XX).

⁶⁷ Lettera da Roma, 29 agosto 1560; Appendice 2, XXII.

⁶⁸ In particolare attraverso Francesco Gonzaga e lo zio il cardinal Ercole Gonzaga, nonché tramite il cardinal Carlo Borromeo (*ibidem*).

fino tanto che quelli ch'io ho per contrari non si partano»⁶⁹. «Sto aspettando che Morone parti il quale sta di giorno in giorno»⁷⁰, scriveva ancora il 7 settembre a Cosimo I, continuando a cercare adesioni al suo progetto⁷¹. Già da tempo però, i suoi stessi «sostenitori» lo avevano ammonito sull'impraticabilità delle soluzioni da lui proposte⁷². Chizzola si arrese all'evidenza solo nell'ottobre quando ammise con amarezza che «del mio negotio più non si ragiona né si pensa come se non fosse mai stato al mondo»⁷³.

Al di là delle possibili considerazioni sulla velleità delle manovre curiali e pseudo-diplomatiche di Chizzola, la domanda che sorge dalla lettura delle dettagliate informazioni romane del canonico bresciano riguarda il ruolo svolto da Cosimo I in questa «impresa»: quali erano i benefici che il duca di Firenze si aspettava di ricavare da quel «negotio» da lui seguito e incoraggiato con tanta costanza? Le missive inviate da Firenze al suo informatore romano non aiutano a sciogliere tali interrogativi. Cosimo, certamente, si mostrava sensibile all'azione romana di Chizzola e non cessava di incoraggiare i suoi movimenti ma si guardava bene dal lasciar trapelare le reali motivazioni del suo coinvolgimento né i personali interessi in gioco. È noto però che una delle principali preoccupazioni di Cosimo I nei mesi successivi all'elezione pontificale di Pio IV riguardava la possibilità di vedere innalzata la propria dignità ducale. La questione

⁶⁹ Lettera da Roma, 31 agosto 1560; Appendice 2, XXIV.

⁷⁰ Lettera da Roma, 7 settembre 1560; Appendice 2, XXVI.

⁷¹ «Carpi et Puteo sono caldissimi et mi favoriscono assai», scriveva il 31 agosto 1560 (Appendice 2, XXIV). E una settimana dopo aggiungeva: «Putheo il quale ha abbracciata l'impresa con grand'animo giudica che questo attendere tanto alla riforma come si fa da alcuni giorni in qua nasca dal mio *Discorso*, et così pur oggi anco me l'ha rafermato» (lettera da Roma, 7 settembre 1560; Appendice 2, XXVI).

⁷² «Hieri la portai a Carpi che si mostra molto caldo in questa impresa, il quale anco mi da un puoco di animo perché recitandomi molti pareri tra loro ritrovo che tutti cascano sotto quelli ch'io propongo, ma con tutto questo et egli mi dispera della essecutione, cosa che fanno anco tutti gl'altri chi più chi meno» (lettera da Roma, 27 luglio 1560; Appendice 2, XV).

⁷³ Lettera da Roma, 26 ottobre 1560; Appendice 2, XXXI.

aveva in realtà radici lontane. Sin dalla provvisione del 9 gennaio 1537 del Senato fiorentino che, intento a salvare l'indipendenza dello Stato, lo aveva nominato «capo e primario» del reggimento, Cosimo I, che pure si era affrettato a ottenere un privilegio imperiale che lo legittimasse alla testa del governo⁷⁴, aveva cercato di attribuire al tradizionale tema della *libertas* fiorentina – ormai privo, all'indomani della caduta dell'ultima repubblica, di ogni riferimento alla difesa della forma costituzionale del governo interno – la valenza di una rivendicazione dell'indipendenza di Firenze dall'ipoteca imperiale⁷⁵. Il diploma solenne con il quale Carlo V, il 28 ottobre 1530, in accordo con Clemente VII Medici, dopo aver abbattuto con il suo esercito la repubblica popolare di Firenze, aveva nominato Alessandro de' Medici a capo di un regime ancora costituzionalmente repubblicano, con la formula «salva libertate antiqua», conteneva infatti molti riferimenti alla condizione feudale di Firenze⁷⁶. Da quell'impronta originaria Cosimo I aveva cercato di prendere le distanze, mettendo in campo un'abile miscela di fedeltà politica al potente protettore e una chiara rivendicazione della libertà del proprio possesso territoriale⁷⁷. Ma se la condizione dello Stato fiorentino restava oggetto di discussione, la situazione relativa allo Stato senese, aperta dalla conquista militare del 1555, non offriva invece alcuna possibilità di proporre analoghe pretese di indipendenza⁷⁸.

⁷⁴ A. Contini, *La concessione del titolo di granduca e la «coronazione» di Cosimo I fra papato e Impero (1569-1572)*, in *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna. Das Reich und Italien in der Frühen Neuzeit*, a cura di M. Schmetzger e M. Verga, Bologna-Berlin, Il Mulino-Dunker und Humblot, 2006, pp. 417-438, spec. p. 425.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 423.

⁷⁶ Per esempio, l'accento alla possibilità che una nuova rivolta potesse determinare una devoluzione all'Impero nonché la formula con cui veniva sancito il nuovo governo della città di Firenze che stabiliva «in nostra et Romani Imperii fide ac devotione» (*ibidem*, p. 424).

⁷⁷ Su questi temi si veda anche D. Marrara, *I rapporti giuridici tra la Toscana e l'Impero (1530-1576)*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento*, I, *Strumenti e veicoli della cultura. Relazioni politiche ed economiche*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 217-227.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 223.

Dopo la resa di Siena (17 aprile 1555) Carlo V aveva infatti potuto risuscitare la sovranità del sacro romano impero su questa parte della Toscana, da un lato destinandovi un governatore nella persona di Francesco di Toledo e dall'altro trasferendone il dominio al figlio Filippo con il titolo di vicario imperiale perpetuo. In tale veste il re di Spagna ne aveva poi concessa l'investitura ai Medici, eccezione fatta per le principali fortezze marittime annesse con nome di Stato dei presidi, al vicereame di Napoli⁷⁹. Quest'ultimo atto, la cosiddetta subinfeudazione, compiuto da Filippo II in qualità di vicario imperiale col successivo assenso dell'imperatore Ferdinando I aveva posto in essere i tradizionali rapporti di natura vassallatica pertinenti ad ogni feudo, dalla promessa, formulata da Cosimo sotto solenne giuramento, di prestare fedeltà, consiglio e aiuto al proprio protettore, fino alla previsione del ritorno del beneficio al concedente, per diritto di devoluzione, nel caso di morte del vassallo senza discendenti legittimi. Cosimo poteva dunque foggarsi del titolo di duca di Firenze, ma certamente non di quello di duca di Siena⁸⁰. La marcata volontà, espressa da Cosimo I all'indomani della pace raggiunta nel 1559 a Cateau-Cambrésis fra i due grandi blocchi francese e ispano-imperiale, di ottenere un più alto riconoscimento internazionale, ovvero di vedere innalzata la propria dignità ducale, traevano dunque origine non solamente da un generico desiderio di prestigio ma anche, più specificamente, dal proposito di sottrarre la dinastia medicea alla debolezza e alle ambiguità della sua duplice veste giuridica (duca di Firenze e vassallo dell'imperatore), corroborando il suo potere, ben saldo all'interno del paese, con una qualifica che avallasse il suo desiderio di indipendenza dall'impero⁸¹. Solo l'appoggio di Pio IV avrebbe consentito a Cosimo I di ottenere un titolo e un riconoscimento che ponesse finalmente la propria dinastia al riparo da quella pericolosa dipendenza originaria dall'impero e la collocasse definitivamente al di sopra dei

⁷⁹ *Ibidem*, pp. 223-224.

⁸⁰ *Ibidem*, pp. 224-225.

⁸¹ *Ibidem*, p. 226.

molti altri principi italiani, piccoli o grandi (quale egli era) feudatari imperiali⁸². Tale aspirazione del duca di Firenze, che si intrecciava con il desiderio personale di Cosimo di sposare il figlio Francesco con Giovanna d'Austria, regina di Portogallo, nonché sorella di Filippo II, incontrò – complice peraltro un pontefice che non volle in nessun caso forzare la mano nei delicati rapporti diplomatici con i due rami degli Asburgo – il netto diniego dell'imperatore e del re di Spagna⁸³. La reazione di Cosimo I di fronte a tale

⁸² Sui feudi imperiali italiani si veda soprattutto C. Cremonini, *Impero e feudi italiani fra Cinque e Settecento*, Roma, Bulzoni, 2004; Ead. e R. Musso, a cura di, *I feudi imperiali in Italia tra XVI e XVII secolo*, Roma, Bulzoni, 2010; sul caso emblematico del marchesato di Finale vedi F. Edelmayer, *Maximilian II, Philipp II und Reichsitalien. Die Auseinandersetzungen um das Reichsleben Finale in Ligurien*, Steiner, Stuttgart, 1988; più in generale cfr. la sintesi di A. Blythe Raviola, *L'Europa dei piccoli stati. Dalla prima età moderna al declino dell'Antico Regime*, Roma, Carocci, 2008 e A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2003. Alla questione dei feudi imperiali è strettamente legata quella delle lotte di precedenza tra le corti italiane come quella di lunga data tra i Medici e gli Este. Su tali questioni cfr. G. Mondaini, *La questione di precedenza fra il duca Cosimo I de' Medici e Alfonso d'Este*, Firenze, Tip. Ricci, 1898, e più in generale P. Gribaudo, *Questioni di precedenza fra le corti italiane nel secolo XVI. Contributo alla storia della diplomazia italiana*, in «Rivista di scienze storiche», anno I, 1904, fasc. IX, pp. 164-177; fasc. X, pp. 278-285; fasc. XI, pp. 344-356; anno II (1905), fasc. II, pp. 87-94; fasc. III, pp. 205-216; fasc. VI, pp. 475-485; fasc. VII, pp. 29-38; fasc. VIII, pp. 126-141. La più dettagliata ricostruzione delle vicende diplomatiche che accompagnarono i tentativi di Cosimo I (e di Pio IV) di trovare ascolto presso il re di Spagna e presso l'imperatore Ferdinando I rimane quella di L. Carcereri, *Cosimo Primo Granduca*, 3 voll., Verona, Tipo-Lit-Cav. M. Bettinelli, 1926; ma cfr. anche R. Cantagalli, *Cosimo I de' Medici granduca di Toscana*, Milano, Mursia, 1985.

⁸³ La strategia matrimoniale di Cosimo si spostò a quel punto in altra direzione. Dopo aver scartato l'ipotesi dell'infanta Maria, figlia di Eleonora di Emanuele di Portogallo, Cosimo riuscì infine a ottenere in sposa per il figlio una delle figlie di Ferdinando d'Asburgo, Giovanna d'Austria. Il matrimonio sarebbe stato celebrato solo nel 1565, trascorso un anno dalla morte di Ferdinando. Contestualmente il duca avrebbe dovuto ricevere il fatidico titolo di granduca ma la morte improvvisa del pontefice sospese nuovamente la questione che avrebbe avuto conclusione solo quattro anni dopo sotto Pio V. Su tali vicende, oltre al citato saggio di Alessandra Contini, cfr. E. Panicucci, *La questione del titolo*

rifiuto fu rabbiosa e violenta, tanto da proporre al papa di ricattare il re di Spagna con la costituzione di una lega tra i principi italiani che avesse l'esplicito obiettivo di incutere timore alla monarchia spagnola. La proposta non andò in porto perché Pio IV non osò spingersi tanto avanti, ma resta certo indicativa della determinazione di Cosimo⁸⁴. Alla luce di tale delicato e, se vogliamo, incandescente contesto internazionale non stupisce dunque che il duca di Firenze potesse seguire con interesse le manovre curiali interessate ad una mutazione degli equilibri interni all'impero attraverso un aggiustamento del numero e della «qualità» degli elettori, e arrivare persino a spalleggiare un tentativo di minaccia militare – il «negotio» di Chizzola – ai danni dell'imperatore Ferdinando per costringerlo a rivedere le sue posizioni più intransigenti, in tema di successione imperiale, *in primis*, ma forse anche sulla questione dei feudi imperiali italiani e su Firenze in particolare.

Più volte, durante quei mesi di concitate trattative diplomatiche si pianificò, e si vociferò, di un incontro tra il pontefice e il duca di Firenze. Tra il luglio e l'agosto si era parlato di un possibile viaggio di Pio IV a Bologna per incontrare Cosimo I, notizia che aveva alimentato immediatamente i sospetti di Filippo II⁸⁵. Tra la fine di agosto e i primi di ottobre, poi, voci insistenti riferivano di grandi preparativi in opera a Perugia in vista di una gita del pontefice per incontrare Cosimo, ma anche in questo caso non se ne era fatto nulla⁸⁶. Le aspettative create da questi incontri

granducale: il carteggio diplomatico fra Firenze e Madrid, in *Toscana e Spagna nel secolo XVI. Miscellanea di studi storici*, Pisa, 1996, pp. 7-58.

⁸⁴ G. Spini, *Il principato dei Medici e il sistema degli Stati europei del Cinquecento*, in *Firenze e la Toscana dei Medici*, cit., pp. 177-216, spec. p. 193. Alle tensioni tra Cosimo e Filippo II alludono in più punti anche le missive di Chizzola: cfr. tra le altre la lettera indirizzata al Gavardo da Roma, 15 dicembre 1560, in *Delle lettere di principi, le quali si scrivono da principi, o a principi, o ragionato di principi*, cit.

⁸⁵ Lo stesso Chizzola aveva immediatamente segnalato al duca di Firenze i sospetti che questa ipotesi aveva alimentato (lettera da Roma, 17 agosto 1560; Appendice 2, XX).

⁸⁶ La voce era tutt'altro che fantasiosa visto che a Perugia stavano già allestendo i preparativi per il ricevimento e Cosimo stesso si apprestava

annunciati, vociferati, ma mai realizzati, si concretizzarono invece il 6 novembre 1560 quando, dopo aver preso possesso di Siena, Cosimo I fece il suo ingresso solenne nella città papale, accompagnato dai figli Francesco e Giovanni e accolto come un imperatore da «tutta la corte»⁸⁷. Ufficialmente il motivo della presenza del duca di Firenze a Roma era l'invito formulato dal pontefice a promulgare al suo fianco l'apertura del concilio, cosa che avvenne con la bolla *Ad Ecclesiae regimen* del 29 novembre 1560⁸⁸. Come facilmente prevedibile, la visita romana di Cosimo I diede adito ad un numero incontrollabile di dicerie e sospetti: alcuni di essi furono puntualmente registrati dallo stesso Chizzola in una lettera indirizzata a un gentiluomo bresciano con il quale era da lungo tempo in amicizia, Giovan Battista Gavardo⁸⁹. C'era chi diffondeva la notizia che il principale motivo della presenza del duca a Roma fosse la sua incoronazione a re di Toscana, chi alludeva alle ambizioni di espansione territoriale del duca, chi faceva riferimento alle strategie matrimoniali di Cosimo per il figlio Francesco, chi era convinto che il duca volesse esercitare pressioni in vista della prossima creazione cardinalizia⁹⁰, chi infine accennava agli interessi di Firenze

a recarvisi (L. Carcereri, *Cosimo Primo Granduca*, cit., I, pp. 41-42). Anche di questo si parla naturalmente nelle lettere di Chizzola da Roma, in particolare nella lettera da Roma del 30 agosto 1561; Appendice 2, XLVI; e in quella del 5 ottobre 1560; Appendice 2, XXX.

⁸⁷ Sulle attese che tale visita suscitò in relazione al processo in corso contro il protonotario fiorentino Pietro Carnesecchi si sofferma M. Firpo in PC, I, pp. LXVII-LXVIII; e più in generale in Id., *Gli affreschi di Pontormo*, cit., pp. 393-395.

⁸⁸ H. Jedin, *Storia del concilio di Trento*, cit., IV, I, pp. 65-68; ma cfr. le pp. sgg. per i motivi che ne ritardarono l'effettiva convocazione.

⁸⁹ Lettera di Chizzola a Giovan Battista Gavardo, Roma 15 dicembre 1560, in *Delle lettere di principi, le quali si scrivono da principi, o a principi, o ragionato di principi*; su Gavardo cfr. *supra*, p. 140, nota 43.

⁹⁰ *Ibidem*. Sul tema della creazione di nuovi cardinali Chizzola tiene costantemente informato Cosimo I, principalmente però per renderlo edotto sulle manovre di chi, da parte francese, spingeva per la nomina cardinalizia del Salviati, altamente sgradita al duca di Firenze (cfr. le lettere da Roma del 14 settembre 1560, 5 ottobre 1560, 16 marzo 1561, 6 aprile 1561, rispettivamente in Appendice 2, XXVII, XXX, XXXIV, XXXVIII).

nel processo ancora in corso contro i nipoti di papa Carafa⁹¹. Tutte queste supposizioni apparivano a Chizzola «più per avventura possibili che verisimili». Non poteva pensare, o almeno così lasciava credere al suo interlocutore, che «un tanto principe si fosse mosso nella maniera che ha fatto per alcuna di dette ragioni, le quai tutte con lettere, o con ambasciatore, o altro huomo a posta, potriano trattarsi». A suo parere se si era spostato con la sua corte fino a Roma, Cosimo doveva avere ragioni ben più rilevanti («qualche cagione molto più importante et grave») di quelle di cui si vociferava tra i vicoli della città. In fondo, aggiungeva con il fare di chi la sapeva lunga, «delle cose che si trattano o concludono fra principi grandi, quelle meno se ne han da credere che più se ne dicono o se ne fan pubbliche». L'agenda dell'incontro romano prevedeva, secondo lui, la discussione di «alcune cose, che universalmente importino alla christianità tutta, o almeno alla nostra Italia, et alla Chiesa». Per esempio, un accordo sulle politiche da adottare affinché si conservasse «questa santa pace fra Spagna et Francia», ovvero si mantenessero intatte nel tempo «le forze, la riputatione, et sopra tutto la confidenza et l'amore fra i principi et potentati d'Italia»; il desiderio di concordare le modalità con cui «accelerare, et procurar con più caldezza che non s'è fatto per il passato, la concordia delle cose della religione», e soprattutto il desiderio d'«incaminar l'impresa contra infideli», oppure ancora la volontà di trovare un accordo sovrastatale tra i singoli stati affinché i «malfattori» non potessero farla franca semplicemente spostandosi da una giurisdizione territoriale all'altra⁹². Su un punto in particolare, Chizzola teneva a fare chiarezza: sulla diceria, riportata probabilmente nella lettera (perduta) inviatagli dal suo amico bresciano, secondo cui Cosimo era venuto a Roma per cercare l'appoggio militare del papa,

⁹¹ Lettera a Giovan Battista Gavardo, cit.

⁹² Altri accordi, plausibilmente al centro dell'incontro, secondo la ricostruzione di Chizzola riguardavano la circolazione della moneta e la messa in sicurezza delle strade di comunicazione tra uno stato e l'altro (*ibidem*).

dal momento che l'imperatore e il re di Spagna stavano per muovere armi contro di lui. Pur ammettendo che la voce «si è susurrat[a] ancor qui da molti», egli escludeva nella maniera più categorica tale eventualità, argomentando che si trattava di maldicenze alimentate da «gente poco più sopra che la prima bussola, cioè solamente da gente bassa, et dal volgo». Una minaccia militare da parte imperiale e spagnola era semplicemente impensabile: «S'è mantenuta sempre quella provincia, et quella potenza con altissima riputatione, et utile delle cose dell'Imperio, et di tutti i regni di quella regia, et imperial casa d'Austria, così in Italia come fuori. Non ne ha Carlo, et Ferdinando Augusti havuto mai se non utile, se non fede, se non contentezza, se non gloria, se non vera conservatione della reputatione et grandezza loro, né so immaginarmi qual viceré, o viceduca, o governatore spagnolo, o italiano habbia da già molti anni havuto Carlo o Ferdinando da chi havesse potuto sperare o desiderare non che attendere o conseguire più sicuro et tranquillo et util servizio, che da questo per ogni parte dal principio al fine». «Là ove in Fiorenza et nello stato suo, da che vi è questo duca, non hanno ricevuto mai un minimo sconcio», concludeva perentorio. Che non esistesse nessuna reale minaccia militare per il ducato di Firenze, questo Chizzola poteva affermarlo con cognizione di causa; con altrettanta sicurezza, però, avrebbe potuto dilungarsi sulle forti tensioni diplomatiche che in quei mesi segnavano i rapporti tra la corte medicea e le cancellerie imperiali e spagnole, anche in riferimento al desiderio di Cosimo di essere elevato di rango⁹³. Non lo fece, e *pour cause*, interpretando fedelmente il proprio ruolo di fiduciario del duca e difendendo le ragioni del proprio «negotio». A parte tale particolare, rispetto al quale la sua reticenza appare facilmente comprensibile, non vi è però ragione per mettere in dubbio l'attendibilità dell'analisi e del racconto fatto all'amico Gavardo. Le scarse notizie emerse

⁹³ Sui potenziali contrasti tra Cosimo I e Filippo II e sul ruolo di «principe d'Italia» che Cosimo I avrebbe potuto rivestire si era soffermato lo stesso Chizzola in una delle sue missive (lettera da Roma, 29 agosto 1560; Appendice 2, XXII).

dai resoconti ufficiali e dai documenti diplomatici raccontano che le vicende conciliari, la delicata situazione francese e la minaccia turca furono al centro dell'incontro romano⁹⁴. E l'intimità maturata da Chizzola con il duca di Firenze lascia pensare che quell'ipotetico ordine del giorno stilato ad uso e consumo del nobile bresciano fosse del tutto verosimile.

Del «negotio principale» il canonico bresciano non fece più menzione per almeno sei mesi. All'indomani della partenza del duca da Roma, fissata per il 18 dicembre, Chizzola riprese ad informarlo regolarmente sulle vicende romane, senza però fare più alcun cenno all'«impresa» che tanto lo aveva impegnato nei mesi precedenti⁹⁵. Se ne tornò a parlare, con toni sicuramente meno concitati di prima, solo nel giugno 1561, in un contesto internazionale e diplomatico sensibilmente mutato rispetto all'anno precedente. Il concilio formalmente convocato da Pio IV nel novembre 1560 stentava a partire, impantanato in una selva di veti incrociati che la diplomazia pontificia non riusciva a districare. Il braccio di ferro con l'imperatore intorno alla concessione del calice ai laici e il matrimonio dei preti, i due articoli con i quali Ferdinando I sarebbe riuscito a convincere la dieta a dare il proprio benessere ai lavori conciliari, proseguiva a singhiozzi, con il pontefice che mirava a rinviare la discussione alle future sessioni tridentine, cercando dunque di barattare la promessa concessione degli articoli con l'impegno formale di Ferdinando ad intervenire con i suoi delegati alle prime riunioni conciliari, e l'imperatore che insisteva invece per ottenere quel riconoscimento politico prima dell'inizio del concilio, per rafforzare la propria posizione all'interno della dieta imperiale⁹⁶. I tempi delle negoziazioni si dilungavano e in molti a Roma iniziavano a perdere pazienza e speranza. Nel maggio del 1561 l'imperatore stesso aveva scritto al

⁹⁴ L. Carcereri, *Cosimo Primo Granduca*, cit., I, pp. 44-45.

⁹⁵ Nella sua prima missiva successiva alla partenza di Cosimo da Roma Chizzola riferiva sulle voci che circolavano a Roma riguardanti l'avvenuto incontro (lettera da Roma, 18 gennaio 1561; Appendice 2, XXXIII).

⁹⁶ Sulla questione cfr. il fondamentale lavoro di G. Constant, *Concession à l'Allemagne*, cit., pp. 192 ss.

pontefice paventando la possibile elezione di «monsignor Vandomo per farlo re di Romani»⁹⁷. Secondo Chizzola, informato della «nova» dal cardinal Gonzaga, si trattava di un espediente di Ferdinando I per far sì che il papa e Filippo II, spaventati da tale eventualità, si disponessero più favorevolmente nei confronti del figlio Massimiliano, arrivando dunque a prendere in considerazione la sua elezione come il male minore. La notizia, a quanto riferiva Chizzola, «spaventa[va] il mondo», restituendo l'immagine di rapporti diplomatici assai tesi⁹⁸. Come riferiva a Cosimo I, gli stessi fautori di una politica di dialogo e di moderazione attraversavano una fase di profondo sconforto:

Dal ragionamento fatto con questi reverendissimi ho scoperto che sono in grandissimo spavento et che tutte le loro speranze, dopo Dio, sono rivolte a principi d'Italia; conciosia che stanno pieni di sospetto dell'imperatore et questo per tre cagioni: la prima perché è rafredato in dimandare la corona; la seconda perché non fa più istanza del concilio come faceva; la terza perché essendo stato ricercato del bracio secolare da uno de suoi arcivescovi che sua Maestà havea posto sopra la religione ne i stati suoi patrimoniali, ha risposto di non lo voler dare, né in caso di matrimonio de religiosi, né meno in caso della comunione sub utraque spetie de laici. Nel che si vede chiaro il paese lontano dalla fede de la romana Chiesa et si dubita assai della fede dello imperatore⁹⁹.

Lo spettro di una vicina elezione imperiale di Massimiliano sembrava indurre lo stesso Morone ad accogliere con meno diffidenza le sue bizzarre proposte. Ne riferiva lo stesso Chizzola raccontando dell'ultimo incontro avuto

⁹⁷ Si tratta con tutta probabilità di Antonio di Navarra, padre di Enrico IV, appartenente al ramo dei Borbone-Vendôme, morto di lì a poco nel 1562, nel qual caso il titolo di monsignore dovrebbe intendersi alla francese (*monseigneur*), attribuibile dunque anche a un laico quale egli era.

⁹⁸ Secondo Chizzola era questo il momento buono per «accendere Filippo a rivoltar l'animo contra questo negotio et divertirlo forse da qualche altro pensiero a noi molesto» (lettera da Roma, 10 maggio 1561; Appendice 2, XXXIX).

⁹⁹ Lettera da Roma, 15 giugno 1561; Appendice 2, XLIII.

con quell'«huomo già longamente patrone mio et di molta autorità apresso Nostro Signore», il quale a quanto pare si era spinto fino a saggiare con lui la disponibilità di Cosimo I ad essere nominato elettore imperiale:

Sua reverendissima Signoria confermò che la necessità di provvedere era grandissima tal che non poteva essere maggiore et che per il pericolo che non si elegga imperatore heretico Sua Santità haveva fatto minacciare dal suo nontio il re di Boemia se non lasciava le false opinioni et la vita scandalosa. Quivi detto monsignore esaminando meco se era ben fatto lasciare tutti e voti alla Germania, o vero darne anche ad altri in caso di mutatione de elettori (come dice che è forza mutarli) disse che tra gl'altri bisognerebbe impiegare uno voto nella persona di Vostra Eccellenza come principe nel quale più confida la Chiesa di ogni altro¹⁰⁰.

Difficile stabilire, in mancanza di riscontri esterni, quali effetti provocò, se mai ne provocò, questa implicita proposta rivolta dal Morone a Cosimo I per interposta persona. Molto probabilmente gli eventi dei mesi successivi, la dispensa personale concessa da Pio IV a Massimiliano in favore della possibilità di comunicarsi sotto le due specie, l'ammorbidente delle posizioni di Ferdinando I in merito alla partecipazione di rappresentanti imperiali al concilio, fecero sì che l'agenda diplomatica mutasse nuovamente, rendendo semplicemente obsolete le opzioni che solo poche settimane prima erano apparse percorribili.

Chizzola nel frattempo iniziava ad essere distratto da priorità di altro genere. Nell'agosto del 1560 era stato contattato dal cardinal Alessandro Farnese, ricevendo l'incarico di predicare la successiva quaresima a San Lorenzo in Damaso a Roma¹⁰¹. Nell'ottobre di quell'anno ne aveva avvertito per

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ Lettera di Ippolito Chizzola ad Alessandro Farnese, Roma, 26 agosto 1560; cfr. Appendice 2, XXII. Il rapporto tra i due risaliva però a qualche anno prima come testimonia la lettera inviata da Chizzola il 24 settembre 1558 da Brescia (cfr. Appendice 2, V).

la prima volta Cosimo¹⁰², per poi annunciargli il successivo febbraio che si sarebbe trasferito per l'occasione nel palazzo della Cancelleria, residenza del Farnese¹⁰³. Ma soprattutto nell'aprile 1561 era stato contattato da Ercole Gonzaga, legato conciliare nonché protettore dell'ordine dei regolari lateranensi, affinché lo seguisse a Trento in qualità di teologo. Chizzola ne riferiva al duca di Firenze con malcelato compiacimento, promettendo di non abdicare al suo ruolo di fiduciario medico:

Hoggi ho havuto lettere dal general nostro, nelle quali mi viene fatto intendere da parte del cardinale di Mantova protettore del ordine nostro ch'io debba ritrovarmi a Mantova la terza domenica dopo pasca per andarmi al concilio. Io volentieri l'andarei differendo già che fino al settembre non si farà cosa alcuna et Dio sa se anco a quel tempo se ne farà altro. Nostro Signore mi disse che voleva servirsi di me, io gli basciarò il piede finite le mie prediche et vedrò se per questa strada potessi prolungarla. Il che mi sarebbe carissimo per poter meglio servire Vostra Eccellenza; ma bisognando partire verrò a basciarle la mano et ella mi dirà in che cosa potrò farle servitio in quelle parti che tanto io farò sempre¹⁰⁴.

«Fra puoco convien ch'io parta da Roma per Trento», scriveva nuovamente nel maggio dello stesso anno Chizzola¹⁰⁵, senza sapere che un altro incarico, questa volta nato direttamente da un'iniziativa papale, lo avrebbe bloccato in città ancora per qualche tempo¹⁰⁶.

¹⁰² Lettera del 26 ottobre 1560; Appendice 2, XXXI.

¹⁰³ «Io anderò questa quaresima ad habitare a Santo Lorenzo in Damaso, ove io predico et sarò in casa di Farnese ove starò all'erta di quanto si dirà et ella ne sarà avisata lealmente» (lettera da Roma, 14 febbraio 1561; Appendice 2, XXXIV). «La lettera di Vostra Eccellenza di XXIII del passato mi trovò qui in casa del cardinale Farnese ove io starò fino a pasca», gli avrebbe scritto poi il 16 marzo 1561 (Appendice 2, XXXVI).

¹⁰⁴ Lettera da Roma, 6 aprile 1561; Appendice 2, XXXVIII.

¹⁰⁵ Lettera da Roma, 10 maggio 1561; Appendice 2, XXXIX.

¹⁰⁶ Ben oltre le due settimane che egli stesso aveva preventivato (*ibidem*).

XII. AL SERVIZIO DI SANTA ROMANA CHIESA

Il breve incarico papale che si interpose tra la chiamata alle armi del legato conciliare Ercole Gonzaga e l'effettiva partenza per Trento fu per Chizzola la tanto attesa occasione di mettersi al servizio di santa romana Chiesa. L'operazione di *maquillage* identitario seguita alla riabilitazione post-processuale richiedeva, per essere portata a completamento, una netta presa di posizione a difesa degli interessi della Curia romana. Ebbene, nei lunghi mesi che precedettero la vera e propria riapertura dei lavori, mesi animati – come si è visto – da estenuanti trattative diplomatiche condotte dai fiduciari del papa per convincere l'imperatore e il re di Francia a inviare a Trento i loro rappresentanti, Ippolito Chizzola poté distinguersi come un valido e affidabile collaboratore della volontà politica pontificia. Nella seconda metà del 1561, quando ancora Pio IV non aveva abbandonato del tutto la speranza di veder comparire a Trento alcuni rappresentanti del fronte protestante, il pontefice stesso si era infatti rivolto a lui chiedendogli di provvedere all'acquisto di una piccola biblioteca di teologia controversistica. La volontà del pontefice, come riferiva lo stesso canonico bresciano al Gonzaga, era che egli si dedicasse «a studiare contra questi ribaldi»; per questo il pontefice gli aveva fatto recapitare «scudi cento»: «per comprar[e] dei libri». L'idea di Pio IV era quella di «far qui in Roma una congregatione di theologi et far disputare tutte le matterie che sono in controversia massimamente *De auctoritate papae*»; Chizzola doveva evidentemente far parte di quella congregazione¹. Per realizzare quel progetto

¹ Lettera di Ippolito Chizzola a Ercole Gonzaga, Roma, 23 maggio 1561, allegata a un'altra lettera di Paolo da Venezia, generale dei canonici regolari lateranensi, a Ercole Gonzaga, Venezia, 30 maggio 1561; Appendice 2, XLII. Già poche settimane prima Chizzola aveva scritto a Mantova segnalando le difficoltà frapposte alla sua partenza da parte del pontefice (lettera di Ippolito Chizzola a Ercole Gonzaga, Roma, 10 maggio 1561; Appendice 2, XXXIX).

il pontefice si era frapposto alla volontà di Ercole Gonzaga il quale, come già accennato, desideroso di procurarsi dei valenti consiglieri teologici che lo aiutassero nel lavoro di presidenza del concilio cui era stato chiamato, aveva chiesto al predicatore bresciano di raggiungerlo a Trento². Per il momento dunque, il canonico di Brescia era bloccato a Roma dal nascere di quell'iniziativa papale, alla quale del resto non mancava di offrire il suo contributo in termini di idee e proposte: «Ho detto al cardinale Alessandrino [Michele Ghislieri] – raccontava sempre al Gonzaga – ch'io son di parere che si dovesse far disputare tutte le controversie, ordinando alcuni che tenessero la ragione ostinatamente de gl'heretici i quali vedessero in fonte tutte le loro ragioni»³. L'idea di esercitare i teologi cattolici alla lettura delle fonti scritturali, arrivando a simulare una serie di dispute dottrinali contro (immaginari) avversari protestanti, era piaciuta al Ghislieri⁴: essa sembrava interpretare al meglio le originarie intenzioni di Pio IV di allestire una «palestra» romana per allenare i rappresentanti cattolici in vista delle discussioni tridentine con i loro antagonisti riformati. Il progetto fu però presto superato dagli eventi. Il tramonto di qualsiasi ipotesi riguardante la presenza a Trento di esponenti protestanti fece cadere nel vuoto quell'originale iniziativa di una romana «congregazione di theologi». Chizzola, evidentemente lusingato dalle attenzioni del pontefice ma ancor più eccitato dalla prospettiva di servire il Gonzaga a Trento, sembrava finalmente libero di assecondare le sue ambizioni personali. Prese carta e penna e scrisse ad Ercole Gonzaga una missiva piena di entusiasmo: «Il reverendo generale nostro che è stato qui in Roma ha fatto tanto che, con l'intercessione del cardinal Gonzaga [Francesco Gonzaga]⁵, Nostro Signore ha contentato ch'io venga al conci-

² Nell'attesa che il papa lo lasciasse partire per Trento, il suo posto come consigliere teologico del Gonzaga fu preso dal canonico Teodoro da Lodi, che andò ad affiancare il lettore del convento di Brescia Benedetto [Herba] da Mantova e il carmelitano mantovano fra Teodoro; cfr. H. Jedin, *Storia del concilio di Trento*, IV, I, cit., p. 134.

³ Lettera di Ippolito Chizzola a Ercole Gonzaga, Roma, 23 maggio 1561, cit.; Appendice 2, XLI.

⁴ «Disse che ne voleva parlar al pontefice et che li piaceva»; *ibidem*.

⁵ Sul giovane cardinale Francesco Gonzaga, figlio di Ferrante e nipote

lio, il che mi è stato carissimo venendo per servir Dio, la Chiesa, la mia religione et più poi Vostra Signoria illustrissima. Però, subito che Sua Santità sia ritornata da Civitavecchia, il che sarà fra otto giorni secondo si dice, io andarò a basciarle il piede havendomelo così fatto dire dal reverendissimo Gonzaga, et subito partirò, et verrò di lungo senza perdere tempo eccetto ch'io arriverò a Brescia per pigliar i libri de quali ho bisogno»⁶. Che cosa ne sia stato di quel progettato viaggio verso Trento non è dato sapere. Gli atti conciliari non registrano la sua presenza a Trento né disponiamo di altre fonti che attestino che il suo desiderio si fosse infine realizzato⁷.

Nel luglio 1562 il capitolo della congregazione dei regolari lateranensi lo incaricò «di visitar i monsignori nostri» e Chizzola ne scriveva a Cosimo I con grande soddisfazione: «il che mi è stato caro [...] per vedere l'animo buono verso me della congregazione che da sé a tal cosa si sia mossa»⁸. Il mese successivo il canonico bresciano era già a Venezia impegnato in tutt'altre faccende. Sin dal marzo precedente il suo volume di risposta all'ex vescovo di Capodistria Pier Paolo Vergerio era pronto: «La risposta mia al Vergerio – scriveva a Cosimo I – non l'ho ancor presentata a Nostro Signore perché la faccio riscrivere, subito la mandarò alla Eccellenza Vostra et credo che non le sarà discara perché entro a lei comprenderà di molti humori che regnano in quei cervelli tanto eretici nelle cose del mondo, quanto ancor nelle cose della religione. Et quantunque il Vergerio solo parli, pur vi sono dentro i principi protestanti e gli Inglesi con tutto il restante della setta»⁹.

di Ercole, cui Chizzola dedicò i suoi *Discorsi*, vedi la voce di F. Crucitti, in DBI, vol. 57 (2001), pp. 760-762.

⁶ Lettera di Ippolito Chizzola a Ercole Gonzaga, Roma 18 ottobre 1561; Appendice 2, XLVII.

⁷ Hubert Jedin ha ipotizzato che Chizzola sia rimasto allora a Roma senza però fornire in proposito alcuna documentazione certa (H. Jedin, *Storia del concilio di Trento*, IV, 1, cit., p. 128).

⁸ Lettera a Cosimo I da Padova, 23 luglio 1562; Appendice 2, XLIX. Si tratta del capitolo generale del 4 luglio 1562 tenutosi presso il monastero romano di Santa Maria della Pace; cfr. BCR, ms. 224, c. 85r, nel cui scarso resoconto non è però riportata alcuna notizia relativa all'incarico affidato a Chizzola.

⁹ Lettera a Cosimo I da Roma, 7 marzo 1562; Appendice 2, XLVIII.

Rotti gli indugi, nell'agosto si era recato nella città lagunare per occuparsi in prima persona della stampa dell'opera. Lo raccontava così, con toni compiaciuti al duca di Firenze:

[Mi trovo] in Venetia occupato d'intorno alla stampa della mia risposta fatta al Vergerio, la quale con l'aiuto di Dio ho condotta al fine et perché mentre ero in Roma la promisi a Vostra Eccellenza però le la mando hora così stampata, credo che ella debbia essere grata al mondo perché dentro vi si tratta d'ogni cosa un poco, tal che ciascuno vi ha la parte sua, ma tra l'altre parti vi è ancor quella de principi et della mente de gli eretici verso gli Stati; la Eccellentia Vostra mi farà segnalato favore a degnarsi di leggerla per suo diporto in questi caldi perché ella vedrà una meza spetie di commedia¹⁰.

Quella «meza spetie di commedia» era uscita grazie alle cure di «Maestro Nicolò Trentino stampator in Venetia» il quale, conoscendo i suoi stretti legami con il legato conciliare, gli aveva confidato il velleitario desiderio di «stampar le cose del concilio quando si mandaranno a luce». Lo stampatore veneziano, che lavorava evidentemente presso Andrea Arrivabene, aveva appena «stampato la risposta al Vergerio con ogni sorta di diligentia» e Chizzola, come scriveva ad Ercole Gonzaga, si era sentito «obligato a fargli ogni servitio che possibil sia»¹¹: inutile sottolineare che la richiesta del canonico e del suo stampatore era destinata a cadere nel vuoto¹².

¹⁰ Lettera a Cosimo I da Padova, 23 luglio 1562; Appendice 2, XLIX. In questa stessa missiva Chizzola alludeva a un'altra sua opera sull'autorità del papa e del concilio che non mi risulta sia mai stata rinvenuta: «Hora son a torno ad uno trattatello dell'autorità del papa et del concilio che io allego in questa risposta, et l'ho dedicato all'Illustrissimo signor cardinale vostro secondo le mie promesse fatte in una lettera ch'io gli scrissi quando gli mandai i miei *Discorsi da confutar l'eresie*; non potrò finirlo così presto per lo disturbo ch'haverò di cavalcare» (*ibidem*).

¹¹ Lettera di Ippolito Chizzola a Ercole Gonzaga, Venezia, 15 agosto 1562; Appendice 2, L.

¹² L'ultima missiva a noi nota, indirizzata da Chizzola al Gonzaga, risale al settembre di quello stesso 1562 e indica come il rapporto di fiducia tra i due fosse rimasto solido fino alla fine, continuando il canonico bresciano a operare come uomo di fiducia del cardinal di Mantova, inviato a risolvere per suo conto delicate questioni interne a conventi di appartenenza dell'ordine (cfr. Appendice 2, LI).

XIII. MORONE E LA «CODA DI SCORPIONE». LA POLEMICA ANTIVERGERIANA

Quel volume di «risposta al Vergerio» alludeva chiaramente all'ultimo fronte controversistico sul quale il bresciano si trovava allora impegnato. Se i *Discorsi* gli avevano dato l'opportunità di riformulare le proprie dottrine in senso ortodosso allontanando definitivamente da sé l'ombra lunga della predicazione eterodossa della fine degli anni quaranta, e il ruolo svolto al servizio di Pio IV e di Ercole Gonzaga gli aveva garantito la fama di zelante collaboratore della Curia romana, fu la scelta di contrapporsi frontalmente al protestante Pier Paolo Vergerio in una lunga controversia politica a suon di libelli a offrirgli la possibilità di ritagliarsi un ruolo nell'olimpico dei tutori dell'ortodossia romana. L'ex-vescovo di Capodistria, profondo conoscitore della Curia e delle sue dinamiche di potere, abile polemista fuggito nei Grigioni nel 1549, si era distinto come il vero protagonista della polemica anticonciliare dei primi anni cinquanta. La violenta campagna da lui scatenata contro Roma e contro la seconda fase del Tridentino traeva con tutta probabilità origine dal coinvolgimento con cui egli si era dedicato alla causa conciliare nei tre lustri precedenti, e dalla profonda disillusione che ne era scaturita. Pur non essendo riuscito a realizzare alcuno degli obiettivi che si era prefisso, Vergerio rimaneva ancora convinto, all'inizio degli anni cinquanta, della necessità di una grande riunione di prelati e di rappresentanti di principi e Stati per risolvere i problemi della cristianità. La frustrazione accumulata negli anni si manifestò a quel punto in tutta la sua veemenza nella polemica contrapposizione tra un concilio libero, quale quello che egli auspicava, e la riunione convocata nel maggio 1551 dal pontefice. Nutriva ancora qualche speranza nei confronti del clero più sensibile alle istanze di riforma, ma il teatro della loro auspicata azione non era più

il concilio in corso a Trento bensì l'altro, ideale, concilio libero che non si stancava di invocare: «Già ne sono pure alcuni, i quali la incominciano intendere, benchè fanno del Nicodemo, amando più la gloria del mondo che la gloria di Dio: et la vanno impiastrando, o infelici. Ma quando fussero condotti in un concilio libero, et sentissero da quegli che arditamente dire la volessero, non è dubbio che essi vorrebbero saltar fuori, et contra l'antichristo scoprirsi»¹. Il rischio che tutto andasse in rovina era però dietro l'angolo: quei cardinali che «hanno fama d'intendere l'articolo della giustificazione et di conoscere che quella corte sia piena de superstizioni, de abusi et de vicii», professavano infatti una giustificazione «sterile, ociosa et come senza conseguente» continuando a difendere e praticare «tutte quelle humane invenzioni» che contraddicono la vera fede. Essi rischiavano seriamente di soccombere di fronte all'azione di Giulio III, anzi di trasformarsi in meri strumenti del suo potere. Il Morone, scelto da Giulio III per compiacere i protestanti, rischiava di fare la stessa fine di Pole che, scelto da Paolo III come legato nella prima fase tridentina, era rimasto intrappolato «in mezzo de duoi ladroni, i quali non lo harebbero lasciato pur un dito uscire fuori dell'ordinario, se pur uscire vi havesse voluto»².

¹ P.P. Vergerio, *Al serenissimo re d'Inghilterra Edoardo Sesto de' portamenti di papa Giulio III*, Poschiavo, 1551, c. 16r; S. Cavazza, *Pier Paolo Vergerio nei Grigioni e in Valtellina (1549-1553). Attività editoriale e polemica religiosa*, in *Riforma e società nei Grigioni, Valtellina e Valchiavenna tra '500 e '600*, a cura di A. Pastore, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 33-62, spec. pp. 50-51. Nella polemica di quei primi anni cinquanta le sue affermazioni contro la simulazione religiosa ebbero come bersaglio principale i vescovi o cardinali di tendenza riformatrice, colpevoli a suo dire di atteggiamenti nicodemitici, e fu strettamente intrecciata alla controversia anticonciliare (*ibidem*, p. 50). Nella nota delazione con cui smascherava le segrete dottrine di Giorgio Siculo scrisse: «Non di meno voi lo soportate et vi servite di lui, cio è per la caggione che ho detto, che esso va persuadendo che le persone aspettino i vostri falsi concili»; P.P. Vergerio, *A quegli venerabili padri che difendono il rosario*, cc. 28v-30r; S. Cavazza, *Pier Paolo Vergerio*, cit., p. 49; cfr. anche A. Prosperi, *L'eresia del Libro grande*, cit., pp. 213-215.

² P.P. Vergerio, *Al serenissimo re d'Inghilterra*, cit., c. 16r; S. Cavazza, «Quei che vogliono Cristo senza croce»: Vergerio e i prelati riformatori

Quando la convocazione era stata ufficializzata con la *bulla reductionis* di Giulio III (emanata il 14 novembre 1550) Vergerio aveva tentato di convincere il maggior numero possibile di vescovi a seguire l'esempio dei francesi, disertando l'assise. Aveva pubblicato una contraffazione parodistica della bolla di convocazione del concilio, ristampando il documento con un commento attribuito al giurista di Capodistria Ottonello Vida. In primavera, poi, verosimilmente prima della data fissata per la prima seduta (primo maggio) aveva dato alle stampe una raccolta di documenti in latino riguardanti la preparazione del concilio, il *Concilium tridentinum fu-giendum esse omnibus piis*, pieno di testimonianze relative al trattamento riservato ai dissenzienti dai precedenti concili ecclesiastici, a cominciare dalla sorte capitata a Jan Hus al concilio di Costanza: un ammonimento, dunque, rivolto a chi stava per riporre il proprio destino nelle mani del papa affidandosi fiducioso al salvacondotto imperiale³.

Nell'ultima fase conciliare (gennaio 1562-dicembre 1563) Vergerio aveva ripreso la sua polemica dal punto in cui l'aveva interrotta. Tra le pagine dei suoi opuscoli ce n'era per tutti: per il pontefice, per i nunzi, e naturalmente per i cardinali legati. L'aspetto che lo «maravigliava» di più era che «nel numero di trenta cardinali che ha sottoscritto [...] alla bolla della indiction del concilio», comparivano alcune tra le «miglior teste, et più savie» del mondo. I nomi di Ferrara, Carpi, Farnese, Madruzzo, e Morone, scorrevano così sui suoi fogli a illustrare l'origine della sua «maraviglia»⁴. Tale

italiani (1549-1555), in *Pier Paolo Vergerio il Giovane, un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento*, convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli, 15-16 ottobre 1998, a cura di U. Rozzo, Udine, Forum, 2000, pp. 107-142, spec. p. 126.

³ Vergerio in questo testo pubblicava documenti recentissimi e ancora ricoperti dal vincolo di segretezza dei quali era giunto in possesso probabilmente attraverso qualche fonte d'informazione interna al concilio; S. Cavazza, *Pier Paolo Vergerio*, cit., p. 54.

⁴ Tra i numerosi opuscoli pubblicati dal Vergerio nei primi anni sessanta segnaliamo: P.P. Vergerio, *Confutation d'alcune scuse, che s'allegano per difender la grandissima iniquità della indiction del Concilio fatta da Pio III. 1561 nel mese di luglio*; Id., *All'illustrissimo e eccellentissimo principe e signor Ercole, il signor Gonzaga, chiamato il cardinal di Mantova, legato al*

bolla conteneva «iniquità [...] e assurdità» persino peggiori di quelle contenute nei documenti che avevano inaugurato le precedenti fasi conciliari, in particolare l'esplicita esclusione di rappresentanti protestanti: «altri non vi furono mai ammessi a difender la causa nostra, anzi di Cristo, e molto meno a difinirla e giudicarla, se non quei che fosser stati unti per man d'huomini e havessero havuto una mitra in capo e fatto i solenni giuramenti di haver sempre a defender il papato contra tutti gl'huomini del mondo (sono parole della formula del giuramento) e di haverci a impugnar e persequitar come eretici, scismatici e rebelli»⁵. Egli aveva sperimentato sulla propria pelle tale rigida pregiudiziale antiprottestante quando, nonostante le aperture fatte dal nunzio apostolico Dolfin sulla possibilità di ottenere per lui un salvacondotto, gli fu risposto che «se io havessi voluto venir a riconciliarmi, io vi sarei ricevuto, altramente no»⁶. «O bel concilio», inveiva Vergerio, «come puossi dire, che egli sia libero? Come universale? Come cristiano? Adunque il papa vuol che si faccia in privato e in secreto tra i suoi? Che niun di noi vegga e intenda ciò che vi si fa? Sono coteste le vie di Cristo? O papato quanto ne sei tu lontano»⁷. L'ottusità di Roma era giunta fino al punto di autorizzare, per la verità sin dai tempi di Giulio III, la «vergognosissima proibitione che i libri de nostri non potessero esser letti da' vescovi nel concilio»⁸. A chi ancora si ostinava a negare che tale proibizione fosse in vigore, l'ex vescovo di Capodistria

concilio di Trento. Che papa Pio III non fa da douero; Id., All'illustrissimo card. di Trento il vecchio. Di molte assurdità del Concilio, 1562; Id., Al signor N. perchè cagione noi, che siamo della dottrina dal mondo odiata, non vogliamo andar al Concilio di Trento [tra 1562 e 1563]; Id., A'reuerendissimi vescoui congregati in Trento. Della enormità del concilio loro. 1562; Id., A'miei carissimi in Cristo e onorati fratelli della Valtellina, Chiauena, e Piur. Che concilio desiderino gl'amatori della renascente dottrina del vangelio. E che concilio si celebri tutta via in Trento; Id., Alla serenissima regina d'Inghilterra. Del concilio di Trento. L'anno LXII, 1562.

⁵ P.P. Vergerio, *A'reuerendissimi vescoui congregati in Trento. Della enormità del concilio loro*, 1562, c. A8v.

⁶ *Ibidem*, c. A2v.

⁷ *Ibidem*, c. A2v.

⁸ *Ibidem*, c. B4r.

indicava il caso del «cardinal Moron», già «legato per Germania», uomo «infelice» che ha «amato la gloria del mondo più che la gloria di Dio», il quale fu accusato nel corso del suo processo inquisitoriale («da fiscali nella loro accusation, della qual n'habbiam la copia») di aver «letto de nostri libri»: se, dunque, «ad un cardinal e ad un legato era la lettione de libri nostri vietata, ella era et molto a' vescovi»⁹. Il nome di Morone non era nuovo al Vergerio. Lo abbiamo visto citato sopra in una delle operette vergeriane dei primi anni cinquanta, ma soprattutto, nel pieno del primo processo inquisitoriale contro il cardinale milanese, avviato più di un anno prima da Paolo IV, l'ex vescovo di Capodistria aveva avuto accesso, probabilmente attraverso il cardinal Ercole Gonzaga, ai segretissimi capi d'accusa formulati ai suoi danni nell'autunno 1557, e ne aveva immediatamente approntata un'edizione, mandata a stampa a Tubinga nell'agosto 1558 con il titolo di *Articuli contra cardinalem Moronum, de luteranismo accusatum, et in carcerem eiectum... cum scholiis*¹⁰.

⁹ *Ibidem*, c. B4v. Sullo stesso punto sarebbe tornato poi nella *Risposta* al Chizzola del 1565: «Il cardinal Morone, oltra che fu legato per l'Alemagna, fu deputato ancora per legato del concilio di Trento col cardinal Parisio, e col Polo, e nondimeno i fiscali di Roma gl'imputarono che egli havesse letto e tenuto in casa di nostri libri contra quello che si comandava nella bolla. Che puoi tu dir adunque? Non sapevano i fiscali generation astutissima e prattichissima come anco diabolica, se un tal cardinal, che era anco deputato al concilio, era compreso nella bolla di poter legger i nostri libri, o no? Io ti veggo che ancor qui farai del sordo, e dirai, che io mostri ciò esser vero. Gl'articoli opposti da i fiscali a quel cardinal sono in stampa con le scolie fatte da me, cercagli e ti chiarirai se vi è l'articolo de libri proibiti, o domandane al cardinal medesimo e nol negherà. Spero d'aver a bastanza dimostrato esservi in effetto la proibition de' libri, la qual il frate così sfrontatamente nega»; P.P. Vergerio, *Risposta*, 1565, c. I2v (per il titolo completo dell'opera cfr. *infra*, p. 178 e nota 24).

¹⁰ L'opuscolo è stato ristampato da M. Firpo e D. Marcatto in PM, V, pp. 366-379. Vedi anche F. Hubert, *Vergerios publizistische Tätigkeit, nebst einer bibliographischen Übersicht*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1893, pp. 253-262; e P. Simoncelli, *Il caso Reginald Pole. Eresia e santità nelle polemiche religiose del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1977, pp. 183-186 e 253-262. Sull'abitudine di Vergerio di pubblicare, spesso integralmente, documenti romani, corredandoli di aspri commenti, si sofferma S. Cavazza, *La censura ingannata: polemiche*

Il ritratto dell'imputato che emergeva dalle appassionate note fatte seguire dal Vergerio a ciascuno degli *articuli* era quello di un uomo definitivamente conquistato alla «verità evangelica», un cardinale di santa romana Chiesa che era stato costretto a subire *obtorto collo* le decisioni tridentine, in particolare l'esecrato decreto sulla giustificazione, e che ora finalmente aveva la possibilità di «abbracciare la causa di Cristo e dire liberamente ciò che sentiva»¹¹. Si trattava di affermazioni compromettenti per chi si trovava in quel momento nelle grinfie degli inquisitori: affermazioni che è difficile non tacciare di incoscienza e malizia a meno di non volersi soffermare sull'ansia che Vergerio aveva di ricompattare (ma anche di smascherare) quel gruppo di prelati con cui un tempo era stato legato, di uscire finalmente dall'isolamento, psicologico ancor prima che fisico, in cui si trovava dal giorno della sua fuga. L'assoluzione finalmente concessa al Morone dal nuovo pontefice Pio IV e la completa riabilitazione dell'imputato, coronata di lì a poco dalla nomina a legato conciliare, furono per Vergerio l'ennesima occasione di delusione. Come Soranzo e Nacchianti, i due protagonisti dei suoi *Sei dialogi*, anche il cardinale milanese aveva ceduto alle pressioni dell'Anticristo romano, rinunciando a svelare la sua vera natura «evangelica». Ora, a distanza di quattro anni, l'esule protestante si prendeva la sua piccola rivincita. «Infelice – lo aveva già definito poco tempo prima – havendo egli amato la gloria del mondo più che la gloria di Dio». Il cardinal legato – denunciava ora – «già fu de' nostri». Il rancore che aveva animato gli scritti polemici dei primi anni cinquanta si era ormai stemperato, ma quegli antichi compagni di viaggio, che invece di seguire le orme della sua fuga, avevano scelto di restare e continuare la loro battaglia dall'interno, coltivando da Roma l'utopia di una riforma della Chiesa, rimanevano ancora in cima ai suoi pensieri. Erano lontani i tempi delle clamorose denunce ai danni di Giorgio Siculo e Reginald Pole, quelli in cui la

antiromane e usi della propaganda, in *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, a cura di U. Rozzo, Udine, Forum, 1997, pp. 273-295.

¹¹ «Causam Christi tueri et libere quod senseris dicere»; PM, V, p. 370.

foga della polemica anti-nicodemitica lo aveva portato a svelare le maschere con cui molti dei suoi amici o conoscenti di un tempo coprivano gelosamente i propri residui margini di libertà. Tuttavia, di fronte al nome di Giovanni Morone, prepotentemente riproposto alla sua attenzione dall'attualità della vicenda conciliare, Vergerio non riuscì a far altro che, istintivamente, riprodurre i termini di quel meccanismo delatorio.

Ippolito Chizzola, da buon opportunista quale era, colse immediatamente l'occasione per rispondere alle polemiche dell'esule protestante e prendere esplicitamente le difese del cardinal legato Giovanni Morone finito nel mirino del polemista capodistriano. Lo fece con la sua *Risposta alle bestemmie et maledicenze contenute in tre scritti di Paolo Vergerio contra l'indittione del concilio pubblicata da Pio quarto*¹².

«Sapendo – così si presentava Chizzola – che s'io non lo fo [di rispondergli] non sarà alcun forse che voglia farlo, per non degnarsi di discender tanto al basso quanto è il voler contrastar con simil huomo di niuno honore, et di niun conto. Ma io qui non guarderò ad altro che al giovamento il qual spero ne debbia uscire, et tanto più volentieri il faccio, quanto che ne' scritti suoi, m'accorgo che se ben senza giudicio, et pazzamente scrive, saltando sempre (come si

¹² Il titolo completo è *Risposta di donn' Ippolito Chizzuola bresciano, canonico regolare lateranense. Alle bestemmie, et maledicenze contenute in tre scritti di Paolo Vergerio, contra l'Indittione del Concilio, pubblicata da papa Pio Quarto. Dove con l'auttorità della scrittura sacra, de' concilii, et de' dottori, s'impugna, et atterra ogni sorte di moderna eresia, levata contra la S. R. Chiesa, et contra l'ordine osservato nell'Ecumenico Tridentino Concilio. Con privilegio del sommo pontefice Pio IV, dell'Illustrissima Signoria di Venetia, et d'altri Principi*, in Venetia, appresso Andrea Arivabene, 1562. La dedicatoria, datata Venezia il 10 luglio del 1562, era per il cardinale Carlo Borromeo, nipote di Pio IV. Sul forte legame tra Carlo Borromeo e Giovanni Morone, di cui il Chizzola doveva essere ben consapevole, cfr. M. Sangalli, *Due principi della Chiesa: Giovanni Morone e Carlo Borromeo*, in *Il cardinale Giovanni Morone e l'ultima fase del Concilio di Trento*, Atti del Convegno di Trento, Fondazione Bruno Kessler, 5-6 giugno 2009, a cura di M. Firpo e O. Niccoli, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 187-224. «Prezioso e raro libricciuolo», così definì la *Risposta* di Chizzola D. Bernini, *Historia di tutte le heresie*, 4 voll., Roma, 1705, IV, p. 515.

suol dire) di palo in frasca, egli però a guisa di bolzon senza penne, che sia da man gagliarda spinto, da altri vien istigato a scrivere ciò che gli vien su la penna, pur che sia contra la Chiesa romana, toccando sempre d'ogni cosa un poco»¹³. In realtà dietro quella professione di disinteressata generosità nei confronti di santa romana Chiesa, ribadita poche righe sotto con una tipica *excusatio non petita*¹⁴, si nascondeva il rancore accumulato nei confronti dell'inaspettato affondo con cui l'ex vescovo di Capodistria lo aveva bersagliato pochi anni prima. Già fustigatore e disvelatore delle «maschere» con cui gli spirituali italiani celavano la loro vera identità religiosa (basti pensare, come già accennato, a Giorgio Siculo, ma anche a Reginald Pole e altri), Vergerio aveva fatto esplicito riferimento al «nicodemismo» del Chizzola in una lettera indirizzata da Tubinga all'amico Francesco Betti¹⁵.

Chizzola dunque ripagava ora il suo interlocutore per quel pesante carico di insinuazioni. E lo faceva chiamando in causa un alto prelato che, in modo non dissimile dal suo, aveva attraversato in passato l'onta del processo inquisitorio e che ora godeva dei favori della corte pontificia. La lettera di Celso Martinengo improvvidamente spedita il 15 febbraio 1551 al confratello ormai incarcerato a Roma, finita dunque nelle mani degli inquisitori romani, aveva legato il suo nome a quello del cardinal Giovanni Morone, presentato dal canonico regolare lateranense in fuga dalla penisola come uno degli uomini di Chiesa con cui il confratello si sarebbe dovuto consultare per trovare i «giusti remedi» alla «piaga del cuore» che affliggeva il suo animo tormentato¹⁶. Il canonico bresciano mirava ora a trarre il massimo beneficio

¹³ Chizzola, *Risposta*, cit., pp. 3-4.

¹⁴ «Quanto poi a me, s'ha in questo fatto da considerare che io non hebbi mai per tempo alcuno da far con seco, né in bene né in male per niun modo nella causa commune della religione nella quale ciascuno è obligato, eccetto per quello che a se appartiene, di difenderla. Però qualunque leggerà queste tal mie avvertenze, potrà di qui esser chiaro che odio alcuno o nemicitia particolare non m'ha mosso, ma solo zelo di Dio, et della religion cristiana a utile de' fedeli» (*ibidem*, pp. 4-5).

¹⁵ Cfr. *supra*, pp. 98-99.

¹⁶ Cfr. *supra*, pp. 40-41 e 106-107.

da quell'accostamento di nomi che solo pochi anni prima aveva aggravato la sua situazione processuale. Dopo aver trascorso in apnea il quadriennio carafiano (1555-1559), dedicandosi a consolidare la fama di buon controversista cattolico recentemente acquistata, tenendo tuttavia a bada l'istinto di occupare la scena pubblica, evitando dunque alzata di testa che avrebbero potuto turbare suscettibilità ancora scoperte¹⁷, con la morte di Paolo IV e l'elezione di Pio IV, a rapporti di forza completamente ribaltati, Chizzola si era sentito finalmente libero di assecondare la sua vena polemica, dando avvio alla pubblicazione delle sue principali opere controversistiche. Nel clima completamente mutato dei primi anni sessanta, mentre il nuovo pontefice imponeva l'annullamento formale del processo contro il cardinale milanese e l'assoluzione di altri uomini di Chiesa messi sotto accusa dal Sant'Uffizio, Chizzola pensò bene di mettersi in buona luce sfruttando il nome del futuro cardinal legato. Ricordare pubblicamente il legame privilegiato che lo univa al cardinale Morone nel momento in cui, passata la tempesta carafiana, questi era stato riscattato dall'onta del processo tornando a coprire incarichi di assoluto rilievo all'interno della curia romana, era certamente un modo per il canonico bresciano di conquistare visibilità e credito presso le alte sfere della gerarchia ecclesiastica. Morone, per conto suo, tutto intento a far tacere il suo passato, quasi schiacciato dal «peso della memoria dei processi e della conseguente prigionia che aveva dovuto subire e che doveva in ogni circostanza far dimenticare»¹⁸, avrebbe volentieri fatto a

¹⁷ Una parte almeno dei suoi *Discorsi* era stata messa nero su bianco dal Chizzola sin dal 1553. È quanto si deduce da una lettera di Girolamo Muzio che all'inizio del 1553 riferiva al Beccadelli che «il padre don Ippolito [...] mi ha fatto vedere il suo trattato della giustificazione, di meriti delle opere cristiane et di anticristo» (lettera di Girolamo Muzio a Ludovico Beccadelli, Roma, 14 gennaio 1553, edita in appendice a V. Grohovaz, *Girolamo Muzio e la sua «battaglia» contro Pier Paolo Vergerio*, in *Pier Paolo Vergerio il Giovane. Un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento*, a cura di U. Rozzo, Udine, Forum, 2000, pp. 179-206, lettera a pp. 203-204, cit. a p. 204).

¹⁸ M. Firpo e O. Niccoli, *Introduzione*, in *Il cardinale Giovanni Morone e l'ultima fase del Concilio di Trento*, cit., p. 18.

meno del clamore suscitato dal Chizzola intorno al suo nome: pur senza esternare pubblicamente il suo fastidio, è probabile che giudicasse l'iniziativa del canonico bresciano quantomeno inopportuna¹⁹. Diversa era infatti la sua strategia di uso del passato che si basava su una riproposizione in positivo della memoria storica di chi come lui era stato oggetto di attenzioni inquisitoriali, come ben testimoniavano le energie dedicate in quei primi mesi del 1561 al progetto di pubblicazione degli scritti di Reginald Pole²⁰.

Sta di fatto che alla «coda di scorpione» che Vergerio aveva voluto attaccare al nome del cardinale milanese, Chiz-

¹⁹ Il Chizzola che compare nel carteggio del 1554 tra Giovanni Morone e Reginald Pole è senz'altro da identificare con il nobile bresciano Giacomo, intimo del maestro di casa di Pole Bartolomeo Stella, dal 1553 membro anch'egli della *familia* del Pole, da questi inviato con Alvise Priuli a Bruxelles dall'imperatore per preparare il suo viaggio in Inghilterra, dove avrebbe atteso il cardinale prima di fare ritorno a Roma (cfr. in proposito la lettera di Pole a Giulio III, Bruxelles, 24 aprile 1554, e le lettere scambiate in quei mesi da Pole e Morone, in *Nuntiaturberichte aus Deutschland, Erste Abteilung, 1553-1559*, voll. 17, Gotha-Berlin-Tübingen, 1892-1981, vol. XV, alle pp. 166 ss.; è da correggere dunque l'identificazione del Chizzola in questione con Ippolito fatta da Simoncelli in riferimento ad una di queste missive; cfr. Id., *Il caso Reginald Pole*, cit., p. 99 nota 68). Su Giacomo Chizzola, agronomo oltre che «ambasciatore» bresciano a Venezia, fondatore dell'Accademia di Rezzato, non esiste una voce biografica moderna: alcune utili notizie si trovano in A. Cistellini, *Figure della riforma pretridentina*, Brescia, Morcelliana, 1948, pp. 83-84 nota 49; S. Peyronel, *Educazione evangelica e catechistica: da Erasmo al gesuita Antonio Possevino*, in *Ragione e civiltà: figure del vivere associato nella cultura del '500*, a cura di D. Bigalli, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 73-92, spec. pp. 81-84; PC, I, pp. 199-203; F. Grasso Caprioli, *Camillo Tarello, Agostino Gallo, Giacomo Chizzola e l'Accademia di Rezzato*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XXII, 1982, fasc. 2, pp. 37-122; V. Vianello, *Il letterato, l'Accademia, il libro: contributi sulla cultura veneta del Cinquecento*, Padova, Antenore, 1988, ad indicem; C. Cairns, *Domenico Bollani bishop of Brescia. Devotion to Church and State in the Republic of Venice in the Sixteenth Century*, Nieuwkoop, De Graaf, 1976 (ora disponibile anche in traduzione italiana con il titolo *Domenico Bollani vescovo di Brescia. Devozione alla Chiesa e allo Stato nella Repubblica di Venezia del XVI secolo*, Brescia, Morcelliana, 2008), pp. 87-88.

²⁰ T. Mayer, *A Reluctant Author. Cardinal Pole and His Manuscripts*, Philadelphia, American Philosophical Society, 1999, pp. 18-19; e ora G. Fragnito, *La terza fase del concilio di Trento*, cit., pp. 53-78, spec. pp. 72-74.

zola replicava ricordando i «travagli che di continuo ha sopportato in Germania per servitio della Chiesa apostolica», i servizi resi «a difesa» dei «catolici di quella provincia», la «dottrina che ha fatta predicare et insegnare nelle sue Chiese», insomma l'«innocentia sua» riconosciuta ufficialmente «per bocca della stessa [santa] sede et di giustissimi giudici a ciò da lei deputati [...] doppo lunghe et diligentissime inquisitioni fatte di lui». Chizzola in altre parole rispediva l'accusa al mittente, ripagando l'esule protestante della sua stessa moneta: «Morone è stato a' cimenti et non ha fatto come tu o Vergerio, che in Germania ti accordasti con gli eretici contra il tuo Signore che ti haveva tanto onorato, mandatoti là per suo nuntio, et perciò ti fuggisti poi d'Italia, cacciato solo dal testimonio della tua coscienza»²¹. Ma naturalmente la risposta di Chizzola non poteva limitarsi a una difesa d'ufficio dell'autorevole cardinale milanese. Il bresciano coglieva bene l'intento demolitore dei libelli vergeriani mettendo in guardia il lettore dalla foga antipapale dell'ex-vescovo. Tuttavia, il rancore personale sembrava alla fine avere la meglio sulle considerazioni politiche e religiose e la risposta controversistica assumeva nelle ultime righe il tono di una minaccia personale. Seppure il papato fosse crollato come egli si auspicava, scriveva il Chizzola, il potere temporale non sarebbe stato più clemente nei suoi confronti: «Voglio che tu sappi, che si come tutti noi habbiamo per articolo di fede, che sia impossibile che 'l regno del vicario di Cristo manchi (cosa tutta contraria alla tua credenza) così si fa giuditio fermo da questi che ti hanno conosciuto che se bene per impossibile mancasse l'autorità del papa, et tu sopravvivessi, non per ciò ti darebbe l'animo di ritornar più qui in Italia, già che si dicono di strane cose del fatto tuo, che hai operate mentre che qui fra noi tu praticavi»²². La «potestà secolare», aggiungeva il canonico bresciano, «è malissimo informata, o se non è, potrebbe essere facilmente da chi ti accusa di molte scelerità et enormi fatti». Con questa pesante allusione alle presunte

²¹ Chizzola, *Risposta*, cit., pp. 8-10.

²² *Ibidem*, p. 35.

accuse che gravavano sul suo conto si chiudeva la *Risposta* di Chizzola. Il piano sul quale si era spostata la polemica era forse quello più congeniale all'indole irriverente del Vergerio. Già l'anno successivo questi si affrettò a stampare un opuscolo intitolato *Ai fratelli d'Italia. Di un libro di fra Ippolito Chizzuola da Brescia*²³, poi ripubblicato nel 1565 in una più ampia *Risposta del Vergerio, in quattro libri divisi. Ad una invettiva di fra Ippolito Chizzuola da Brescia, scritta contra la propria dottrina di Giesu Christo, contra le chiese di Germania riformate, contra i lor prencipi e ministri*²⁴. Al suo avversario «ambizioso e vano (così odoro che sia)», «frate [...] indurato e incappace», Vergerio lanciava l'accusa di essere il più servile tra i servitori del papa²⁵: «Ora [il papa] si mette a cridare nel suo linguaggio per bocca di suoi chizzuoli», sentenziava con un neologismo chiaramente dispregiativo. Non vi era dubbio infatti che «havendo io seminato per l'Italia alcuni libretti d'intorno al concilio e sparsene alcune come semencine, sia stato comandato al frate Chizzuola che m'havesse a risponder». Il pontefice però «havria fatto più saviamente, secondo l'istesse sue vie, se s'havesse infinto di non ne haver udito parola e non ne fosse stata fatta risposta alcuna, almanco da un tal frate». Così, invece, la replica del canonico bresciano non aveva fatto altro che amplificare e diffondere le sue idee, «come ad irrigarle e coltivarle, onde crescessero e fruttificassero», e di questo non poteva che esser loro grato²⁶. All'insulto rivoltogli dal canonico bresciano («Il papa è papa e tu sei un forfante nodrito del pan d'altri e del dir male»)²⁷, egli ribatteva con vigore gettando fango

²³ Stampato nel mese di febbraio a Tubinga dagli eredi di Ulrich Morhart il vecchio.

²⁴ L'anno 1565 nel mese di genaro, s.l.s.

²⁵ *Risposta del Vergerio*, cit., p. 28. «Ho avvertito – continuava – che qualunque volta sospinto dallo spirito del Signor io tasso e pungo in qualche cosella il tuo Papa, volendo tu dimostrarti ben cordial servitor o vidi, o mostri d'andar in colera sbroccando fuori le più bestial parole, che il Diavolo sa metterli in bocca (*ibidem*, pp. 28-29).

²⁶ *Risposta del Vergerio*, cit., cc. A3r-v.

²⁷ «Havendo io scritto quel che fu, che un certo galante huomo contendendo meco [...] havendo io scritto, dico, che un certo avesse detto, che il papa era papa, volendo dir un Cristo in terra, e avendo

sull'intero ordine del Chizzola: «Questi sono i canonici regolari lateranensi predicatori e diffensori apostolici, i quali non san far altro, che sbroccar fuori cotali ingiurie da plebei e carnalacci»²⁸. Se c'era qualcuno che mangiava il pane altrui, questo semmai era colui che, «predicando dottrina falsa e tutte l'idolatrie promovendo», occupava indebitamente il posto di chi avrebbe dovuto invece insegnare «dottrine che fossero secondo Cristo»²⁹, concludeva infine l'ex vescovo di Capodistria. Ormai, a due anni dalla chiusura del Tridentino, le polemiche conciliari apparivano lontane. C'era solo spazio per le solite, pungenti, schermaglie personali.

La tenace insistenza con cui il canonico bresciano, attento e sensibile ai nuovi equilibri politici del pontificato mediceo, si guadagnò sul campo il titolo di controversista cattolico, portò infine i suoi frutti. Pio IV fece in tempo a nominarlo vescovo di Termoli, senza riuscire però a fargli indossare il cappello vescovile³⁰. Ippolito Chizzola morì infatti improvvisamente a Padova nel 1565³¹, trovando sepoltura nella Chiesa di San Giovanni Verdara³². Pochi mesi dopo, con la morte di Pio IV (9 dicembre 1565) e l'elezione di Pio V (7 gennaio 1566) la storia era destinata a cambiare di nuovo di segno. Per molti, ma non per lui. Mentre l'appena riabilitato Morone sarebbe stato costretto a fare i conti per l'ennesima volta con il suo passato, rischiando di finire nuovamente sul banco degli imputati³³, il credito

o negato, il frate tutto carne e tutto mondo (bisogna dir quel che è) havendol inteso, incolerato essendogli venuti a mente due versetti d'un sonetto, che già fu scritto contra l'Aretino, maledica memoria, con la sua leggierezza risponde» (Chizzola, *Risposta*, cit., p. 78).

²⁸ *Risposta del Vergerio*, cit., pp. 78-79.

²⁹ *Ibidem*, p. 79.

³⁰ V. Marchetti, voce *Chizzola, Ippolito*, in DBI, vol. 25 (1981), pp. 68-72, ricorda anche come il nome di Chizzola fosse stato fatto in Curia tra i possibili uomini da destinare a una missione religiosa in Boemia.

³¹ Le ultime lettere di cui abbiamo conoscenza lo collocano a Brescia nel 1564 (cfr. Appendice 2, LIII-LIV).

³² *Ibidem*.

³³ PM, vol. VI, pp. 13-102, ora anche in M. Firpo, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Morone (1509-1580) e il suo processo*

accumulato nell'ultimo decennio di attività controversistica al servizio di santa romana Chiesa era destinato a garantire alla memoria del canonico bresciano una sicura patente di ortodossia per gli anni a venire: la sua fama di predicatore antiprottestante, immortalata dal pennello della pittrice cremonese Sofonisba Anguissola³⁴, si preparava ad essere celebrata dall'erudizione di parte cattolica come la vibrante testimonianza di «uno de' maggiori lumi che risplende[vano] su l'immortal candeliero di Santa Chiesa»³⁵.

d'eresia, Brescia, Morcelliana, 2005, pp. 471-536; cfr. ora *Il cardinale Giovanni Morone e l'ultima fase del concilio di Trento*, cit.

³⁴ Il dipinto, riprodotto nelle prime pagine di questo volume, conservato nella Pinacoteca Tosio Martinengo di Brescia (Musei Civici di Brescia), è datato e firmato («Sophonisba Anguissola Virgo Coram / Amilcare Patre[M] pinxit / MDLVI»). L'unica fonte sicura sulla quale si basa l'identificazione del soggetto è Ottavio Rossi, *Elogi storici di bresciani illustri*, Brescia, B. Fontana, 1620, il quale in una voce dedicata al Chizzola scrisse a proposito del dipinto dell'Anguissola: «Godiamo il suo ritratto, dipinto da Sofonisba Pittrice Cremonese, che lo cavò mentr'egli predicava, chi dice in Cremona, et chi in Genova» (ibid. p. 351). È molto probabile che i due si fossero conosciuti a Cremona, dove la pittrice soggiornò stabilmente prima di prendere la via della Spagna, oppure a Mantova, dove si trovava la sorella di Sofonisba, Elena, monaca nel convento domenicano di San Vincenzo. Sul dipinto cfr. F. Caroli, *Sofonisba Anguissola e le sue sorelle*, Milano, Mondadori, 1987, pp. 32-35 e 109; Id., *Sofonisba e le sue sorelle*, Catalogo della mostra tenutasi al Centro culturale «Città di Cremona» Santa Maria della Pietà, 17 settembre-11 dicembre 1994, al Kunsthistorisches Museum di Vienna, Gemäldegalerie, gennaio-marzo 1995 e al National Museum of Women in the Arts, Washington, aprile-giugno 1995, Roma, Leonardo Arte, 1994, p. 192; S. Ferino-Pagden, *Sofonisba Anguissola. La prima donna pittrice. Die Malerin der Renaissance (um 1535-1625)*, Cremona-Madrid-Genua-Palermo: Kunsthistorisches Museum Wien, 17. Jänner bis 26. März 1995, mit einem Aufsatz von Maria Kusche, Wien, Das Museum, 1995, p. 79; S. Ferino-Pagden e M. Kusche, *Sofonisba Anguissola. A Renaissance woman*, Catalog of an Exhibition at the National Museum of Women in the Arts, Washington, D.C., April 7-June 15, 1995, Washington DC, National Museum of Women in the Arts, 1995, plate 8; I.S. Perlingieri, *Sofonisba Anguissola. The First Great Woman Artist of the Renaissance*, Milano, Rizzoli, 1992, pp. 94-95.

³⁵ O. Rossi, *Elogi storici*, cit., p. 350.

AVVERTENZA

I documenti pubblicati qui di seguito sono stati ripartiti in due appendici. La prima riguarda gli estratti dei quattro *Costituti* romani di Ippolito Chizzola del luglio-agosto 1549, conservati a Brescia presso la Biblioteca Queriniana (*Legato Martinengo*, I, II, 11, cc. 1r-36v), interamente inediti fatta eccezione per alcuni brevi passaggi pubblicati da Joseph Hefner, *Zür Geschichte der römischen Inquisition*, «Theologie und Glaube», II, 1910, pp. 81-86. La seconda appendice contiene 54 lettere del tutto inedite, di cui 53 missive inviate o ricevute da Ippolito Chizzola in un arco di tempo che va dal maggio 1556 al giugno 1564, e una lettera inviata dal generale dell'ordine dei canonici regolari lateranensi don Paolo da Venezia a Ercole Gonzaga (lettera XLII), alla quale risulta allegata una delle missive di Chizzola allo stesso Gonzaga (lettera XLI). Non sono incluse in tale *corpus* di lettere le due missive già edite in raccolte epistolari cinquecentesche, ovvero quella inviata da Girolamo Muzio a Ippolito Chizzola da Pesaro il 9 marzo 1553 [pubblicata in G. Muzio, *Lettere catholiche*, cit., pp. 149-152; è da segnalare anche un'altra missiva di Muzio indirizzata a Camillo Olivo, canonico di San Pietro di Mantova e segretario del cardinal Ercole Gonzaga, scritta da Venezia il 16 febbraio 1552 (*ibidem*, pp. 145-149) in cui il controversista cattolico discusse a lungo di Chizzola e della sua «conversione» (cfr. in particolare pp. 146-147)], e la missiva di Ippolito Chizzola a Giovan Battista Gavardo, spedita da Roma il 15 dicembre 1560, pubblicata in *Delle lettere di principi, le quali si scrivono da principi, o a principi, o ragionato di principi. Libro Terzo. Di nuovo ricorrette, et secondo l'ordine de' tempi accomodate. Al clarissimo Signore Luigi Michele*, Con Privilegio, in Venetia, appresso Francesco Ziletti, 1581, ff. 212v-219r. Tutte le lettere qui pubblicate sono autografe, tranne quelle di Cosimo I, trascritte dai registri delle minute conservate nel fondo *Mediceo del Principato* dell'Archivio di Stato di Firenze. La collocazione archivistica di ciascuna missiva è indicata sotto la relativa intestazione. La trascrizione è

stata condotta con criteri sostanzialmente conservativi, limitando l'intervento all'ammodernamento dell'interpunzione e delle maiuscole e allo scioglimento delle abbreviazioni. Nelle note a pie' di pagina di entrambe le appendici documentarie sono segnalati gli interventi filologico-testuali che si sono ritenuti opportuni nonché l'identificazione di personaggi e contesti storici citati nel corpo del testo.

APPENDICE 1

COSTITUTI ROMANI DI IPPOLITO CHIZZOLA (LUGLIO-AGOSTO 1549)

I COSTITUTO DI IPPOLITO CHIZZOLA

(Roma, 14 luglio 1549)

Die 14 Iulii 1549

/ 2r / Constitutus Romae in Palatio magistri domini Nicolai Farfani procuratoris fiscalis¹ coram Reverendo Patre Theofilo ordinis predicatorum sacrae theologiae magistro² subdelegato reverendorum inquisitorum et generalis Inquisitionis commissario³, frater dominus Hippolitus Chizola brisciensis ordinis canonicorum regularium congregationis Sancti Ioannis Catharinensis qui tacto pectore deposuit interrogatus quod sequitur assistente dicto magnifico domino procuratore fiscali. Et primo interrogatus quare et unde ad urbem venerit, respondet: «Io son venuto qua per rivedere conto delle cose mie, di quello sarò interrogato et essendo in Imola per venire in Lombardia intesi che qua era detto⁴ qualche cosa di me per questo sono venuto qua». Interrogatus de qua re fuit certioratus in civitate Imolae ut dicta de ipso in urbe et per quos, respondet: «Mi fu scritto dal general nostro⁵ et mandate alquante lettere scritte a nostri padri,

¹ Nicolò Farfani, procuratore fiscale. Sul suo ruolo cfr. la voce *Fiscale* di L. Piccinno, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, cit., II, p. 607.

² Cod.: magister.

³ Si tratta del domenicano calabrese Teofilo Scullica, commissario generale del Sant'Ufficio romano dal 1542 al 1551, su cui cfr. M. Firpo, *Inquisizione romana e Controriforma*, cit., p. 195, nota 55.

⁴ Cod.: dato.

⁵ Si tratta del generale dell'Ordine dei canonici regolari, don Colombino Rapari da Cremona. Cfr. P. Guglielmi, *I canonici regolari lateranensi. La vita comune del clero*, Roma, 2010 (II ed.), p. 279 (I ed. Varese 1992); cfr. anche BCR, ms. 222, c. 122v. Nel successivo capitolo generale, tenutosi il 6 maggio 1550, Rapari risulta ancora al vertice dell'ordine (cfr. BCR, mss. 223, c. 1v). Su di lui cfr. anche la nota biografica che precede il testo della deposizione da lui rilasciata nel corso del processo Morone; PM (nuova ed. critica), vol. II, *La difesa* (di prossima pubblicazione).

che sua reverentia come a questi reverendissimi et illustrissimi inquisitori erano state date avere le de i casi miei / 2v / dove sua reverentia lo rimetteva in me del venire, o del restare, sino che il c'era⁶ altra più chiara notitia; ma io pigliai partito di venire a presentarmi a sue reverendissime et illustrissime signorie et subito me ne venni qua».

Interrogatus quorum patrum essent significationes et avisamenta de rebus quae dicebantur obiectae contra ipsum constitutum penes praefatos reverendissimos dominos inquisitores, respondet: «Subito chel nostro generale, quale stava in Modena⁷ per viaggio, havuto le lettere dal padre don Felice d'Aracelis, et dal padre don Riccardo de Vercelis commorante in Roma alla Pace⁸ me le indirizzò alla ventura, et io le recevei in Imola che appena ero giunto mezza hora prima et subito havutole mi determinai venire a Roma il giorno sequente».

Interrogatus an habeat penes se literas praedictas tunc reverendissimi generalis, quam⁹ patrum praedictorum, respondet: «Io l'ho», et tunc exhibuit facto quasdam literas asserens esse reverendissimi generalis, quae signatae fuerunt in principio / 3r / manu reverendissimi magistri Theofili, videlicet frater Theofilus, quae apud me notarium infrascriptum remanserunt, subiungens literas praedicationum patrum certioralium esse in suis manticis seu bulgis in monasterio Pacis, et tunc fuit ordinatum quod et litterae et bulgae afferrentur.

Interrogatus an aliter quam per literas praedictas notitiam habuerit de imputatione sibi apud reverendissimos praedictos in private, respondet: «Nel nostro capitolo generale mi fu detto non mi ricordo da chi, che pareva che in Roma fusse non so che contra di me senza specificarmi cosa alcuna».

Interrogatus an habuerit modo aliquo notitiam super quo specialiter esset imputatus, respondit: «Intesi che ero imputato sopra la confessione¹⁰, et domino interrogante, dixit che io haveva detto che non volevo disputare se la confessione è de iure divino, o positivo, e d'altra cosa specialmente non ho havuto notitia in capitolo ma in queste lettere che ho detto vedrete la notitia che me n'era¹¹

⁶ Cod.: cera.

⁷ Cod.: sottolineato.

⁸ Don Felice da Araceli e don Riccardo da Vercelli: non identificati.

⁹ Cod.: cancellato respondit.

¹⁰ Cod.: sottolineato [che ero ... confessione].

¹¹ Cod.: m'nera.

data, poi nel viaggio dalli nostri padri in diversi luoghi mi sono state dette / 3v / cose varie, ma io non v'ho fatto fantasia venendo in qua dove havevo da sapere il tutto».

Interrogatus an verum¹² sit ipsum in praedicatione dixisse nolle disputare an confessio esset de iure divino vel positivo et ubi et sub quibus verbis, respondit: «In Vinetia in la Carità predicando dissi havendo nella prima parte della mia predica provato come sempre, et in la legge di natura, et in la legge scritta ricercato Nostro Signore la confessione da i peccatori talhor fatta a Sua Maestà solo, et tal hor fatta agli huomini anchora, et talhor fatta agl'huomini in generale, et talhor in particolare cioè confessando li particolari loro peccati quanto più si approssimava il tempo della legge nuova tanto più si andava restringendo, di maniera che venuto Iesu Christo et havendo patito di sorte che con la passione sua dette efficacia a i sacramenti della nuova legge, come dice Agostino¹³, la confessione sacramentale non più se ha da fare solo a Dio né agl'huomini in generale ma in particolare, cioè di particolari peccati, bene è vero che qua non voglio disputare se la confessione fatta a questo modo sia de iure divino o de iure positivo, et essendo de iure divino, se sia esplicite, / 4r / o implicite, perciòché io so che tra i dottori cattolici non condannati né da alcuno concilio né da autorità di alcuno sommo Pontefice che io sappia, si tratta cotal questione, et il Panormita¹⁴ con molti seguaci canonisti tiene apertamente che sia de iure positivo tantum cosa alla quale contradicano tutti i theologici, ma tra i theologici è questione se sia de iure divino explicite o implicite¹⁵, et il reverendissimo Caietano¹⁶ sopra santo Giovanni al 20 in quella autorità, quorum remisistis¹⁷ etc., confessa apertamente che

¹² Cod.: ver[s].

¹³ Cod.: sottolineato «come dice Agostino».

¹⁴ Cod.: sottolineato. Antonio Beccadelli detto il Panormita su cui cfr. la voce di G. Resta, in DBI, vol. 7 (1970).

¹⁵ Cod.: sottolineato «de iure divino explicite o implicite».

¹⁶ Cod.: Caieta. Tommaso de Vio, detto il Caietano, cardinale.

¹⁷ Gio, 20, 23. Tra il 1523 e il 1532 il cardinal Tommaso de Vio pubblicò in diversi volumi una traduzione e un commentario letterario della Bibbia comprendente larga parte dell'Antico e quasi tutto il Nuovo Testamento, con l'eccezione dell'Apocalisse di Giovanni. Cfr. in particolare gli *Evangelia cum commentarium Caietani rev. domini Thomae de Vio Caietani ... In quattuor Evangelia et Acta apostolorum ad grecorum codicum veritate castiga ad sensum que vocant literalem comentarii...*, Venetiis, in aedibus Luceantonii Iunctae, 1530.

ritruova la institutione di tal sacramento, ma non ritruova il precepto, et Scoto nella 17 distinctione del quarto dove defende che la confessione sia de iure divino, dopo fatte le sue ragioni confessa che chi non vol dire che la sia explicita, almeno deve dire che ella sia implicita, et poi al ultimo vole che se già in le scritture non si trovasse, almeno si predichi che sia *per traditionem oretenus*, et che s'obbedisca¹⁸ all'autorità di santa chiesa. Per il che non volendo io tra tanti huomini dare la mia sententia parendomi essere temerario il voler condannare alcuno di quelli huomini cattolici, /4v / non condannati dalla santa chiesa, meglio giudico il lasciare cotal questioni da parte, et dire la semplice opinione mia quale è che la confessione è necessaria et se non fusse stata instituita da Iesu Christo né comandata sarebbe da essere osservata tra i christiani per la bontà et necessità sua, ma premettendo che Christo l'abbia comandata a suoi¹⁹ discepoli, altramente la non sarebbe sempre stata osservata sì nella primitiva chiesa come sino in questo tempo. Il che però si vede apertamente essere stato, come nella prima epistola di Clemente discepolo di Pietro et interpretata dal Ruffino²⁰, si vede chiaramente quel medesimo nella epistola di Dionisio Areopagita discepolo di Paulo, scritta *ad Demophilum*²¹, a questo concorre Sozomene, Tertulliano²², Origene, Cipriano, et altri dottori che io allegai allhora citando le loro parole, per la qualcosa io conclusi non potere essere altrimenti se non che Christo l'havessi comandata, et così / 5r / questo replicai in due o tre altre volte nelle mie prediche, massime in quelle fatte in Santo Daniele²³, et in una fatta nell'Ognisanti in la

¹⁸ Cod.: s'obbesica.

¹⁹ Cod.: sua.

²⁰ Si tratta di una lettera falsamente attribuita a papa Clemente I (88-97 d.C.), indirizzata a Giacomo e tradotta dal greco in latino da Tirannio Rufino, monaco, storico e teologo cristiano vissuto tra il 345 e il 410 d.C. L'unico scritto autentico di Clemente I di cui si ha sicura conoscenza è una lettera alla chiesa di Corinto, di cui esiste un'edizione critica ottocentesca curata dall'abate A.L. Graziani (Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1832).

²¹ Si tratta del *Sermone di Dionigi l'Aereopagita, Della benignità del Signore, a Demofilo Monaco*, contenuto tra l'altro in traduzione in volgare ne *Il IV libro de Sermoni di san Cipriano, di san Bernardo, di santo Anselmo, et d'altri santi e dottori cattolici tradotti in lingua toscana per don Serafino Razzi fiorentino monaco della badia di Firenze, et congregazione casimense*, in Firenze, per Bartolomeo Sermatelli, 1572.

²² Cod.: Tertulliano.

²³ Cod.: Danielle. La chiesa di San Daniele di Venezia, assegnata ai

ottava di Pasqua, aggiunti poi cinque o sei ragioni trattando che quantunque Iddio da se potessi rimettere i peccati nondimeno voleva che gli huomini si confessassino alli sacerdoti».

Interrogatus de rationibus adductis ad praedicandum praedictum propositum, respondet: «Io cavaì tutte queste ragioni da Erasmo²⁴ nel suo *Econologice*²⁵, quelle dico che fa per la parte della confessione acconciandole a mio modo, et augmentandole²⁶ sì come all'hora mi soccorreva che ora non mi ricordo molto, non dimanco io mi ricordo che io dissi che tra l'altre cause una era che peccando l'huomo per superbia era cosa ragionevolissima che fosse assolto per humiltà, la quale più che in ogni altro atto si scopre nella confessione et questo mi sforzai di fare vedere con la pratica. Un'altra ragione fu tale che molti peccano senza consideratione del male, anzi gloriantur, / 5v / [pagina quasi totalmente bianca, cancellata con una X] / 6r / cum male fecerint, però hanno di bisogno d'una persona che gli incolchi il terrore della legge contra li suoi peccati, et a questo è necessario il confessore che conosca li nostri reati²⁷. Un'altra ragione fu, nascendo ogni errore per ignorantia per qualche modo, come attesta la scrittura, *errant omnes qui operantur*. Però è di bisogno d'uno che conosca gli errori nostri et sappia consigliare la nostra ignorantia, et questo è il confessore, quale non potrebbe fare tale offitio, se noi non gli confessassimo le nostre colpe. Un'altra fu che molte volte li peccati inducano alla desperatione, per tanto è di bisogno di alcuno che ci conforti et ciò non può essere se non sono conosciuti li errori nostri che a tale desperatione ci conducano. Aggiunti poi chel confessore non potendo né spaventare, né consolare, né humiliare né consigliare né fare altre cose tali se non conosce li errori nostri et non potendo conoscere li nostri errori, se non conosce la radice della volontà nostra, quale non è conosciuta se non da Iddio / 6v / et dalli peccatori istessi però è di bisogno che li peccatori istessi si confessino acciò sia nota la malvagità del suo volere secondo qual sia da spaventare et consigliare. Altre ragioni ancora io

canonici lateranensi sin dai tempi di papa Alessandro IV, si trovava a Castello, tra l'isola di San Pietro e l'Arsenale.

²⁴ Cod.: sott.

²⁵ Erasmo da Rotterdam, *Exomologesis* (1524), su cui cfr. *supra*, cap. V.

²⁶ Cod.: augmentandole.

²⁷ Cod.: le nostre reati.

feci quale hora non mi ricordo. Dunque non è maraviglia se anchor se Iddio per se solo potesse rimettere li peccati ha però voluto nella sua chiesa il mezzo della confessione».

Interrogatus utrum teneat secundum fidem vel secundum opinionem esse confessionem de iure divino vel a Christo institutam cum sit magna differentia inter fidem et opinionem, respondet: «Io il tengo secondo la fede cattolica et christiana chiesa *de iure divino*».

Interrogatus ut exprimat potissimam causam propter quam sit necessaria confessio, respondet: «La potissima causa finale della confessione è la remissione de peccati».

/ 7r / Interrogatus an unquam praedicaverit ministrum seu confessorem tantum declarare reum esse absolutum, respondet: «Non solamente non ho predicato questo ma nella mia seconda predica de confessione dove trattai quale doveva essere il confessore et le conditioni sue per lungo processo predicai contradicendo tra l'altre cose che il confessore doveva avere il dono dello spirito santo chiamato intelletto, et dissi che l'intelletto era una cognitione de i primi principii, et per questo intendendo il confessore il principio della sua autorità troverebbe²⁸ che non è da huomini né da sé acciò non insuperbisca ma che è da Dio solo il quale ha potestà di rimettere i peccati per essere onnipotente, et solo ritruovò li debiti mezzi per essere sapientissimo, et per essere buono ha comunicata questa autorità sua alli huomini. Ma ultimamente per essere giusto punirà tutti quelli che non esserciteranno questa loro autorità et / 7v / pronta potestà secondo il volere di chi ne l'ha²⁹ data. Oltra di questo essendo io avisato dal reverendo generale nostro, et da altri gentilhuomini che per non avere io remessa la distinctione delle due chiave, di ordine et di iurisdictione che molti s'erano pensato che io negassi la autorità della iurisdictione non havendo avertito al mio predetto discorso, per il che più volte io replicai come il sacerdote assolveva et rimetteva i peccati ministerialmente, però come dice il consiglio fiorentino³⁰ et io mi ricordo precise che lo allegai».

²⁸ Cod.: troverebbe.

²⁹ Cod.: la.

³⁰ Si riferisce al concilio di Firenze del 1439 in cui papa Eugenio IV fece proclamare per la prima volta la confessione un sacramento istituito da Cristo.

Interrogatus [an] cum saepe fuisset monitus ut³¹ de potestate clavium aliquid dicat in confessione, nequaquam voluit de hac re verbum facere, respondet: «Questo è falso, perché io non solamente recusai, ma più et più volte io mi ricordo haverne parlato, et in particolare nella mia ultima predica fatta nella Carità et se bene mi ricordo trattando il passo, *si quis sitit veniat ad me etc.*³² Diffusamente io dissi che / 8r / da Christo sono emanate tutte le cose che nella chiesa si ritruovano. Et discorrendo io specificai la potestà delle chiavi, et così molte altre volte che non mi ricordo a posta io trattava di questa potestà delle chiavi lasciate da Christo a questa santa chiesa, et un'altra volta in particolare per occasione d'una lista mandatami dal reverendo legato di Vinegia per li inquisitori proprii³³, qual lista fu ricercata da me da sua signoria reverendissima di tutte quelle cose che io haveva da predicare, tra l'altre contenendoci la potestà della chiave, io per occasione di quella ne predicai chiaro et palese».

Interrogatus quare ipse conscriptam petiit supradictam listam a reverendissimo legato, et ad quem effectum, respondet: «Per rispetto di quelli tumulti che già io intendeva, et che alle orecchie del reverendissimo legato erano pervenuti³⁴ che non sapendome io immaginare da me / 8v / in che modo secondo il mio desiderio soddisfare a tutti i cattolici, pensai essere cosa sicurissima acquistare i tumulti se havessi seguitato quel tanto che sua signoria reverendissima m'havessi imposto».

Interrogatus de quibus tumultibus ibi subortis intelligat, respondet: «Che erano tumulti incerti, ma però nelli quali si contenea che io era lutherano et che la mia dottrina era eretica et scandalosa, per il che etiamdio il reverendissimo legato non mi seppe dire cosa particolare, ma solamente che li veniva detto che io era oscuro, et che io dava cibo tanto a i lutherani quanto a i cattolici, però fui astretto di domandare questa lista, tanto più che mi accorsi questa esser specie di qualche persecutione, et non solo di questo io me ne accorsi ma ancora prima che io arrivassi a Venetia fui avisato da molti

³¹ Cod.: et.

³² Gio, 7, 37.

³³ Si tratta di Giovanni Della Casa, nunzio apostolico a Venezia dal 1544, su cui cfr. almeno la voce di C. Mutini, in DBI, vol. 36 (1988).

³⁴ Cod.: pervenute.

de nostri padri etiamdico fin da Genova che mi guardassi molto bene, perché a posta erano venute persone in Venetia con animo di tassarmi et di farmi il peggio che possevano contra di me, qualcosa poi all'ultimo è stata conosciuta et almeno per evidenti segni congetturata non solo da me et da tutta la religion mia, ma ancora da tutta la città di Venetia, et forse da tutte le altre città circumstante».

/ 9r / Et in terra fuerunt apportatae bulgae dicti constituti de quibus supra facta fuit mentio, et ibi repertae supra dictae litterae domini Felicis et domini Riccardi Vercellensis signatae³⁵ in principio manu magistri Theofili³⁶ videlicet frater Theofilus quae remanserunt penes me notarium.

Interrogatus an aliquam espurgationem in generali capitulo fecerit super aliquibus obiectionibus contra eum, respondet: «Sapendo il generale nostro dell'anno passato che la maggior parte di quegli miei travagli di Venetia et forse tutto totalmente nascevano da i nostri medesimi frati dopo le mie predicationi convocato il capitolo del convento nostro della Carità, impose a tutti in virtù di santa obedientia che ciascheduno fusse tenuto dire a sua reverentia con disporre in scritto ciò che dalle mie prediche havessero udito o falso, o scandaloso, et così voleva che fosse esaminato il tutto da quelli tre reverendi padri della congregazione nostra in capitolo nostro generale deputati al concilio, per il che se li fusse stata cosa degna di castigo³⁷, voleva che io fusse castigato³⁸. Donque ognuno depose tutto quello gli pareva / 9v / di me, per la maggior parte in favore quali sempre erano stati presenti a quasi tutte le mie prediche, et altri pochi contro di me, de quali uno solo era stato a buona parte di mie prediche, li altri tutti parlavano per odita. Il processo fu portato alli predetti padri in capitolo, et gratia di Dio non havendo trovato cosa meritevole di castigo³⁹, et *ad interrogationem* non mi hanno fatto abiurare di cosa alcuna». Ex tunc tarditatis hora proventi dimiserunt dictum constitutum animo continuandi examen.

³⁵ Cfr. *supra*, nota 8.

³⁶ Teofilo Scullica, su cui cfr. *supra*, nota 3.

³⁷ Cod.: gastigo.

³⁸ Cod.: gastigato.

³⁹ Cod.: gastigo.

II COSTITUTO DI IPPOLITO CHIZZOLA

(Roma, 15 luglio 1549)

/ 10r / Die 15 Iulii 1549

Constitutus reverendus dominus Hyppolitus praedictus coram reverendo patre magistro sacrii palatii⁴⁰ et magistro Theofilo⁴¹ tacto pectore.

Interrogatus an aliquid vellet addere vel diminuire ad ea quae supra deposuit, respondet: «Io voglio aggiunger questo che essendo domandato qual tumulto fusse nato dalle mie prediche, io risposi quanto si contiene nella risposta del mio processo, ma per maggior chiarezza sì della risposta quanto dell'animo mio, io dico che giunto a Venetia dopo gl'avvisi havuti da i nostri padri, come ivi si contiene, io m'abboccai con il principale di chi io era avisato mi guardasse, cioè il padre don Calisto di Piacenza⁴² con dire a sua reverenza gl'avvisi che di lui m'erano dati facendoli sapere che se ciò era il vero restavo defraudato di quella opinione che havevo di sua reverentia, non parendomi questa cosa essere da huomo da bene né da religioso, ma pure poi che io ringratiava Iddio che la mia dottrina era tale che non haveva bisogno di guardarsi da persona del mondo, et quanto più era sindacata, tanto più speravo in Dio sarebbe stata conosciuta per quello che era, cioè cattolica et christiana. Molte furon l'altre parole, dettemi da sua reverentia in risposta, et replicate da me, qual non occorre siano qua scritte. Un'altra volta poi doppo che venne la resolutione del predicar suo nel hospitale delli incurabili, / 10v / mostrando sua reverentia haverne qualche dispiacere perciò che si direbbe che l'havessi fatto per farmi concorrenza et per levarmi le persone, gli risposi che di ciò non se ne pigliasse affanno, perciò che s'io mi fusse curato di audienza, harei procurato altro pulpito che quello

⁴⁰ Egidio Foscarari, maestro del Sacro Palazzo, su cui cfr. *supra*, p. 58, nota 47.

⁴¹ Cfr. *supra*, nota 3.

⁴² Su don Callisto Fornari da Piacenza, cfr. vedi la voce di A. Borromeo in DBI, vol. 49 (1997), pp. 73-74, nonché P. Castignoli, *L'inquisitore generale per l'Italia padre Callisto Fornari e i difficili esordi della repressione antiluterana a Piacenza sotto il governo di Ferrante Gonzaga (1547-1553)*, in «Bollettino storico piacentino», XCV, 2000, pp. 261-277.

della Charità, anzi mi godevo conoscendo che quello che io non havessi havuto, sua reverentia era per havere ad honore di Dio et della religione, et che meglio era si dicesse che sua reverentia fusse mio concorrente che ch'io fusse maligno osservatore della mia dottrina, et altre cose assai, le quali non mi curo per hora».

Interrogatus an admonitus ut concionaretur de precepto ecclesiae ad confessionem semel in anno faciendam, noluerit unquam exaudire, respondet: «Questo è falso, conciosia che un giorno tra gl'altri in Santo Danielle predicando dissi che la chiesa obligava semel in anno, per qual causa alcuni preti si scandalizzorono, pensando ch'io per tal parlare volessi / 11r / dire che quando bene uno fusse in peccato mortale et si volesse comunicare non fusse necessario il confessarse».

Interrogatus an docuerit quod qui peccata sua revelat confessario non habenti dona spiritus sancti non erat absolutus, respondet: «Questo non insegnai mai al modo a me oposto, ma ben dissi secondo l'opinione del reverendissimo Caietano⁴³, citando l'autore sopra il vigesimo di santo Giovanni⁴⁴, che tra le condizioni del confessore, l'una era che si governasse nel offitio suo secondo il moto dello spirito santo qual si manifestava nelli effetti, cioè in sapientia, scientia, et intelletto, etc. Quali dichiarati al modo che io gli dichiarai dissi che stavano con il peccato mortale, et exemplificai in me stesso, et dissi che colui che altrimenti si governava, non era confessore, ma confusore, et non assolveva, ma assorbava».

Interrogatus an arbitretur septem⁴⁵ illa dona spiritus sancti in scripturis celebrata possint esse cum peccato mortali, / 11v / respondet: «Che a quel modo che io ampiamente gli dichiarai io credo che possino stare anzi io tengo fermo che possino stare col peccato mortale sì come dichiarai in pulpito et ho dichiarato alle reverentie vostre, et se sarà di bisogno metterò tutta la dichiarazione in scritti⁴⁶».

Interrogatus quid si confessario desit unum ex illis donis, eritne qui sua revelat peccata absolutus? Respondet: «Se per caso al confessore mancasse uno di questi qual fusse d'importanza,

⁴³ Cod.: Gaieta.

⁴⁴ Cfr. *supra*, nota 17.

⁴⁵ Cod.: septem.

⁴⁶ Correzione di «scritto».

come sarebbe la scienza de i peccati mortali, o vero la cognitione de i casi riservati o a altre cose tali, il che s'appartiene alla scientia, se colui che si confessava lo sapesse, et pur non curasse di tal cosa, né l'uno assolve, né l'altro è assoluto; ma se per caso colui che si confessava è ignorante et si va a buona fede, io dico che il confessore pecca mortalmente, ma colui che è **confessato** riceve l'assolutione. Ma se per caso poi ne fusse **avisato**, all'ora è tenuto riconfessarse, come sarebbe la restitutione della robba et della fama».

/ 12r / Interrogatus an quando de confessione predicabat tantum assignaverit ad ministrum poenitentiae attingere scientiam et bonitatem nihil dicens⁴⁷ de potestate, vel ordinis vel iurisdictionis, respondet: «Questo no, anzi dell'ordine io **ragionai** per un longo discorso nella mia seconda predica de **confessione** dove io dissi, Iddio et la Chiesa, per rimediare a i disordini che dalla confessione potrebbano riuscire, per rispetto del confessore non volevano che le donne confessassero, ex quo sono più imperfette delli huomini, ma perché non tutti l'huomini sono buoni però hanno eletto il confessore della migliore schiera di tutti et questi sono i sacerdoti, a i quali s'aspetta a esser più perfetti dell'altri, per la qual perfettione sono chiamati dalle scritture sacre Angeli et qua citai Malacchia, qual dice *labia sacerdotis, custodiunt scientiam quia angelus domini est*⁴⁸, et Paulo a i Corinti, *Mulier velet caput suum propter angelos, id est, sacerdotes*⁴⁹, ma perché poi non tutti i sacerdoti son buoni ancora, però la chiesa ha usata questa diligentia di fare una scelta d'un proprio sacerdote, benché poi per privilegi molti altri confessano, / 12 v / et qua io esclamai contro a quelli che non hanno vera diligentia a mettere i confessori buoni defraudando la intentione di chi ha concesso i privilegi».

Interrogatus an ministri sacramenti poenitentiae sint ex ordine tantum ecclesiae, vel sic instituite Christo, respondet: «Questo, cioè la institutione de i ministri o vero ministerio si è per constitutione di Gesù Christo lasciata alla Chiesa, bene è vero che la scelta del proprio sacerdote è solo per ordine della Chiesa». Interrogatus an per sacramentum aliquid ecclesia instituat ministrum poenitentiae, vel tantum instituat electione, respondet:

⁴⁷ Cod.: decens.

⁴⁸ Mal 2, 7.

⁴⁹ 1Cor 11, 6-10.

«Io credo questi ministri essere instituti per il sacramento del ordine, ma che più questo che quel altro riceva tal sacramento, questo è per mera elettione della chiesa».

Interrogatus an unquam concionatus fuerit de iurisdictione ministri sacramenti poenitentiae, respondet: «Che sì et largamente in quella medesima predica toccando quel medesimo che di sopra nella risposta fatta nel quesito se'l ministro dichiara essere assoluto, o pure assolva. Et di ciò ne feci constare pianamente a tutti nella città di Cremona il martedì santo nel 1548 / 13r / predicando nella predetta città, nella mia apologia fatta contra questi articoli in Cremona a me opposti, nella quale io protestai di non volere né ritrattare né dichiarare cosa alcuna da me detta, ma replicare solo quel medesimo et forse con **quelle medesime parole**, li testimonii di tutto ciò sono il signor **potestà della città predetta**⁵⁰, il **signore vicario del vescovo**⁵¹, con quasi tutti li più dotti et del clero, et de i laici, tra i quali erano molti reverendi theologi di varie religioni, et di questo n'è fatto uno processo, qual serba appresso di sé il reverendo generale nostro».

Deinde letta responsione ad quesitum illud an absolvat vel absolutum ostendat peccatorem confessor. Visum est quod ibi nulla mentio facta est de iurisdictione, sed tantum de auctoritate, quam assequitur sacerdos a Deo ad hoc munus exequendum. Ex hoc interrogatus quomodo dixerit de iurisdictione se loquutum eo in discursu, respondet: «In quel discorso non ne ragionai ma ciò che ho detto è per inadvertenza ma io ne ho ragionato, dove dico che la Chiesa / 13v / del numero de sacerdoti ha scielto un proprio et ha concesso i privilegi a molti altri, et perciò non si può intendere se non della iurisdictione **donata** a questi tali, cose tutte dette da me in quella medesima predica delle condizioni del ministro».

Interrogatus an credat quod consecratus sacerdos qui nullum habeat privilegium nec curam animarum possit absolvere, respondit: «Non havendo la potestà della iurisdictione questo

⁵⁰ Giovanni Paolo Berti, podestà di Cremona.

⁵¹ Fabrizio Aligieri, vicario del cardinale Benedetto Accolti, vescovo di Cremona per oltre 25 anni, dal marzo 1523 quando ottenne la diocesi di Cremona da Clemente VII fino al 1549 (su di lui si veda E. Massa, *Accolti Benedetto il giovane*, in DBI, vol. 1 (1960), pp. 101-102). Aligieri sostituì Antonio de Fatis nel gennaio 1542 e governò al posto dell'Accolti fino alla fine del decennio.

tale manca del potere sopra qualunque persona, però non può assolvere».

Interrogatus an in secunda predicatione quam habuit Cremonae de confessione diffinierit poenitentiam, respondet: «Perciò che in quella predica io trattai della dispositione della confessione, et tra l'altre parti dissi che bisognava prima dolersi delli peccati suoi con intentione di migliorarse a miglior vita però io non diffinì la penitentia sacramentale, ma solo quella penitentia che è virtù, et dissi secondo Paulo che gli huomini debbono attender sempre a questa rinnoatione di vita ma poi essendo avertito come per una bolla del santissimò papa Leone era dannata / 14r / cotale diffinitione, io dissi da due, o tre volte in pulpito, che se Sua Santità dannava cotale diffinitione come io l'havevo proposta che non me intendeva haverla detta et se io havessi visto quella bolla, mai sarebbe uscita di mia bocca, ma io non credevo che Sua Santità dannasse cotale diffinitione per rispetto di tal penitenza ma più tosto per rispetto di quella penitenza di che parlano i lutherani contra i sacri theologi, et oltre di questo più volte io domandai al reverendo inquisitore che mi facesse copia di detta bolla accioché s'era contra di me io havesse a ritrattare ciò che haveva detto: ma sua reverentia mai me la fece havere».

Interrogatus de qua poenitentia loqueretur liber ecclesiasticum cum inquit, *fili peccasti, ne adicias iterum, et pro pristinis deprecare*, respondet: «Ancora che io forse non habbia mai considerata più se non hora, non dimanco io dico che parla della penitentia quale è virtù, diffinita secondo la diffinitione compita et totale, ma io solamente toccai una proprietà di detta virtù / 14v / qual proprietà però fu sì dilatata da me recitando le autoritate di Paulo a questo proposito, che io compresi il dolore del core nostro, la mutatione della volontà, il lasciare i peccati, et l'abbracciare di tutte quelle opere che sono bisognievole et necessarie al viver christiano, massime allegando quella autorità che dice, *induite novum hominem, qui secundum deum creatus est in iustitia, sanctitate, et veritate*⁵² però dilatando questa iustitia santità et verità, io compresi tutte queste cose da me sopra dette».

Interrogatus an unquam praedicaverit de satisfatione, respondet: «Io, salvo il vero il giorno dell'annuntiatione essendo stato

⁵² Ef. 4, 24.

avisato da un reverendo theologo, qual si chiama maestro Gian Stefano dell'ordine de Carmelitani⁵³ qual sempre fu alle mie prediche di questa cosa della sadisfatione, io ancora che non ne facessi predica particolare nondimeno per dar conto della mia fede, dissi che bisognava dopo la confessione, sodisfare; et non solo sodisfare del mal tolto agl'huomini / 15r / ma a Iddio, et in segno di ciò dichiarai in brevità come questa si chiami sodisfatione, essendo però che gl'huomini non possino sodisfare a Iddio a pieno, et altre cose le quali hora non mi sovvegano».

Interrogatus an docuerit hominem in peccato mortali existentem non posse renovari per sacramentum paenitentiae, respondet: «Io credo che qualunque vede quello che io ho messo di sopra non penserà tale errore di me; ben dissi che non si ha da rinnovare l'huomo vecchio, conciosia che secondo Paulo a quello non se convenghi rinnoatione, ma corrutione et chi rinnovasse l'huomo vecchio sarebbe un volere rinnovare in sé gli peccati, cosa contraria alla penitenza, però s'ha da rinnovare l'huomo nuovo in noi creato in iustitia».

Interrogatus an praedicaverit de purgatorio, respondet: «Io non ho fatto predica particolare ma si bene tre volte o quattro salvo il vero in Venetia io n'ho tocco, la prima fu allegando il libro *de cura pro mortuis agenda* di Agostino⁵⁴, dove confutai l'opinioni di quelli che negavano il libro con dire che dentro / 15v / vi si contiene il purgatorio et qua dissi che questo argomento non valeva perciò che non solo in questo libro ma nelli altri luoghi Agostino ne haveva trattato et inanzi a Agostino molti altri antichi, però se l'argomento teneva bisognava negarli⁵⁵ tutti, questo fu nella predica dello epulone ricco⁵⁶. Un'altra volta predicando in Santo Danielle della suscitatione dello adolescente, io tassai gli abusi che escano nel seppellire de morti, dicendo che quelli i quali negavano il Purgatorio tenuto dalla santa Chiesa romana, molti di loro cascono in tanta essorbitanza, che senza alcuna pietà christiana seppelliscano i morti fuori delle chiese, et a guisa de cani, però costoro ben mostrano

⁵³ Gian Stefano frate carmelitano, non identificato.

⁵⁴ Si tratta del *De cura pro mortuis agenda* di sant'Agostino.

⁵⁵ Cod.: negarli.

⁵⁶ Il riferimento è alla parabola di Lazzaro e del ricco Epulone (Luc, 16, 19-31).

quello che sono, che non hanno parte nel corpo mistico di santa chiesa, et poi dissi che il luogo proprio di seppellire i morti christiani sono le chiese, dove si congregono i christiani a pregare Iddio, ma però io tassai quelle vane pompe che essi fanno. Un'altra volta ne parlai sdegnatamente contro alcuni che / 16r / havevano detto haver disputato con esso meco del purgatorio per più hore, né mai poterono farmelo confessare, et io sapendo ciò essere bugia perciò che non gl'havevo più visti, dissi ironicamente, vedi che huomini dotti sono costoro, a chi non basta l'animo di farmi confessare il purgatorio, et così mene passai per non prorompere in altre parole, l'ultima volta di che io mi raccordo fu l'ultima mia predica il terzo dì di pasqua fatta nella Carità⁵⁷, dove dolendomi havere havuto questa nota appresso di molti del lutherano, feci una confessione pubblica di tutto ciò che io credevo, et tra l'altre cose io dissi che essendo stato tassato circa il purgatorio, come che io non il credessi, se non al modo de i lutherani, et quando io nominai in Santo Danielle il giorno preallegato, io nominai ironicamente, dissi che con ogni cattolico et fedele christiano contra l'opinione di tutti li heretici, io confesso et credo il purgatorio confessato et creduto dalla santa chiesa a modo che lei il crede et confessa, et perché il reverendo maestro Adriano⁵⁸ m'avisò che era scandalizzato, perché / 16v / io non dissi di crederlo secondo la santa Chiesa romana, pertanto dopo l'havergli detto che io non distinguevo tra la chiesa cattolica e romana lo invitai a una mia predica il venerdì tra la ottava di Pasqua a Murano in una chiesa di monache il cui nome non mi ricordo, et così il detto giorno predicando, essendovi l'audientia solita, io dissi che tutta quella confessione fatta il terzo giorno di pasqua sì del purgatorio come dell'altre cose tutta intendevo haverla fatta secondo che crede la chiesa romana, et se all'hora non la nominai fu perché io non distingueva tra chiesa cattolica et chiesa romana».

Interrogatus an hortatus penitentes ad confessionem dixit quod nullus debet ire ad confitendum nisi sit preparatus ita

⁵⁷ Si tratta della chiesa veneziana di Santa Maria della Carità, collocata nel sestiere di Dorsoduro, parte del complesso del convento della Carità per il quale Andrea Palladio elaborò nel 1560 un progetto rimasto in larga parte incompiuto.

⁵⁸ Non identificato.

quod habeat fidem vivam, respondet: «Conciosia che più consideratione non ho fatto sopra le cose mie del anno passato pensando che per il processo pubblico formato in Cremona hormai fussero estinte tanto più quanto che il reverendo inquisitore⁵⁹ di ciò n'haveva scritto una lettera di mano propria all'illustrissimo Senato di Melano nella quale confessava essere sodisfatto da me circa tutte le cose mie di Cremona, la quale lettera agevolmente si ritroverà appresso del segretario dell'illustrissimo Senato, detto il Pietranigra di Cremona⁶⁰ / 17r / et come consta per il publico testimonio del signore potestà di Cremona, del reverendo vicario del vescovo di forse trenta o quaranta gentiluomini di Cremona presenti, et del notaio del signore potestà al quale fu imposto dal sopra detto potestà di Cremona ne facessi un publico instrumentum et più compiutamente nel processo publico servato appresso il reverendo generale nostro, pertanto non mi ricordo in particolare di tal cosa, et massimamente che nelli articoli che furono dati a me, quali penso siano scritti di mano propria del reverendo inquisitore di Cremona et sono servati appresso di me, questo non si ritruova, nondimanco è possibile che per essortare i popoli io gl'essortassi a quel meglio che essortar si debbano, et così essendo meglio andare alla confessione con fede viva che con fede morta, il debito mio era di essortargli che andassino con fede viva, et non con fede morta».

Interrogatus quid si hac fide viva destitutus esset impenitens, respondit quod modo non ponat obicere, hic recipit fructum confessionis.

Interrogatus an dum interpretaretur illud evangelicum de Lazaro, *solvite eum*⁶¹, his usus fuerit verbis, ita Christus alloquatur ministros solvite eum id est declarate eum absolutum, / 17v / respondet: «Che io non mi raccordo di questo particolarmente per la causa sopra detta, non dimeno io so che sempre ho havuto l'occhio a non trattare della confessione né manco pensarmi che alcuna autorità ne tratti se non quella di santo

⁵⁹ Fra Gerolamo da Vercelli, dell'ordine dei predicatori, inquisitore di Cremona.

⁶⁰ Francesco Pietranegra, segretario del Senato di Milano. Sul destino della lettera, a tutt'oggi non rintracciata, cfr. *supra*, p. 52, nota 9. Cfr. *supra*, pp. 49-53, anche per la ricostruzione dell'intera vicenda cremonese.

⁶¹ Gio 11, 44.

Giovanni al 20 *quorum remisieritis*⁶² etc. per tanto non mi son curato mai se non al luogo proprio ampiamente parlarne et massimamente sapendo che chi assolve in virtù di Christo dichiara parimente al peccatore che è assoluto in virtù del medesimo, però è possibile che all'hora non mi curassi molto d'usare più un parlare che l'altro, riserbandomi però alla piena dichiarazione nel proprio luogo».

Interrogatus an cum interpretaretur illud Mattei 18 *quaecumque alligaveritis*⁶³, dixerit ministros sacramentorum et maxime poenitentiae non alligare neque solvere, sed tantum declarare absolutum, per verba evangelii, vel ligatum, respondet: «Per ciòché questo dogma io so essere falso, però risolutamente affermo che mai tal cosa dissi, et tanto più che è fuori di proposito, et particolarmente io so che nella apologia fatta da me in pulpito feci constare che non solo non havevo detto tal falsità, ma havevo detto tutto il contrario, recitando gl'esempj et le parole con le quali havevo contraddetto a cotal dogma».

/ 18r / Interrogatus an predicando et concionando aliquid dixerit de templo dei quis eius finis, quae eius institutio, respondet: «Che sì, ch'io ne ho predicato, per più volte secondo le varie occorrenze delli evangelii a fine che gli auditori havessero in riverenza le chiese più di quello che hanno, et più volte mi ricordo haver detto che per varj fini il tempio è stato ritrovato, secondo che le scritture sacre in più luoghi attestano, et le antiche et nuove, et delle nove particolarmente parlando sopra l'evangelio *domus mea domus orationis*⁶⁴ etc. io tratta della oratione che s'ha da fare nella chiesa et so che io esprobai quelli che vengano nella chiesa a spaseggiare et a fare altre cose simili. Poi allegando Paulo alli Corintii, dissi che nelle chiese si predica, se interpretano le scritture, et in un altro luogo dice che si convengano nella chiesa per comunicarsi et altre cose assai che non mi ricordo hora, bene è vero che per riprender molti a quali non gradisce la parola di Dio, et tanto più in quella chiesa dove si fa la publica via, et molte volte si sono sonate le campane / 18v / mentre si predicava, io dissi che non mi ricordava haver letto mai che Christo doppo che incominciò a predicare, mai andassi al tempio che non

⁶² Gio 20, 23.

⁶³ Mat 18, 15.

⁶⁴ Mat 21, 13.

predicassi et per ciò che mi ricordo che fui tassato come che io intendessi che il tempio non fusse fatto per altro se non per predicare, un giorno essagerandomi dissi che troppo mi tenevano ignorante imponendomi come che io non sappia che Christo fu presentato al tempio, et non predicava, se ne andò di dodici anni a interrogare i dottori et fece molte altre cose nelle quali si vede che faceva altro che predicare nel tempio». Interrogatus dum interpretaretur *illud ascendit Iesus in templum et docebat*⁶⁵ etc. dixerit quod templa tamen sunt facta ad docendum et ad nihil aliud, et quod non reperitur in evangelio quod Christus ad aliud ingressus fuerit templum quod ad docendum, respondet: «A questo io rispondo al modo su detto». Interrogatus an unquam docuerit de intercessione sanctorum, respondet: «Io più volte mi ricordo haverne insegnato et massimamente in Cremona».

Interrogatus si negaverit sanctos a nobis invocandos esse, respondet: «Io mi ricordo particolarmente sopra l'evangelo della Cananea, et il giorno della Annuntiatione esponendo l'Ave Maria, et nella apologia poi / 19r / chiaramente il martedì santo haver fatto distintione tra la oratione fatta a i santi, et la oratione fatta a Iddio, et mi ricordo che pigliando la parte de cattolici contra de i lutherani, io amessi che pigliando la oratione al modo che è diffinita dalla maggior parte de i theologi, la oratione si fa solo a Iddio, perciò che la diffinitione è tale: 'oratio est mentis ascensus in Deum', non dimanco *ex quo* habbiam chiaro per le scritture contra la oppinione di molti lutherani che li santi predigano per noi, però è necessario dire che ancor noi potiamo pregare loro, non come autori di gratie, ma come intercessori appresso a Iddio, secondo il cui modo la chiesa antica sempre ha pregato, et non trovo mai né in scritture né in concilii, né per autorità di papi né di santi, né di breviale né di messale che mai fussero pregati i santi come autori principali delle gratie, quantunque Iddio habbia usati come instrumenti di molte gratie, et che ciò sia il vero la chiesa santa né nelle litanie et le altre orationi fatte a i santi dichiara / 19v / la intentione sua qual si sia, per ciò che dimanda Iddio gratia prima et misericordia, et poi a i santi dimanda che preghino per lei, per tanto io dichiarai più volte come la chiesa ragionevolmente cantava le litanie, diceva l'Ave Maria, etc. et tante altre cose, et

⁶⁵ Gio 7, 14.

di ciò nella apologia io ne feci longo discorso, bene è vero che, essendosi mosso un messer Girolamo de Pellizariis⁶⁶, quale per quanto m'attesta il reverendo proposto di Santo Leonardo di Cremona⁶⁷ et s'io non erro ancora il signore vicario del vescovo della detta città⁶⁸ che l'havevano nel mezzo, a tutto il restante della predica se ne dormì, per rispetto suo di questo si fece nel seguente giorno dopo la Cananea particolare essamina dal reverendo inquisitore et dal signore vicario suddetto, et io in pulpito su feci sapere il giorno seguente tutto ciò che era incorso, et qual fosse la intentione mia in quella distintione fatta dell'oratione varia a Iddio et a santi, perciòché quella distintione fu la causa di muovere il su detto messer Girolamo, quale per relatione di tutta la città è ignorantissimo».

/ 20 r / Interrogatus an cum interpretaretur illa servatoris verba apud Ioannes: '*scio per quae semper me audis*'⁶⁹, dixerit, se Christo è sempre essaudito, come egli stesso dice chi è quello che debba cercare o andare ad altri? Respondet: «Parmi cosa istrana che io sia imputato di questo con ciò sia che il giorno della Cananea, com'è detto da me, io affermassi chiaro l'andare da i santi, il quale proprio è cosa chiara che precede lo evangelio di Lazzaro dove sono queste parole, però non l'ho detto, né l'ho potuto dire, ben potrei haver detto quale è dunque colui che non vogli andare da Christo, o simili altre parole quali non mi raccordo etc.».

Interrogatus an cum interpretaretur illud Domine ecce quem amas infirmatur, dixerit, in tribulationibus nostris, vultum tamquam advocatum nostrum apud patrem a nobis esse interpellandum preter Christum, respondet: «Sì come di sopra ho detto delle parole formali non mi ricordo, ma ben so che io non ho negato gl'avvocati appresso di Dio da essere pregati da noi al suddetto modo, se bene io ho detto che loro non fanno le gratie se non come ministri».

Interrogatus an de possibilitate vel facilitate observationis legis, unquam in concionibus suis mentionem fecerit, repondet: «Sì, et più volte».

⁶⁶ Girolamo Pellizzari, non identificato.

⁶⁷ Non identificato.

⁶⁸ Fabrizio Aligieri, vicario del vescovo di Cremona Benedetto Accolti; cfr. *supra*, nota 51.

⁶⁹ Gio 9, 19-45 (resurrezione di Lazzaro).

/ 20v / Interrogatus an docuerit impossibile esse observatu, respondet: «Io mi ricordo più volte in Cremona haver ragionato di questo, et massimamente sopra quel passo, *et nemo ex nobis facit legem*⁷⁰, dove che essaggerando la miseria di tutti che si ritruovano senza Christo come erano quelli a chi parlava sua maestà nello evangelio dissi che erano ridotti a tale stato che essendo obligati alla osservanza della legge osservar non la potevano, ma solamente erano soggetti alla sua maledizione, et perché fui avvisato che alcuni da questo mio dire, havevano fatto pensiero che assolutamente mettersi la impossibilità della legge della osservanza, però particolarmente di questo in pulpito et poi nella apologia mia comune, io replicai come la legge è impossibile ad essere osservata a chi non ha Christo et la gratia sua, ma solo si trova con le forze naturali soggetto al peccato, ma poi con la gratia di Dio et di Christo non solo potiamo servare la legge ma anchora, come dissi all'hora, potiamo essere angoli, come dice san Paulo, *omnia possunt in eo etc.*».

Interrogatus an cum interpretaretur servatoris verba *nonne Moises dedit nobis legem*⁷¹, dixerit solum / 21r / Christum observasse legem, et nullum aliud observasse, nec potuisse observare etc., respondet: «Io l'ho detto al modo dichiarato che sol Christo tra gl'altri huomini per proprie forze et nissuno altro mai se non per Christo et con Christo l'hanno osservato». Interrogatus an cum exponeret servatoris verba, *si quis sermonem meum servaverit mortem non gustabit*⁷² etc., dixerit hoc est utrum si quis sermonem meum servaverit, sed quis est qui possit servare? Nullus unquam servavit nisi solus Christus, nec servare potest, respondit: «Io non ricordandomi cosa alcuna che io dicessi io [sic] per questo evangelio, né pur se questo evangelio fusse tra la quadragesima, io non posso rispondere se non secondo i miei principii, cioè che nissuno può osservare i precetti di Dio senza la gratia di Dio, ma solo Giesù Christo». Interrogatus an exposuerit aliquando simboli partem illam *credo, unam sanctam ecclesiam catholicam*, respondit: «Io mi ricordo una volta che tassando quelli che non vogliano sapere cosa alcuna della legge christiana et dicano in difesa sua, io credo quello che crede la santa chiesa, che a costoro ciò non sodisfa, potendo

⁷⁰ Gio 7, 19.

⁷¹ Gio 7, 19.

⁷² Gio 8, 52.

sapere le cose più particolarmente del christianesimo, et ciò confermai con l'autorità di santo Buonaventura, et quantumque l'articolo / 21v / *credo santam ecclesiam*, sia buono, santo et vero, nondimeno ancora dell'altri l'hanno detta et pure hanno errato et essendo della chiesa hanno contraddetto a molte opinioni dello evangelio, come fu la opinione di Cipriano *de rebatizandis haereticis*⁷³, et la opinione di Agostino fu che la predestinatione venissi [sic]⁷⁴ rispetto de i meriti della fede, et poi al ultimo ritrattando disse, non sapevo la fede essere dono di Dio⁷⁵. Questa fu la conclusione mia in quel ragionamento ma perché come adviene nel ragionare molte volte la lingua dice una cosa per un'altra, però mi ricordo che particolarmente fui avisato dal reverendo priore di Santo Domenico di Cremona detto frate Girolamo di Politio⁷⁶, come nel dire di questa cosa, si come doveva dire molti della chiesa hanno tenute cose contrarie allo evangelio, io dissi la chiesa in molte cose è contraria allo evangelio, per il che io subito nell'altra predica feci avvertiti tutti che la chiesa non era né fu mai, né può esser contraria allo evangelio, ma sì bene molti che sono della chiesa, quali non volendo esaminare particolarmente le cose dello evangelio gli contradicono».

Interrogatus an unquam dixerit Christum solum esse ecclesiae caput, / 22r / respondet: «Bene **ho detto** che Christo è capo ma non dissi mai che fusse solo, et **un giorno** che fu la domenica di pane et pesce, essendo presente il reverendissimo legato⁷⁷ trattando se il pontefice romano era capo della chiesa o no, et questo per occasione dell'articolo su detto, del quale io intesi non so che, io dissi che Christo et il pontefice romano sono capi nella chiesa, et quando si fa la ragione con dire che basta di Christo, io dico che Christo è capo supra tutta la Chiesa, come dice Paulo, di maniera che non è quaggiù tra noi visibile et passibile, quantumque egli ci sia con lo spirito, et nel santissimo sacramento, ma il pontefice romano è talmente capo che è però nella chiesa di sorte che Christo è sopra di lui, et

⁷³ San Cipriano, *Sententiae episcoporum numero 87: de haereticis baptizandis ad fidem codicum summa cura selectorum*; esiste un'edizione moderna del testo edita da Brepols nel 2004.

⁷⁴ È caduto forse un «prima» dopo «venissi».

⁷⁵ Sant'Agostino, *De predestinatione, De gratia et libero arbitrio*.

⁷⁶ Fra Girolamo di Politio, priore di Santo Domenico di Cremona.

⁷⁷ Giovanni della Casa, legato pontificio a Venezia su cui cfr. *supra*, nota 33.

qua io mi dilatai in provare che sempre il pontefice romano è stato, è et sarà capo di santa Chiesa al modo detto, di questo mi rimetto a tutta la città di Vinegia etiamdio a i lutherani a i quali, per quanto m'è stato inferito, partorì sommo dispiacere cotal detto et molti di loro mai più ritornarono».

Interrogatus an concionatus unquam fuerit de meritis bonorum operum, respondit: «Sì, io n'ho parlato tra l'altre volte dichiarando il passo di Paulo, *bonum certamen* / 22v / *certavi*⁷⁸, io feci tutta la dichiarazione di Agostino recitata sopra il salmo *retribue servo tuo*⁷⁹, dove Agostino ritrova la radice del merito di Paulo essere stata la gratia di Dio et di Giesù Christo, et qua allegai l'opinione di santo Thomaso qual tiene la radice del merito essere la gratia, et allegai Scoto a questo proposito, qual tiene che l'accettazione di Dio è causa del nostro merito, et più l'avento predicando nel medesimo luogo in Cremona il giorno di santo Thomaso⁸⁰ trattai *de fide et operibus*, et quasi una parte intiera della mia predica trattai delle opere et del fine loro et tra gl'altri assai andai scorrendo con provare che le opere hanno il fine del merito suo citando l'autorità che dice, *reddat unicuique iuxta opera sua*».

Interrogatus an exponens verba illa «ecce quem amas infirmatur» dixerit quod solus dei amor, ut nobis sua conferat bona nullis nostris ad horum [sic]⁸¹ concurrentibus meritis in causa sit, respondit: «Io mi ricordo che fino a Cremona questa cosa mi fu dubbia, s'havessi usato mai talmodo di parlare o no, et per me credo che io non aggiongessi mai quella seconda parte nullis nostris concurrentibus meritis, però io dico che solo l'amore di Dio è causa principale et / 23r / totale, se non già totalmente, di tutta la collatione de suoi beni a noi, ma però non ho mai negato i meriti, anzi affermato come nell'antecedente risposta chiaramente si vede».

Interrogatus an arbitretur ultimam illam partem esse veram, respondit: «Io l'ho già detto et dico di no».

Interrogatus an predicaverit unquam de humanis traditionibus, respondit: «Padre sì, in Vinetia».

⁷⁸ At 2Tm 4, 7.

⁷⁹ Sal 118, discorso 7.

⁸⁰ Si tratta del 21 dicembre 1549.

⁸¹ È probabilmente saltato un accusativo nel passaggio da una riga all'altra, plausibilmente un «salutem».

Interrogatus an negaverit eas observandas fere vel eis obediendum, respondet: «Io non solamente non ho negato, ma io ho predicato che la chiesa non può stare senza traditioni, et per conto delle cose temporali come delle cose spirituali, et che all'una et all'altra cosa si ha da obedire, secondo la scrittura sacra, delle temporali è chiaro il testo della scrittura in varii luoghi come all'hora io allegai, delle spirituali parimente io trovo la scrittura che assegna le ordinationi ecclesiastiche essere per via dello spirito santo, et allegai gl'atti apostolici, dove si dice *visum est spiritui sancto et nobis*⁸², et perciòché / 23v / il testo dello evangelio et di Esaia pareva contrario; cioè, *frustra autem colunt me*⁸³, etc, però feci distinctione tra le constitutioni humane, però che alcune sono meramente humane et contrarie a Iddio, et di questo parlò Isaia et l'evangelio, a queste tali non si ha da obedire, perciòché *obedire oportet deo magis quam hominibus*⁸⁴, ma a quell'altre habbiamo da obedire senza stare ritrosi».

Interrogatus an in responsione illius Christi reprehensionis irritum fecistis mandatum dei⁸⁵, dixerit non esse standum traditionibus hominum, neque antiquae consuetudini, quia etiam peccata etiam synonyma antiqua sunt, sed soli scripturae, cuius sensus non aliunde expectandus est quam a solo Christo, respondet: «Mi ricordo sopra questo passo havere essaggerato assai contro a quelli christiani che non vogliano sapere potendo, et quasi a quel medesimo modo che di sopra rispondendo allo articolo, credo sanctam ecclesiam io ho detto, et massimamente a quelli a chi s'aspetta l'insegnare ad altri, et non curandosi delle scritture sacre, solamente attendano alla antica usanza, perciòché dissi questo essere pericolosissima cosa, il che provai per le scritture sacre, massimamente per le historie de i re dove si trova che per non essere stata studiata la legge perseverò / 24r / l'idolatria in Isdrael [sic] dal tempo di Roboam⁸⁶ persino al tempo di Iosia⁸⁷, senza che mai alcuno

⁸² At 15, 28.

⁸³ Isa cap. 6.

⁸⁴ At 25, 9.

⁸⁵ Mat 15, 6.

⁸⁶ Roboamo (Gerusalemme, 972 a.C. - Gerusalemme, 914 a.C.) fu il primo re di Giuda, quando alla morte del re Salomone il regno di Giuda e Israele si divisero in due regni rivali.

⁸⁷ Giosia (648 a.C. - Gerusalemme, 609 a.C.) fu il diciassettesimo re di Giuda.

riclamassi, ma solo al tempo di Iosia quando fu ritrovato il libro della legge ne seguì tutto ciò che in quel libro si racconta, però tante volte Iddio si lamenta per i profeti che i sacerdoti et pastori erano ignoranti della legge et quella dispreggiavano, per tanto essortati tutti a non acquetarsi in questa sol consuetudine ma a sforzarsi de intendere le scritture sacre, et dissi che il senso loro non dipende da huomini ma solo dallo spirito di Christo et di Dio, come hanno fatto tutti i santi, perciocché Iddio ha posto nella chiesa l'interpretatione de i parlari secondo lo spirito suo, questo ho detto, et più volte ho replicato poi, massime sopra quel passo, *si quis sitis veniat*⁸⁸ etc., che tutti i santi interpreti delle scritture sono andati da questo fonte, però che ancora noi tutti dobbiamo andarvi, et non interpretare di nostra testa».

Interrogatus qua regula agnosceretur aliquid interpretamentum esse non a spiritu sed ab hominibus cum dixerit non ab hominibus discendum esse sensum scripturae quia omnis homo mendax est, sed a solo Christo, / 24v / respondet: «Che havendo io detto di sopra circa le constitutioni spirituali della chiesa che si ha da stare a quelle ex quo sono dallo spirito di dio, pertanto colui a chi s'aspetta l'interpretationi delle scritture conoscerà il senso suo esser vero, quando l'interpretatione edificerà la chiesa secondo l'ordine delle constitutioni sue inspirate dallo spirito santo».

Interrogatus an unquam docuerit quantitatem corporis christi⁸⁹ non esse in eucharestia, respondet: «Trattando io contra i zuingliani la realtà della presentia del corpo del nostro signore nel sacramento, rispondendo ad uno argomento de zuingliani, cioè che Christo non può essere in cielo et in altri luoghi insieme⁹⁰, io risposi secondo i theologi che questo è impossibile naturalmente, ma secondo la omnipotentia di dio questo non è impossibile, anzi è così di fatto perché nella eucaristia non bisogna immaginarsi che christo lì sia a quel modo che noi siam⁹¹ in un luogo, perciò che non gl'è per la quantità sua ma gl'è a modo ineffabile chiamato sacramentale, et così io dico che gl'è la quantità sua, ma non secondo la quantità».

⁸⁸ Gio 7, 37-39.

⁸⁹ Cod.: canc. nostri

⁹⁰ Cod.: insieme insieme.

⁹¹ Cod.: sia.

Interrogatus an unquam fecerit verbum de transubstantiatione, respondet: «Per rispetto che io consumai tre giorni interi in stabilire la realtà sua contra i zuingliani per sapere il bisogno⁹² di alcuni in quella città io non potei lungamente trattare / 25r / la transubstantiatione, se non che esponendo l'esempio di Crisostemo della cera quale si liquefà al foco, nella quale non rimane la sustanza, così dissi secondo l'esempio di Crisostemo⁹³, traviene in questo sacramento, era prima pane et vino, et poi ch'è consacrato non è più pane et vino, ma è corpo et sangue di Giesù Christo, et allegai l'autorità, se ben mi ricordo, di santo Ambrosio, cioè *antequam consecraretur panis est, ubi autem verba Christi accesserint corpus et sanguis fit Christi*⁹⁴. Da poi in un altro proposito solsi una dubitatione per qual causa dopo che è consacrato Paulo lo chiama pane, et così la chiesa dopo la consecrazione dice, *panem sanctum vitae aeternae*, a cui risposi che non è maraviglia se la Chiesa et Paulo lo chiama pane, poiché Christo da se istesso si chiama *panis vinus*; et poi è costume della scrittura chiamare le cose secondo il nome che si chiamano prima perché l'huomo è fatto di terra, però si chiama terra, però che il serpente della verga di Arone divorò gl'altri serpenti delle verghe de i malefici, per tanto la scrittura dice, *Virga Aron devoravit virgas incantatorum*, però non è maraviglia se ancora le scritture chiamano il sacramento pane et vino, perciocché prima che fusse sacramento era pane et era vino, / 25v / dunque se già non ho usato questo termine transubstantiatione perciocché non trattavo cotal dogma non l'ho però negato, anzi confermato in sustanza. Et tutte queste cose al modo dette qua da me m'esibisco a provarle sì in Cremona quanto in Vinegia, et se ci fusse cosa alcuna heretica, o sospettosa, o scandalosa, mi rimetto come obediante figliuolo della santa chiesa romana ad ogni correctione di vostre reverendissime et illustrissime signorie».

Interrogatus an unquam legerit, tenuerit, emerit, vendiderit, accomodaverit libros hereticos vel de fide suspectos, vel contra dogmata romanae ecclesiae obloquentes, respondet: «Questo no, anzi una volta già molti anni hebbi da un reverendissimo legato una licentia di poterne vedere, né mai me ne sono cu-

⁹² Probabilmente: bisogno.

⁹³ Giovanni Crisostomo, santo.

⁹⁴ Si tratta più plausibilmente di una citazione tratta dal *Tractatus de confirmatione* di san Tommaso (dissert. 1, art. III).

rato, ma solo desideravo haverla per non cascare in censura se a caso me ne fossero capitati alle mani».

Interrogatus cum legerit *Essomologestia* [sic] Erasmi⁹⁵ an habeat illum librum pro catholico, respondet: «Io non ho letto tutto quel libro se non quelle poche ragioni fatte et pro et contra della confessione et mi ricordo che per insino all'hora io l'hebbi per sospetto et fino all'hora io sono perseverato, et persevero in quella opinione, parendomi che tacitamente levasse la confessione, è ben vero che non arderei di condannarlo / 26r / di tutto in tutto per la causa su detta per non l'haver letto». Interrogatus an cognoscat aliquas personas haereticas vel de fide suspectas, cuiuscumque gradus sexus vel conditionis extiterint, respondet: «Io come predicatore ho ragionato con molte persone in varii luoghi, che io non mi ricordo et a Vicenza, quali spesse volte sotto pretesto di disputare o di domandare o tentare o d'altro, s'aderivano alle parte contrarie della fede catholica, ma però quando da me si partivano, o fusse per verità o per timore, sempre dicevano che si rimettevano alle cose della chiesa, ma che lo facevano per imparare da me. Uno solo inglese che più volte mi venne a trovare alla camera questa quaresima mi si mostrò alla scoperta, era un huomo rosso di trenta anni forse, di comune statura, il quale dove si sia io non lo so».

Interrogatus ut exprimat materias super quas colloquia cum huiusmodi personis de fide suspectis nec non et nomina illarum personarum, respondet: «Io particolarmente le persone non mi ricordo, perché sono state varie, et / 26v / poco mi curavo sapere i loro nomi non dimanco io farò consideratione et sovenendomi le denuntierò a questo reverendissimo et illustrissimo iuditio o vero ad alcuno per loro deputato, le materie parimenti sono state varie, et per me credo che forse tutte sieno state disputate».

Interrogatus an sciat aliquas personas quae habeant libros suspectos vel agnoscant personas hereticas, respondet: «Io non ne conosco persona, perciocché non essendo della loro parte manco si fiderebbono di me».

Et tunc cum hora esset tarda fuit licentiatus ad locum suum, a quo non discedat sine licentia reverendissimorum inquisitorum, cum animo continuandi, si placebit reverendissimis examina.

⁹⁵ Erasmo da Rotterdam, *Exomologesis* (1524), cfr. *supra*, cap. V.

III COSTITUTO DI IPPOLITO CHIZZOLA

(Roma, primo agosto 1549)

Die prima Aug. 1549

Constitutus coram reverendo patre frate Theofilo subdelegato pontificio⁹⁶ ac domino Bernardino da Urbino⁹⁷ dominus Hyppolitus brixiensis qui medio iuramento in pectore more sacerdotali iuravit.

Et primo interrogatus an velit aliquid addere alias dictis per eum vel detrahere, respondet se velle aliquid addere iam dictis per eum in aliis constitutis suis, quod tamen de mandato domini fuit reservatus presentis examinis dicens et explicans. / 27r / Deinde interrogatus si de presenti anno vel proxime preterito ipse fuerit in civitate Venetiarum, respondet se fuisse de presenti anno 1549 et ibi predicasse in loco, de quo in aliis constitutis Isais.

Interrogatus quoties ibi predicaverit, respondet se pluries predicasse, et ante quadragesimam et in quadragesima, et post quadragesimam.

Interrogatus si in dictis predicationibus suis aut in privatis colloquiis et sermocinationibus suis meminit se predicasse vel sermocinatum fuisse aliquid quod ipse putet aliquomodo fuisse vel esse devium aut contrarium institutis sanctae romanae ecclesiae, respondet: «Io non mi ricordo mai haver detto cosa che fusse contra istituto alcuno della santa romana chiesa, et so certo che per volontà mia non può essere scorsa parola contraria accioché temo detta romana chiesa, perché io consento con lei in ogni cosa, ma se per impeto di fervore o d'altro mi sia uscita parola della intentione mia contraria, questo non mi ricordo».

Interrogatus an ipse recordetur se predicasse vel sermocinasse inter alia quod homo potest esse certus salutis suae, atque absistentis divinae gratiae et si ipse / 27v / tenet hoc dictum esse catholicum etc., respondet: «Io so che per sermone intiero non ho fatto di tal subietto ma che ne habbia ragionato in qualche occorrentia questo non ardisco negare per esser cosa

⁹⁶ Teofilo Scullica su cui cfr. *supra*, nota 3.

⁹⁷ Bernardino da Urbino: non identificato.

comune et al proposito di molti passi della scrittura et forse s'io ci pensassi meglio di quello che faccio hora così colto all'improvviso me ne ricorderei qualche cosa particolare, ma per adesso io affermo la opinione mia essere che l'huomo puote esser certo di quanto si contiene nello interrogatorio et questo per revelatione di Dio quale se già non si fa a tutti, almeno si fa secondo il beneplacito di sua maestà».

Interrogatus an hi quibus deus nollet revelare statum salutis et suae presentis iustitiae possunt se scire esse in gratia, respondet: «Parlando della salute finale, io dico che senza particolare revelatione non si può sapere ma parlando della iustificatione persentanea per rispetto de sacramenti, come battesimo et confessione io dico questa essere cosa disputabile come ho detto di sopra et salvando sempre il iudicio della santa chiesa a me piace più la opinione del Caterino⁹⁸ in questo passo, benché a questa cosa non m'è occorso farne gran diligentia, per / 28r / non haverla mai trattata in luogo pubblico».

Interrogatus ut melius evacuet intentionem an et tunc quando predicavit et sermocinavit ipse proposuerit hoc dictum simpliciter prout in intellectu an cum conditionibus in presentiarum additis et apposis, respondet: «Conciosia che particular memoria non habbia di tal cose, come è su detto, manco me ne ricordo in qualmodo fusse questo mio ragionamento, solo mi ricordo di questo che ragionando un giorno et forse più volte del opera fatta dal vescovo Caterino contra del Cioto⁹⁹ io dissi più cose in favore della opinione sua cavate però di quel libro di Caterino, et tra l'altre mi ricordo che io fondai il ragionamento mio sopra quella ragione che fa, cioè che la iustificatione concorre con il libero arbitrio, come concorre dunque, bisogna quando dio giustifica con la sua gratia che noi il sappiamo, poi aggiunti la ragione di Scoto¹⁰⁰ che se la confessione pur che non gli sia posto ostacolo ci absolve de peccati, et noi il sappiamo dunque sappiamo che all'hor siamo in stato di salute, queste et altre ragioni assai a tal proposito mi ricordo haver dette disputando et conferendo».

⁹⁸ Ambrogio Catarino Politi su cui cfr. *supra*, cap. X.

⁹⁹ Domingo de Soto, teologo domenicano (Segovia, 1494-Salamanca, 1560). Per le sue dispute con Ambrogio Catarino Politi mi permetto di rinviare al mio *Sulle tracce dell'eresia*, cit.; su cui cfr. anche *supra*, cap. X.

¹⁰⁰ Giovanni Duns Scoto, teologo francescano di origini scozzesi (Duns, 1265 - Colonia, 1308).

Interrogatus quid dicet si pro veritate apparebit etiam per testes fide dignos quod immo pure et simpliciter prout in interrogatorio coram pluribus ipse proponebat, tenebat, et firmabat, asseverante hoc dictum absque aliquibus pliciis et qualitatibus super additis, / 28v / respondet: «Io non ricordandomi altro mi rimetterò in mano di questi illustrissimi et reverendissimi». Interrogatus an quando conferebat hanc questionem de certitudine gratiae conferebat cum theologis, respondet: «Ex quo nella mia camera veniva d'ogni sorte di persone et preti et frati et secolari io non interrogavo la conditione di qualunque persona per conto di sapere se fusse theologo, o no, ma secondo le varie proposte così io ragionavo, ben so che di tal soggetto non posso haver ragionato se non con persone che facessero professione di lettere, ma se ci fusse altro ignorante alla presenza, questo ricordare non posso».

Interrogatus quidnam pro tempore quo hanc materiam discutebat tenebat, respondet: «Io teneva questa cosa come disputabile ma però io me ne inclinava più a quel vescovo Caterino come più conforme alli theologi qual che è questa, che l'homo può sapere quando è iustificato, et quando è in stato di salute».

Interrogatus ut evacuat melius intentionem suam nam quaeritur ab ipso an teneat quod aliquis habeat certitudinem se esse in gratiam ex eo quod acceperit sacramentum, respondet: «Se costui sa che non ha posto ostacolo nel ricevere de sacramenti io dico per quanto mi pare che costui sa parimente che è in gratia di dio, ma se si possa sapere senza revelatione / 29r / particolare, io confesso che mai più non ho avvertita tal difficoltà però in tutto et per tutto mi rimetto al giudicio della chiesa». Interrogatus ut dimissis quibuscumque difficultatibus ut responderet an si ipse constitutus postquam fuerit confessus et cetera sacramenta acceperit ad iustificationem necessaria cognoscat et sciat pro certo se fuisse iustificatum, respondet: «Io confesso ingenuamente non avere mai havuta questa certezza della¹⁰¹ perfetta¹⁰² iustificatione benché una volta più che un'altra doppo la confessione et li altri sacramenti sia ritrovato con la conscientia quieta remettendomi al voler di dio».

Interrogatus an recordetur quod fuerit determinatum in sacro concilio tridentino de gratia et certitudine, et an opinio prius

¹⁰¹ Cod.: delle.

¹⁰² Cod.: perfette.

recitata in aliquo contradicat determinationi factae per dictum concilium, respondet: «Io non haverei animo di recitare ogni cosa de verbo ad verbum di quelli sacri canoni essendo che già molti mesi et forse anni io non ho visto cotal materia, ma ben mi ricordo che è determinato contra della vana fiducia de lutherani, quali vogliano che ogni vero christiano sia certo della salute sua non facendo mentione né di sacramenti né di altra cosa, come parlano li theologi, sol vogliano che ciò sia per il spirito santo quale rende testimonio allo spirito nostro / 29v / et in questo non fanno differentia tra Paulo et qualunque semplice christiano, questo è quanto mi ricordo in somma di quelli sacri canoni, et per tanto parlando della opinione del Caterino a modo che parlano li sacri theologi, come Heli nel suo libro protesta io non veggo contraditione alcuna tra questa opinione et il sacro concilio, che quando io l'havessi veduta, sicome adesso assai mi piace così senza altro mi spiacerebbe sommamente».

Interrogatus an unquam dixerit alicui, sive per modum aversionis, sive per modum dubitationis liberum arbitrium non concurrere ad iustificationem, respondet: «Per conto d'affermare io son certo non haverlo mai detto, perché la opinione mia è tutto il contrario, anzi un giorno trovandomi io alcuni vicentini nella mia camera dove si trattava, ragionando et disputando se iddio predestina mosso dalle opere nostre, dopo varii ragionamenti io conclusi che se già non ci predestina per le opere secondo Agostino et santo Thomaso et altri non però ci giustifica senza concorso del nostro libero arbitrio, per ciò che se bene l'huomo prima è remittente non dimanco nella giustificatione Iddio vole che consenta et a questo proposito allegai molte autorità di Agostino et ritrovandomi alle mani un pezzo d'una epistola di Agostino ad Hilarium¹⁰³ dove afferma che la gratia non distrugge la legge né il libero arbitrio, io lo / 30r / lessi tutto in confirmatione del parlar mio, et se altre volte poi disputando io havessi per modo di dubio proposto cotal cosa, io questo non mi ricordo, è ben però possibile che sia stato».

Interrogatus an istum concursus quo concurrat liberum arbitrium ad iustificationem tenuerit vel dixerit esse mere passivum

¹⁰³ Si tratta di una lettera scritta nel 416 da sant'Agostino a Ilario, in cui questi gli esponeva i capisaldi dell'eresia pelagiana (l'epistola è nota come la lettera n. 178).

vel activum, respondet: «Di questo non credo haver mai fatto parola alcuna, nondimeno quanto alla opinione mia io dico che insieme concorre et attivamente et passivamente, passivamente perché bisogna che sia mosso dalla gratia di Dio, et attivamente perché bisogna che faccia ricevere all'huomo la giustitia che Iddio gli offerisce».

Interrogatus a qua gratia Dei oporteat liberum arbitrium moveri an ab illa gratia quae solet dici universalis influxus, respondet: «Io credo et tengo che il libero arbitrio debba¹⁰⁴ essere mosso da una gratia particolare di Dio, nonostante tutto ciò che dica Pelagio¹⁰⁵, né Scotto né qualunque altro in contrario, ma io con Agostino et santo Thomaso dico che questa gratia è particolare a quelli a chi Iddio offerisce la giustificatione».

Interrogatus an unquam dixerit alicui nos sola fide iustificari, respondet: «Spesse volte m'è occorso ragionare della iustificatione per fede viva della quale dice Paulo che *per charitatem operatur*¹⁰⁶, et così io con Paulo ho detto / 30v / questa fede iustificare et se altre volte io non mi fusse explicato così chiaramente, non è però che la intentione mia non dovessi essere intesa da tutti, atteso che tante et tante volte io l'havessi dichiarata in pulpito, là dove per non replicare tante volte una cosa, io harei potuto dire che la fede sola iustifica, questo il dico, non perché io mi ricordi il particolare, ma perché io so che tanto io ero annoiato dalla frequenza delle persone che spessissime volte io fuggiva etiam ogni minima parola».

Interrogatus an unquam dixerit opera nostra non concurrere ad iustificationem, respondet: «Io ho ben detto che Iddio non ci iustifica per le opere nostre ma che le opere non concorrino parimente questo non negai io mai, anzi il giorno di settuagesima predicando sopra la parabola della vigna fummi imputato cotal cosa dal reverendo padre don Calisto¹⁰⁷ et io gli dissi come se ingannava et fecigli constare da alcune parole mie dittegli nella predica, qual sua reverentia disse non havere avvertite, che la sententia sua era tutta al contrario del parlar mio et così la cosa non andò più oltre per all'hora».

¹⁰⁴ Cod.: debbe.

¹⁰⁵ Pelagio, monaco e teologo (Britannia, 360-Palestina, 420), noto come acerrimo nemico di sant'Agostino.

¹⁰⁶ Gal., 5, 6.

¹⁰⁷ Don Callisto Fornari da Piacenza, su cui cfr. *supra*, p. 106, nota 17.

Interrogatus cum ipse constitutus dicat hominem ex operibus non iustificari quomodo intellegat dictum illud Iacobi, *nonne Abraam iustificatus est ex operibus et illud aliud dictum, non auditores legis sed factores iustificabuntur*¹⁰⁸, respondet: «Il detto di santo Iacobo anchora che habbia molte expositioni non dimeno a me piace più assai dire che parlasse della iustificatione seconda, per la quale l'huomo diventa più giusto secondo il detto, *qui iustus est* etc. / 31r / il detto di santo Paulo io l'intendo all'un de due modi, ovvero con il reverendo Caietano¹⁰⁹ qual tiene questa iustificatione essere perciò che non gli sarà imputato la transgressione della legge ma saranno giustificati da Iddio come che non habbino peccato de omissione; l'altro modo l'intendo come Agostino quando dice, *iustificabuntur ut sint factores*».

Interrogatus cum dixerit deum non iustificare hominem ex operibus sed numquam negaverit opera non concurrere ad iustificationem, dicat modum quo opera concurrant ad iustificationem, respondet: «Parlando della iustificatione prima, io dico che le opere nostre exteriori concorrano come dispositione lontana, et come dicano i theologi concorrano come merito di congruo».

Interrogatus cum homo prima iustificatione iustificetur per sacramentum confessionis in quo sacramento opera nostra exteriora concurrent, ut puta, vocalis confessio, gemitus, dolor, displicentia, quae sunt materia et de substantia huius sacramenti haec opera nostra exteriora ad istam iustificationem quomodo se habeant an concurrant tanquam remotae dispositionis de congruo ad iustificationem, respondet: «Se queste opere sono considerate senza alcuna gratia di Dio ma solo come cose naturali prodotte sol da noi, io dico che sono dispositioni¹¹⁰ lontane, ma se si considera questo pianto, et simili altre attioni nostre prodotte da noi mediante la gratia di Dio, io dico che sono dispositioni immediate, perciòché a queste tali cose subito ne riesce la iustificatione».

/ 31v / Interrogatus an unquam dixerit hominem iustificari sola imputatione iustitiae Christi tanquam per eam hominem formaliter iustificari, respondet: «Questo non dissi mai per-

¹⁰⁸ Gia 2, 21.

¹⁰⁹ Cod.: Gaieta.

¹¹⁰ Cod.: dispositione.

cioché io so molto bene che la iustificatione formale ricerca in noi la gratia di Dio formalmente aderente».

Et dicentibus dominis pro pleniorum promissorum omnium evacuatione an putet pertinere ad officium pii ac disciplinati predicatoris proponere aliquam propositionem coram populo vel privatis personis quae simpliciter proposita possit scandalizare populum, cum interpretationibus et qualitatibus tamen adiectis possit tollere de medio omne scandalum et difficultatem, si illa adiectio vel qualitas non addatur, et si putat posse evadere imputationem haereticae pravitate si omiserit illud dicere quod de necessitate dicendum erat, et si putat satis esse dicere, licet non addiderim neque explicavi tamen¹¹¹ non negavi cum predicator sit loco preceptoris et debeat erudire populos, et nihil indiscussum relinquere quod pertineat ad claram intelligentiam. Nam non solum est haeticus ille qui quotidie invenit novas opiniones vel contrarias institutis ecclesiae, sed qui dubitat, an¹¹² sint impari causa, tam ille qui delinquet quam qui delinquendi causam probet, respondet: «Il debito del predicatore è sforzarsi non solo schifare l'heresie ma schifare li scandoli et tutte le ambiguità quanto più pote per le ragioni allegate nelli interrogatorii, et quante volte per colpa sua / 32r / riesce scandolo alcuno, tante volte non fugge che non sia riprehensibile, ma perciòché l'intelletti son varii et la memoria molte volte è labile, non si può avertire ad ogni cosa, pertanto, quando per alcune di queste cause in qualche cosa mancasse merita escusatione, purché sia apparecchiato quanto più presto puote sodisfare a chi per le sue parole haverà pigliato scandolo o admiratione». Interrogatus an sua paternitas aliquando publice vel privatim dixerit aliquid laudative, erga libellum intitulatum beneficium Christi, et dum scriberetur dixerit¹¹³ questa è cosa da frati et da nostri, respondet: «Non solo non ho parlato in laude sua, ma non mi ricordo anco haverne ragionato mai, se non una volta sola, dove in camera io dissi che questo libro haveva havuto un gran fautore per quanto io intendevo et era il Flaminio¹¹⁴,

¹¹¹ Cod: explicavi tamen, che corregge un precedente explicaverim.

¹¹² Cod: et.

¹¹³ Cod.: dixit.

¹¹⁴ Marcantonio Flaminio, autore di un' *Apologia del Beneficio di Cristo* scritta in risposta al *Compendio d'errori et inganni lutherani* di Ambrogio Catarino Politi; cfr. M. Flaminio, *Apologia del Beneficio di Cristo e altri scritti inediti*, a cura di D. Marcatto, Firenze, Olschki, 1996.

del quale io intendevo che s'offeriva et s'era offerito al vescovo Caterino di mostrargli quanto si conteneva in detto libro in santo Bernardo, et di già s'era apparecchiato a scrivere contra il Caterino, quale haveva composto un libro contrario al predetto, et se il Caterino in concilio non avesse diffusa la opinione *de certitudine gratiae*, il Flaminio era per dar fuori il suo libro, questo è quanto io ragionassi nella camera, dove erano presenti alcuni nostri frati, et fui indotto a tal ragionamento percioché in pulpito havendo io nominato / 32v / il beneficio di Christo fummi detto che io era tassato come che io allegasse un libro sospetto, di che mi risi assai, perché io parlavo delle opere fatte da Christo a beneficio nostro con dire che di tal beneficio dovessimo essere riconoscenti et costoro m'intendevano per il preallegato libro».

Interrogatus quid diceret si per testes fide dignos appareret quod immo coram populo ipse laudavit ac etiam privatim dictum libellum intitulum modo predicto continentem multa haeretica et lutherana, respondet: «Perché io so che questo è impossibile, et oltre di questo gl'accusatori proverei che sono sospetti essendo frati però io non direi altro se non che mi rimetterei al iudicio di questi reverendissimi et illustrissimi signori».

Interrogatus si unquam legerit aut viderit dictum libellum et si illum habet pro suspecto contra fidem christianam et catholicam, vel ne, respondet: «Io non ho visto mai se non un principio di quello libro, potevano essere due o tre carticelle ma intendendo dal generale nostro, nel cui conspetto io leggeva in villa, che era sospetto io lo lasciai né mai più mi son curato di vederlo, et da alcuni io ho inteso che era condannato et da altri che non, di maniera che io non mi sono curato di fare iudicio alcuno, ma mi rimetto a quanto ne giudica la romana chiesa». Interrogatus si capitula et folia letta per ipsum iudicio suo continebant aliquid reprobum, respondet: «Io non me ne ricordo che me ne venissi suspitione / 33r / alcuna, se non in un detto che l'huomo peccando haveva perso l'immagine di Dio¹¹⁵, parevami questo essere contra li theologi perché l'huomo non ha perso l'intelletto, memoria et volontà, ma da

¹¹⁵ Si tratta delle righe iniziali del *Beneficio di Cristo* di Benedetto da Mantova per il quale cfr. l'edizione curata da S. Caponetto nel 1972 per le edizioni Sansoni-Newberry Library, Firenze-Chicago.

poi ho trovato Ambrosio che ascrive altra maniera d'immagine che è iustitia, santità et verità, et a questo modo se parla non mi fa dubio alcuno».

Interrogatus quis dederit¹¹⁶ sibi talem libellum ad legendum, respondet: «Io ne trovai uno nel nostro dormitorio di Santo Pietro di Cremona¹¹⁷, et credo che fosse cascato a secolari, per essere quel monasterio frequentato da loro, et questo fu che io lo lessi».

Interrogatus quanto tempore invenerat per prius antequam legeret coram generali, respondet: «Io non ho memoria del tempo precesso, percioché sono più che 4 anni che ciò occorse, ma ben mi ricordo che trovatolo me lo portai in cella che era vicina né mai il mossi se non quando volsi cavalcare con il generale su detto».

Interrogatus quomodo est verisimile aut possibile quod tunc non legerit dictum libellum sic causaliter inventum, respondet: «La possibilità è assai perciò che mi ricordo che io lo trovai **spasseggiando** con alcuni miei scolari quali actualmente io **essaminavo**, però io havevo altro in testa che leggere quel libro ben so che io veddi il titolo et mi pensai doverlo leggere un giorno, che cosa mi occorressi poi io non me ne ricordo». / 33v / Interrogatus an aliquando publice vel privatim dixerit electis dei non esse opus preceptis exterioribus vel hominum sanctionibus cum spiritum sequantur eos recte ducentes, respondet: «Io non ho mai detto tal cosa così assoluta, ma ho ben detto più volte quella sententia di Paulo, *lex iusta non est posita*¹¹⁸, et più volte io l'ho esplicata a modo che l'esplica in molti luoghi Agostino et massime sopra i salmi, cioè che li iusti non si muovano per le minacce della legge né per timor suo, ma sol si muovano per amore et per spirito¹¹⁹ et più volte ho predicato che li iusti fanno tutto ciò che nella legge si contiene non come indutti dalla legge cioè dal timore suo ma dal spirito».

¹¹⁶ Cod.: dedit.

¹¹⁷ La canonica dei regolari lateranensi di San Pietro al Po di Cremona viene istituita nel 1439 presso il soppresso monastero benedettino (cfr. A. Grandi, *Descrizione dello stato fisico, politico, statistico, storico, biografico della Provincia e Diocesi di Cremona*, Cremona, Copelotti, 2 voll., 1856-1858, I, pp. 276-277).

¹¹⁸ S. Agostino, *Enarrationes in Psalmos*, 1, 2.

¹¹⁹ Lettura incerta: la parola situata al margine del foglio non si legge per intero.

Interrogatus an meminerit se aliquando dixisse publice vel privatim legem ideo datam esse ut reprobis et prescitis agnoscant se meritis¹²⁰ damnari, ut omne os obstruatur, respondet: «Io so che ho segnato molte volte più cause perché idest¹²¹ idio habbia dato la legge, et è possibile che ancora io habbia allegata questa clausula fra l'altre che per la legge li reprobis damnati meritamente si conoscano damnati per lor colpa, per ciò conferendo li lor mal fatti con la legge non possano dire se non che meritamente siano damnati».

Interrogatus ut dicat causam precisam quare lex fuit lata a Deo, respondet: «Accioché l'huomo avesse una regola del viver suo secondo la volontà di Dio senza la quale non potesse se non dannarsi questa io reputo essere la precisa causa et totale del dar della legge».

Interrogatus quid sentit sua paternitas de predestinatione, respondet: «Io ne sento quel che ne sente Paulo nel capitolo 9 alli romani¹²² et in altri luoghi assai conforme volmente alle parole dello evangelio secondo la dichiarazione et determinatione di santo Thomaso nella prima parte della *Somma*, ubi tractat de predestinatione, / 34r / et non solo questo io sento ma il primo lunedì di quaresima et sopra quello *oves meae vocem meam audiunt*¹²³, io l'ho predicata, et perché alcuni de nostri frati li pareva che fusse contraria a tutti quelli dottori greci et alcuni altri latini come Ambrosio, Leone, Hieronimo et alcuni altri, però io dissi che non curandomi di questi tali, io mi tenevo a quello che mi pareva più il verso secondo la scrittura et tale opinione è del padre nostro Agostino et la dottrina di santo Thomaso nella quale io era nutrito et io li mostrai l'articolo *de verbo ad verbum* di santo Thomaso».

Interrogatus quam opinionem tenet divus Thomas et Augustinus, respondet: «L'opinione di santo Agostino et di santo Thomaso quale io ho seguito¹²⁴ è tale che Dio per sola volontà predestina, benché uno effetto sia causa dell'altro, la volontà di dio è causa della predestinatione, la vocatione è causa della

¹²⁰ Lettura incerta: la parola situata al margine del foglio non si legge per intero

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² Rm, cap. 9.

¹²³ S. Tommaso, *Summa theologiae*, I^a-II^ae q. 108 a. 4 ad 3.

¹²⁴ Ho seguito; *cod*: seguito.

iustificatione, la iustificatione causa l'opera meritoria et l'opera meritoria causa la vita eterna».

Interrogatus an ipse predicaverit Bernardini Occhini aut aliqua per ipsum elicit a Bucero et quae et qualia, respondet: «Conciosia che né dell'uno né dell'altro habbia mai cosa alcuna non posso haver predicato cosa alcuna sua, se forse non mi son soccorsi quei soggetti medesimi de alcuno di loro, quali però non dovevano essere se non conformi al vero et alla santa madre ecclesia, bene è vero che havendo fatto io una predica della persecutione che fa il carnale al spirituale mi fu imputato che quella fusse predica dell'Occhino, cosa che facilmente si sarebbe potuta chiarire quando che a loro fosse stato dato l'animo di mostramela dell'Occhino»¹²⁵.

Interrogatus si unquam predicaverit de scomunicatione et quod excommunicatio non nocet animabus christianis, respondet: «Questo non mai anzi io sopra quel detto *sit tibi tanquam ethnicus*¹²⁶ et *publicanus* io dissi assai sopra l'excomuniche mostrando / 34v / gravità della scomunica, et dissi che chi non ne vole havere paura viva bene et christianamente che a tali la scomunica non dà noia».

Interrogatus an ipse predicaverit aut publice vel privatim asseveraverit christianis minime licere iudicialiter sua repetere, et quod dissentit a theologis cum verba Christi sint pro opinione sua, respondet: «Io ho detto che non è lecito al christiano secondo li evangelii contendere in iudicio con inimicitia per conto della robba, non obstando però che li iudici debbano amministrare iustitia a tutti costoro, ma coloro che contendono quante volte veggano crescere la cosa in odio et inimicitia debbano cessare da ogni lite, secondo il detto di Christo».

Interrogatus utrum credat decem precepta fidei esse firmiter servanda et inconcussa¹²⁷, respondet puto quod sic.

Interrogatus an inter decem precepta fidei, nec rem cupias alienam permodum prohibitum, respondet: «Sì».

Interrogatus quomodo poterit stare si altissimus prohibitive mandat non solum rem alienam licite non posse retineri, sed etiam prohibet experiri posse, ut si aliquis detineat rem meam

¹²⁵ Per l'identificazione del riferimento alle prediche occhiniane cfr. *supra*, p. 98, nota 26.

¹²⁶ *Cod*: ethnicus.

¹²⁷ *Cod*: inconcursa.

illicite ut non possim illam iudicialiter repetere, et cum hoc sit institutum per iura civilia et confirmatum per iura canonica, et comunitè per totam scholam theologorum et per dictum Christi mutuam dantes nihil inde sperantes, et reddite quae sunt caesaris caesari, et alibi estote subditi omni creaturae et parate iudicibus et presidibus, et principibus etiam discipulis, tanquam a deo missis quomodo poterit esse quod mihi non liceat quod est coram iudicibus deputatis prius civile, et confirmatis per iura canonica et approbatis per omnes theologos, et sancitis et tolleratis per omnes imperatores et romanos pontifices ut si etiam per dicta evangelica et fidei precepta, alter non potest retinere rem meam, et per dictas sanctiones mihi licet repetere quod mihi iudicialiter non liceat iuribus meis experiri non obstantibus dictis verbis evangelicis allegatis non preceptivis nec prohibitivis sed hortativis potius et charitativis, nam alter esset absurditas intellectus et contrarietas in sacris verbis, / 35r / respondet: «Havendo noi dui precetti negativi, l'uno di non ritenere robba d'altrui né desiderarla, l'altro non odiare il proximo né garrir seco, però dico che non è lecito a qualunque persona tenere la mia robba et ogni volta che io la richiedo il giudice è obbligato farmi iustitia, sia richiesta da me per qualmodo si voglia purché consti che la sia mia, ma con tutto ciò ogni volta che io veggo levarsi odio et rompersi la carità con il proximo per tal mia richiesta, non m'è¹²⁸ mai lecito a me di ricercarla, et così se intendano le parole di Christo in Matteo, di non contendere nel giudicio, né a questo repugna scrittura alcuna né theologo né legge civile abbracciate dalla chiesa, né qualunque altra constitutione, et se qualunque cosa le fusse contraria quella non sarebbe christiana ma contraria a Christo». Interrogatus si putat in sacris scripturis opinionem singularem esse preferendam comuni opinioni et ei quam¹²⁹ servat sancta romana ecclesia et summi pontifices pro tempore existentes, respondet: «Di questo ne dico tanto parimente ne ho detto di sopra nel primo mio examine».

Interrogatus si opiniones singulares in sacris scripturis et obviantes comuni opinioni theologorum sint reprobae et suspectae, respondet: «quando lo opinione de i theologi comune è affermata et accettata dalla santa chiesa come soda et vera ogni

¹²⁸ Cod.: me.

¹²⁹ Cod.: quod.

altra opinione generale è da essere stimata sospetta et reproba». Interrogatus ut exprimat quis ex doctoribus ecclesiae approbatis teneat quod ipse dicit, respondet: «Gran parte delli expositori sopra quel passo dello evangelio di contendere nel giudicio per quanto mi ricordo haver visto / 35v / ma chiaro santo Agostino nella regola dove dice *lites autem nullas habeatis aut quam celerrime finiatis ne ira crescat in odium et trabem faciet de festuca et animam faciat homicidam, sic enim legitis qui odit fratrem suum homicida est*¹³⁰, dove Agostino tronca tutta la lite ma se pur ce n'è qualchuna nessuna ammette qual sia con odio». Domini attenta tarditate horae licentiaverunt eum.

IV COSTITUTO DI IPPOLITO CHIZZOLA

(Roma, 5 agosto 1549)

Die 5.a/quinta mensis Augusti 1549

Continuando examine

Interrogatus quare tam acriter contra pelagianos in suis predicationibus invehebat, et maxime cum predicaret populo catholico et non pelagiano, et maxime temporibus istis, respondet: «Per ciò che era di mio costume et sempre stato nelle predicatione mie esaminare tutti li testi delli evangelii et osservare quelle cose che a tali testi si cavano secondo le mie forze però occorrendo nella quaresima varii testi a tal proposito, non potevo fare nondimeno né però mi ricordo havermi più scaldato contra costoro che contra li altri heretici, ma occorrendomi li passi a proposito dell'altre heresie ancora io facevo simile, bene è vero che ho avertito assai come [per] odiare molti la heresia lutherana cascano poi nelle heresie de Pelagii, et con molti questa quaresima io mi sono ritrovato al contrasto per noscere espressa qualche intentione pelagiana in loro et è possibile che per tale occasione poi a costoro che erano interessati il mio dire gli paressi più gagliardo di quel che delli altri, et in specialità mi trovo havere contrastato con alcuni quali volevano in ogni modo che da noi stessi senza la gratia di dio / 36r / poter¹³¹

¹³⁰ S. Agostino, *Opere*, lettera n. 211.

¹³¹ Lettura incerta: parola situata al margine del foglio.

disporre affermando che altramente haveressimo negato il libero arbitrio, et per me contendendo con molti in Venetia ho ritrovato molti che più difendevano l'opinione di Pelagio sotto il nome d'opinione catolica che l'opinione vera».

Interrogatus ut exprimat nomina eorum qui partem pelagianam sectari videntur, respondet: «La frequentia delle persone non mi lascia ricordare così all'improvviso, ma se ci penso forse mi soccorrerà qualche uno ma penso che molti la difendano, et per scuto loro hanno più volte allegato la expositione del reverendissimo cardinale sopra li Romani et Galati¹³², et tra gl'altri uno il cui nome sarà facile a ritrovare in Vinegia qual fa professione di astrologia et da far mappamundi, et oltra di questo fa professione di haver vista tutta la scrittura sacra senza espositore alcuno et expone ogni cosa a suo modo persona seguitata da molti, costui tra l'altre cose conteneva meco et per lungo spatio che quel capo nono alli Romani non se intende alla predestinatione eterna, ma solo della predestinatione di bene temporale [sic] dati a Iacobo più che ad Esau, et conseguentemente a queste cose dicevano delle altre quali nosivano [sic] al mio parere dal spirito di Pelagio».

¹³² Si tratta probabilmente della *Iacobi Sadoleti episcopi carpentoractis, in Pauli epistolam ad Romanos commentariorum libri tres*, Venetijs, per Ioan. Anto. de Nicolinis de Sabio, sumptu vero & requisitione Melchioris Sessae, 1536 mense Maio. Sulle accuse di pelagianesimo ricevute da Sadoletto si veda la vicenda del testo, inviato dallo stesso Sadoletto ai teologi della Facoltà parigina, da questi censurato come semipelagiano, su cui cfr. R.M. Douglas, *Jacopo Sadoletto 1477-1547. Humanist and Reformer*, Cambridge, Harvard University Press, 1959, p. 52.

LETTERE INEDITE

- I. Ippolito Chizzola a Ercole Gonzaga, Roma, 22 maggio 1556
- II. Ercole Gonzaga a Ippolito Chizzola, Mantova, 17 febbraio 1557
- III. Ippolito Chizzola a Ercole Gonzaga, Brescia, 30 aprile 1557
- IV. Ippolito Chizzola a Ercole Gonzaga, Verona, 8 novembre 1557
- V. Ippolito Chizzola a Alessandro Farnese, Brescia, 24 settembre 1558
- VI. Cosimo I a Ippolito Chizzola, Livorno, 24 marzo 1560
- VII. Ippolito Chizzola a Bartolomeo Concini, Roma, 15 giugno 1560
- VIII. Cosimo I a Ippolito Chizzola, Firenze, 21 giugno 1560
- IX. Ippolito Chizzola a Cosimo I, Roma, 6 luglio 1560
- X. Cosimo I a Ippolito Chizzola, Firenze, 11 luglio 1560
- XI. Ippolito Chizzola a Cosimo I, Roma, 13 luglio 1560
- XII. Cosimo I a Ippolito Chizzola, Firenze, 19 luglio 1560
- XIII. Ippolito Chizzola a Cosimo I, Roma, 20 luglio 1560
- XIV. Cosimo I a Ippolito Chizzola, Firenze, 26 luglio 1560
- XV. Ippolito Chizzola a Cosimo I, Roma, 27 luglio 1560
- XVI. Ippolito Chizzola a Cosimo I, Roma, 3 agosto 1560
- XVII. Cosimo I a Ippolito Chizzola, Firenze, 9 agosto 1560
- XVIII. Ippolito Chizzola a Cosimo I, Roma, 12 agosto 1560
- XIX. Cosimo I a Ippolito Chizzola, Firenze, 15 agosto 1560
- XX. Ippolito Chizzola a Cosimo I, Roma, 17 agosto 1560
- XXI. Cosimo I a Ippolito Chizzola, Firenze, 21 agosto 1560
- XXII. Ippolito Chizzola a Cosimo I, Roma, 29 agosto 1560
- XXIII. Ippolito Chizzola a Alessandro Farnese, Roma 26 agosto 1560
- XXIV. Ippolito Chizzola a Cosimo I, Roma, 31 agosto 1560
- XXV. Cosimo I a Ippolito Chizzola, dal Poggio, 31 agosto 1560
- XXVI. Ippolito Chizzola a Cosimo I, Roma, 7 settembre 1560
- XXVII. Ippolito Chizzola a Cosimo I, Roma, 14 settembre 1560

- XXVIII. Ippolito Chizzola a Cosimo I, Roma, 28 settembre 1560
 XXIX. Cosimo I a Ippolito Chizzola, dal Poggio, 4 ottobre 1560
 XXX. Ippolito Chizzola a Cosimo I, Roma, 5 ottobre 1560
 XXXI. Ippolito Chizzola a Cosimo I, Roma 26 ottobre 1560
 XXXII. Ippolito Chizzola a Bartolomeo Concini, Roma, 29 ottobre 1560
 XXXIII. Ippolito Chizzola a Cosimo I, Roma, 18 gennaio 1561
 XXXIV. Ippolito Chizzola a Cosimo I, Roma, 14 febbraio 1561
 XXXV. Cosimo I a Ippolito Chizzola, Pisa, 19 febbraio 1561
 XXXVI. Ippolito Chizzola a Cosimo I, Roma, 16 marzo 1561
 XXXVII. Cosimo I a Ippolito Chizzola, Pisa, 19 marzo 1561
 XXXVIII. Ippolito Chizzola a Cosimo I, Roma, 6 aprile 1561
 XXXIX. Ippolito Chizzola a Cosimo I, Roma, 10 maggio 1561
 XL. Ippolito Chizzola a Ercole Gonzaga, Roma, 10 maggio 1561
 XLI. Ippolito Chizzola a don Paolo da Venezia, Roma, 23 maggio 1561
 XLII. Don Paolo da Venezia a Ercole Gonzaga, Venezia, 30 maggio 1561
 XLIII. Ippolito Chizzola a Cosimo I, Roma, 15 giugno 1561
 XLIV. Ippolito Chizzola a Cosimo I, Roma, 1 agosto 1561
 XLV. Cosimo I a Ippolito Chizzola, Firenze, 26 agosto 1561
 XLVI. Ippolito Chizzola a Cosimo I, Roma, 30 agosto 1561
 XLVII. Ippolito Chizzola a Ercole Gonzaga, Roma, 18 ottobre 1561
 XLVIII. Ippolito Chizzola a Cosimo I, Roma, 7 marzo 1562
 XLIX. Ippolito Chizzola a Cosimo I, Padova, 23 luglio 1562
 L. Ippolito Chizzola a Ercole Gonzaga, Roma, 15 agosto 1562
 LI. Ippolito Chizzola a Ercole Gonzaga, Bologna, 15 settembre 1562
 LII. Ippolito Chizzola (con Roberto Avogadro, Francesco Calzaveia, Giovan Battista Gavardo) a Francesco Stella, Brescia, 14 maggio 1564
 LIII. Ippolito Chizzola a Bartolomeo Arnigio, Brescia, 4 giugno 1564
 LIV. Bartolomeo Arnigio a Ippolito Chizzola, Brescia ??? giugno 1564

I

Roma, 22 maggio 1556
 Ippolito Chizzola a Ercole Gonzaga
 (ASM, Archivio Gonzaga, b. 1928, cc. nn.)

Illustrissimo et reverendissimo signore patrone mio osservandissimo, come che in questo mondo non habbi cosa più a cuore quanto eseguire quel tanto che ella mi comanda, così non havendomi fino qua comandato cosa più strettamente che la cura delli studii, non posso mancare de esserne geloso, et studiarvi giorno et notte perché passino bene; però dove veggo l'opera de Vostra illustrissima et reverendissima Signoria essere necessaria sono sforzato ricercarla et per tanto tutto il pomo adesso batte che il padre don Richardo non inbratti l'opera con volere leggere lui solo più lettioni o, almeno, volere che tutti gli scolari vaddino da sé per essere più honorato; dal che nasce che una lettera de quella direttiva al priore prima che si cominci a leggere giovarà infinitamente nella quale mostri quanto ella brami che il studio vaddi bene et che perciò vuole essere informata delli lettori tra quali uno sia il padre don Richardo; del resto, che ne provegga dui altri buoni de fuori perché la intende che uno non legga più d'una lettione; questo tratto darà come si dice a due tavole insieme, allo priore accioché provegga bene, et al padre don Richardo perché non guasti sotto pretesto de accontiare, se gli paresse ancho de toccare uno ponto che il padre don Hercole da Mantova (se pur resta a Padova ch'io non lo so) legga la scrittura et che tutti attendino a edificare il studio senza risse non saria forse fuor de proposito. Scrivo alla libera perché so quanta difficoltà habbi l'impresa a questi principii quali, se passeranno con l'aviso suo, per dui anni non ci è mai più che fare nello avvenire. Et con questo fo fine basciandoli con ogni riverenza la mano, et humilmente raccomandandomi. Di Roma, alli 22 di maggio 1556
 Di Vostra illustrissima et reverendissima Signoria humile servitore
 Don Hippolyto Chizzola

II

Mantova, 17 febbraio 1557

Ercole Gonzaga a Ippolito Chizzola

(ASM, Archivio Gonzaga, b. 1945, copialettere IV, cc. 3v-4v)

Padre mio, hebbi la lettera vostra scrittami da Padova¹, ma non l'hebbi in tempo che la risposta mia volendovi rispondere vi havesse potuto quivi ritrovare, perciòché voi dovevate per lo scrivere nostro partirvene a gli 8 et la lettera non mi capitò prima che alli 9. Non sapendo poi dove scrivervi ho tardato fin' adesso a farlo, hora che per la lettera vostra di Verona² mi certificate che sarete in Brescia, et mi date l'indirizzo di mandarvi la risposta per don Adeodato³, vi dico che la intentione vostra è buona et santa et degna d'ogni buon christiano, et tanto più poi d'un religioso et d'un predicatore come voi, non potendosi fare in questo mondo cosa né più grata a dio né più lodata da gli huomini che accordare i discordi et mettere pace dove non è, ma perché nella detta vostra lettera voi sete stato molto succinto et sul generale, et dal rimedio che proponete per sanare il male della religione me la figurate stare assai peggio di quel che la tenevo / 4r / io non posso risolvermi ad approbare più un modo che un altro, né a consentire che s'entri più in questa pratica che in quella, s'io non ho più chiara et più distinta informatione del bisogno che ce ne sia, la onde prima ch'io passi più oltre in dirvi il parere et volere mio intorno alla richiesta vostra, voglio sapere da voi che guerra è questa che voi cercate di sedare, et fra quai persone è questa controversia, et dove et in che consiston queste discordie che voi temete habbiano da ruinare la religione, et appresso chi siano quei che domandano, quali malcontenti, et quali le querele, et finalmente se queste differenze sono fra lombardi et marchiani overo sia i medesimi d'una natione; sopra tutti questi particolari desidero che mi scriviate distintissimamente et minutissimamente ciò che sapete, lasciando per questa volta gli universali et i rispetti da banda, poichè

¹ La lettera non è stata rintracciata.

² La lettera non è stata rintracciata.

³ Si tratta molto probabilmente dell'agostiniano Adeodato Pennabili da Siena, amico di Celso Martinengo, convocato a Roma nel 1543 per i sospetti d'eresia suscitati dalla predicazione da lui tenuta a Treviso, e poi liberato; cfr. *supra*, pp. 40-41, nota 17.

sapete a chi scrivete, et quanto sia necessario ad un mio pari l'havere in cosa di tal qualità minuta et isquisita intelligenza de gli humori et di ogni particolarità prima ch'io consenta che vi si mette mano, et haverò più caro di / 4v / poterle leggere et considerare bene inanzi la venuta vostra che d'udirle da noi a bocca quando sarete giunto qua; scrivetemi adunque il tutto, et con quella sincerità et libertà che si richiede et ch'io desidero, et chiaritemi di punto in punto tutti questi quesiti accioché vi possa discorrere sopra con quella affettione che già tant'anni porto a cotesta vostra religione, et ragionarne poi con voi quando sarete meco.

Di Mantova, il XVII di febraro del 1557

III

Brescia, 30 aprile 1557

Ippolito Chizzola a Ercole Gonzaga

(ASM, Archivio Gonzaga, b. 1490, cc. nn.)

Illustrissimo et eccellentissimo signor patron mio osservandissimo, gionto che fui in Brescia, mi furono donati dui livrieri, quali parendomi assai belli, et anco havendone informatione assai buona del valore suo, subito gli dedicai a Vostra Eccellentia. Et così gli li mando, suplicandola quanto più posso che senza risguardo del dono, accetti la prontezza dell'animo mio, che ho in servirla. Quale sì come è grande, così desidero che ella sia perpetua. Il che sarà quando io non ne sia riputato indegno da quella. Questo che conduce gli cani è giovane virtuosissimo et intelligentissimo delle cose di musica; sona de varii stromenti, ma però è giudicato nella nostra città [sic] eccellente nella viola da gamba et in quella da braccio, per rispetto de gli concerti. Egli desidera molto servire l'Eccellentia Vostra, et perciò quando si degni de volersene servire, io gli faccio fede della bontà et fedeltà sua. Altro non ho che dirgli, se non che con ogni riverenza gli bascio la mano, et humilmente me gli raccomando. Di Brescia, l'ultimo d'aprile del 57.

Di Vostra illustrissima et eccellentissima Signoria servitore affecionatissimo

Don Hippolyto Chizzola predicatore

IV

Verona, 8 novembre 1557
Ippolito Chizzola a Ercole Gonzaga
(ASM, Archivio Gonzaga, b. 1929, c. 659r-v)

Illustrissimo et reverendissimo signor patron mio osservandissimo, mando a Vostra Signoria illustrissima la risposta havuta da Roma dal reverendissimo Carpi intorno al negotio mio, et se il venire mio per tale causa fosse stato al proposito sarei venuto, ma poiché non vi è più che tanto male, non penso sia anchor più che tanto bisogno di rimedio; mi doglio bene che per tale via si proceda perché di qui non posso coieturare [sic] altro che uno male [sic] animo, quale col tempo potrebbe partorire qualche disordine de importanza, et se havessi in me spirito di vendetta, come per gratia di Dio ne sono alienissimo mi risentirei con altra maniera; gli dorrebbe bastare che in capitolo et con Vostra illustrissima Signoria si fossero isfogati. Ma andare anchor a Roma, questo mi ha che pensare; però bisognerà provederli, et io non so altro mezzo che di quella; ma quando sarà il tempo verrò a parlargli et dirgli quelli ufficii che desidero si facciano perché desidero star in pace, et hanno ogni torto a travagliarmi in questa impresa dove non ho io che fare cosa alcuna ma solo gli padri; et non ho detto di havere fatto tutta questa spesa solo per la inquisizione ma vi ho compreso anche delle altre cose; come viaggi, libri, interessi et simil cose, del che ne informerò il reverendissimo Carpi. / 659v / Pregarò Dio che indirizzi me et gli altri, et son rissoluto di fare che costoro si raveggano con la mia pazienza, et non con altro; et mi fido poi di Vostra illustrissima et reverendissima Signoria che non mi mancherà per cortesia sua de quanto sarò [sic] bisogno per mettere silentio, et la soplico fra questo mezzo che la non mostri cosa alcuna de quelli articoli; per non irritare più bastimi Iddio, et con questo fo fine et bacio con ogni riverenza la mano di Vostra illustrissima Signoria et con ogni humiltà mi raccomando. Di Verona alli 8 di novembre 1557.

Di Vostra illustrissima et reverendissima Signoria humilissimo servitore
Don Hippolito Chizzola

V

Brescia, 24 settembre 1558
Ippolito Chizzola ad Alessandro Farnese
(BPP, Carteggio del cardinale Alessandro Farnese, Epistolario parmense, cass. 98, cc. nn.)

Illustrissimo et reverendissimo Signor patron mio osservandissimo, subito che le lettere di Vostra Signoria illustrissima scritte a tre m'arrivarono a tredici del presente⁴, essendo in villa, mi tornai a Brescia per dar ordine al sparviere, ma nell'istesso giorno venne nova che quella era ita ad una nova creatione di pontefice, la qual nova è durata sino l'altro giorno che per lettere di monsignor di Gambara s'intese che Iddio havea donata sanità alla Santità sua, onde per ciò non dai [sic!] speditione a quanto ella mi ricercava, ma son tardato fin adesso, né per negligentia, overo per tardo desiderio di servirla atteso che maggior favore non posso ricevere da lei che quando la si degna accettare i miei servigi, sia quali si sieno, ma solamente son restato per la sudetta causa. Hora che si è chiarita la cosa lo mando. Egli è lodato assai da chi lo conosce. Vola et è amorosissimo. Bisogna smagrarlo alquanto per che da ch'io l'ho in posta, non è stato ucellato mai, è dimestico di natura, ma fino che non conoscerà il novo patrone ch'ha da ucellarlo, starà un puoco su la sua. Del resto suplico Vostra Signoria illustrissima voglia degnarsi di comandarmi che maggior favore non posso ricevere da lei, essendole io servitore di cuore. Et con questo le bacio con ogni riverentia la mano, et humilmente mi raccomando.

Di Brescia a XXIII di settembre 1558.

Di Vostra Signoria illustrissima et reverendissima humil servitore,
Don Hippolito Chizzola.

⁴ Il riferimento è a una lettera non rintracciata nelle carte farnesiane.

VI

Livorno, 24 marzo 1560

Cosimo I a Ippolito Chizzola

(ASF, Mediceo del Principato, 211, c. 26r)

Tutto quello che ci scrivete con la vostra de 16⁵ ci ha diletato assai, perché vi si scorge dentro quella prudentia, ingegno et discorso che sempre ci siamo persuasi di voi; ben ci ridiamo de iuditii vani che si fanno della nostra mala sodisfatione, nella creatione de cardinali, perché da questo doverebbono pur comprendere quanto siamo lontani dal nostro particular interesse poichè non n'habbiamo fatta alcuna instantia per li nostri, ma sì per molti amici a' quali non habbiamo punto nociuto, come essi sanno; nel resto sentiamo piacere delle baie che si cianciano, et havemo per gratissimo che ci scriviate sempre quando vi viene a notitia, rendendovi sicuro che delle nostre non n'è ita alcuna in sinistro. Di Livorno.

VII

Roma, 15 giugno 1560

Ippolito Chizzola a Bartolomeo Concini

(ASF, Mediceo del Principato, 485, c. 277r)

Molto magnifico Signor mio osservandissimo scrivo la qui inclusa a Sua Eccellentia nella quale non so s'io sarò stato longo o breve. Io son ben certo che molte minutie ho tralasciato per non fastidiare Sua Eccellentia et mi sono astenuto da darle molte nove per dubio che a lei siano già vecchie come sarebbe che Vitellozzo⁶ trovandosi a tavola con Boromeo⁷ havendo preso sospeto da uno che vide parlare nel orecchio da parte di Nostro Signore a Boromeo, confessò la paura sua et soplicò che se vi era cosa alcuna contra lui che si volesse ricercare, che lo interrogassero senza venire a strezza alcuna che esso la confessaria de plano, sopra del che interrogato egli confessò che Napoli⁸ haveva

⁵ La lettera non è stata rintracciata.

⁶ Vitellozzo Vitelli, cardinale, intimo di Paolo IV, accusatore di Morone, su cui cfr. PM, V, p. 532 ss.

⁷ Il cardinale Carlo Borromeo.

⁸ Alfonso Carafa, cardinal di Napoli.

fuggito in casa sua di molte robbe le quali anche sono state ritrovate medesimamente che la socera del Stendardo⁹ l'avisò della presa di Carraffa¹⁰ et esso si fuggì, et che Trento¹¹ ha procurata la liberatione di Ponpeo [sic] Colonna¹² per la morte della signora Livia, et Sua Santità fin qui non l'ha voluta fare anchora che si stimi che sia per farla. Simil altre cosucie io haverei da scrivere ma mi spaventa la grandezza di sua eccellentia, però se Vostra Signoria mi farà animo io di qui in poi scriverò quanto haverò mai inteso; per hora basterà questo pregando Vostra Signoria sia contenta di farmi sapere de la ricevuta et le bascio la mano et le resto servitore, così la prego a tenirmi nella gratia di sua eccellentia. Di Roma il 15 di Giugno 1560.

Di Vostra Signoria servitore

Don Hippolito Chizzola canonico regolare nella Pace

VIII

Firenze, 21 giugno 1560

Cosimo I a Ippolito Chizzola

(ASF, Mediceo del Principato, 211, c. 42r)

La vostra di XV¹³ ci è stata gratissima sì come ci sarà sempre tutto quello che vi piacerà di scriverci in qualsivoglia genere di cose, perché conoscendovi noi persona virtuosa, et di molto spirito, sappiamo non usciranno da voi se non cose degne et fedeli. Quanto al negotio principale, ci piace il discorso che n'havete fatto con quei Signori illustrissimi et quando haverete penetrato più oltre, non vi sarà anco grave di farcelo sapere.

⁹ Matteo Stendardo, scalco segreto di Paolo IV, su cui cfr. A. Mercati, *I costituti di Niccolò Franco (1568-1570) dinanzi l'Inquisizione di Roma, esistenti nell'Archivio Segreto Vaticano*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1955, pp. 49 n. 83, e pp. 141, 155, 187, 191; e A. Aubert, *Paolo IV Carafa*, cit. p. 4, nota 1.

¹⁰ Il cardinal Carlo Carafa.

¹¹ Cristoforo Madruzzo, cardinal di Trento, su cui cfr. la voce R. Becker, in DBI, vol. 67 (2007).

¹² Pompeo Colonna su cui cfr. la voce di F. Petrucci in DBI, vol. 27 (1982).

¹³ Chizzola a Bartolomeo Concini, 15 giugno 1560; cfr. lettera VII.

IX

Roma, 6 luglio 1560

Ippolito Chizzola a Cosimo I

(ASF, Mediceo del Principato, 485 A, cc. 612r-613r)

Illustrissimo et eccellentissimo Signore patrone mio colendissimo; la lettera di Vostra Eccellenza di 21 di giugno¹⁴, ricevuta da me l'altro hieri, ha aggiunto come si dice i sproni al mio corso che essendo io risolutissimo di doverle essere servitore in tutto ciò ch'io potessi, diffidandomi solo de la debolezza mia m'ha dato animo et stimolato a dovermi mettere inanzi in tutte le occasioni poi che ella così si offerisce di ricevere la mia servitù in ogni maniera; la onde seguitando io in darle raguaglio del mio negotio, dico che essendo Sua Santità occupatissima in altre cose non ho potuto fin qui commodamente ragionare seco come il negotio ha bisogno, ben spero per la intentione che me ne viene data di doverle ragionare fra puoco. Fra questo mezzo il cardinale Carpi¹⁵ m'ha detto che rinovandosi in una congregatione uno cardinale propose il mio partito innanzi Sua Santità ma perché da alcuni prelati che sopraggiunsero fu interrotto il ragionamento, però non posso dire altro, ben mi piace il vedere che la cosa non sia dispregiata ma più tosto posta in consideratione. Io qui son risoluto di fare che Augusta¹⁶, il quale abbraccia et favorisce tutto il parere mio porti seco il mio *Discorso* scritto in Congregatione, et presentandolo a Sua Santità operi che, o vero in congregatione o vero a parte, io sopra di ciò sia interrogato, perché si possano per tale via più chiarire le cose. Manderò alla Eccellenza Vostra per l'altro spazio ciò che ho posto in scritto affin che se ci sarà cosa di che io habbia ad essere avertito mentre ch'io sono in tale negotio, ella si degni di farmene avvertire, accioché io non habbia mai cagione di dipartirmi da suoi voleri; è ben vero che ho gran dubio che quanto più cresceranno i bisogni, tanto meno si opererà in questa impresa perché, o sia flagello di Dio o altro, parmi di vedere tanta irresolutione nelle cose che più tosto saremmo abissati di quello si pensi a fare rimedio. Hora l'imperatore scrive che a niuno patto vole il concilio in Ger-

¹⁴ Lettera VII.¹⁵ Rodolfo Pio di Carpi, cardinale.¹⁶ Si tratta del cardinale Otto Truchsess von Waldburg.

mania per cagione di non mettere al rischio i suoi stati mentre che gli heretici penseranno di assaltare con le armi il concilio come esso al fermo crede che fare debbano, onde eshorta a metterlo in Franza o in altro luogo; al che il cardinal Morone pare che accontenti ma altri sono di contrario parere, / 612v / i quali anco si sono querelati col ambasciatore di sua maestà per la tanta pusillanimità et diffidenza che ella mostra, la quale, dicono che non può nascere da altro che da puoca fede in Dio, et da puoco valore di animo, et forse da le persuasioni fatte da qualche heretico come sarebbe il re di Boemia suo figlio per il quale si sa che la maestà sua ha pregato Nostro Signore che gli conceda qualche cosa di non molta importanza, et specifica la communione *sub utraque specie*, promettendo poi l'opera sua per fare che il figlio sia obediante nel resto alla Chiesa; a questa petitione Sua Santità ha fatto risposta con meravigliarsi di tale petitione et come l'imperatore essendo padre catholico non castighi il figlio heretico. Per queste cagioni tutto hieri senza gli altri giorni de la settimana l'ambasciatore cesareo negotiò con questi signori et doveva andare dal papa. Ma mentre che si sta in tai negotii et in pareri discordanti non si fa provvisione né al concilio né a la reforma, né ad altra impresa. Il perché si tiene fermo che spirerà il tempo promesso a francesi del concilio et essi faranno il loro provinciale che sarà la totale alienatione di quello regno dalla Chiesa santa. Con tutto questo io non cesserò da la impresa. Tengo lettere da messer Emilio Malvezzi di Bologna¹⁷ servitore del re di Polonia¹⁸ ne le quali mi avisa che ha mandato uno suo a posta per tentare sotto mano la mente di sua maestà in caso che le fosse offerta la elettione. Qui sono due orationi fatte dal vescovo warmiense nontio di Sua Santità¹⁹ una all'imperatore nella quale lo riprende del puoco animo che ha in castigare gli heretici, et l'altra al re di Boemia²⁰ ne la quale il riprende de la troppo temerità et audatia in fomentare le heresie et ribellarsi alla Chiesa, le quali orationi hanno cagionato tanto sdegno in Massimiliano

¹⁷ Emilio Malvezzi Campeggi, gentiluomo bolognese al servizio del re Sigismondo di Polonia.¹⁸ Sigismondo II Augusto Jagellone, re di Polonia dal 1548 al 1572.¹⁹ Stanislao Hosius, vescovo di Varmia, nunzio pontificio a Vienna tra il 1560 e il 1561.²⁰ Massimiliano d'Asburgo, re di Boemia, futuro imperatore Massimiliano I.

che si è fatto due volte tanto nemico alla Chiesa come era per quello viene scritto da quelle parti. Non restarò al fine di dirle che lo havere Vostra Eccellenza di consenso del santo padre (come si crede) mosso le armi contro al conte di Pitigliano fa restare tutta Roma sospesa di qualche strano accidente, et si va parlando assai che francesi siano per risentirsi et hieri io udi ragionare uno il quale ho inteso dopo che egli è huomo pratico et che può sapere di molti segreti, il quale diceva, che l'ambasciatore di Francia se ne mostra molto sdegnato / 613r / con dire che il mondo non si debba maravigliare poi se si faranno delle novità, da le cui parole mosso io dissi et che novità si possono fare stando la intelligenza tra Spagna et Franza? Al che egli soggiunse il duca di Fiorenza non ha tutto il mondo amico et tale l'ha avisato a farsi grande che essendone pentito forse aspetta occasione di ribassarlo. Nel dire queste parole si mostrò tanto risoluto ch'io dimandai chi egli fosse, et inteso il di sopra detto, mi pensai essere ben fatto l'avisarne Vostra Eccellenza come hor faccio, et se nello avvenire sopra ciò sentirò altro le ne darò aviso di mano in mano, et le farò anche sapere il nome di costui quando sia espediente. Altro per hora non le dirò salvo che con ogni riverenza le bacio la mano, et humilmente mi raccomando. Di Roma il 6 di giugno [ma luglio] 1560.

Di Vostra Eccellentia illustrissima humilissimo servitore
Don Hippolyto Chizzola

X

Firenze, 11 luglio 1560

Cosimo I a Ippolito Chizzola

(ASF, Mediceo del Principato, 211, c. 59v)

Che la preposta [sic] sia stata intesa da molti de quei reverendissimi né ributtata da Sua Santità né da essi n'ho io sentito gran piacere, però li exorto a proseguir animosamente l'impresa perché sarà come santa et necessaria favorita da Dio. Mi par bene che il promotor che havete che voi vi siete eletto non sia molto approposito, non perché il cardinale d'Augusta²¹ non sia signore virtuoso et buono oltre all'esser pur principe

²¹ Otto Von Truchsess, cardinale di Augusta.

d'imperio, ma non so come si trovi accetto a Sua Beatitudine et anco all'universale di quel collegio pur questo sia detto confidentemente con voi al quale desidererò la palma di questa giornata, et so che ne farete quel riservo et capitale che conviene. L'altre cose che mi scrivete mi sono state carissime sì come mi saranno sempre et dio vi guardi.

XI

Roma, 13 luglio 1560

Ippolito Chizzola a Cosim'o I

(ASF, Mediceo del Principato, 485A, c. 789r)

Illustrissimo et eccellentissimo Signore et patrone mio osservandissimo, mando a Vostra Eccellenza il mio discorso al quale son sicuro che mancano molte cose essendo io pieno d'inesperienza di tutto quello che dentro si contiene non di meno spero che col indrizzo di Vostra Eccellentia io posso soplire a molti suoi diffetti; le cose contenute sono state proposte tutte ad una ad una in congregatione de la riforma inanzi Sua Santità et sono state disputate assai per quanto mi dice il cardinale Morone, ma sino qui non hanno partorito altro che disputa; già che Franza vole il concilio nelle parti di Germania et l'imperatore lo vole in altre parti, fa vedere che né l'uno né l'altro lo vole, tanto più che Franza dimanda il consenso del imperatore il quale non si potendo havere senza dieta di principi et questa essendo longa et difficile, mostra che Franza vole che spiri il tempo prescritto al concilio nationale perché i francesi con bono pretesto habbiano da farlo; è ben vero che Ferrara²² et Tornone²³ promettono di gran cose et Sua Santità pare che le creda, ma altri dubitano che siano uccellamenti, et Morone l'ha detto a Ferrara chiaramente et allo ambasciatore di Franza. Suplico Vostra Eccellenza che nel leggere nel mio discorso quello ch'io dico de papi de Medici ella non s'immagini altro salvo che io faccia ogni cosa per mettere tutti i sproni a Sua Santità perché abbraccia l'impresa. Io farò il *Discorso* de la reforma et anco con qual armi si potesse assaltare la Germania, et fatto lo manderò mediatamente alla Eccellenza Vostra se

²² Ippolito II d'Este, cardinale di Ferrara.

²³ Il cardinale François de Tournon.

non le sarà fastidio. Nel *Discorso* fatto mi servo alcune cose di dire a bocca a Nostro Signore però forse nel leggerlo vi parrà dentro qualche difficoltà et anco contraddittione. Il *Discorso* è malissimo scritto et l'havere io fretta da darlo a cardinali non m'ha lasciato limarlo, ma Vostra Eccellenza cavarà l'intentione non riguardando a parole et io col restarle minimo servitore le bascio con ogni riverenza le mani et humilmente mi raccomando. Di Roma, 13 luglio 1560.

Di Vostra Eccellentia humilissimo servitore
Don Hippolito Chizzola

XII

Firenze, 19 luglio 1560

Cosimo I a Ippolito Chizzola

(ASF, Mediceo del Principato, 211, c. 71v)

Con la vostra de 13²⁴ habbiam ricevuto il discorso che ci havete mandato, il quale vederemo, et ci rendiamo sicuri che sia conforme alla molta virtù vostra. Se in esso ci occorrerà di replicar alcuna cosa non lasseremo di farlo, sendo materia che ricerca diligente consideratione.

XIII

Roma, 20 luglio 1560

Ippolito Chizzola a Cosimo I

(ASF, Mediceo del Principato, 485A, cc. 926r-927r)

Illustrissimo et eccellentissimo Signore patrone mio osservandissimo, l'avisio di Vostra Eccellenza per cagion del promotore nelle mie proposte a Nostro Signore sì come io l'ho in confessione, così l'ho havuto carissimo perché io conosco che Dio mi governa²⁵, atteso che havendo io parlato a Sua Santità ella stessa mi die' impositione che dessi ogni cosa nelle mani di Morone et che egli fosse la guida di tutto questo negotio, di maniera

²⁴ Lettera X.

²⁵ Cfr. la lettera di Cosimo I a Chizzola in cui lo diffidava dall'affidarsi troppo al cardinale di Augusta (lettera X).

che senza havere io fatto fare offitio alcuno da Augusta²⁶, già Morone n'ha havuto l'assonto et con Augusta mi son scusato sopra Nostro Signore né mi son accorto che sua reverendissima Signoria l'habbia havuto a male, anzi ha lodato il partito promettendomi il suo favore. Mi sono avisto che chi non sa i segreti che alla giornata avengono, non può discorrere molto bene de rimedi che vo ricercando io, et perché non ho occasione alcuna di potermi introdurre con quelli che i sanno se non quanto la vo mendicando da me stesso, però non è maraviglia se discorrendo talhor non vo al segno; questo lo dico perché s'io havessi saputo che l'imperatore sia più d'accordo con gli heretici di Germania che co catholici et che perciò si scusa col papa di non potere muovere le armi contra di loro, perché così gli l'ha giurato di non gli essere contra sì come mi risolvo ad uno modo nel mio *Discorso*, così mi sarei risoluto ad uno altro; ben mi ralegro che son stato presago di tutto questo nel discorso mio, ove dico che se non si fa presto in mettere mano alle provisioni, potrebbe essere che l'imperatore per necessità si acordasse co gli heretici; or io veggo che questo termine di necessità già è venuto ma con tutto ciò io ho detto a cardinali che il giuramento è una favola, né l'imperatore l'ha potuto fare / 926v / perché egli non è soldato né capitano d'altri che de la Chiesa contra gli nemici di quella, tra quali sono gli heretici, et perciò il giuramento suo è invalido essendo prima legato per giuramento et per natura alla Chiesa; che se quello non è, egli non è anco imperatore, però dico che nel fare de gli elettori novi bisogna essere armati prima et presentarsi alla Germania col aiuto de vecchi elettori catholici et di colui che si stima atto ad essere successore nel imperio, nel quale caso l'imperatore Ferdinando non potrà far con di meno che non si scopra in favore de catholici. Nella elezione del imperatore siamo in qualche differenza: Morone nomina o Ferdinando figliolo²⁷ o il duca di Baviera²⁸; io dico che Philippo sia molto più al proposito, così meco consentano altri cardinali et particolarmente Augusta, il quale è di parere che le armi de catholici in Germania siano più potenti de le

²⁶ Otto von Truchsess, cardinale di Augusta.

²⁷ Secondogenito dell'imperatore Ferdinando I.

²⁸ Alberto V di Wittelsbach, duca di Baviera, detto il Magnanimo (Monaco 1528-ivi 1579). Figlio del duca Guglielmo IV di Baviera, sposò nel 1546 l'arciduchessa Anna, figlia dell'imperatore Ferdinando I.

heretiche pur che habbiano spalla di fuori, come sarebbe dal papa, et da Philipppo²⁹, la quale opinione mi piace et la tengo nel mio *Discorso* che non ho ancor finito ove tratto del modo di assaltare la Germania cioè gli heretici. Alcuni sono di parere che il papa debba prima avvertire gli elettori heretici che volte privarli se non si emendano, ma io credo che questo non sia altro che farli avvertiti contra di noi già che si sa che essi sono invecchiati nelle heresie. Altri sono di parere che si lasci scorrere senza far altro perché si sa che i catholici eleggeranno uno, et gli heretici uno altro nel quale caso i duoi imperatori verranno alle armi et così senza il papa sarà divisa la Germania, ma questa opinione io l'ho ribbutata nel mio discorso, et non si è ancor fatto risposta alle mie ragioni ch'io sappia. Io, in verità, tocco con mano che questo / 927r / negotio avanza di gran lunga le mie forze per tutti i rispetti et che a tanto contrasto di vari pareri di huomini di importanza haverebbe bisogno di persone al contrasto di quelle che le avisassero, ma già che io son ove mi trovo, mi atterrò al consiglio di Vostra Eccellenza aspettando che questa impresa come santa et necessaria debba essere favorita da Dio. Una cosa mi molesta non puoco che mentre che noi stiamo a disputarla gli heretici la concludono de la parte loro. Ancor che Augusta non sia in molta bona gratia cosa che io so già molte settimane non di meno in questa impresa può giovare assai come informatissimo che egli è di tutte le cose di quella provincia, et però io frequenterò a visitarlo et a trattar seco perché mi può indirizzare benissimo in molte cose. Et qui facendo fine bacio la mano a Vostra Eccellentia et humilmente mi raccomando pregandole ogni felicità. Di Roma, 20 luglio 1560.
Di Vostra Eccellentia illustrissimma humilissimo servitore
Don Hippolito Chizzola

XIV

Firenze, 26 luglio 1560
Cosimo I a Ippolito Chizzola
(ASF, Mediceo del Principato, 211, c.79r)

L'avviso che vi detti mi piace vi habbi satisfatto sì come satisfà ancora a me che usiate il mezzo del medesimo cardinale per li

²⁹ Filippo II, re di Spagna.

effetti che mi dice con l'ultima vostra de 20³⁰. Lodo il discorso che mi fate sopra le difficoltà che si scuoprono nel negotio, et poichè Sua Santità ha incominciato a prestarvi l'orecchie et che la cosa è in mano dell'illustrissimo Morone si può sperarne santo et honorato fine sendo pur che ella attiene in maggior parte a Dio Nostro Signore il quale vi guardi et conservi.

XV

Roma, 27 luglio 1560
Ippolito Chizzola a Cosimo I
(ASF, Mediceo del Principato, 485A, c. 1040r)

Illustrissimo et eccellentissimo mio Signore et patrone osservandissimo, questa sarà solo per dire a Vostra Eccellenza che ho ricevuta l'ultima vostra lettera, et insieme ch'io sto con infinito desiderio di sapere le correctioni di quella che ha al mio discorso accioché quanto più son spaventato da la negligenza di questi di Roma tanto più sia animato da le sue persuasioni et indirizzato da le sue ottime regole; tutta questa settimana l'ho passata in due cose, l'una in chiarire meglio quella parte de gli elettori la quale mostrano di non havere molto bene intesa, onde io l'ho chiarita al fine tanto che non ha più dubio alcuno, et pur hieri la portai a Carpi³¹ che si mostra molto caldo in questa impresa, il quale anco mi da un puoco di animo perché recitandomi molti pareri tra loro ritrovo che tutti cascano sotto quelli ch'io propongo, ma con tutto questo et egli mi dispera della essecutione, cosa che fanno anco tutti gl'altri chi più chi meno. Io ho detto che guardino bene al caso loro, che se già sotto quello pontificato non si facesse del resto, si potrebbe fare sotto altri, i quali pur sono del loro lignagio, però che tocca loro il fare istanza et abracciare l'impresa. L'altra cosa a ch'io ho atteso è che essendo morto il vescovo di Verona³² mio patrone grande et servitore grandissimo di Vostra Eccellenza ancor che mai non l'havesse vista, io non ho potuto mancare ad istanza de gentilhuomini di fare certi uffici; essi volevano

³⁰ Lettera XII.

³¹ Il cardinale Rodolfo Pio da Carpi.

³² Agostino Lippomano, succeduto a Luigi Lippomano come vescovo di Verona il 20 luglio 1558, deceduto il 16 luglio 1560.

ch'io ne scrivessi a Vostra Eccellenza ma io le ho detto che se bene le basciai la mano in Fiorenza, non perciò ho altra servitù seco, questo l'ho fatto per servare le regole sue ma con tutto ciò non ho potuto mancare di scriverne una longa lettera al signor Concino segretario suo³³ accioché se Vostra Eccellenza si vole degnare di favorire le petitioni di questi gentilhuomini uno de quali ha da venire da lei ella sia certa che non favorirà gente ingrata ma gentilhuomini di valore et suoi dipendenti per cagione de vecchi essaltati da Leone³⁴ et da Clemente³⁵ et qui non havendo altro che dirle le bascio con ogni riverenza la mano et humilmente mi raccomando di Roma, il 27 luglio 1560. Di Vostra Eccellentia illustrissima humilissimo servitore Don Hippolito Chizzola

XVI

Roma, 3 agosto 1560

Ippolito Chizzola a Cosimo I

(ASF, Mediceo del Principato, 486, cc. 21r-v)

Illustrissimo et cccellentissimo Signore patrone mio colendissimo, non posso dir molte cose a Vostra Eccellenza già che l'infermità di Nostro Signore m'ha levata la occasione di ragionare al longo con la Santità Sua, come m'era statto dato ordine, però non so che dire altro d'intorno al negotio mio, dirò bene che apresso di molti personaggi questa andata sua a Bologna non piace molto con dire che apunto ella sarà nel tempo che bolliranno tutti i più importanti negotii, et tanto più questa cosa dispiace quanto che le cose de la religione vanno di male in peggio, onde qui vi sono lettere fresche che quelli paesi di Savoia hanno dimandato al duca loro signore quello che è stato concesso alla Franza cioè uno *Interim*, il che mostra due mali effetti, l'uno che già tenghino per concesso alla Franza quello che essi s'hanno usurpato, l'altro che essi in Italia comincino così a ribellarse all'aperta; questo, signor mio eccellentissimo, è quello di ch'io ho sempre temuto et temo che Italia non seguiti presto presto la Franza, ma io sono qui

³³ Bartolomeo Concini, segretario di Cosimo I.

³⁴ Giovanni di Lorenzo de' Medici, papa Leone X (1513-1521).

³⁵ Giulio di Giuliano de' Medici, papa Clemente VII (1523-1534).

come Cassandra in Troia. Pare che si dice che il re catholico si sia doluto con Sua Santità che ella così puoco attenda alle cose de la religione et che esso fa quanto può nella Spagna ma che al fine egli non può più che tanto, et che tocca al papa: io ho questo assai da bono luogo, et si aggiunge che Spagna adora Paolo quarto³⁶ per cagione de la dataria, ove al contrario dice tutti e' mali di Pio quarto per simil conto, dal che si cava che bisogni parlare d'ogni altra cosa fuor che di reforma, ateso che tutte le cose paiono incaminate ad ogn'altro scopo fuor che / 21v / a quella, et si dice che Sua Santità ha apresso di lei puochi che le dichino la cosa come sta, pare che pur voglia mandare il vescovo Delfino³⁷ all'imperatore con la resolutione del concilio, del luogo et del tempo, ma si soggiunge poi che questa provisione non è a tempo. Queste cose tutte io era per dirle a Sua Santità s'io le parlavo con quella maggiore riserva ch'io havessi saputo, ma mi risolvo che prima ch'io possa parlarle passerà uno tempo, et prima che si essequisca cosa alcuna passerà tutta la vita mia onde non credo che né reforma né concilio che vaglia più si faccia, et che habbiamo da cadere sotto uno imperatore heretico il quale con la parte imperiale che ha in Italia, et con la parte de heretici che ha medesimamente qui in Italia habbia da ridurci a malissimi termini, pur Dio benedetto ci levi da dosso tanto male che per altra via non ci veggo riparo alcuno. Et con questo bascio la mano a Vostra Eccellenza et con ogni humiltà mi raccomando. Di Roma, 3 di agosto 1560.

Di Vostra Eccellentia illustrissima humilissimo servitore Don Hippolyto Chizzola

XVII

Firenze, 9 agosto 1560

Cosimo I a Ippolito Chizzola

(ASF, Mediceo del Principato, 211, c. 85r)

Per ancora non ci è stato concesso dalle molte occupationi di veder il discorso vostro, ma lo faremo con la prima commodità.

³⁶ Gian Pietro Carafa, papa Paolo IV (1555-1559).

³⁷ Zaccaria Dolfin (Delfino), vescovo di Lesina, cardinale, nunzio pontificio a Vienna tra il 1561 e il 1565.

Infratanto vi ringratiamo di quello che ci scrivete con la vostra di 3³⁸ parendoci di catolico et di prudente. Seguitate pur la impresa senza spaventarvi di cosa alcuna perché Dio vi aiuterà sendo la causa in maggior parte sua, et noi dove potremo non lasseremo di farvene favore.

XVIII

Roma, 12 agosto 1560

Ippolito Chizzola a Cosimo I

(ASF, Mediceo del Principato, 486, cc. 173r-v)

Illustrissimo et eccellentissimo Signore mio et patrone osservandissimo, io mi trovo come chi porta l'herbe ai pratici, che facendo fascio de le bone et de le cattive lascia la cura a chi se n'intende di farne scielta, così io con Vostra Eccellentia le scrivo tutto ciò che mi viene a mente non per stancarla ma perché ella da molte cose faccia poi quello giuditio che le pare tanto più dandomene lei animo come sempre ha fatto, le dirò adunque per adesso che quanto al negotio mio dimane ho da essere ascoltato da Sua Santità comodamente sì come messer Gasparo Bianchi scalco di Sua Santità³⁹ m'ha dato ordine io le dirò a bocca ciò che occorre et le darò uno summario tutte le cose più ristretto del discorso, ma più chiaro et più copioso di cose. Io sto in ambiguo s'io lo debbo ragionare sopra uno particolare che ho saputo puoco fa il quale è che di elettori catholici ridotti insieme già alcuni mesi secretissimamente hanno risoluto di eleggere Filippo⁴⁰ et hanno mandato uno a posta da sua maestà la quale inteso il particolare sopra del che si voleva ragionargli non ha fino qui voluto ascoltare più oltre né mai ha dato audienza a quello tale onde gli elettori vedendo che non per questo l'ha licenziato fanno giuditio che questo naschi per non si fidare di loro, il perché essi gli hanno scritto che se sua maestà vole manderanno uno personaggio d'importanza il quale le farà piena fede de la divotione loro verso sua maestà et di più le promettono di fare di modo

³⁸ Lettera XV.

³⁹ Gasparo Bianchi, scalco di Pio IV.

⁴⁰ Filippo II, re di Spagna.

che haverà anco il voto del marchese di Brandeburgo⁴¹, il quale anchor che sia heretico non è però heretico se non in due o tre articoli et sperano di guadagnarlo perché egli fa stima de catholici, onde a giorni passati / 173v / morì uno suo detto il dottor Christoforo (non mi socorre il cognome) persona catholicissima, il quale maneggiava tutto il stato del detto marchese et viveva con la familia sua da catholico et il marchese non solo lo tollerava ma gli faceva grandissime carecie. Si promettono adunque questo voto et tale cosa è di gran fondamento al negotio mio et di gran consideratione ma vorrei che Sua Santità gli havesse la mano per honore suo et per obligarsi le persone; or io non so se debba fare moto sopra di ciò alla Santità Sua, ma s'io n'havessi il parere di Vostra Eccellentia tanto farrei al sicuro. Qui si dicono di gran nove et sono in bocca di tutti, et minaciano qualche disturbo; ho nova da Brescia che, per cagione delle genti apparite a i confini sul stato di Milano, i signori vinetiani col signor Sforza Palavicino⁴² mandano a tutte le frontiere. Qui si ragiona di lega fatta contra Filippo, qui si minacia di Siena per cagion del imperatore, qui si fanno governatori di Milano et vici re di Napoli di casa Farnese, qui in puoche parole si mette il stato de la Chiesa in pericolo espresso. Io per la verità non so onde nasca et mi fanno stringere nelle spalle, ma gran cosa è questa che tanto liberamente se ragioni, se io so che Roma ordisce tutte le trame che poi sono tessute in tutte le parti del mondo. Questo è quanto per hora voglio dire a Vostra Eccellentia non havendo altro che mi para degno, nel resto con ogni riverentia le bacio la mano et humilmente mi raccomando. Di Roma, 12 agosto 1560,

Di Vostra Eccellentia illustrissimma humilissimo servitore
Don Hippolito Chizzola

⁴¹ Dovrebbe trattarsi di Gioacchino II, marchese di Brandeburgo, elettore imperiale, morto nel 1571.

⁴² Sforza Pallavicino, condottiero di ventura, ultimo marchese dello stato di Cortemaggiore e di Busseto. Signore di Fiorenzuola d'Arda, Salsomaggiore, Santarcangelo di Romagna, Fidenza. Figlio di Manfredi, genero di Bosio Sforza.

XIX

Firenze, 15 agosto 1560

Cosimo I a Ippolito Chizzola

(ASF, Mediceo del Principato, 211, c. 91v)

Poiché Sua Santità vi ha chiamato all'audientia, è segno che gusta quanto sa che dovete proporle, et noi saremmo d'opinione che v'allargaste nella materia il più che vi fosse possibile, per muoverla a pensarvi; da che i tempi minacciano di qualche grave disordine se non vi si provvede. Vero è che quel particular che ci scrivete delli elettori cattolici verso la cattolica maestà⁴³ non sarebbe da trattare con Sua Beatitudine se prima voi non ne fuste bene certificato sendo articulo importantissimo, per non havere a essere tenuto inconsiderato et per leggiero quando non si trovasse per vero. Le altre cose ci sono state carissime et ve ne ringratiamo, aspettando da voi quel che giornalmente vi perverrà a notitia. Di Fiorenza.

XX

Roma, 17 agosto 1560

Ippolito Chizzola a Cosimo I

(ASF, Mediceo del Principato, 486, cc. 229r-230r)

Illustrissimo et eccellentissimo Signore mio et patrone osservandissimo, hebbi l'altro giorno quella di Vostra Eccellentia di 8 del presente⁴⁴ da la quale presi tutte quelle forze in seguir l'impresa che havevo perso per vedermi come abbandonato da tutti coloro che più mi promettevano, onde questa mattina son stato da Sua Santità et le ho dato il summario del discorso con dirle che il discorso l'havevo dato al cardinale Morone secondo l'ordine che ella m'haveva dato ma che mai più non havevo inteso altro; si maravigliò con dirmi che Morone non le ne havea mai parlato, et che dimane mattino ella leggerà il sommario et se ci sarà cosa che non intenda mi farà chiamare, al che io soggiorsi che havevo sopra di ciò qualche segreto che a parte io lo direi a Sua Santità quando le piacesse, mi rispose che vedrà prima il sommario poi ragionerà meco mi son tro-

⁴³ Filippo II, re di Spagna.

⁴⁴ La lettera XVI è datata però 9 agosto 1560.

vato molto mal sodisfatto vedendo come di ciò non fosse mai stato parlato come di cosa mia, et pur so che d'ogni cosa si è trattato inanzi al papa, et di già ne scrissi a Vostra Eccellentia però giudico che al fine converrà che a qualche foggia, o con lettere o con mezzo del ambasciatore suo Vostra Eccellentia m'aiuti altrimenti se da sé Sua Santità non entra, non so come seguitar io perché ho conosciuto che ognuno qui volentieri si serve delle cose d'altri; questo mi era detto da certi reverendissimi ma io non lo havessi creduto se Nostro Signore non me l'avesse detto; monsignor Delfino⁴⁵ destinato alla cesarea maestà⁴⁶ havendo longamente discorso con meco non mi sa dire cosa alcuna salvo che Massimiliano⁴⁷ non è così fuori di strada come si dice, questo mi mostra che egli non sa il particolare ch'io scrissi de gl'elettori catholici con Filippo⁴⁸ / 229v / né meno sa come si stia Brandeburgo⁴⁹, ancorché egli ne ragionasse assai con mostrare che facile sia l'elettione in Massimiliano, et io l'ho per impossibile se egli non si dà tutto in preda a gl'heretici o vero gl'agabbi di sorte che non stimino che egli sia mente catholico et le mie ragioni sarebono molto longhe, egli però ragiona volentieri meco di tutto questo successo. Ragionando seco mi disse che haveva una scrittura de i patti che furono tra Clemente VII et Carlo quinto del 1529 et dimandandola io le ho letto dentro queste formate parole: 'Quum primum sua caesarea maestatis ad suae sanctitatis praesentiam se commode transferre poterit illius sacros pedes (ut decet) deosculaturus, eidem sanctitati more maiorum iuxta solitum stylum pro sacro imperio filialem exhibebit observantiam proque regnis et dominiis quae obtinet debitam praestabit obedientiam et iuramentum in omnibus et per omnia iuxta formam antiquae consuetudinis sacris canonibus insertae ac alia implebit quae in talibus de iure ac inveterata consuetudine servari debent etc.'. Qui mi raccordai di quanto Vostra Eccellentia mi disse per cagione de l'obedienza di Spagna, la quale forse si può cavare da questo luogo, il quale ho voluto citare tutto perché da le parole ella vegga se egli è al

⁴⁵ Zaccaria Dolfin (Delfino), vescovo di Lesina, cardinale, nunzio pontificio a Vienna (1561-1565).

⁴⁶ Ferdinando I d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero.

⁴⁷ Massimiliano d'Asburgo, re di Boemia, futuro imperatore del sacro romano Impero.

⁴⁸ Filippo II, re di Spagna.

⁴⁹ Cfr. *supra*, nota 41.

XIX

Firenze, 15 agosto 1560
Cosimo I a Ippolito Chizzola
(ASF, Mediceo del Principato, 211, c. 91v)

Poiché Sua Santità vi ha chiamato all'audientia, è segno che gusta quanto sa che dovete proporle, et noi saremmo d'opinione che v'allargaste nella materia il più che vi fosse possibile, per muoverla a pensarvi; da che i tempi minacciano di qualche grave disordine se non vi si provvede. Vero è che quel particular che ci scrivete delli elettori cattolici verso la cattolica maestà⁴³ non sarebbe da trattare con Sua Beatitudine se prima voi non ne fuste bene certificato sendo articulo importantissimo, per non havere a essere tenuto inconsiderato et per leggiero quando non si trovasse per vero. Le altre cose ci sono state carissime et ve ne ringratiamo, aspettando da voi quel che giornalmente vi perverrà a notitia. Di Fiorenza.

XX

Roma, 17 agosto 1560
Ippolito Chizzola a Cosimo I
(ASF, Mediceo del Principato, 486, cc. 229r-230r)

Illustrissimo et eccellentissimo Signore mio et patrone osservandissimo, hebbi l'altro giorno quella di Vostra Eccellentia di 8 del presente⁴⁴ da la quale presi tutte quelle forze in seguitar l'impresa che havevo perso per vedermi come abbandonato da tutti coloro che più mi promettevano, onde questa mattina son stato da Sua Santità et le ho dato il summario del discorso con dirle che il discorso l'havevo dato al cardinale Morone secondo l'ordine che ella m'haveva dato ma che mai più non havevo inteso altro; si maravigliò con dirmi che Morone non le ne havea mai parlato, et che dimane mattino ella leggerà il sommario et se ci sarà cosa che non intenda mi farà chiamare, al che io soggioksi che havevo sopra di ciò qualche segreto che a parte io lo direi a Sua Santità quando le piacesse, mi rispose che vedrà prima il sommario poi ragionerà meco mi son tro-

⁴³ Filippo II, re di Spagna.

⁴⁴ La lettera XVI è datata però 9 agosto 1560.

vato molto mal sodisfatto vedendo come di ciò non fosse mai stato parlato come di cosa mia, et pur so che d'ogni cosa si è trattato inanzi al papa, et di già ne scrissi a Vostra Eccellentia però giudico che al fine converrà che a qualche foggia, o con lettere o con mezzo del ambasciatore suo Vostra Eccellentia m'aiuti altrimenti se da sé Sua Santità non entra, non so come seguitar io perché ho conosciuto che ognuno qui volentieri si serve delle cose d'altri; questo mi era detto da certi reverendissimi ma io non lo havessi creduto se Nostro Signore non me l'avesse detto; monsignor Delfino⁴⁵ destinato alla cesarea maestà⁴⁶ havendo longamente discorso con meco non mi sa dire cosa alcuna salvo che Massimiliano⁴⁷ non è così fuori di strada come si dice, questo mi mostra che egli non sa il particolare ch'io scrissi de gl'elettori catholici con Filippo⁴⁸ / 229v / né meno sa come si stia Brandeburgo⁴⁹, ancorché egli ne ragionasse assai con mostrare che facile sia l'elettione in Massimiliano, et io l'ho per impossibile se egli non si dà tutto in preda a gl'heretici o vero gl'agabbi di sorte che non stimino che egli sia mente catholico et le mie ragioni sarebono molto longhe, egli però ragiona volentieri meco di tutto questo successo. Ragionando seco mi disse che haveva una scrittura de i patti che furono tra Clemente VII et Carlo quinto del 1529 et dimandandola io le ho letto dentro queste formate parole: 'Quum primum sua caesarea maestatis ad suae sanctitatis praesentiam se commode transferre poterit illius sacros pedes (ut decet) deosculaturus, eidem sanctitati more maiorum iuxta solitum stylum pro sacro imperio filialem exhibebit observantiam proque regnis et dominiis quae obtinet debitam praestabit obedientiam et iuramentum in omnibus et per omnia iuxta formam antiquae consuetudinis sacris canonibus insertae ac alia implebit quae in talibus de iure ac inveterata consuetudine servari debent etc.'. Qui mi raccordai di quanto Vostra Eccellentia mi disse per cagione de l'obedienza di Spagna, la quale forse si può cavare da questo luogo, il quale ho voluto citare tutto perché da le parole ella vegga se egli è al

⁴⁵ Zaccaria Dolfino (Delfino), vescovo di Lesina, cardinale, nunzio pontificio a Vienna (1561-1565).

⁴⁶ Ferdinando I d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero.

⁴⁷ Massimiliano d'Asburgo, re di Boemia, futuro imperatore del sacro romano Impero.

⁴⁸ Filippo II, re di Spagna.

⁴⁹ Cfr. *supra*, nota 41.

proposito o no; solo questo ho in contrario che allhora Spagna era della madre. Et perché fino ch'io non torno a ragionare con Nostro Signore non ho che dire molto a Vostra Eccellentia, fra tanto le dirò solo che questa andata di Sua Beatitudine fa dire di gran cose ma la maggiore è che egli si debba aboccare con la Eccellentia Vostra sopra del che si fanno tanti discorsi che è una infinità, ma si levano poi tanti sospetti nelle menti / 230r / de gl'huomini che di qui io ho gran dubio che si faciano di gran mali offici co principi di fuori via, non parendo ad alcuno che si possa ragionare da due personaggi di questa sorte se non per ordire qualche tela di mala sorte insieme a costo d'altri. Qui Vostra Eccellentia vede mutarsi i visi de gl'huomini con fare di gran pronostici quando a dosso d'uno et quando adosso d'uno altro. Io sto ascoltando et talhor stuzzicando ancora per vedere se si dice cosa che sia consistente ma sino qui non ho più che quello m'abbia scritto, uno particolare solo ho udito et è che Nostro Signore si sia raffredato di arrivare fino a Bologna, perché ha visto che i suoi disegni si sono scoperti. Altro qui non le dirò per non darle tanta molestia, ma col restarle minimo servitore le bacio con ogni riverenza la mano et humilmente mi raccomando. Di Roma, 17 agosto 1560.

Di Vostra Eccellentia illustrissima humilissimo servitore
Don Ippolito Chizzola

XXI

Firenze, 21 agosto 1560

Cosimo I a Ippolito Chizzola

(ASF, Mediceo del Principato, 211, c. 98r)

Quanto più quei Signori reverendissimi si son voluti honorar delle fatiche vostre sì come ci scrivete con la vostra de 17⁵⁰ tanto maggiormente devete animarvi all'impresa, perché se essi non la giudicassero degna, v'haverebbono spacciato per il generale et non haverebbono suppresso il nome vostro; sì che proseguirete che Dio vi sumministrerà del suo avviso, et quando intenderemo quello che Sua Santità⁵¹ haverà risposto sopra il

⁵⁰ Lettera XIX.

⁵¹ Si riferisce naturalmente a Gian Angelo de' Medici, papa Pio IV (1559-1565).

discorso vostro potremo all'hora ancor noi dirvi più largamente la nostra openione. Nel resto vi ringratiamo, aspettando di saper quel che alla giornata vi perverrà in notitia. Di Fiorenza

XXII

Roma, 29 agosto 1560

Ippolito Chizzola a Cosimo I

(ASF, Mediceo del Principato, 486, cc. 341r-342r)

Illustrissimo et eccellentissimo Signore et patrone osservandissimo, io speravo con questa poter dare qualche cosa di novo a Vostra Eccellentia d'intorno al negotio ma dopo ch'io presentai il sommario a Nostro Signore mai più n'ho inteso altro se non che havendo ragionato col illustrissimo et reverendissimo Morone m'accorsi che sua reverendissima Signoria non havea havuto molto a bene ch'io l'havessi presentato, anzi mi vituperò assai con vituperarmi medesimamente il *Discorso* cosa che non havea mai più fatto anzi l'havere lodato grandemente et parlandone meco et parlandone con altri onde io fo conietture che trovandosi a non haverne mai ragionato con Sua Santità et sapendo poi che per altre via le era venuto alle mani, l'havesse come per uno affronto et però forse che per non volere parere che senza ragione avesse taciuto ha tolto a vituperare ciò ch'ho scritto, o forse anco che è come dice. Io mi son excusato con sua reverendissima Signoria con dire che havendo io fatto il *Discorso* per Sua Santità et già havendole promesso il sommario non ho potuto mancare di darlo tal quale si fosse et tanto più che né sua Signoria reverendissima né altri m'haverebbono detto male alcuno ma più tosto bene del *Discorso*, il perché havevo giudicato che dovesse piacere a Sua Santità come puoco prima monsignor Delfino⁵² che va all'imperatore me n'havere assicurato, et altri d'importanza. Or qui io intesi come questo dire suo era fondato sopra certe parole d'Augusta⁵³ il quale dice che non si dee toccare quel tasto di levare l'elettione da Germania dando voti a forestieri, la qual cosa io sapevo che ad Augusta non piace, ma non però si dee cessare di cercarla da i medesimi catholici elettori i quali forse

⁵² Zaccaria Dolfin, cfr. *supra*, nota 45.

⁵³ Otto von Truchsess, cardinale di Augusta.

più la loderanno che Augusta non crede, quando sia maneggiata destramente come nel *Discorso* io dico, però replicai a Morone che Augusta non fa che il *Discorso* per questo debba essere né più lodato né più vituperato da italiani con tutto che a sua reverendissima Signoria non piacesse in questa parte, sapendo al fermo / 341v / che nel resto tutto le piace come mille volte m'ha detto; per questa cagione adunque dubito che Morone non mi faccia contra, che se fa io non so più che farmi havendo sì gran contrasto. Io tento di sapere la verità con mezzo del signore Francesco Gonzaga⁵⁴ il quale è mio gran patrone et le spiace molto che questo negotio non vada inanzi, et n'ha scritto al cardinale suo zio accioché avisi questa impresa con lettere o col dare commissione a sé di ragionarne con Sua Santità. Il modo che Sua Signoria illustrissima può saperlo è il mezzo del cardinal Boromeo⁵⁵, il quale ha promesso di fare sapere ciò che ne sente il papa et se Morone fa contra o altro; di quanto succederà Vostra Eccellentia ne sarà avisata.

D'altre cose ch'io sappia una è la rinovatione de tumulti di Franza colla presa d'alcuni luoghi d'Avignone, per la quale pare che Farnese⁵⁶ sia per andare in Franza, ma dimandando esso certi aiuti da Nostro Signore pare che le cose vadino tanto fredde che o non anderà, o anderà fuor di tempo; pur si va confirmando che tra Vostra Eccellentia et il re catholico sia qualche disparere et che per ciò sia gente nel stato di Milano et che Vostra Eccellentia fortifichi lo stato suo. Assegnando le ragioni de dispareri sudetti, dicono di qualche disegno di Sua Santità con Vostra Eccellentia per conto di Parma et di Piacenza et anco del stato di Milano, et di più il voler fare Vostra Eccellentia re di Toscana.

Questa cosa da alcuni è summamente vituperata allegando ragioni perché questo non si dovesse tollerare. Altri sono di contrario parere stimando che l'Italia non debba mai star in pace se non quando sarà ridotta sotto principi potenti i quali siano di forze et di consiglio da essere temuti et rispettati, onde gli pare che migliorare non si potesse quando questa sorte

⁵⁴ Francesco Gonzaga, protonotario apostolico, nipote di Ercole Gonzaga, ricevette la porpora cardinalizia da Pio IV nel concistoro del 26 febbraio 1561.

⁵⁵ Il cardinale Carlo Borromeo, nipote di Pio IV, segretario di Stato e arcivescovo di Milano.

⁵⁶ Alessandro Farnese, cardinale (1520-1589).

tocasse a lei et credono che essendo di quella età che ella è potrebbe sperare anco di vedersi maggiore col tempo et perché contra la voglia de italiani non gli pare che ciò sia possibil mai che avenga, però vanno discorrendo in qual maniera Vostra Eccellentia potesse farse tutti gl'animi italiani massimamente di sudditi affectionati tal che ad uno bisogno le fossero tutti a favore, et qui ritrovano alcune cose le quali stimano infinitamente in questo negotio, che vorrebbono / 342r / rissecare da lei et altri che le vorrebbono aggiugnere con le quali sperariano che subito fosse desiderato da tutti il suo dominio. Questi loro discorsi io gli spiegarai anco in particolare quando non temessi di fastidiarla, ma per adesso le basterà haver visto ch'io ho voluto ubidirla in darle notitia di quando odo d'intorno alle cose sue. Se ella m'accennarà poi ch'io le scriva i pensieri di questi di sopra nominati gli li scriverò per le prime. Et con questo le bacio con ogni riverenza la mano, et humilmente mi raccomando. Di Roma, 29 agosto 1560.

Di Vostra Eccellentia illustrissimma humilissimo servitore
Don Hippolito Chizzola

XXIII

Roma, 26 agosto 1560

Ippolito Chizzola ad Alessandro Farnese
(ASP, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 443)

Illustrissimo et reverendissimo Signor mio patrone osservandissimo, il generale nostro mi scrive che havendo ricevute lettere da vostra illustrissima Signoria d'intorno al mio predicare in San Lorenzo in Damaso, le risponde in una sua, di non potergli concedere la richiesta con honor suo, se dal vescovo di Vicenza⁵⁷, al quale per via di tutto il diffinitorio fui promesso, non si otiene la licenza, ma perché quando questa lettera fu scritta non era anco morto il sudetto vescovo, il quale già uno mese è mancato, et il cardinale d'Urbino⁵⁸ pretende il vesco-

⁵⁷ Si riferisce ad Angelo Bragadin, appartenente all'ordine dei predicatori, vescovo di Vicenza dal 1550 alla morte nel 1560.

⁵⁸ Giulio Feltrio della Rovere, detto cardinal d'Urbino, nel 1560 fu eletto vescovo di Vicenza, carica che conservò fino al 1566; su di lui cfr. la voce di M. Sanfilippo in DBI, vol. 37 (1989).

vato però io n'ho voluto dare notitia alla illustrissima Signoria Vostra accioché se pur ella è del medesimo animo ch'io debba predicare in San Lorenzo replichi lettere al generale prima che Urbino entri al possesso, con dirle che da che il vescovo a chi fu promesso non è più vivo, non occorre ricercare licenza da altri, et che per ciò ella mi tiene per appostato. Tutto ciò ho voluto scriverle per desiderio ch'io ho di servirla in tutto quello ch'io posso essendomi quella patrona che mi è, nel resto io le bacio con ogni riverenza la mano et humilmente mi raccomando rengraziandola della lettera che si degnò di scrivermi col parer suo sopra il mio *Discorso*, il quale essendo stato comandato da tutti et accettato lietamente da Nostro Signore non veggo però anco effetto alcuno che egli s'habbia partorito. Di Roma, il XXVI di Agosto 1560.

Di Vostra illustrissima et reverendissima Signoria humilissimo servitore

Don Hippolyto Chizzuola

XXIV

Roma, 31 agosto 1560

Ippolito Chizzola a Cosimo I

(ASF, Mediceo del Principato, 486, c. 425r)

Illustrissimo et eccellentissimo Signore patrone mio colendissimo, già che fin hora le cose sono morte son risoluto di non risuscitarle più fino tanto che quelli ch'io ho per contrari non si partano, il che sarà fra puoco, onde allhora io farò quanto potrò et spero potere assai perché haverò qualche aiuto aggiunto che non havevo prima. Carpi et Puteo sono caldissimi et mi favoriscono assai; Augusta dice che non crede si possa desiderar meglio fuor che quello levare i voti da Germania et darli fuore; il Secco⁵⁹ ch'arrivò hieri sarà con meco anch'esso et facendo offitio col signor Cesare Gonzaga⁶⁰ lo spingerà a

⁵⁹ Nicolò Secco, già segretario per lunghi anni del cardinal Cristoforo Madruzzo, dal luglio 1560 a Roma, al seguito di Cesare Gonzaga; cfr. M. Benedetti, *Un segretario di Cristoforo Madruzzo (Nicolò Secco)*, in «Archivio veneto-tridentino», n. 5-6 (gennaio-giugno 1923), pp. 203-229, spec. p. 228.

⁶⁰ Cesare Gonzaga, figlio di Ferrante (1523-1575).

persuadere Boromeo; il signor Francesco Gonzaga⁶¹ pur è del medesimo mio parere. Qui in Roma non so ove rivoltarmi a meglio, tentarò Cigala⁶² ma son chiaro che puoco più ne saprà di questi, io parlerò con Sua Santità et prego Dio che mi faccia de le obiettoni come fece Vostra Eccellentia perché son certo che chiarirò più di due cose, ma dubito assai che se non è spinta, puoco si moverà massimamente adesso che si trova in dolcezza de novi parenti che arrivano et che sono per arrivare; quando altro mai non faccia io persuaderò a consultare le cose de i principi d'Italia et tutto quello ch'io giudicherò espediente lo farò tutto inanimato dalla Eccellentia Vostra della quale pur in questo tenore hebbi lettere sue d'altro hieri de 21 agosto⁶³, et sapia certo Vostra illustrissima Eccellentia che se per fare quanto può fare uno senza authorità si può fare cosa bona in questo negotio, io lo farò non mancando d'ogni studio et diligenza. Nel resto io non ho altro di novo salvo quello le scrissi per la posta passata ma starò avvertito et d'ogni altra cosa le darò aviso. Et qui con ogni riverentia le bacio la mano, et humilmente mi raccomando. Di Roma, 31 agosto 1560.

Di Vostra Eccellentia illustrissima humilissimo servitore
Don Hippolito Chizzola

XXV

dal Poggio, 31 agosto 1560

Cosimo I a Ippolito Chizzola

(ASF, Mediceo del Principato, 214, c. 4v)

Non dovete spaventar per l'intoppi che v'incontrate nel negotio, sì come ci scrivete con la vostra di 24⁶⁴ peroché nell'impresie grandi, son sempre delle gran difficoltà. Dissimulate molte cose, et seguitate avanti finché da Sua Santità vi sia detto l'animo suo, et lo potete fare gagliardamente, poichè havete per promotore Nostro Signore Dio. Vi ringratiamo delli avvisi, aspettandone de nuovi quando vi piacerà che siano degni d'esser scritti da voi.

⁶¹ Francesco Gonzaga, nipote del cardinal Ercole, cfr. *supra*, nota 54.

⁶² Giovanni Battista Cicala, cardinale, nominato nel gennaio 1560 da Pio IV tra i membri di una commissione per la riforma dei costumi; su di lui cfr. la voce di G. Fragnito in DBI, vol. 25 (1981).

⁶³ Lettera XX.

⁶⁴ Lettera XXI.

XXVI

Roma, 7 settembre 1560

Ippolito Chizzola a Cosimo I

(ASF, Mediceo del Principato, 486, cc. 551r-v)

Illustrissimo et eccellentissimo Signore mio et patrone honoratissimo, né anco per adesso le posso dar nova del negotio né della mente di Sua Santità, sì perché sto aspettando che Morone parti il quale sta di giorno in giorno, sì perché il cardinale Boromeo non ha anco risoluto il signor Francesco Gonzaga come gli ha intentione di risolverlo come si ricordi parlarne con Nostro Signore; è ben vero che Putheo⁶⁵ il quale ha abbracciata l'impresa con grand'animo giudica che questo attendere tanto alla riforma come si fa da alcuni giorni in qua nasca dal mio *Discorso*, et così pur oggi anco me l'ha rafermato; starò dunque a vedere fino ch'io possa esplorare il parere di Sua Santità et fra tanto attenderò a mettere insieme cardinali et farli capaci più ch'io posso, poi Dio farà anc'esso.

Signor mio eccellentissimo già che Vostra Eccellentia mi da animo io le mandarò tutte quelle nove che mi verranno all'orecchie, però le mando due testé, una di nove venutemi da Cremona l'altra d'uno gentilhuomo che rincrescendoli dopo vent'anni il stare qui in corte dice che volentieri verrebbe ad habitare nel stato di quella ma che è spaventato da suoi amici per molti rispetti, et perché egli è gentilhuomo dotto et di molta pratica, io lo pregai che mi dicesse i rispetti et perché m'è molto amico feci sì che egli mandò da uno luogo qui vicino questa sua poliza qui inclusa. Io la mando a Vostra Eccellentia non perché faccia stima di queste cose tenendo al fermo che la maggior parte sia falsa et l'altre agrandite, ma la mando affin che ella scopra di molti rumori, et so che a principi sta bene il saper ogni cosa / 551r / sia poi o a favore o a disfavor loro, so ben certo che questo gentile huomo non finge, ma dice quanto ha inteso da più di una persona; egli non sa con quale disegno così l'abbia provocato con una mia al scrivere, che se l'havesse imaginato non m'haverebbe così scritto.

Dico poi a Vostra Eccellentia che il particolare ch'io le scrissi de gl'elettori catholici per l'elettione di Philipppo, io l'ho havuto

⁶⁵ Giacomo Puteo, arcivescovo di Bari, cardinale.

ancora in gran segreto dal cardinale Augusta⁶⁶, tal che si può dire che pur ci sia qualche cosa, non però n'ho parlato né son parlarne fino che ella non mi consigli di novo, tanto più che a Sua Santità non ho da dire onde l'abbia havuto et non so poi come si sodisfacesse del mio dire.

Qui pare che sia nova che l'imperatore acconsenta che il concilio si faccia a Trento.

Uno che viene da la corte di sua maestà cesarea mandato in qua dal signor Marco, il quale è mio grandissimo amico mostra che l'andata del vescovo Delphino⁶⁷ debba essere puoco accetta a sua maestà et di puoco giovamento non essendo in molta openione per conto di vita bona, anzi il contrario il che non so quanto sia al proposito in quelli paesi. Hor questo è quanto mi soccorre di dover scrivere a Vostra Eccellentia il che sarà la ubedienza della sua lettera del ultimo d'agosto iscrittami⁶⁸. Et qui farò fine col basciarle con ogni riverenza la mano et humilmente raccomandarmi. Di Roma, 7 settembre 1560. Di Vostra Eccellentia illustrissimma humilissimo servitore Don Hippolito Chizzola⁶⁹

XXVII

Roma, 14 settembre 1560

Ippolito Chizzola a Cosimo I

(ASF, Mediceo del Principato, 486 A, cc. 655r-656r)

Illustrissimo et eccellentissimo Signore mio et patrone osservandissimo, anchor che Morone mi facesse puoca ciera dopo ch'hebbi dato il summario a Nostro Signore non dimeno il Secco⁷⁰ mi dice che l'altro hieri si strinse seco a ragionamento secreto, et lo ricercò molto a minuto del parere suo intorno al mutare gli elettori et diffese molto la ultima resolutione che è nel mio *Discorso* cioè di mutare i thedeschi in thedeschi de le

⁶⁶ Otto von Truchsess.

⁶⁷ Zaccaria Dolfin.

⁶⁸ Lettera XXIII.

⁶⁹ Alle cc. 552r-v compare un foglio allegato alla missiva, datato Cremona, 26 agosto, contenente ulteriori informazioni riguardo ai movimenti politici e militari di alcuni principi italiani.

⁷⁰ Cfr. *supra*, nota 59.

stessa familia et propose nominatamente Baviera⁷¹, et questo con tal modo che il Secco giudicò che tra sé egli sia risoluto, tal che veggio che pur si pensa al negotio et perché fra puoco l'uno et l'altro partirà et verrà da Vostra Eccellentia però sarà facile che si ragioni, et di qui ella anco potrà conietturare l'animo di questi di Roma, dico l'animo perché effetto niuno mi par di vedere né anco ne spero se non puoco. I ragionamenti che communemente qui vanno a torno sono de le heresie et tumulti che nascono, del concilio et riforma, de i signori Carraffi⁷², del far cardinali, et de le guerre; de le heresie si dice che ognor più crescono et che vi è peggio assai di quello si crede et avegna che in Francia i tumulti stiano alquanto sospesi non però è che non sia per uscire peggio fra puoco et si ha quasi per cosa irremediabile; del concilio et riforma si dice che thedeschi vogliono che devendosi fare concilio prima si tratti de costumi et che tra loro nella dieta sono per trattare di riformarsi; se questo è vero tutto è come l'ho giudicata io, qui se ne tratta spesso ma son chiaro che puochissimi la vogliano, et voriano accomodare la reforma a costumi, et non i costumi alla reforma; io per me giudico che non si farà cosa bona atteso che bisognarebbe levare tutto quello che più ci agrada / 655v / et introdurre quello a che ognuno con mani et con piedi si opone a casa sua. Io n'ho scritto un pezzo et solamente nelle cose del papa ritrovo tanto che fare, ch'io son confuso, col riguardare quello che è in pratica et quello che vole poi la ragione dal altro canto: hor che sarà ne i cardinali, ne i vescovi, ne i principi, ne i sudditi d'ogni sorte? Però io l'ho quasi per impossibile se non per opera mera di Dio. De i signori Carraffi ancor ch'habbiano di gran fortuna et di gran cose alle spalle et tutte scelerate, non di meno hanno ancor di gran diffensori et come se gli diano le difese si stima che si scopriranno di grand'humori et è openione che questa cosa sia per partorire qualche strano effetto, et quello di che mi maraviglio è che quando furono imprigionati non fu huomo (da suoi in fuori) che si movesse a compassione, et hora pare che ognuno si mova et di più si parla liberissimamente con dire che questo sia pur troppo gran stracio. Del fare cardinali

⁷¹ Sul duca di Baviera, cfr. *supra*, nota 28.

⁷² Nipoti di Paolo IV Carafa.

il vedere che Nostro Signore stia tanto a fare il Gonzaga⁷³ con nipote tedesco fa ragionare assai et al fine hanno concluso che l'havere Sua Santità promesso alla regina di Francia di fare Salviati⁷⁴ talché non le può mancare et dal altra parte il sapere che questo sia il più capital nemico che habbia Vostra Eccellentia il quale è di cervello stravagantissimo, fa restare sospeso Nostro Signore ma il giuditio che si fa di questa cosa è che al fine Sua Santità debba farlo con puochissima sodisfattione di Vostra Eccellentia, anzi la fanno gagliarda dicendo con inimicitia, il rimedio che ci sarebbe dicono che sia il scorrere così fino a Natale perché si fa giuditio che in quel tempo si sarà scoperta tanta mala sodisfattione di Nostro Signore per cagion de le cose di Franza che puoche ragioni rimarranno alla bisogna di dimandare gratia alcuna al papa.

/ 656r / Quanto a le guerre, pur si va continuando questa opinione che Siena si debba restituire, o che debba partorire strepiti, onde ragionando io l'altro hieri con Carpi⁷⁵ et dicendo non so che di liga tra Francia e Spagna, et Farnesi, nominandosi anco vinetiani se non come liga almeno come protettori di casa Farnese, cose tutte che si dicono per Roma, egli non mi rispose altro salvo che non mi voleva dir più oltre, ma ch'io facessi stima che del male che è io non me n'immaginassi la millesima parte et soggiunse: 'voi lo vedrete fra puoco'; poi cominciò a dire di Vostra Eccellentia tutto quei beni che dire si possono d'uno principe di savio, di prudente et accorto, et si scoprì affettionatissimo suo, ma ben due o tre volte in questo ragionamento replicò: 'voi lo vedrete, che non v'immaginate la millesima parte de mali'. Io rattacai il ragionamento più volte per volere scoprire più paese, ma più non potei cavarli altro di bocca. Io non so ciò che voglia dire ma ritornerò, stuccicarò, et quanto potrò havere tutto farò noto a quella. Io ho tosto ad esserle servitore affettionatissimo però le dirò tutto così di bene come di male, et lei ne pigliarà il succo che farà per conto suo senza havere a sdegno che tal hor le scrivessi delle

⁷³ Federico Gonzaga, nipote di Ercole, al quale succederà come vescovo di Mantova, nominato cardinale da Pio IV nel gennaio 1563.

⁷⁴ Bernardo Salviati, vescovo di Saint-Papoul, priore a Roma dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, Gran Elemosiniere di Francia, nominato cardinale da Pio IV il 26 febbraio 1561.

⁷⁵ Rodolfo Pio Carpi, cardinale, vescovo di Faenza, arcivescovo di Salerno, cardinale vescovo di Albano.

bugie, perché io non le scriverò altro che quello ch'io odo dire, et col basciarle la mano con ogni riverenza humilmente mi raccomando. Di Roma, 14 settembre 1560.

Di Vostra Eccellentia illustrissima humilissimo servitore
Don Hippolito Chizzola

XXVIII

Roma, 28 settembre 1560

Ippolito Chizzola a Cosimo I

(ASF, Mediceo del Principato, 486 A, cc. 818r-819r)

Illustrissimo et eccellentissimo Signor mio et patrone osservandissimo, sabato passato non scrissi a Vostra Eccellentia secondo il mio costume, perché oltre al non avere cosa nova degna di lei, fui anco impedito da una congregatione fatta da Nostro Signore di tutti gl'ordini de frati, la quale fu di sorte che essendovi andati secondo l'intimatione alle 22 hore, Sua Santità non si svegliò essendosi posta a dormire, fino alle due hore di notte, talché erano ben tre hore prima che fossimo a i monisteri nostri. Onde per ciò non poti [potei] scrivere, so che il soggetto trattato alhora fu scritto a lei che così mi disse il signor Concino⁷⁶. Io che non havevo da farci stei a notare le cose. Trovai nel entrare in camera che Sua Santità era sola et caminando per sedersi prima che entrassimo, io come più curioso entrai primo et vidi che non haveva pur uno che le rassetasse i panni ma da se stessa si serviva. Non vi era se non uno puoco lume, pur al fine comparvero due con duoi candeglieri d'ariento et le candele accese. Io feci giuditio che fosse puoco ben servita la Santità Sua; postasi a sedere di prima botta chiese perdono a tutti noi se così ci haveva fatto aspettare, poi dichiarò che per le cose di Franza i reverendissimi della congregatione de la reforma giudicavano ben fatto che i generali con altre persone di portata andassero in Franza, a che fare non lo ispose, et perché le fu detto che molti non haveriano conventi in Franza Sua Santità ci remise alla congregatione de cardinali che si farebbe il giorno seguente, et così in manco di quattro miserere ci spedì. Hor di questo fatto è stata gran disputa, se Sua Santità servasse il grado o no, a far lei il man-

⁷⁶ Bartolomeo Concini.

datario et poi non ci saper risolvere ma lasciar che i cardinali ci risolvessero. Parmi anco per quanto ho poi inteso oggi che quello ordine alhora dato sia ralentato tal che sarebbe statta puoca consideratione, pur io non lo so. Dal hora in qua vedendo come vanno le cose di parere anco del signor Concino, ho tolto a voler che Boromeo⁷⁷ abbraccia il negotio mio apresso Sua Santità per tale effetto volendo avere una audienza vi ho speso tutta la settimana non essendo mai giorno che non sia stato in palaggio sei et sette hore et tal volta tutto il giorno tirandomi dalla mattina alla sera; in questo mentre ho potuto notar molte cose increscendomi l'aspettar tanto, et ho trovato (ragionando con molti) che da Vostra Eccellentia in fuori della quale mi dicono che tremano non è alcuno di che faciano stima di sorte che il signor Francesco Gonzaga non ha mai potuto farmi avere audienza con tutto che tante volte ne havebbe tolto l'assenso; una volta sola si trovò scusa che si spedisca in Franza per intimare il concilio, l'altre volte niuno sapeva dire che impedisce l'audienza / 818r / salvo che la mattina quando non si sta con Sua Santità si giuoca alla palla, et il dopo pranzo si giuoca a scachi tal hor fino due hore di notte. Per tal cagioni il mondo dice di gran cose dolendosi delle puoche ispedizioni; hor io al fine hieri hebbi audienza la quale non solo non mi finì da sodisfare ma mi lasciò pieno di confusione, perché havendogli io da principio detto ch'io fossi et havendo detto che sapevo come il signor Francesco Gonzaga⁷⁸ gli ne haveva ragionato et sua illustrissima et reverendissima Signoria havendolomi confessato, quando son entrato nel negotio et ch'io la pregavo di abbracciar l'impresa come degna di lei atta a farla imortale et molte altre cose al fine, mi ferma et mi dimanda ch'io sono. Io restai senza lingua parendomi che fino alhora non m'havesse udito parola non dimeno la conclusione fu ch'io le mandassi ciò ch'havevo scritto che lo vedrebbe. Io gli l'ho mandato et scritoli una poliza acioché legga in quella ciò che non advertì nelle mie parole, hor starò a vedere. Il signor Cesare Gonzaga⁷⁹ dovendo passare fino hieri è fatto restare da Nostro Signore fino dimane dopo pranzo per dare effetto alla amittitia tra casa Gonzaga et casa Farnese, credo con uno

⁷⁷ Carlo Borromeo, cardinale.

⁷⁸ Cfr. *supra*, nota 54.

⁷⁹ Cfr. *supra*, nota 60.

pranzo domattina da Boromeo. Io son intranenuto [sic] in questo accordo, havendo più volte ragionato con tutte due le parti, cioè signor Francesco Gonzaga che fu il primo che si scoprisse meco, et cardinal Farnese⁸⁰ poi, et io scopersi uno gran desiderio nell'uno et nell'altro che le cose si acconciassero tra loro, dolendosi l'uno et l'altro che per cagion del conclave l'amicitia tra loro comentata fosse rotta di questa maniera; qui vi era alquanto di differenza nel dire gettandola uno adosso all'altro ma però ognuno era d'accordo che desiderasse a beneficio commune et particolare d'accomodarsi insieme. Io ho fatto più volte fede all'uno et all'altro del bono animo loro, al fine la cosa s'è ridotta intravenendo Sua Santità col cardinal Trento⁸¹ et col adoperare il signor Marc'Antonio Colonna⁸² per messo del papa che dimane si debba fare manifesto segno della loro unione. Qui vi è questo solo scrupolo che Gonzaghi non vogliono che si faccia mentione alcuna di far pace con dire che già la tengono fatta per molte cose occorse in Fiandra, in Mantova et altrove, ma vogliono che solo si continui come se ducento anni fossero stati amici, et dicono che quando s'havesse da fare come / 819r / cosa nova gli bisognerebbe scrivere al cardinale et al duca di Mantova come loro capi; dall'altra parte Farnese la vole come si cominciassero dopo mille disamittie dicendo che esso la farà a nome di fratelli, et che se il duca Ottavio⁸³ fosse a Parma lo farebbe venire qui come principale essendo secolare. Questo scrupolo impedì questa mattina ch'io parlai con Farnese havendo parlato hieri sera al tardi col signor don Francesco hor io non so come si farà ma ben credo che se si riducono si sodisfarà in parte a tutti et in parte no, con dire qualche parola ma non compitamente.

Ho più volte ragionato di Siena et pare che pur si vada continuando che non si sa vedere come possa essere di Vostra Eccellentia non potendone essere investita né ancora da questo imperatore senza gl'elettori o senza quelli dell'imperio tutto, secondo la capitulatione che dicono essere tra l'imperio et l'im-

⁸⁰ Alessandro Farnese, cardinale.

⁸¹ Cristoforo Madruzzo, cardinale di Trento.

⁸² Marcantonio Colonna, figlio di Ascanio, capitano generale della flotta pontificia di Pio V, condottiero nella battaglia di Lepanto; su di lui cfr. la voce di F. Petrucci, in DBI, vol. 27 (1982).

⁸³ Ottavio Farnese, su cui cfr. la voce di D. Busolini, in DBI, vol. 45 (1995).

peratore; però sopra di questo si va discorrendo assai parrendo difficile che ella non si restituisca o non si venga ad una guerra, et che il concilio potrebbe sopra ciò far qualche sentenza. Non ho parlato più con Carpi⁸⁴ per cagion di seguitare Boromeo, ma molto ben mi ricordo il tutto et non lo lascerò di pista. Nel resto la Eccellentia Vostra si rendi certa ch'io desidero servirla di tutto cuore et non mancherò mai a cosa alcuna ch'io possa sapere di farle servitio. Iddio m'hà indotto a servire lei, senza essere né ricercato né indotto da persona alcuna, così piaccia alla maestà sua di acrescermi forze talché possa eseguire per lei ciò che desidero et con questo bacio con ogni rivederanza la mano a Vostra Eccellentia et humilmente mi raccomando. Di Roma il 28 di settembre 1560.

Di Vostra Eccellentia illustrissima humilissimo servitore
Don Hippolito Chizzola

XXIX

dal Poggio, 4 ottobre 1560
Cosimo I a Ippolito Chizzola
(ASF, Mediceo del Principato, 214, c. 26v)

Habbiam veduta la lettera vostra de 26 del passato⁸⁵ la quale ci è stata grata al solito, et perché è tutta in materia di avvisi non ci occorre per hora se non ringratiarvi dell'amorevolezza et diligenza vostra nello scriverci, nella quale sentiremo piacere andiate perseverando ogni volta che n'haverete commodità.

XXX

Roma, 5 ottobre 1560
Ippolito Chizzola a Cosimo I
(ASF, Mediceo del Principato, 486 A, cc. 886r-887r)

Illustrissimo et eccellentissimo Signor mio et patrone osservandissimo, da ch'io ho dato a Boromeo⁸⁶ il mio *Discorso* come scrissi sabato passato io non ho fatto altro circa di questo

⁸⁴ Cfr. *supra*, nota 75.

⁸⁵ Cfr. la lettera XXVI che risulta però datata 28 settembre 1560.

⁸⁶ Carlo Borromeo, cardinale.

seguitando anco in ciò il parere del signor Concino⁸⁷ il quale è ch'io lasci che hora mi dimandino se vorranno cosa alcuna parendole che i tempi seco portino occasione di dovermi dimandare; io ho però inteso dal Secco che il cardinale lo ricercò se mi conosceva, et che persona ero, et s'io havevo lettere, al che fu risposto dal Secco come alla cortesia sua et amititia et parentela che teniamo insieme si richiedeva. Starò dunque ad aspettare fino che sarò ricercato. Mentre ch'io scrivevo a Vostra Eccellentia la pace tra Gonzaga et Farnese, il signor Cesare⁸⁸ insperatamente et contra gl'ordini già dati la sera inanti si partì, il che ha cagionato tanto sospetto nella mente di Farnese⁸⁹ che è uno stupore dolendosi di essere stato burlato et avegna che il signor Francesco⁹⁰ mi dicesse ch'io facessi sapere a Farnese che egli è de la medesima mente et che sempre haveva sé et i fratelli a suo piacere, non dimeno il sdegno è cresciuto et non scemato, il che oltre che alle parole di Farnese si conosca si vede anco a gl'effetti perché Farnese ha provisto di gente armata alla sua guardia più del solito et i suoi mi hanno detto in secreto che questo è stato consilio del papa al quale (di bocca di Farnese) è dispiaciuto questo atto del signor Cesare; et dal altra parte Gonzaghi dicono che il papa gli governa in ogni cosa a suo modo di maniera che Sua Santità a questo modo o inganna una parte o l'inganna tutte dua; ben si dice per Roma che sia puoca bona intelligenza tra Sua Santità et Gonzaghi, quello che sia io nol so. Qui è uscita una voce nel dar le diffese a Caraffi, che in tempo del conclave Nostro Signore gli fece una poliza di sua mano nella quale gli / 886v / prometteva il perdono di tutte le loro iniquità, con offerirli anco danari pur che gli dassero il voto. Et altri aggiungano che ella era sotto scritta anco da Vostra Eccellentia et quando il papa l'ha voluta riavere essi l'hanno data al marchese suo fratello il quale l'ha data al fine nelle mani del re Filippo, questa cosa va pian piano per Roma tra persone di qualche qualità et anco tra cardinali. Io l'ho giudicata una di quele cose ch'io scrissi che nel dare delle diffese si scoprirebbero di molti humori, Carrafa ha detto al Perugia Cirocco, che già fu che

⁸⁷ Bartolomeo Concini, segretario di Cosimo I.

⁸⁸ Cesare Gonzaga, su cui cfr. *supra*, nota 60.

⁸⁹ Alessandro Farnese, su cui cfr. *supra*, nota 56.

⁹⁰ Francesco Gonzaga, su cui cfr. *supra*, nota 54.

haveva gran paura, ma che hora non ha più alcuno timore, et si sta molto lieto. Io tornai da Carpi⁹¹ et feci quanto posi per introdurre i ragionamenti, parlai di Salviati, parlai di guerre per potere intendere qualche cosa; non gli potì mai cavar cosa alcuna, solamente egli mostrò che la cosa di Salviati non gli piacesse et mi disse che credeva anco che Vostra Eccellentia non piacerebbe anzi le fosse di summo dispiacere; io lo intratenni un pezzo su questo ragionamento et lo dimandai come fosse bona intelligenza tra Vostra Eccellentia et esso, mi rispose che prima che si facesse la parentela con Ferrara⁹², vi era grande intelligenza, ma che dopo la cosa era molto ralentata et qui mi disse più cose tra quali una fu che quanto al particolar suo, tal parentela gli era dispiaciuta non puoco ma come amico di Vostra Eccellentia l'haverebbe consigliata a farla. Et qui mostrò quanto l'honori et l'aprezzi con dirne tutti quelli beni che dir si possono, ragionassimo poi d'uno altro particolare per occasione di questo, il quale non metterò altrimenti a penna, ma ben lo comunicherò tutto al signor Concino; basta che questo cardinale assai stimato in questa corte mostra gran desiderio che Vostra Eccellentia l'abbia per servitore ancor che mostri di non pensar / 887r / al papato; l'altro hieri vidi una lettera scritta da Perugia da uno che fa del secretario col cardinale di Perugia et tra l'altre cose dice che i perugini non sono fuor di dubio che Nostro Signore vada questa primavera a Perugia aboccandosi con Vostra Eccellentia et facendola patrona di detta città col incoronarla re di Toscana. Le altre cose che si dicano per cagione del concilio et de tumulti lascerò ch'altri le scrivino. Io son ben già molti giorni rissoluto che non si debba fare cosa bona ma Dio è possente et è diffensore de la sua Chiesa et qui farò fine col basciar riverentemente la mano a Vostra Eccellentia et humilmente raccomandarmi. Di Roma il 5 di ottobre 1560.

Di Vostra Eccellentia illustrissima humilissimo servitore
Don Hippolito Chizzola

⁹¹ Cfr. *supra*, nota 75.

⁹² Ippolito II d'Este, cardinale, su cui cfr. *supra*, nota 22.

Roma, 26 ottobre 1560

Ippolito Chizzola a Cosimo I

(ASF, Mediceo del Principato, 486 A, cc. 1136r-v)

Illustrissimo et eccellentissimo Signor mio et patrone osservandissimo, scrivo a Vostra Eccellentia solo per dirle che hebbi le sue ultime de 14 del presente⁹³ et se questo non fosse io non mi sarrei posto a darle noia di leggere non havendo cosa che rilevi. Qui dormono tutti i più importanti negotii et se talhor pare che si risvegliino egli è uno volgersi sul altro lato per dormir meglio; da che si ha nova che le cose di Franza pigliano qualche sesto più non si pensa né a concilio né a riforma; basta solo laudar il re in questa impresa. Del mio negotio più non si ragiona né si pensa come se non fosse mai stato al mondo però Vostra Eccellentia non si maravigli se non le ne dirò altro fin tanto ch'io non venga ove voglia uscire questo sì gran silentio. Le nove di Roma sono tali che ogn'uno le sa: il gridar che fu hieri nel concistoro per cagion di Carraffi, dicendo i suoi che se non gli è usato più che grande ingiustitia non hanno pericolo alcuno de la vita. Et al opposto gl'altri che se non gli è usato più che gran clemenza non possono camparla; pian piano si andaranno scoprendo gl'humori et la Eccellentia Vostra ne sarà avisata a minuto ma fin qui non ho potuto far gran scoperta a mio modo. Son andato per parlar a Carpi⁹⁴ oggi (il quale ragionò assai in concistoro sopra tal materia) ma era ito alla vigna sua. La nova della perdita delle galere di Vostra Eccellentia ha conturbato assai l'animo di tutti⁹⁵, ma più da suoi servitori si fanno pratiche sotto vari colori di far de papi nel conclave ove forse niuno che spera il papato si troverà presente, ma Trento⁹⁶ sopra ogn'altro fa quanto può, et credo che faccia anco quello che non può; molti cardinali si ridono di queste sue pratiche, io fo ben giudicio che se così va la cosa i parenti del papa saranno puoco uniti nel conclave già che ognuno ha fatto parentela seco con disegno di fare un

⁹³ Lettera XVII, che risulta però datata 4 ottobre.

⁹⁴ Rodolfo Pio da Carpi, cardinale, cfr. *supra*, nota 75.

⁹⁵ Il riferimento è con tutta probabilità alla battaglia di Gerbe (1560) in cui alcune galere di Cosimo I combatterono a fianco di spagnoli e genovesi contro le flotte turche, riportando la perdita di due imbarcazioni.

⁹⁶ Cristoforo Madruzzo, cardinal di Trento.

papa il quale non è quello del compagno. Farnese⁹⁷ non dorme ma col far nove livree dà nome d'andare viceré di Napoli, tal che fino un suo segretario me l'ha detto / 1136v / egli è molto cortigiato più del solito, tal che l'altro giorno andando in cocchio da Nostro Signore era accompagnato da dodici cocchi et da un mondo di cavalli. Io l'ho da servire questa quadregesima in Santo Lorenzo in Damaso, il che m'è carissimo per fermarmi in Roma a servigi di Vostra Eccellentia più che per ogn'altro rispetto. È ben vero che Urbino⁹⁸ fa quanto può per mandarmi a Vicenza suo vescovato ma non credo che potrà far cosa bona. L'andata del signor Francesco Gonzaga⁹⁹ tanto improvvisa et tanto secreta che niuno di suoi sa ove si trovi fa tutta via dire di gran cose et giudicarne dell'altre, ma fin qui non si dice ancor come la cosa sia. Si conferma la nova del fallimento del Marino¹⁰⁰ con un mondo d'altri mercanti. Qui si dice fra denti et pare che si scriva da Luca [sic] per avvisi di Franza che'l re puoco meno che non habbia fatto tagliar la testa a monsignor di Ghisa¹⁰¹ come huomo che fomentasse i tumulti indirettamente dalla Franza, tal che scoperta la cosa i tumulti hanno cessato. Altro non dirò per adesso se non che le bascio riverentemente la mano et con ogni humiltà mi raccomando. Di Roma il 26 di ottobrio 1560.

Di Vostra Eccellentia illustrissima humilissimo servitore
Don Hippolito Chizzola

⁹⁷ Alessandro Farnese, cardinale.

⁹⁸ Cfr. *supra*, nota 58.

⁹⁹ Su cui cfr. *supra*, nota 54.

¹⁰⁰ Tommaso Marino, mercante genovese, su cui cfr. T. Sandonnini, *Tommaso Marino mercante genovese*, in «Archivio Storico Lombardo», 1883, pp. 54-84.

¹⁰¹ François de Lorraine, duc de Guise, nominato luogotenente generale dell'armata da Enrico II nel 1557, assunto a gran potere sotto il giovane Francesco II, allorquando fu incaricato di gestire gli affari militari del regno; dopo la morte di Francesco II, occorsa il 5 dicembre 1560, iniziò la sua parabola discendente; su di lui cfr. A. Jouanna, J. Boucher, D. Biloghi e G. Le Thiec, *Histoire et dictionnaire des guerres de religion*, Paris, Laffont, 1998, pp. 956-958.

XXXII

Roma, 29 ottobre 1560

Ippolito Chizzola a Bartolomeo Concini
(ASF, Mediceo del Principato, 486 A, cc. 1167r e 1168r)

Molto magnifico Signor mio osservandissimo. Scrivo solo per dirle che si come io la imaginai così è stata. Il cardinal di Carpi¹⁰² si è maravigliato infinitamente de le parole che furon dette a Vostra Signoria et mi dice che quando le havesse dette le replicava di bel novo, ma che non solo non l'ha dette, ma n'anco ha havuto occasione alcuno di doverle dire; atteso che Vostra Signoria una volta sola fu da lui con lettere di sua Eccellentia et con parole et offerte in forma, senza venire a particolare alcuno, però che non havendo havuto negotio alcuno insieme non gli possono essere uscite queste né simil parole; mille altre cose m'ha detto oggi, ma perché il coriero sta in partire, et io aspetto *summis volis* Vostra Signoria con sua Eccellentia fra puoco riserverò il tutto a bocca¹⁰³. Io trovo due cose che Sua Signoria reverendissima è piena di divotione verso Sua Eccellentia et trovo che non è da essere disprezzata tal divotione, ma qui in Roma poi si dirà il resto. I ragionamenti havuti nel concistoro gli porto al signor ambasciatore¹⁰⁴ sì come sono usciti per Roma et come Carpi mi gli ha raccontati penso che Sua Signoria gli scriverà a Sua Eccellentia così la discordanza del scrivere del imperatore et del scrivere del nontio¹⁰⁵ d'intorno la continuatione del concilio di Trento. Altro non mi resta che basciarvi la mano et pregarvi a basciarla da mia parte al illustrissimo et eccellentissimo signor duca con tenirmigli in gratia. Di Roma il 29 di ottobre 1560¹⁰⁶.

¹⁰² Cfr. *supra*, nota 75.

¹⁰³ Il duca era a Roma per la visita al pontefice di cui Chizzola racconta distesamente nella lettera a Gavardo (lettera XXXI).

¹⁰⁴ Si tratta dell'ambasciatore mediceo a Roma Giovan Battista Ricasoli, succeduto nei primi mesi del 1560 a Bongianni Gianfigliuzzi.

¹⁰⁵ Zaccaria Dolfin, su cui cfr. *supra*, nota 37.

¹⁰⁶ Per il foglio allegato a questa lettera, alla carta 1168r, cfr. *supra*, p. 138.

XXXIII

Roma, 18 gennaio 1561

Ippolito Chizzola a Cosimo I
(ASF, Mediceo del Principato, 487 A, c. 739r)

Illustrissimo et eccellentissimo Signore et patrone osservandissimo, dal cogin mio cameriero di Nostro Signore¹⁰⁷ hebbi una salutatione da parte di Vostra Eccellentia nel partir suo, con essortarmi a seguitare; mi fu gratissimo l'intendere che col mio scrivere le potessi far qualche servitù ancor ch'io non intendessi troppo bene s'io dovessi seguir nel negotio principale o pur solo nel scrivere, ma sia come si voglia farò nell'uno et nell'altro quanto potrò, ben sarebbe stato carissimo che Vostra Eccellentia mi havesse dato qualche lume. Hor dunque Vostra Eccellentia saprà che Roma è restata piena d'openione che quanto si farà da Sua Santità tutto sia consilio suo, et perché si veggano hora certi motivi come dell'acrescere la farina due giuli più et disegnare fortezze intorno a Borgo et di più s'intende che Vostra Eccellentia ha negato vituaglia a Orbitello, et a Port'hercole et si dice anco che ella disegna di fortificare alcuni luoghi però tutt'il mondo sta con dubio di guerra tramata con Sua Santità tanto più che la cosa di Savoia contra Geneva alla quale par che si mandi gente dalla sedia apostolica fa credere che ogni cosa sia con disegno d'accender fuoco, sì per impedire il concilio, sì per dar occasione sotto pretesto di necessità del danaro per far guerra al papa; di vender all'Eccellentia Vostra qualche città di quelle che si dicevano esser state ricercate da lei, come Imola et Forlì, overo Perugia o vero Orvieto. Si ragiona al fermo che i lutherani cioè le terre franche debbano pigliarla per Geneva; essendo state aviate che le armi mosse contro lei non siano per altro che per conto di religione segno del che, sono le parole del duca di Savoia¹⁰⁸ dette agl'ambasciatori che gl'offerivano l'obedientia pur che gli lasciasse creder ciò che volevano; al che essendo risposto che non gli voleva se non obediscano alla / 739v / chiesa romana essi fanno fermo argomento che per la religione si debba combattere, il che fa tenir per fermo che

¹⁰⁷ Cugino di Ippolito Chizzola, cameriere di Pio IV, il cui nome non è stato possibile identificare.

¹⁰⁸ Emanuele Filiberto, duca di Savoia, su cui cfr. la voce di E. Stumpo in DBI, vol. 42 (1993).

facilmente la Germania si debba armare né si sa con qual armi si possa resistere massime parendo che la Franza non s'intenda molto col papa come mostra nella irresoluzione di accettar il concilio; di più l'armata turchesca par che minaci di sorte che debba anch'essa intratenir le forze del re catholico tal che in occasione di guerra contra Germani puoco si potesse sperare di lui. Qui sono avisi che venetiani stanno per mettere nove esattioni a suoi populi, anzi la città nostra di Brescia a [sic] elletto ambasciatori per andar a dolersi di questo fatto, il che non è solito se non quando sono cose di fuor di modo come scrivano che sia questa et si sa che tal stravagante non si fanno da predetti signori salvo in caso di gran pericoli di guerre, o di qualche loro gran disegno. Si scrive anco di Vinegia che hanno fatto tre inquisitori di novo per le cose di grandissima importanza le quali che cose siano non si scrive né questi gentilhuomini che qui sono di Venetia le sanno indovinar. Qui s'aspetta che Vostra Eccellentia mandi il signor principe suo figliuolo; si dice anco che si manegiava parentela tra 'l signor don Garzia figliolo di quella¹⁰⁹ et la nipote di Nostro Signore figlia di Sua Santità [sic]¹¹⁰ con dote di Imola et Forlì. Altro non ho che dire di novo per hora di quello si ragiona in Roma. Nel resto io le bascio con ogni riverenza la mano, et humilmente mi raccomando. Di Roma il 18 di genaio 1561.

Di Vostra Illustrissima et eccellentissima Signoria humilissimo servitore

Don Hippolito Chizzola

¹⁰⁹ García de' Medici, figlio di Cosimo I e Eleonora di Toledo.

¹¹⁰ Dovrebbe trattarsi delle trattative di matrimonio di García de' Medici con una Borromeo (forse Ortensia Borromeo, sorella di Carlo, andata poi in sposa nel 1564 ad Annibale Altemps, altro nipote di Pio IV) o con una Altemps (anch'essi nipoti di Pio IV) o con una figlia del fratello del papa, Agostino Medici marchese di Marignano. Per quanto riguarda la sconcertante annotazione «figlia di Sua Santità», da noi marcata con un [sic], potrebbe plausibilmente trattarsi di un errore dell'autore della missiva, dal momento che non risulta che Pio IV avesse figli e che la stessa annotazione risulta in contraddizione con quella immediatamente precedente che qualificava la presunta futura sposa di García come la «nipote di Nostro Signore».

XXXIV

Roma, 14 febbraio 1561

Ippolito Chizzola a Cosimo I

(ASF, Mediceo del Principato, 487 A, cc. 1071r-1072r)

Illustrissimo et eccellentissimo mio signore et patrone osservandissimo, il tempo del carnevale fa ragionar puoco d'altro che di spassi, onde le nove di momento si nascondano anc'esse sotto le maschare, pur questo mondo partorisce tante novità da se stesso che a viva forza si sa anco quello che si va coprendo. Vostra Eccellentia dunque ha da sapere che le novè di Roma sono sotto quatro capi: l'uno è di spassi, i quali sono di tal maniera che quando saranno finiti dubito che porteranno più fiele che mele atteso che (al detto di chi fa professione d'haver qualche puoco di giuditio de le cose) non si convegna molto al tempo ove hor si troviamo che su la piazza di San Pietro si faciano tutti i giuochi ove si fanno infinite questioni in faccia del capo col amazzarsi le persone tra sé et farsi amazzare dai torri, che non si fa mai spettacolo fin hora ove alcuno non resti morto. Et taluno si è fatto ove ne sono morti tre et stropiati otto et diece. Io son certo che l'Eccellentia Vostra non comportarebbe simil feste nelle sue terre; lascio mill'altre indignità ch'occorrono per le quali alcuni non temono di dire ch'aspettano ch'uno giorno il papa si veda da Gianni et alcuno afferma che egli si sia così vestito. Un altro capo è delle prigioni de cardinali per le quali tutto il collegio ne va offeso, et non si sa vedere con qual disegno si faccia questo, atteso che per forza convegna concludere l'una de le dua, o che s'habbiano da far morir tutti questi prigioni, o vero che alla sua casa et a tutti i suoi si lascino tanti capital nemici; et qui il mondo ragiona assai, con dire che se le cose fossero state chiare non occorreva prender tante persone, et son venuti a tale chel mondo escusa oggidì i Carraffi et accusa pubblicamente il papa col resto che gli sono nimici. Et io ho parlato con alcuni cardinali de più grandi et ch'intravengono ne i essamini ancora i quali dicono che se non verrà fatto torto a prigioni non si gli può dar alcuno castigo; dico de cardinali et Vostra Eccellenza mi creda che tutti (da gl'interessati in puoi) gli sono in favore puoco lodando questa attione contra di loro. / 1071v / A questo s'aggiugne il terzo capo, che è le cose di Franza le quali spaventano il mondo né si sa trovar rimedio che sia buono. Si sono fatti i legati del

concilio ma parmi che'l concilio si faccia senza noi. Il Delfino nuncio all'imperatore¹¹¹ mi riprese un giorno alla presenza del signor Francesco Gonzaga¹¹² perché dicevo che saremmo arrivati a simile et a peggior passo; ora l'effetto mostra chi di noi s'ingannasse; et fosse qui finito il male, ma da Germania vedremo il resto; la regina di Franza¹¹³ ha fatto intendere a Sua Santità che ella non aspettava altra remunerazione de gl'obblighi grandi che una grande ingratitudine; et perché ella intende per conto del Salviati¹¹⁴ pare che Nostro Signore habbia promesso di nuovo che'l primo cardinale che si farà egli sarà di certo, ma Carpi¹¹⁵ sopra di questo dice che le parole son femine et che le cose delle novità di quel regno più potranno apresso Nostro Signore per la negativa, che le promesse per l'affirmativa.

Al fine si ragiona di guerre sotto mano, et pare che ogn'uno tema né si sa il perché, et pare che il timore sia sopra di Vostra Eccellentia con dire che ella sia in poca bona gratia di casa d'Austria. Et era uscita voce che'l re catholico havendo raccolto il vescovo di Bologna¹¹⁶ per ogn'altro rispetto l'avesse poi recusato per nontio come dipendente da lei; et questa voce è uscita da spagnuoli più che di altri anzi fuori della casa di Vargas¹¹⁷. Sapia Vostra Eccellentia che tal quale mi sia ragionando di passo in passo ho assai che fare a mostrar che non possa star ciò che dicono dell'Eccellentia Vostra così credo che faciano ancor gl'altri suoi servitori, non dimeno è ben fatto ch'ella sapia il tutto. Io anderò questa quaresima ad habitare a Santo Lorenzo in Damaso, ove io predico et sarò in casa di Farnese¹¹⁸ ove starò all'erta di quanto si dirà et ella ne sarà avisata lealmente. Sol mi resta che la supplichi a tenirmi nella sua buona gratia alla quale / 1072r / con ogni riverenza bacio la mano et humilmente mi raccomando. Il povero si-

¹¹¹ Zaccaria Dolfin, su cui cfr. *supra*, nota 37.

¹¹² Cfr. *supra*, nota 54.

¹¹³ Caterina de' Medici, moglie di Enrico II, reggente di Francia.

¹¹⁴ Bernardo Salviati, su cui cfr. *supra*, nota 74.

¹¹⁵ Rodolfo Pio da Carpi, cardinale, su cui cfr. *supra*, nota 75.

¹¹⁶ Giovanni Campeggi, vescovo di Bologna, governatore delle Marche e legato prima presso il duca di Toscana, poi in Spagna, presso il re Filippo II, quindi in Portogallo; su di lui cfr. la voce di A. Prosperi, in DBI, vol. 17 (1974).

¹¹⁷ Francisco Vargas ambasciatore di Filippo II a Roma.

¹¹⁸ Alessandro Farnese, cardinale.

gnor abate Lipomano dopo le tante promesse è restato senza vescovato et senza pensione, non dimeno tiene tutti gl'obblighi a quella come s'havesse ottenuto ogni cosa. Di Roma il 14 di febraro 1561.

Di Vostra Eccellentia illustrissima humilissimo servitore
Don Hippolito Chizzola

XXXV

Pisa, 19 febbraio 1561

Cosimo I a Ippolito Chizzola

(ASF, Mediceo del Principato, 217, c. 52v)

La vostra de VII¹¹⁹ portata dal Concino ci è stata di piacere per li avvisi che contiene et per vedere che continuate nella solita buona volontà verso di noi. Haveremo caro di vederla disposta all'invettiva dell'Argerio [sic: Vergerio?] et quanto a vostro nipote, lo metteremo in nota, per risolvercene poi quando deputaremo la casa al principe nostro figliolo.

XXXVI

Roma, 16 marzo 1561

Ippolito Chizzola a Cosimo I

(ASF, Mediceo del Principato, 491, cc. 604r-605r)

Illustrissimo et eccellentissimo mio Signor et patron osservandissimo, la lettera di Vostra Eccellentia di XXIII del passato¹²⁰ mi trovò qui in casa del cardinale Farnese ove io starò fino a pasca; ella accusa una mia sola con tutto ch'io le n'habbia scritto due né vorrei che alcuna mia si smarisse o andasse in altrui mani, perché quanto più le vengo alla libera (parendomi che così far debba con lei che è mio signore solo per mia elettione) tanto più sarebbero piene di pericolo al caso mio quando ad altre mani che alle sue pervenissero, non dimeno spero che ancor la prima debba esserle pervenuta. Da ch'io scrissi sono occorse molte novità d'importanza de le quali so che ella ne sarà stata

¹¹⁹ Si tratta forse della lettera XXXIII, datata però 14 febbraio.

¹²⁰ Potrebbe trattarsi della lettera XXXIV spedita da Pisa il 19 febbraio, forse arrivata in data 24 febbraio.

avisata a pieno; solo le dirò che'l mondo, nella elettione fatta de cardinali non sa vedere come Vostra Eccellentia ne possa restar in modo alcuno sodisfatta, non vi essendo alcuno che penda da lei, et alcuni che le sono tanto contrari onde si dicano di molte cose et s'ha openione che non vaglia né parentela né amicitia ove si tratta del proprio interesse. Parmi di non vedere manco tutta quella sodisfatione che si stimava nel Gonzaga¹²¹ anzi me n'ha tratto un motto con dire s'io sapevo così e basta. Né passò più oltre et era al proposito che si diceva come il signor Federico Gonzaga¹²² dovea essere in questo numero. Si tiene che Farnese¹²³ vi habbia gran parte, et più di quello si sa all'aperta, anzi questi suoi dicano che se mai egli pensi al papato questa è la volta. / 604v / Si stima che puoca intelligenza sia tra Nostro Signore et la maestà catholica essendo che Sua Santità dicesse ad alcuni cardinali dopo la creatione di novi che non sapeva per qual cagione sua maestà interpretasse così in sinistro tutte le attioni che egli facesse, onde era sforzato anc'esso andar più trattenuto seco, et tra l'altre cose disse di voler rinvocare la concessione de beni ecclesiastici per mantener l'armata, cosa che dispiace a tutti questi signori confidenti del re catholico et Trento¹²⁴ dice che debito di Sua Santità era da trattenire Vargas¹²⁵, il quale o restando in Roma, o andando alla corte o vero al concilio non poteva se non nocere al papa ogni volta che egli non fosse meglio trattenuto che non è. Nella cosa de Carraffi oltre al cordoglio de cardinali massimamente loro amici pare anco che questo populo tutto etiamdio gli offesi gridi che tropo gran crudeltà gli sia stata usata anzi dicano che gli sia stato fatto torto et ingiustitia, et chiamano il papa fratello da dovero del marchese di Marignano¹²⁶ che dicendo la corona faceva tutta via impiccare le persone; et dicano che'l processo formato contra loro è senza cosa rilevante et è vituperosissimo et infame per la sede apostolica. Or vegga Vostra Eccellentia come va il mondo, ch'io mi racordo ch'altre volte non si giudicava che con mille morti Carraffi potessero

¹²¹ Francesco Gonzaga, cardinale, su cui cfr. *supra*, nota 54.

¹²² Sui cui cfr. *supra*, nota 73 e *infra*, nota 189.

¹²³ Alessandro Farnese, cardinale.

¹²⁴ Cristoforo Madruzzo, cardinale di Trento.

¹²⁵ Cfr. *supra*, nota 117.

¹²⁶ Gian Giacomo Medici, marchese di Marignano, condottiero, accompagnato da una fama di particolare ferocia ed efferatezza.

pagar una minima parte de loro gran mali, et hora pare che ogn'uno condanni chi gl'ha fatto morire.

Uno del signor Marc'Antonio Colonna¹²⁷ mi dice che egli sia fatto generale nel regno per la paura di Turchi et che il re catholico manda uno a posto per far che Sua Santità finisca la cosa sua / 605r / dolendosi che'l papa gl'avesse scritto di haverla finita et non dimeno si trova il contrario. Si dubitava che Sua Santità volesse Palliano per sé, onde fu detto che'l signor Marc'Antonio s'era fuggito. Quella nova sorda de la guerra pur va continuando et sempre s'include Vostra Eccellentia né è possibile che per ancor io possa rinovar tosa che mi sodisfaccia de la cagion di questa nova; ma io starò vigilantissimo in questa parte.

Del concilio si ragiona assai ma dubito che si farà puoco già che la dieta risolse che non ha che fare col papa et è verisimile che anchor Inghilterra et forse Franza siano del medesimo parere, ancorché l'abbate nostro Martinengo¹²⁸ vada in Inghilterra et l'abbate Salerno huomo del cardinale Ferrara¹²⁹ venuto hora di Franza dica che non è tanto male come si dice.

S'intende ch'in Lombardia si fa gente tutta via né si dice perché salvo per l'armata.

Il cardinale Farnese¹³⁰ uscirà di Roma fra puoco, et s'ha dubio che questo sia per non si trovar alla festa de gl'altri cardinali prigionieri a quali si minaccia non puoco. Altro non ho da dire all'Eccellentia Vostra salvo che le persevero fedelissimo servitore desiderando che Dio le dia ogni felicità, et con questo le bacio con ogni riverenza la mano et humilmente mi raccomando. Di Roma il 16 di Marzo 1561.

Di Vostra illustrissima et eccellentissima suo humilissimo servitore

Don Hippolito Chizzola

¹²⁷ Marcantonio Colonna, su cui cfr. *supra*, nota 82.

¹²⁸ Luigi Martinengo, bresciano, capitano al servizio di Cosimo I.

¹²⁹ Abate Salerno: non identificato.

¹³⁰ Alessandro Farnese, cardinale.

XXXVII

Pisa, 19 marzo 1561

Cosimo I a Ippolito Chizzola

(ASF, Mediceo del Principato, 217, c. 75v)

Sempre ci saranno grate le vostre, sì come ci esta [sic] l'ultima¹³¹ piena d'avvisi, de quali veramente habbiamo preso piacere, né vogliamo vi diate molestia del non ci havere inviati quelli scritti vostri, perché sappiamo benissimo che lo farete quando n'haverete la commodità et con essi noi saranno sempre in tempo. Scriveteci quando è cosa degna d'aviso che si sarà molto caro.

XXXVIII

Roma, 6 aprile 1561

Ippolito Chizzola a Cosimo I

(ASF, Mediceo del Principato, 488, cc. 27r-28r)

Illustrissimo et eccellentissimo mio Signore et patrone osservandissimo, io son certo che la fedeltà mia farà che le mie sempre le saranno accette. Et pregarò Dio che anco m'indrizzi che con la fedeltà vi si accompagni prudentia, ingegno et discorso affin che meglio possa servire Vostra Eccellentia in tutte le cose ch'io desidero; che Vostra Eccellentia si rida de giudici vani fatti intorno alla nova creatione de cardinali non è gran cosa già che molti qui in Roma l'hanno ascritta a qualche intelligenza secreta tra essa et Sua Santità et (per dirle il tutto) si crede che per non mettere tanta carne a fuoco tutto questo sia riuscito; è ben vero che chi vole col levar ad altri acressere la riputatione a se stesso fa dir di queste cose. Io soglio dire a più di quatro, piacesse a Dio ch'io fossi uno di quelli a chi il duca di Fiorenza favorisse, quanto ha fatto a molti di questa muta; non dimeno al sicuro, come qui si parla di Vostra Reverentia molti s'attraversano, fu detto l'altro giorno che ella haveva mandato alcuno de suoi per aiutare i cardinali prigioni et al fine si concludeva che farebbe puoco frutto, se l'interesse di particolari qui nol aiutava. Hoggi alcuni mi dicono che'l re catholico manda un suo per dolarsi di tre cose: l'una della lite di Camerino col travagliar Farnesi; l'altra della lega fatta con esso lei; la terza non me l'ha saputo,

¹³¹ Lettera XXXV.

o forse voluta dire. Io non intendo questi humori; Gonzaga¹³² già quatro giorni fu alla mia predica con Gambara¹³³; Farnese¹³⁴ vi si trovò presente et non di meno all'uno non bastò l'animo di invitar seco a pranso che era Farnese, né all'altro d'invitarsi seco, con tutto però che l'uno et l'altro ne haveva gran voglia, come dopo hanno detto a Gambara. Boromeo doveva venire anch'esso alla predica, et restar a pranso che così era ordinato a Gambara dall'una et l'altra parte, ma per alcuno / 27v / rispetto ch'io non so, il Borromeo mai non si condusse. Et hieri che fu il giobia santo dovendo restar Farnese a pranso in palazzo, né havendo stanze perché la signora Virginia¹³⁵ occupa l'archipresbiteriato et il conte di Conza¹³⁶ novamente venuto occupa le stanze che erano disputerate a Farnese, Boromeo voleva che Gambara conducesse Farnese seco a pranso, ma egli non volse andarvi et andò da Savello¹³⁷. Tutti questi sono indicii di puoca intelligenza. Farnese sta per partire di Roma la terza festa di pasca se da Nostro Signore non è impedito o vero da la marchesa di Pescara cioè la madre del cardinale di Aragona¹³⁸. Qui in corte si dice che quando Farnese cavalca anchor che sotto titolo di appiacere sempre bolle qualche cosa, et si dice non so che di abocamento col conte di Pitigliano¹³⁹ pur di ciò non ho chiarezza ma quanto sapevo tutto lo farò palese a quella;

¹³² Cfr. *supra*, nota 54.¹³³ Gianfrancesco Gambara, creato cardinale diacono da Pio IV il 26 febbraio 1561, e subito dopo cardinale presbitero col titolo dei Ss. Pietro e Marcellino e in seguito di S. Pudenziana; cfr. la voce di M. Di Sivo, in DBI, vol. 52 (1999).¹³⁴ Alessandro Farnese, cardinale.¹³⁵ Virginia Farnese, figlia del duca Pier Luigi, moglie di Guidobaldo, duca d'Urbino.¹³⁶ Alfonso Gesualdo, quinto figlio del conte di Conza, primo principe di Venosa (dal 1561), e di Isabella Ferella, figlia del conte Alfonso di Muro. Già protonotario apostolico, il 1° marzo 1561 divenne cardinale diacono col titolo di S. Cecilia; su di lui cfr. la voce di Simona Feci, in DBI, vol. 53 (2000).¹³⁷ Giacomo Savelli, cardinale; cfr. *supra*, nota 36.¹³⁸ Si tratta di Maria d'Aragona, madre di Iñigo d'Avalos d'Aragona (Napoli 1536-Roma 1600), creato cardinale da Pio IV il 26 febbraio 1561, figlio di Maria d'Aragona, appunto, e di Alfonso d'Avalos d'Aquino d'Aragona, marchese del Vasto e di Pescara. Su Maria d'Aragona cfr. la voce di G. Alberigo, in DBI, vol. 3 (1961).¹³⁹ Giovan Francesco Orsini, figlio di Ludovico, conte di Pitigliano, nel 1555 aveva fatto atto di sottomissione al Granducato di Toscana.

l'uscita di Napoli fuori di castello ha fatto ralegrar tutta Roma, la qual altre volte gli gridava adosso la croce. Hoggi ho havuto lettere dal general nostro, nelle quali mi viene fatto intendere da parte del cardinale di Mantova¹⁴⁰ protettore del ordine nostro ch'io debba ritrovarmi a Mantova la terza domenica dopo pasca per andarmi al concilio. Io volentieri l'andarei differendo già che fino al settembre non si farà cosa alcuna et Dio sa se anco a quel tempo se ne farà altro. Nostro Signore mi disse che voleva servirsi di me, io gli basciarò il piede finite le mie prediche et vedrò se per questa strada potessi prolungarla. Il che mi sarebbe carissimo per poter meglio servire Vostra Eccellentia; ma bisognando partire verrò a basciarle la mano et ella mi dirà in che cosa potrò farle servitio in quelle parti che tanto io farò sempre. Hora hora intendo che tutti i scolari di Padoa / 28r / si sono sollevati, et vanno in schiere a Bologna abbandonando quello studio, vanno a cento et ducento per certe male sodisfattioni havute da quei signori come di non portar armi, di non gli lasciare certe distributioni di lettioni et altri privilegi ch'haver solevano. Et con questo bacio la mano riverentemente a Vostra Eccellentia et humilmente me le raccomando.

Quella non si maravigli se questa lettera haverà la data diversa dal principio perché il concorso de le genti alla mia camera mi ha così sforzato di fare. Di Roma, il 6 di aprile 1561¹⁴¹.
Di Vostra Eccellentia illustrissima humilissimo servitore
Don Hippolito Chizzola

XXXIX

Roma, 10 maggio 1561

Ippolito Chizzola a Cosimo I

(ASF, Mediceo del Principato, 488, cc. 509r-v)

Illustrissimo et eccellentissimo mio Signore et patron osservandissimo, alla posta passata scrissi al signor Concino dandogli aviso della ricevuta dell'ultima di Vostra Eccellentia¹⁴²

¹⁴⁰ Ercole Gonzaga, cardinale.

¹⁴¹ La lettera era stata iniziata il giorno precedente 5 aprile come si deduce dalla data apposta in alto a sinistra nella carta iniziale (c. 27r).

¹⁴² Lettera XXXVI.

alla quale non scrissi per non haver cosa che importasse fuor che il condolermi come servitore affettionatissimo della morte dell'eccellentissima sua figliola¹⁴³ per la cui anima io ho di pregar sempre aggiugnendo orationi per il conforto di Vostra Eccellentia né sopra ciò parmi di doverle dire altri già che non è lecito essaggerar il caso né men sia atto di levarle il cordoglio più di quello che ella sia da se stessa. Resta dunque ch'io le dica solo che fra puoco convien ch'io parta da Roma per Trento havendo replicato lettere il cardinale di Mantova¹⁴⁴ per questo effetto, onde io penso di basciar il piede a Nostro Signore et subito partire, ma verrò prima a basciar la mano a quella per vedere se mi vorrà imporre cosa alcuna.

Qui di novo non so altro salvo che la cosa scritta dal imperatore a Sua Santità della elettione che far si dovea nella persona di monsignor Vandomo¹⁴⁵ per farlo re di Romani spaventa il mondo, né di ciò mi maraviglio già che fu provedata se non si rimediava, et se non già nella persona sua almeno in un suo pari. Io non son per mancare a questa occasione di battere il chiodo con Sua Santità del mio già antico negotio perché se tanto si spaventa nel pericolo a che siamo stati che sarà poi se riesce? Ma come potrà far a non riuscire che qui non si propongano se non persone sospette? Re di Navarra¹⁴⁶, re di Boemia¹⁴⁷, et il duca di Bransui¹⁴⁸, voglia qual sia di questi niuno è per noi et pur stando l'elettione in mano di chi si trova è forza ch'alcuno di questi riesca. Vorrei veder qua ciò che dice il vescovo Delphino¹⁴⁹ il quale non vole che alcuno habbia timore et pur siamo da indi in qua nelle angoscie fino agli occhi. Parmi che se qui non si sa valere il papa della occasione che sia in grand'errore. Come potrà dormire sicuro re Filippo¹⁵⁰ vedendo che'l suo più capital nemico che s'habbia attende a

¹⁴³ Lucrezia, quinta figlia di Cosimo I, morta il 21 aprile 1561.

¹⁴⁴ Ercole Gonzaga, cardinale.

¹⁴⁵ Antonio di Borbone-Vendôme, figlio di Carlo di Borbone-Vendôme e Francesca d'Alençon, padre di Enrico, divenne re di Navarra nel 1555 grazie al matrimonio con Giovanna d'Albret; morì nel 1562.

¹⁴⁶ Cfr. nota precedente.

¹⁴⁷ Massimiliano, re di Boemia, futuro imperatore del sacro romano Impero.

¹⁴⁸ Enrico II duca di Brunswick-Wolfenbüttel (1489-1568).

¹⁴⁹ Su cui cfr. *supra*, nota 37.

¹⁵⁰ Filippo II, re di Spagna.

farsi / 509v / imperatore, acioché con l'authorità dell'imperio et col seguito di Franza possa riacquistar quel regno del quale mai ha voluto lasciar il titolo? Però qui sarebbe occasione rara di accendere Filippo a rivoltar l'animo contra questo negotio et divertirlo forse da qualche altro pensiero a noi molesto. È ben vero ch'io dissi l'altro giorno al cardinale Gonzaga¹⁵¹ che mi dette tal nova, che s'io havessi l'imperatore per altra pezza d'huomo di quello ch'io ho dubiterei quasi che questa fosse arte per fare che'l papa et il re catholico favorisse maggiormente le parti di Massimiliano suo figliuolo quanto più il pericolo par grande nella persona di Vandomo¹⁵², ma essendo l'imperatore de la qualità che è non credo che aggiunga né minoisca cosa alcuna; or tanto è io parlarò et con cardinali et con Sua Santità anchor ch'io spero puoco frutto ma almeno vedranno che le occasioni sono in essere. Io ho qui advertito che quello modo ch'io consigliai al papa che si tenga nel negotiar per la sede apostolica costui l'ha osservato nel negoziare per sé cioè sotto colore di amicitia con una parte et con l'altra de gli elettori, et quando il Gonzaga mi disse il modo che servato haveva, lo pregai che di gratia volesse riveder il mio *Discorso* perché s'accorgesse ch'io non parlai da frate.

Questa corte resta malissimo sodisfatta parendo che Sua Santità fugga quanto più può i negotii et fastidi né meno provenga d'huomini che vi attendino.

Io non partirò di qua tanto presto che ancor non resti per diece o quindici giorni al mio giuditio, però se ci fosse cosa che Vostra Eccellentia volesse ricordarmi prima ch'io parta io m'ingegnarei di eseguirla al meglio che potesse. Et con questo le bacio la mano et humilmente me le raccomando. Di Roma il 10 maggio 1561.

Di Vostra Eccellentia illustrissima humilissimo servitore
Don Hippolito Chizzola¹⁵³

¹⁵¹ Francesco Gonzaga, su cui cfr. *supra*, nota 54.

¹⁵² Cfr. *supra*, nota 145.

¹⁵³ Al margine: Alcuni dicano che Nostro Signore habbia mandata fuori la bolla *contra homicidas* per far che Vostra Eccellentia habbia da valersi di gente che di qui fuggiva ne i paesi di quella, senza mostrarsi parziale.

XL

Roma, 10 maggio 1561

Ippolito Chizzola a Ercole Gonzaga
(ASM, Archivio Gonzaga, b. 1934, s.n.)

Illustrissimo et reverendissimo, mio signore et patrono osservandissimo, io credevo a quest'ora **essere da** Vostra illustrissima Signoria secondo l'ordine che da Mantova mi venne scritto di sua commissione, ma perché Nostro Signore mi disse che io non dovessi partire senza sua saputa però essendogli occorso andar a Civitavecchia et poi infermarsi di podagre¹⁵⁴, m'ha fin hora ritardato dal viaggio, et con tutto che l'illustrissimo et reverendissimo Gonzaga¹⁵⁵ habbia ricercato audienza per me da Sua Santità et le sia stata promessa non dimeno fin hora non l'ho havuta ma subito che io l'habbia et che da lei non sia impedito verrò di lungo parrendomi troppo gran favore quello che mi ha Vostra illustrissima Signoria di dimandar ch'io solo vada, anzi venga da lei, restando gl'altri, cosa di che le ne tengo perpetuo obbligo et infinito appresso a tanti altri, col che baciandole con ogni rivedenza la mano, humilmente me le raccomando. Di Roma il X di maggio 1561.

Di Vostra Illustrissima et Reverendissima Signoria
Humilissimo Servitore, Don Hippolito Chizzola

XLI

Roma, 23 maggio 1561

Ippolito Chizzola a don Paolo da Venezia¹⁵⁶
(ASM, Archivio Gonzaga, b. 1936, s.n.)¹⁵⁷

Molto Reverendo padre mio osservandissimo, sabato passato scrissi a Vostra Reverentia che sarrei partito subito per Trento hora le dico che non partirò più così presto perché il pontefice

¹⁵⁴ Sulla malattia delle podagre cfr. Andrés de Laguna, *Il rimedio delle podagre dell'eccellente medico m. Andrea Lacuna. Con la Tragopodagra di Luciano dal medesimo in latino fedelmente tradotta, e nouellamente fatti volgari*, Roma, ad istantia di Giovanni Maria Scotto, appresso Antonio Blado, 1552.

¹⁵⁵ Francesco Gonzaga, cardinale, su cui cfr. *supra*, nota 54.

¹⁵⁶ Paolo da Venezia era generale dei canonici regolari lateranensi.

¹⁵⁷ Lettera allegata ad altra missiva di Paolo da Venezia a Ercole Gonzaga del 30 maggio 1561 (lettera XLI).

mi fece dire prima dal cardinale Gonzaga¹⁵⁸, et poi da Trento¹⁵⁹ che non voleva ch'io partissi et al fine mi mandò scudi cento con dirmi ch'io devesse andar da Sua Santità che mi direbbe ciò che voleva da me, onde andatoli io non mi disse altro salvo, noi non vogliamo che per hora vi partiate ma quando vorremo ve lo faremo sapere, et fra tanto scriveremo al cardinal di Mantova¹⁶⁰ la volontà nostra attendesi a studiare contra questi ribaldi che perciò vi habbiamo mandato i danari per comprarvi de libri. Io lo rengratiai del favore et me le offersi et ho cominciato a comprar libri et così mi starò all'ombra fino che mi dirà altro, et in questo modo i frati non potranno più dire ch'io habbia praticato da partire per Trento. Io ho presentito che Sua Santità non vole ch'io parta perché vole far qui in Roma una congregatione di theologi et far disputare tutte le matterie che sono in controversia massimamente *de autoritate papae* però volendone far venire degli altri non vole manco che quelli che qui si trovano si partano. Io ho detto al cardinale Alessandrino¹⁶¹ ch'io son di parere che si dovesse far disputare tutte le controversie ordinando alcuni che tenissero la ragione ostinatamente de gl'heretici i quali vedessero in fonte tutte le loro ragioni. Sua reverendissima Signoria disse che ne voleva parlare al pontefice et che le piaceva quello mio parere. Altro non ho che dire se non raccomandarmi alla reverentia vostra di tutto cuore et al priore di San Clemente et della Carità¹⁶². Di Roma il 23 di maggio 1561.
Di Vostra Reverentia affettionatissimo
Don Hippolito Chizzuola

XLII

Venezia, 30 maggio 1561

Paolo da Venezia a Ercole Gonzaga
(ASM, Archivio Gonzaga, b. 1936, s.n.)

Illustrissimo et reverendissimo signor vostro, quando io credevo che'l nostro don Ippolito fusse hormai vicino a Trento, alhora

¹⁵⁸ Cfr. *supra*, nota 54.

¹⁵⁹ Cristoforo Madruzzo, cardinale.

¹⁶⁰ Ercole Gonzaga, cardinale.

¹⁶¹ Michele Ghislieri, cardinale, futuro papa Pio V.

¹⁶² Priore di San Clemente e della Carità a Venezia: non identificato.

mi sopragionsero le sue di Roma, quai qui inchiuso mando a vostra illustrissima Signoria acciò quella veddi che da la congregatione non manca che egli non venghi sì come ella per le sue ne lo richiese, però non potendo io contravenir al voler del Santo Padre Nostro, son certissimo che vostra illustrissima Signoria m'haverà per iscusato. Et perché mi persuado che'l Santo Padre et ancho don Ippolito n'harranno appieno scritto a Vostra illustrissima Signoria però intorno a questo non le dirò altro, resto solamente che essendo ella padrona et protettrice di questa congregatione et nui suoi ubbedientissimi servitori et figliuoli, voglia comandarci et ordenarci quel tanto che intorno al negotio di questo mandar de nostri al concilio le piace, perché ad un minimo segno di Vostra illustrissima Signoria non mancheremo di sodisfar a quanto serà al suo volere, et con questo basciandole l'illustrissima mano, et raccomandandole la devotissima sua congregatione me le raccomando et dono.
Di Vinetia alli XXX di maggio del 1561.
Di Vostra illustrissima et reverendissima Signoria servitore
Don Paolo venetiano generale di canonici regolari

XLIII

Roma 15 giugno 1561

Ippolito Chizzola a Cosimo I

(ASF, Mediceo del Principato, 488 A, cc. 1004r-1005r)

Illustrissimo et eccellentissimo Signore patron mio osservandissimo, son certo che come altri mi potrebbero facilmente tenere di puoco giuditio scrivendo con così puoca occasione a principe di tanta importanza, per lo contrario Vostra Eccellentia mi terrà per ubedientissimo servitore suo che et nelle picciole et nelle grandi imprese sia sempre per ubidirla onde avenga che del negotio mio del quale ragionai seco in Pisa io per anchor non habbia sottratto molto fino a questa hora non dimeno per fare quanto ella m'impose non resterò di rigualiarla almeno del principio. Io adunque arrivato in Roma esposi tutto il fatto al cardinale Morone huomo già longamente patrone mio et di molta authorità apresso Nostra Signoria. Sua reverendissima Signoria confermò che la necessità di provvedere era grandissima tal che non poteva essere maggiore et che per il pericolo che non si elegga imperatore heretico Sua

Santità haveva fatto minaciare dal suo nontio il re di Boemia se non lasciava le false opinioni et la vita scandalosa. Quivi detto monsignore essaminando meco se era ben fatto lasciare tutti e voti alla Germania, o vero darne anche ad altri in caso di mutatione de elettori (come dice che è forza mutarli) disse che tra gl'altri bisognerebbe impiegare uno voto nella persona di Vostra Eccellentia come principe nel quale più confida la Chiesa di ogni altro; questo lo disse sua reverendissima Signoria da sé, ma discorrendo poi più oltre, disse che forse Sua Santità senza altro servirebbe a sé tal elettione col numero de elettori catholici; a questo mi opposi io con dire che tal modo provocherebbe tutta la Germania contra Nostro Signore senza speranza di potere resistere, atteso che né i catholici elettori, né il papa insieme siano al paro della potenza de elettori heretici, onde io giudicavo essere minor male il dare compagnia a gl'elettori catholici ma tale però che ad essi fosse grata, se ben fosse compagnia di heretici anchora, perché quando altro non seguisse, Sua Santità si verrebbe ad affettionarsigli et a fare schisma tra loro heretici, et metterli alle mani tra loro. / 1004v / Et in ciò io hebbi riguardo al re di Polonia il quale non è per anchor scoperto heretico, avenga che sia tenuto per tale. Dopo molti ragionamenti sua reverendissima Signoria volse ch'io ritornassi con dire che ci voleva pensare, et ritornato confermò che bisognava provvedere all'elettori, ma che il modo era difficile et che perciò voleva il mio discorso in scritto; però io gli lo ho promesso et fra due giorni lo darò.

Ne ragionai con Carpi il quale concorse che bisognava provvedere a gl'elettori ma ch'io proponevo cosa difficilissima però che non mi voleva dire il suo parere fino tanto che non era venuta nova di Francia, mi disse di più che di già si era mosso tale humore, anchor che non sotto simil forma come io.

Il medesimo mi dice Farnese col quale parlai hieri. Hoggi anderò da Augusta come informatissimo de le cose di Germania et s'io intenderò cosa di novo la porrò qui in compagnia di queste. Dal ragionamento fatto con questi reverendissimi ho scoperto che sono in grandissimo spavento, et che tutte le loro speranze, dopo Dio, sono rivolte a principi d'Italia; conciosia che stano pieni di sospetto dell'imperatore et questo per tre cagioni: la prima perché è rafredato in dimandare la corona; la seconda perché non fa più istanza del concilio come faceva; la terza perché essendo stato ricercato del bracio secolare da uno de

suoi arcivescovi che sua maestà havea posto sopra la religione ne i stati suoi patrimoniali, ha risposto di non lo voler dare, né in caso di matrimonio de religiosi, né meno in caso della *communione sub utraque specie* de laici. Nel che si vede chiaro il paese lontano dalla fede de la romana chiesa et si dubita assai della fede dello imperatore. Per questo mandano il vescovo di Bitonto¹⁶³ col quale ragionai al longo in Baccano et domesticamente di tutto questo. Al medesimo termine parmi che sia tutta la Baviera.

Con tutti questi spaventati non veggo caldezza alcuna in rimediare. Ben Sua Santità dice che le pare un'ora mill'anni d'haversi levato dinanzi la carne / 1005r / et il sangue che lo tengono occupato in altri pensieri, et che perciò si sforza di finire tutti questi matrimoni per non havere poi altro a che attendere for che alla religione, et ha anchor fatto una nova congregatione per tale effetto, chiamandovi dentro Augusta¹⁶⁴ co i cardinali della Inquisitione; ma con tutto questo le cose vanno di male in peggio, et alcuni gentilhuomini vinetiani scrivono che passando per Vinetia il vescovo di Camerino¹⁶⁵ mandato nuntio in Polonia s'ha lasciato uscire di bocca che egli va povero et nudo per pigliare danari et pelli se gli ne sarà offerto et non vole fare come il vescovo di Bergamo¹⁶⁶ che non tolse mai presenti né meno volse danari mai per cagione delle espeditioni: questa cosa è stata di puoca hedificatione [sic] in Vinetia ma sarà di maggior importanza se sarà osservata in Polonia. Non dimeno so che sarà fatta sapere alla Santità di Nostro Signore alla quale non ho anchor baciato il piede perché aspetto che cosa mi consiglieranno questi reverendissimi che hanno tolto sempre di rispondermi.

¹⁶³ Cornelio Musso da Piacenza, vescovo di Bitonto, fu chiamato a Roma e inviato alla corte di Vienna come consigliere del nipote del papa, Mark Sittich Hohenems. A Vienna ebbe colloqui con Massimiliano che cercò di convincere senza grandi risultati alla causa del concilio; cfr. G. De Rosa, *Tempo religioso e tempo storico. Saggi e note di storia sociale e religiosa*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1987, p. 426.

¹⁶⁴ Otto von Truchsess, cardinale d'Augusta.

¹⁶⁵ Bernardo Buongiovanni, vescovo di Camerino, già nunzio apostolico in Polonia nel 1550 e ora nel 1560-1561; morì nel 1574.

¹⁶⁶ Il cardinale Luigi Cornelio, fu vescovo di Bergamo tra il 1560 e il 1561, prima di cedere la diocesi a Federico Cornaro che l'avrebbe tenuta fino al 1577.

Or eccellentissimo Signor mio questo è quanto le posso dire al presente; se nel avvenire discoprirò altro et mi accorga di non dare molestia alla Eccellentia Vostra col scrivere mio del tutto l'aviserò minutamente, et per hora restandole minimo servitore le bascio la mano et con ogni humiltà me le raccomando. Di Roma, il 15 di giugno del 1561.

Di Vostra Eccellentia illustrissima humilissimo servitore
Don Hippolito Chizzola

XLIV

Roma, 1 agosto 1561

Ippolito Chizzola a Cosimo I

(ASF, Mediceo del Principato, 489, cc. 345r-v)

Illustrissimo et eccellentissimo mio Signore et patron osservandissimo, dal signor abate Lipomano¹⁶⁷ hebbi lettere con quanta gratia et favore Vostra Eccellentia fosse contenta di concedermi il privilegio per che il mio libro de discorsi fosse riguardato da ogni altri stampatore; del che me ne ralegrai più che dir non posso, non per cagion del privilegio, ma per vedere che ella pur si racorda di uno suo minimo servitore, cosa che più mi agradisce che ogn'altra desiderata da me in questo mondo. Il privilegio poi mi sovragiunse hieri il che m'obliga infinitamente a Vostra Eccellentia tal che se per lo passato elettione mia sola fu cagion che le fosse servitore hora et di qui in poi le sarò obligatissimo per li suoi favori. Non ho scritto già molti giorni perché non ho mai havuto cosa degna di lei, già tutti i rumori di guerre sono cessati, non si parla più del duca di Fiorenza se non in bene per la maggior parte. Alcuni volevano che un puoco di differenza nata per lo fiume di oglio tra bresciani et cremonesi potesse et dovesse cagionar qualche gran cosa tra l' re catholico et vinetiani, ma io ho lettere da un mio cognato che l'impresa del fiume che non vi è fin' hora cosa che rilievi. Ho scritto al signor Luiggi nostro Martinengo¹⁶⁸ molte nove di qua con dirgli che se tra quelle vi è cosa degna di Vostra Eccellentia. la comunicchi seco. A me pare che non vi sia gran cosa solo le dirò che qui si scoprono infiniti spiritati et tal di loro col fuggirsi de spiriti per

¹⁶⁷ Abate Lippomano, cameriere di Pio IV.

¹⁶⁸ Luigi Martinengo cfr. *supra*, nota 128.

forza di scongiuri gli lascia anchor lo spirito vitale, et già otto giorni intravenne questo qui alla Pace¹⁶⁹, che usciti quatro spiriti da una gentildonna ella subito restò morta. / 345v / Questo pare assai prodigiosa cosa il vederne tanti. Il cardinale di Ferrara¹⁷⁰ ha fatto dire qualche cosa da tutti, ma assai da gl'emuli per cagione dell'entrata sua in Bologna al modo che è entrato, massimamente dando indulgenza a chi l'incontrava. Hieri vidi una lettera scritta dal medico maestro Antonio di Pavia¹⁷¹ che hora si trova con Farnese¹⁷², nella quale dice che 'l cardinale ha due terzane et sempre febre piccola, si leva a mangiare, l'orina, non depone et vi vole tempo a diggerir l'humore. Io non credo che ne sarà altro, ma quando fosse è ben fatto che Vostra Eccellentia il sapia, et son certo che niuno più di me la riguaglierà in questo caso, perché il medico è tutto mio, l'altre nove tutte ch'io so l'ho scritte al signore Luiggi nostro¹⁷³ che le dirà a quella, onde io non le dirò altro, salvo che ritornando a rengratiarla del privilegio le bascio la mano con ogni riverenza et humilmente me le raccomando. Di Roma, il primo di Agosto 1561.

Di Vostra Eccellentia humilissimo servitore
Don Hippolito Chizzola

XLV

Firenze, 26 agosto 1561

Cosimo I a Ippolito Chizzola

(ASF, Mediceo del Principato, 216, cc. 41r-v)

Non era necessario che vi disculpasse con esso noi del non ci haver scritto già più giorni perché l'havesse da fare sempre che non torni comodo, né manco il ringratiarci della concessione del privilegio perché siamo tenuti a / 41v / ogni persona virtuosa; ben ci sono stati cari li avisi che continevano et quelli che al nome vostro ci ha confessati il signor Luigi Martinengo¹⁷⁴, del che vi ringratiamo, state sano. Di Fiorenza

¹⁶⁹ Convento di Santa Maria della Pace a Roma, appartenente alla congregazione dei regolari lateranensi, dove risiedeva Chizzola.

¹⁷⁰ Ippolito II d'Este, cardinale di Ferrara.

¹⁷¹ Antonio di Pavia, medico romano: non identificato.

¹⁷² Alessandro Farnese, cardinale.

¹⁷³ Luigi Martinengo, cfr. *supra*, nota 128.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

XLVI

Roma, 30 agosto 1561

Ippolito Chizzola a Cosimo I

(ASF, Mediceo del Principato, 489, cc. 685r-686r)

Illustrissimo et eccellentissimo mio Signore et patrone osservandissimo, mentre ch'io scrivevo al signor Luiggi nostro Martinengo¹⁷⁵ che salutasse Vostra Eccellentia et le baciasse la mano da parte mia, mi son sovraggiunte le sue de XXVI del presente¹⁷⁶, le quali mi sono state tanto care quanto che mi danno inditio della gratia et favore ch'io ho da esso lei, cosa da me oltre modo prezzata et perciò subito mi son posto a farle risposta, rengraziandola infinitamente di quanto mi dice et mi promette de suoi favori, i quali userò a luogo et a tempo; per hora bastimi la sua gratia. Qui in Roma un pezzo Sua Santità ci ha tenuti su la bilancia della sua partita per Perugia et Loreto, ma poi il pentirsi così presto ha fatto dire assai. Alcuni dicano che è sta [sic] avvertita la Sua Santità che venendo darebbe gelosia infinita a principi, massimamente al re Filippo¹⁷⁷ et questo perché era fama certa che dovesse abocare con Vostra Eccellentia, il perché ha fatto che l'andata sia andata in fumo. La cagion dell'abbocamento con l'Eccellentia Vostra dicano ch'era per consigliarsi di far cardinali accioché in una sedia vacante prevalesses la parte sua atteso che sin hora ve ne siano puochi. Altri dicano che l'andata non è messa a monte ma si ben differita, et questo per intendere le cose che porta il conte Brocardo¹⁷⁸ acioché poi bisognando si possano conferire tutti i particolari con esso lei. Altri assegnano tutto ciò alla puoca stabilità del papa, et altri dicano che da parte de principi è stato avisato che questi non son tempi d'andar a spasso ma solo da far pregar Dio per questo santo concilio. / 685v / Le nove di Franza spaventano tutta questa corte, non tanto perché la religione vaddi a terra, quanto che per questo si perdano di gran danari, se non si rimedia.

¹⁷⁵ *Ibidem.*

¹⁷⁶ Lettera XLIV.

¹⁷⁷ Filippo II, re di Spagna.

¹⁷⁸ Persico Brocardo, conte, per molti anni ambasciatore di Filippo II, re di Spagna, impegnato tra il 1561 e il 1562 a gestire i difficili rapporti diplomatici tra il monarca spagnolo e Pio IV. Su di lui cfr. la voce di S. Peyronel Rambaldi, in DBI, vol. 14 (1972).

Che cosa porti il conte Brocardo non si sa in publico ma solo dei danari delle galee che ricerca il re catholico; le lettere di Ruigomez¹⁷⁹ a quelli signori Borromei gli danno di gran speranze.

Pescaron puoco fa trenta galee che vengano di Spagna tanto mal in arnese che mi dice uno che vi era sopra che trenta fuste l'havrebbono prese al sicuro. Credo che'l re l'abbia così fatte venir fallite per poter meglio impetrar ciò che vole a questo proposito da Nostro Signore.

Il cardinal Farnese¹⁸⁰ era come guarrito [sic] et il medico era venuto a Roma, ma di novo gli è ritornata la febre. Dicano alcuni che altro male non ha che maninconia cagionata da certe cose scoperte che esso non voleva le quali lo travagliano et travagliaranno maggiormente nell'avenire, le cose non si dicano ma sol fra denti, come sarebbe che egli havesse procurato una lega di cardinali per far un novo papa quando questo mancasse.

Chi sentiva già otto giorni alcuni, Vostra Eccellentia haveva scorticato tutto il stato suo havendogli imposto una taglia da pagarsi in termine di quatro giorni d'importanza infinita. / 686r / Non manca chi dice, come Vostra Eccellentia vedendo che'l papa non tiene conto dell'illustrissimo et reverendissimo cardinale suo come pensava, ma sol di Borromeo¹⁸¹ havendolo fatto capo, ella manco si cura che si facciano altri cardinali a favor di Borromeo et perciò che dissuade il papa da questo fatto. A Trento è caristia grandissima però si stima che'l concilio si transferirà et si dice a Vercelli o Casal San Vaso. Altro non ho che dire a Vostra Eccellentia et per ciò le bascio con ogni riverenza la mano, et humilmente mi raccomando. Di Roma, il 30 d'agosto 1561.

Di Vostra Eccellentia illustrissima humilissimo servitore,
Don Hippolito Chizzola

¹⁷⁹ Ruy Gómez de Silva, principe di Eboli (1516-1573), diplomatico, consigliere e ministro di Filippo II.

¹⁸⁰ Alessandro Farnese, cardinale.

¹⁸¹ Carlo Borromeo, nipote di Pio IV, nominato cardinale e segretario di Stato dal pontefice nel 1561.

XLVII

Roma 18 ottobre 1561

Ippolito Chizzola a Ercole Gonzaga
(ASM, Archivio Gonzaga, b. 1934, s.n.)

Illustrissimo et reverendissimo mio Signore et patrono osservandissimo, il reverendo generale nostro¹⁸² che è stato qui in Roma ha fatto tanto che con l'intercessione del cardinal Gonzaga¹⁸³ Nostro Signore ha contentato ch'io venga al concilio, il che m'è stato carissimo venendo per servir Dio, la Chiesa, la mia religione et più poi Vostra Signoria illustrissima però subito che Sua Santità sia ritornata da Civita vecchia el che sarà fra otto giorni secondo si dice, io andarò a basciarle il piede havendomelo così fatto dire dal reverendissimo Gonzaga et subito partirò, et verrò di lungo senza perdere tempo eccetto ch'io arriverò a Brescia per pigliar i libri de quali ho bisogno, et perché non so ove indirizzar le lettere al padre don Sisto¹⁸⁴ però le mando qui inchiusse perché vengano sicure col che bacio la mano con ogni reverentia a Vostra Signoria illustrissima et reverendissima sì humilmente le mi raccomando. Di Roma il XVIII di ottobre 1561.

Di Vostra Signoria illustrissima et reverendissima humilissimo servitore

Don Ippolito Chizzuola

XLVIII

Roma, 7 marzo 1562

Ippolito Chizzola a Cosimo I
(ASF, Mediceo del Principato, 492, cc. 90r-v)

Troppo gran favore mi fa la Eccellentia Vostra in degnarsi di rispondere alle mie, ma maggior poi in mostrar che elle le siano grate, questo mi farà forse esserle importuno con pensier solo di spendermi tutto a servizio suo. Credo che a quest'ora mio nipote sarà comparso da esso lei et haverà inteso la risposta, onde io

¹⁸² Paolo da Venezia, generale della congregazione dei regolari lateranensi.

¹⁸³ Francesco Gonzaga, cardinale, su cui cfr. *supra*, nota 54.

¹⁸⁴ Non identificato.

non le dirò altro salvo che Vostra Eccellentia sia assicurata che infinitamente desidero havere uno de miei al servizio suo affin che ella sia certissima che né io né alcuno de miei parenti o amici potrà mai per tempo alcuno essere desimpegnato di doverla sempre servire. La risposta mia al Vergerio¹⁸⁵ non l'ho ancor presentata a Nostro Signore perché la faccio rescrivere, subito la mandarò alla Eccellentia Vostra et credo che non le sarà discara perché entro a lei comprenderà di molti humori che regnano in quei cervelli tanto eretici nelle cose del mondo, quanto ancor nelle cose della religione. Et quantunque il Vergerio solo parli, pur vi sono dentro i principi protestanti e gl'inglesi con tutto il restante della setta. Qui è una opinione volgare che il papa debbia morir per tutto questo mese e nondimeno Sua Santità non ne mostra pur un segno; è ben vero che un cardinale palatino intrinseco a Nostro Signore mi disse puoco fa con gran dolore: sto papa mi fa morir di paura, questo bel vedere maladetto ci lo vol dar una mattina morto all'improvviso, et i disordini che fa del mangiar et del bere l'atterrará più tosto che non si pensa, ha havuto alcuni accidenti già non so che giorni ma il medico che sta qui sul uscio della Pace in una casa nostra mi dice che hora non ha mal alcuno. Grandissima instantia si fa dalla parte di Borromeo et Gonzaga che si facian cardinali né si manca a proponer ogni sorte d'occasion che venga, come sarebbe hora questa del conte Brocardo¹⁸⁶ che per rimunerazione lo propongo con instantia, anzi al concistorio passato si levò una voce che si avesse a far cardinali solamente per lui. Questa sera debbe entrar il signor Marc'Antonio Colonna¹⁸⁷ il qual vien incontrato dal signor Cesare Gonzaga¹⁸⁸ ch'io so et credo ancor dal signor conte Federico¹⁸⁹; la corte ha fatto assai allegrezza delle gratie et doni fatti dalla maestà catholica a casa Borromea non tanto per lo servizio di detta casa, quanto perché dicono che mentre le sporte eran vote non se poteva aspettar bene alcuno da altri, ma hora che saran p[er?] / 90v / sperar anch'essi qualche cosa, essendo opinione che Vostra Eccellentia habbia fatto sortire

¹⁸⁵ Su quest'opera cfr. *supra*, cap. XIII.

¹⁸⁶ Cfr. *supra*, nota 178.

¹⁸⁷ Cfr. *supra*, nota 82.

¹⁸⁸ Cfr. *supra*, nota 60.

¹⁸⁹ Federico Gonzaga, figlio di Margherita Paleologo e del duca di Mantova Federico II, fu creato cardinale da Pio IV nel 1563. Cfr. la voce di F. Crucitti, in DBI, vol. 57 (2002).

il matrimonio tra il signor Paolo Santa Fiore¹⁹⁰ et la sorella di Carpi¹⁹¹; si tien ancora che nell'intrinseco ella habbia fatto puoco a piacere a Borromei et a Gonzaghi. Del concilio si crede che la dilation ricercata dall'imperatore sia una invention di protestanti per dar lunghe et per sperar un sedia vacante tra questo mezzo, con disegno di qualche scisma. Il che non è ancor molto sicuro (al mio puoco giudicio) che non potesse essere di leggieri durante il concilio in questi frangenti, et sarà più pericoloso quanta più gente vi sarà se non si stabiliscon molto ben le cose, e giudico che a questo punto i principi debbiano molto ben aprire gl'occhi, perché essi saranno i primi interessati et sforzati a mettere man all'armi, onde s'acresceranno tutti i nostri guai. Si va ognor più rinfrescando il rumore che l'illustrissimo principe di Vostra Eccellentia non debbia andar più alla corte, cosa che fa ralegrar gl'emuli sperando che non sia molta intelligentia col serenissimo re Filippo, cosa che fa straparlar anche di Pitigliano con dire che né al re né al imperatore tal cosa sia piaciuta anzi che la voglion disfar a tutto suo potere. Non restarò di dirle anche questo puoco che essendo statta openion di molti che tra Farnesi e Gonzaghi fosse qualche puoco di intelligenza al fine mi son accorto che non ve n'è alcuna perché havendo io maneggiato una parentela tra una signora del signor Massimilian Gonzaga¹⁹² con un figliuolo del signor Iulio Riario¹⁹³, Farnese l'ha saputo et con ogni sforzo vorrebbe guastarla proponendo una sorella di Savello¹⁹⁴. Et bravando ad un certo modo se il signor Iulio non fa a suo modo i Gonzaghi l'hanno saputo et fanno e dicono anch'essi ciò che gli pare in contracambio, tal che ogni cosa tra loro va a concorentia. L'ho voluto inserir in questa lettera sapendo che qui si tratta di un suo parente. Né altro salvo che con la debita riverentia le bacio la mano et humilmente me le raccomando. Di Roma il VII di marzo 1562. Di Vostra Eccellentia illustrissima humilissimo servitore Don Hippolito Chizzola

¹⁹⁰ Paolo Sforza di Santa Fiora, uno dei dieci figli di Bosio e di Costanza Farnese, figlia di Paolo III.

¹⁹¹ Rodolfo Pio da Carpi su cui cfr. *supra*, nota 75.

¹⁹² Massimiliano Gonzaga, marchese di Luzzara, figlio di Gianfrancesco Gonzaga e Laura Pallavicino di Busseto.

¹⁹³ Giulio Riario, appartenente al ramo bolognese di una famiglia di Savona imparentata con i della Rovere.

¹⁹⁴ Giacomo Savelli, cardinale, su cui cfr. *supra*, nota 36.

XLIX

Padova, 23 luglio 1562

Ippolito Chizzola a Cosimo I

(ASF, Mediceo del Principato, 494, cc. 354r-v)

Illustrissimo et eccellentissimo mio Signore et patrone osservandissimo, dal giorno ch'io partì da Roma non ho mai havuto cosa degna di Vostra Eccellentia onde perciò non le ho scritto se non quando passai per Fiorenza ch'io le baciai la mano con una mia la qual lasciai a mio nipote servitore dell'illustrissimo signor principe suo figliolo¹⁹⁵ acioché col mezo di quella havesse anch'esso occasione di venirle a baciare la mano; da indi in qua per un pezzo fui al capitolo nostro ove la congregation mi die' carico di visitar i monsignori nostri, il che mi è stato caro non sol per vedere l'animo buono verso me della congregatione che da sé a tal cosa si sia mossa, ma più perché questa mi sarà occasione di far riverenza a miei signori, il primo de quali sarà Vostra Eccellentia la qual piacendo a Dio vederò et le baciare la mano a questo settembre. Son stato poi sin hora in Venetia occupato d'intorno alla stampa della mia risposta fatta al Vergerio¹⁹⁶, la quale con l'aiuto di Dio ho condotta al fine et perché mentre ero in Roma la promisi a Vostra Eccellentia però le la mando hora così stampata, credo che ella debbia essere grata al mondo perché dentro vi si tratta d'ogni cosa un poco, tal che ciascuno vi ha la parte sua, ma tra l'altre parti vi è ancor quella de principi et della mente de gli eretici verso gli stati; la Eccellentia Vostra mi farà segnalato favore a degnarsi di leggerla per suo diporto in questi caldi perché ella vedrà una meza spetie di commedia. Hora son a torno ad uno trattatello dell'autorità del papa et del concilio / 354v / che io allego in questa risposta, et l'ho dedicato all'illustrissimo signor cardinale vostro secondo le mie promesse fatte in una lettera ch'io gli scrissi quando gli mandai i miei *Discorsi* da confutar l'eresie¹⁹⁷; non potrò finirlo così presto per lo disturbo ch'haverò di cavalcare. Del resto io non so che altro dirmi all'Eccellentia Vostra fuor che le sono svisceratissimo servitore pregando Dio che mi mandi occasio-

¹⁹⁵ Dovrebbe trattarsi di Francesco.

¹⁹⁶ Su cui cfr. *supra*, cap. XIII.

¹⁹⁷ Su cui cfr. *supra*, cap. X.

ne di poterle mostrare la servitù mia. In Venetia eccitato dal signor Galeazzo Fregoso¹⁹⁸ ho butato molte parole a campo col doge di Venetia et con quei più honorati senatori di far lega in Italia per fuggire il pericolo che potesse occorrere, ma infatti non la vogliano intendere, et con tutto che confessino i pericoli gravi, pur non si spiccano dall'osso un pelo. Et qui resto a comandi di Vostra Eccellentia baciandole la mano con ogni riverenza et humilissimamente raccomandandomi. Di Padoa, il 23 di luglio 1562.

Di Vostra Eccellentia illustrissima humilissimo servitore
Don Ippolito Chizzuola

L

Roma, 15 agosto 1562

Ippolito Chizzola a Ercole Gonzaga
(ASM, Archivio Gonzaga, b. 1942, c. 222r)

Portator della presente è uno maestro Nicolò Trentino stampator in Venetia¹⁹⁹ il quale oltre che sia huomo di tutta bontà egli è anco il primo stampator di Venetia et d'Italia per conto di ogni sorte di carattere, et perché egli m'ha stampato la risposta al Vergerio con ogni sorte di diligentia son obligato a fargli ogni servitio che possibil sia, onde sapendo il desiderio suo che ha di stampar le cose del concilio quando si manderanno a luce suplico Vostra Signoria illustrissima et reverendissima che voglia degnarsi di dar a lui questo honore, essendo certissima che ne resterà servita, et farà anco apiacere [sic] ad una gran parte di questi signori et so che il cardinale da Trento²⁰⁰ le ne renderà anco gratie per essere suo vassallo et servitore, et non essendo questa per altro, farò fine basciandole con ogni

¹⁹⁸ Galeazzo Fregoso, fu uno degli uomini d'arme più noti del suo tempo, trascorse gran parte della sua vita in Francia; su di lui cfr. la voce di J.-F. Dubost, in DBI, vol. 50 (1998).

¹⁹⁹ Si tratta probabilmente di Nicolò Bevilacqua, stampatore, nato a Termenago (Val di Sole) nel Trentino, legato al cardinal Madruzzo al quale dedicò nel 1563 le *Dubitationes* del Pomponazzi; con tutta probabilità collaborò con Andrea Arrivabene a Venezia per la stampa della *Risposta* di Chizzola al Vergerio; su di lui cfr. la voce di A. Cioni, in DBI, vol. 9 (1967).

²⁰⁰ Cristoforo Madruzzo, cardinale, su cui cfr. *supra*, nota 11.

riverenza la mano et humilissimamente raccomandandomi. Di Venetia il 15 di agosto 1562.

Di Vostra illustrissima et reverendissima Signoria humilissimo servitore

Don Ippolito Chizzuola

LI

Bologna, 15 settembre 1562

Ippolito Chizzola a Ercole Gonzaga
(ASM, Archivio Gonzaga, b. 1942, cc. 652r-v)

Illustrissimo et reverendissimo mio signore et patron osservandissimo, subito che fui giunto qui in Bologna intimai al padre priore tutto ciò che d'intorno alle monache Vostra Signoria illustrissima et reverendissima mi havea imposto et ritrovai apunto le cose in quello termine che le havevo avvisate a lei, cioè che per cagion de vietar a suoi canonici l'andarvi, egli l'haverebbe fatto senza altro, il che di già era in pratica, non gli havendo lasciato andar per fin hora altro che due de suoi, et questo una volta sola; il giorno di santo Lorenzo, che è la festa delle monache, vi andarono tutti in commune, del resto non vi si è posto il piede, et questo non solo per detto del priore, ma di tutto il convento de frati et di monache. Siamo venuti alla pratica delle gradi, et si è ritrovato l'istesso ch'io dissi che per niun conto alcuna di loro vuole acconsentire, essendo che da sé le gradi son di sorte che mai le sia venuto scandalo, né per cagion loro gli possa venire; et di più tutte le monache di Bologna le hanno sul istesso modello. Qui si sono levate tutte le monache a rumore et poco meno che non habbiano sepolito vive tre o quatro che sono nel convento dalle quali riconoscano tutto questo dispiacere, come donne già più di quaranta anni invecchiate in queste simili calornie contra tutte le altre le quali per simil conto hanno stracciato tutte le orecchie di quanti legati, vicelegati et vescovi sono mai stati in Bologna, et hora si sono rivolte a Vostra Signoria illustrissima col mezzo di monsignor Sala parente di una di loro col quale ella ragionò più di una hora quando venne al / 652v / concilio. Elle sono risolte di rivoltarsi alla Signoria Vostra illustrissima per soplicarla che le liberi da questi demonii che non sanno far altro già tanti anni che traccagliare

tutto il convento; elle non sono né carne né pesce, vivano separatamente da sé, ma però mangiano tutto quello che mangiano ancor le altre, vogliano haver voto nel far delle priore, ma non è però che alcuna di loro voglia ubidirgli in cosa alcuna. Tutte queste cose illustrissimo Signor mio habbiamo ritrovate noi nelle visite nostre et il padre priore le potrà dire a quella quando haverà licentia da Vostra Signoria illustrissima di venirle a baciare la mano. Quanto sia per l'uffitio nostro habbiamo ritrovato ogni cosa in pace senza pur una minima parola fuor che con queste quatro le quali anco hieri sera ne fecero una solenne in disprezzo della madre et di noi che havevamo posti certi ordini; ma il priore le dirà con altre assai alla venuta sua; ben la soplichiamo ancor noi altri a intraporre l'auttorità sua liberando questo sì honorato monasterio da sì strani cervelli, col che facio fine baciandole con ogni riverenza la mano et humilmente raccomandandomi. Di Bologna alli 15 di settembre 1562.

Di Vostra illustrissima et reverendissima Signoria humilissimo servitore

Don Ippolito Chizzuola

LII

Brescia, 14 maggio 1564

Ippolito Chizzola (con Roberto Avogadro,
Francesco Calzaveia, Giovan Battista Gavardo)
a Francesco Stella
(BAMB, Archivio Silvestri, Fondo Secco, Carte Stella,
scatola 41, n. 349)

Molto reverendo Signor nostro, si maravigliamo molto che Vostra Signoria non sia venuta ad ordinar il libro et l'altre cose pertinenti a la compagnia, o almeno che non habbia mandato li capitoli come ultimamente promise a quel messo del signor Gavardo²⁰¹, però essendo necessario haverli per regular le cose che patiscono assai et forsi minacciano ruina, pregamo Vostra Signoria venir subito, overo darli al presente,

²⁰¹ Giovan Battista Gavardo, gentiluomo bresciano, cui Chizzola indirizzò una lunga lettera a proposito della visita romana di Cosimo I (cfr. *supra*, lettera XXXI e nota 43, p. 140).

qual mandamo a posta, et vi basciamo la mano, di Brescia, il 14 maggio 1564.

A Vostra Signoria servitori

Hippolito Chizzuola, Roberto Avogadro, Francesco Calzaveia,
Giovan Battista Gavardo

LIII

Brescia, 4 giugno 1564

Ippolito Chizzola a Bartolomeo Arnigio
(BAMB, Archivio Silvestri, Fondo Secco,
Carte Stella, scatola 41, n. 343)

Allo eccellente signor Bartolameo Arnigio²⁰²

Fortuna che per me sempre fa mostri,
quando più lieta si mostrava e'l core
Nutria di speme in subito dolore
M'avolse Arnigio onde pietà dimostri,
Ben sapev'io che' n questi humani chiostrì
Sta l'aspe ascoso sotto l'herba e'l fiore.
Ma par ch'ogn'hor col mio debil valore
la gran cagion ch'ho da dolermi giostrì.
Però mi doglio, et se'l pianto simile
non fia al dolor, ch'alto sormonta, et quale
fiamma s'accende per soffiar de venti;
E perch'altri non pensi et tenga a vile
ch'io non conosca'l nostro viver frale.
Ma tu pietoso al mio dolor consenti;
Di Vostra Eccellentia servitore
Hippolito Chizzuola

²⁰² Bartolomeo Arnigio, nato a Brescia nel 1523, laureatosi in medicina all'Università di Padova, fu prima lettore di filosofia al seguito dell'abate Ascanio Martinengo e successivamente membro dell'Accademia, fu autore di diverse rime petrarchesche e opere di ispirazione platonica; su di lui cfr. la voce di S. Carando, in DBI, vol. 4 (1962).

LIV

Brescia, (?) giugno 1564
 Bartolomeo Arnigio a Ippolito Chizzola
 (BAMB, Archivio Silvestri, Fondo Secco,
 Carte Stella, scatola 41, n. 344)

Al molto magnifico et eccellente signor Hippolito Chizzuola

Come stratiar di Teseo il figlio i mostri
 del mar colpa di Fedra, così 'l core
 credo ti squarci, Ippolito, il dolore,
 che per madre è, per moglie a noi dimostri;
 ma poi che l'una alli stellanti chiostri
 è gita, e l'altra ancor riserba'l fiore
 de gli anni intatto; l'altro tuo valore
 con la sorte e col ciel contenda e' giostri.
 L'intrepid'alma tua resti simile
 a scoglio in mezo a l'onde ingorde, e quale
 torre ben salda a più superbi venti,
 E'l mondo e le sue cose havendo a vile,
 poiché sai ben ch'el nostro corpo è frale,
 costante al fato universal consenti.

Di Vostra Signoria eccellente servitore affetionatissimo
 Bartolomeo Arnigio

INDICE DEI NOMI

INDICE DEI NOMI

- Abbondanza Blasi, Rocchina Maria, 28
 Abramo, 121
 Accolti, Benedetto, cardinale, 196, 203
 Addante, Luca, 20
 Adelasio, Domenico, 106
 Adorni Braccesi, Simonetta, 38, 40
 Agnoletto, Attilio, 104
 Agostino di Ippona, santo, 187, 198, 205, 206, 214-216, 219, 220, 223
 Alberigo, Giuseppe, 15, 26, 27, 79, 275
 Alberto di Brandeburgo, cardinale, *vedi* Hohenzollern Alberto di
 Alberto V di Wittelsbach, duca di Baviera, 239, 256
 Albret, Giovanna d', 277
 Aleandro, Girolamo, 16
 Alençon, Francesca d', 277
 Aleni, Paolo, 29, 30
 Alessandro VI, papa, 189
 Alfonso di Muro, conte, 275
 Aligieri, Fabrizio, 196, 203
 Altemps, Annibale, 268
 Ambrogio, santo, 209, 219, 220
 Andreasi, Giorgio, 87
 Anguissola, Sofonisba, 180
 Anna d'Asburgo, ariduchessa d'Austria, 239
 Antonielli, Livio, 90
 Antonio di Pavia, medico, 285
 Aragona, Alfonso d'Avalos d'Aquino d', 275
 Aragona, Iñigo d'Avalos d', cardinale, 275
 Aragona, Maria d', 275
 Arfaoli, Maurizio, 11
 Arnigio, Bartolomeo, 140, 226, 295, 296
 Arnolfini, Niccolò, 38
 Arrivabene, Andrea, 119, 166, 292
 Arzerano, Michele, 73
 Asperti, Omobono (da Cremona), 33
 Aubert, Alberto, 11, 18, 127, 133, 135, 138, 140, 233
 Augusta, cardinale di, *vedi* Truchsess Otto von
 Avogadro, Roberto, 226, 294, 295
 Badia, Tommaso, 28
 Bajarda, Ottavia, 140
 Barbieri, Edoardo, 10
 Bauria, Andrea, 14
 Beccadelli, Antonio, *detto* il Panormita, 62, 187
 Beccadelli, Ludovico, 111, 112, 127, 128, 175
 Becker, Rotraud, 233
 Bembo, Pietro, cardinale, 43
 Benedetti, Maria, 252
 Benedetto da Mantova, *vedi* Fontanini, Benedetto
 Berengo, Marino, 39
 Bernardino da Urbino, 60, 211
 Bernini, Domenico, 173
 Berti, Giovanni Paolo, 50-53, 196, 200
 Bertini, Maria Barbara, 11
 Bertolotti, Antonino, 127
 Besomi, Ottavio, 10
 Betti, Francesco, 98, 174
 Bevilacqua, Nicolò, 292
 Bezzel, Irmgard, 62
 Bianchi, Gasparo, 244
 Bianchi, Tommaso de, 20
 Bianco, Cesare, 20, 22, 23
 Biferali, Fabrizio, 29
 Bigalli, Davide, 176

Biloghi, Dominique, 265
 Bizzoni, Giovan Battista, 103
 Blythe Raviola, Alice, 154
 Bolognesi, Ambrogio, 14
 Bonomo, Pietro, 18
 Bonora, Elena, 134, 142, 147
 Borbone-Vendôme, Antonio di, re di Navarra, 160, 277, 278
 Borbone-Vendôme, Carlo di, re di Navarra, 277
 Borghese, Camillo, *vedi* Paolo V, papa
 Borghese, Marcantonio, 46, 102, 129, 131, 138
 Borgo, Benedetto dal (di Asolo), 73
 Borgo, Francesca, 11
 Borromeo, Agostino, 14, 106, 137, 193
 Borromeo, Carlo, cardinale, 27, 28, 150, 173, 232, 250, 253, 254, 259, 260, 261, 268, 275, 287, 289
 Borromeo, Ortensia, 268
 Boscaia, Stefano, francescano di Asolo, 75
 Boucher, Jacqueline, 265
 Bragadin, Angelo, 251
 Brambilla, Elena, 78
 Bravi, Giulio Orazio, 16, 36-38, 45
 Brigantino, Giuliano, 14
 Broccardo, Persico, 286, 287, 289
 Buongiovanni, Bernardo, 283
 Buschbell, Gottfried, 55, 77
 Busolini, Dario, 260
 Butzer, Martin, 221
 Buzio, Giovanni da Montalcino, 108

 Cairns, Christopher, 176
 Calandra, Endimio, 87, 112, 113
 Calcagno, Francesco, 32
 Calvino, Giovanni, 41
 Calzaveia, Francesco, 226, 294, 295
 Camaioni, Michele, 11
 Campeggi, Giovanni, 270
 Cano, Melchor, 76
 Cantagalli, Roberto, 154
 Cantù, Francesca, 11
 Capece, Marcello, 135
 Caponetto, Salvatore, 39, 125, 218
 Cappone, Antonio, 78

Capra, Carlo, 90
 Carafa, Alfonso, cardinale di Napoli, 102, 135, 232, 276
 Carafa, Carlo, cardinale, 135, 138, 139, 233
 Carafa, Francesco, cardinale, 77
 Carafa, Gian Pietro, *vedi* Paolo IV
 Carafa, Giovanni, 135
 Carafa, Violante, 135
 Carando, Simona, 295
 Caravale, Giorgio, 9, 85, 86, 121, 123, 124, 212
 Carcereri, Luigi, 154, 156, 159
 Carioni, Battista da Crema, 76
 Carlo IX, re di Francia, 133, 163
 Carlo V d'Asburgo, imperatore, 46, 142, 143, 152, 153, 247
 Carnesecchi, Pietro, 44, 45, 83, 117, 120, 156
 Caroli, Flavio, 180
 Carpi, Rodolfo Pio, cardinale, 137, 147, 169, 230, 234, 241, 252, 257, 261, 263, 264, 266, 270, 282, 290
 Caruso, Carlo, 10
 Castiglione, Angelo, 89, 90
 Castignoli, Piero, 106, 193
 Caterina de' Medici, regina di Francia, 132, 270
 Cavalli, Ambrogio, 14, 17
 Cavazza, Silvano, 59, 60, 76, 168, 171
 Centani, Andrea, 18
 Cervini, Marcello, cardinale, *vedi* Marcello II, papa
 Cesareo, Francesco C., 27
 Cesi, Federico, cardinale, 137
 Chabod, Federico, 51, 53
 Chiarati, Giovanni Battista, 73
 Chizzola, Giacomo, 176
 Chizzola, Giovanni, 35
 Cicala, Giovanni Battista, 253
 Cioni, Alfredo, 292
 Cipriano, santo, 188, 205
 Cistellini, Antonio, 176
 Citolini, Alessandro, 33
 Clemente di Nono, 75
 Clemente I, papa, 188
 Clemente VII, papa, 13, 31, 55, 130, 152, 196, 242, 247

Clesio, Bernardino, cardinale, 74
 Colonna, Ascanio, 46, 47, 127, 260
 Colonna, Marcantonio, 127, 260, 273, 289
 Colonna, Pompeo, 233
 Colonna, Vittoria, 46
 Concini, Bartolomeo, 225, 226, 232, 233, 242, 258, 259, 262, 263, 266, 271, 276
 Constant, Gustave, 134, 147, 159
 Contini, Alessandra, 140, 152, 154
 Cornelio, Luigi, 283
 Corner, Andrea, cardinale, 58, 105
 Corner, Federico, 283
 Corner, Francesco, cardinale, 31, 32, 58
 Corti, Maria, 11
 Cosimo de' Medici, duca di Firenze (poi granduca di Toscana), 46, 129, 130-132, 137, 140, 141, 144-147, 151-162, 165, 166, 183, 225, 226, 232-234, 236-250, 252-265, 267-274, 276-278
 Cotta, Irene, 131
 Cremonini, Cinzia, 154
 Crisostomo, Giovanni, santo, 209
 Cristoforetti, Giovanni, 74
 Crucitti, Filippo, 165, 289
 Curione, Celio Secondo, 38

 D'Araceli, Felice, 56, 186, 192
 Da Ponte, Andrea, 113
 Dall'Olio, Guido, 57, 108
 Dall'Orto, Giovanni, 33, 34
 Davidico, Lorenzo, 108
 De Boer, Wietse, 72
 De Bujanda, Jesús Martínez, 70
 De Caro, Gaspare, 46
 De Cupis, Giovanni Domenico, cardinale, 44, 107
 De Fatis, Antonio, 196
 De Rosa, Gabriele, 28, 283
 De Vio, Tommaso, cardinale, *detto* il Caietano, 67, 68, 187, 194, 215
 Del Col, Andrea, 103, 104
 Del Corno, Carlo, 10
 Del Piazzo, Marcello, 131

Della Casa, Giovanni, 54, 55, 60, 91, 191, 205
 Della Rovere, Giulio Feltrio, 251, 265
 Della Rovere, Giulio, 13, 14, 17, 86, 87
 Della Rovere, Guidobaldo (da Montefeltro), duca di Urbino, 275
 Delumeau, Jean, 71
 Di Brazzano, Stefano, 18
 Di Filippo Bareggi, Claudia, 90
 Di Sivo, Michele, 275
 Dionigi l'Areopagita, 188
 Doglio, Maria Luisa, 10
 Dolfin, Zaccaria, 150, 170, 243, 247, 249, 255, 266, 270, 277, 282
 Domenico da Imola, 19
 Donzellino, Girolamo, 36
 Douglas, Richard M., 224
 Dovere, Ugo, 16
 Dubost, Jean-François, 292
 Duns Scoto, Giovanni, 123, 188, 206, 212, 215
 Duranti, Durante, cardinale, 105

 Eck, Giovanni, 79
 Edelmayer, Friedrich, 154
 Eleonora d'Asburgo, regina di Portogallo, 154
 Eleonora di Toledo, 268
 Emili, Emilio, 34
 Enrico II, duca di Brunswick-Wolfenbüttel, 277
 Enrico II, re di Francia, 265, 270, 277
 Enrico IV, re di Francia, 160
 Erasmo da Rotterdam, 34, 62-70, 80, 91, 189, 210
 Ercole da Mantova, canonico regolare lateranense, 227
 Eugenio IV, papa, 190

 Fabiano, Tommaso da Mileto, 74
 Faini, Marco, 34
 Faite, Marcantonio, 44, 45
 Farfani, Nicolò, 57, 103, 185
 Farnese, Alessandro, cardinale, 137, 161, 162, 169, 225, 231, 250, 260, 262, 265, 270-273, 275, 282, 285, 287, 290

Farnese, Costanza, 290
 Farnese, Ottavio, 260
 Farnese, Pier Luigi, 275
 Farnese, Virginia, 275
 Feci, Simona, 58, 275
 Federici, Girolamo, 108, 135
 Ferdinando d'Asburgo, arciduca d'Austria, 239
 Ferdinando d'Asburgo, imperatore, 132-134, 142-144, 146, 148, 153-155, 157, 160, 161, 163, 176, 235, 239, 247, 261
 Ferella, Isabella, 275
 Ferino-Pagden, Silvia, 180
 Ferrari, Daniela, 11
 Ferretti, Gian Pietro, 59
 Filiberto, Emanuele, duca di Savoia, 267
 Filippo d'Assia (Hessen), 37
 Filippo II d'Asburgo, re di Spagna, 46, 132, 133, 136, 142, 143, 148, 153-155, 157, 158, 160, 239, 240, 244-247, 254, 262, 270, 272, 277, 278, 286, 287, 289, 290
 Firpo, Massimo, 10-12, 20, 21, 23, 29, 33, 43, 44, 84, 104, 107, 108, 125, 130, 134, 156, 171, 173, 175, 179, 185
 Fiume, Emanuele, 85
 Flaminio, Cesare, 108
 Flaminio, Marcantonio, 9, 34, 37, 44-46, 83, 108, 217, 218
 Florimonte, Galeazzo, 77
 Floristán, Alfredo, 144
 Foglia, Andrea, 52
 Folengo, Teofilo, 34
 Fontanini, Benedetto, 218
 Fonzio, Bartolomeo, 14
 Fornari, Callisto (da Piacenza), 55, 106, 193, 215
 Foscarari, Egidio, 19, 57, 58, 80, 96, 193
 Fragnito, Gigliola, 10, 11, 13, 15, 30, 176, 253
 Francesco da Medde, 24
 Francesco II, re di Francia, 265
 Francini, Giacomo, 63
 Fregoso, Gian Galeazzo, 292
 Gadaldino, Agostino, 113
 Gambara, Gianfrancesco, cardinale, 231, 275
 Gavardo, Giovan Battista, 140, 155-159, 183, 226, 266, 294, 295
 Gesualdo, Alfonso, 275
 Gheri, Filippo, 128
 Ghetti, Andrea (da Volterra), 14, 57
 Ghislieri, Michele, *vedi* Pio V, papa
 Giacomo, apostolo, 121, 188, 216
 Gian Stefano, frate carmelitano, 92, 198
 Gianfigliuzzi, Bongiovanni, 131, 266
 Giannini, Massimo Carlo, 51
 Giberti, Gian Matteo, 27-29, 77, 79
 Gioacchino II, marchese di Brandeburgo, 245
 Giombi, Samuele, 26, 27, 29
 Giosia, re di Giuda, 207, 208
 Giovanna d'Austria, regina di Portogallo, 154
 Giovanni, evangelista, 194
 Giovanni, guantaio di Verona, 74
 Girolamo da Firenze, frate, 47
 Girolamo da Vercelli, inquisitore di Cremona, 49, 50, 52, 69, 200
 Girolamo di Politio, 205
 Giulio III, papa, 57, 104, 108, 168, 169, 170, 176
 Golfi della Pergola, Bartolomeo, 14, 20, 21, 23, 28, 86
 Gómez de Silva, Ruy, 287
 Gonzaga, Cesare, 252, 259, 262, 289
 Gonzaga, Ercole, cardinale, 38, 41, 106, 113, 129, 131, 150, 160, 162-167, 171, 183, 225-230, 250, 253, 257, 276, 277, 279, 280, 288, 293
 Gonzaga, Federico II, duca di Mantova, 289
 Gonzaga, Federico, cardinale, 257, 272, 289
 Gonzaga, Ferrante, governatore di Milano, 50-53, 88, 89, 164, 252
 Gonzaga, Francesco, cardinale, 150, 164, 250, 253, 254, 259, 260, 262, 265, 270, 275, 278, 279, 280, 288, 289
 Gonzaga, Gianfrancesco, 290

Gonzaga, Massimiliano, 290
 Gori, Orsola, 131
 Gozi, Gian Pietro, 35
 Grandi, Angelo, 219
 Grassi, Carlo, 105
 Grasso Caprioli, Francesco, 176
 Graziani, A.L., 188
 Gribaudi, Piero, 154
 Grimaldi, Giovanni, cardinale, 43, 44, 107, 108
 Grisonio, Annibale, 32, 58, 59, 87, 88, 101, 103, 104
 Grohovaz, Valentina, 175
 Gualante, Raniero, 78
 Gualteruzzi, Carlo, 128
 Gualtieri, Franco, 11
 Guerrini, Paolo, 29, 140
 Guglielmi, Pietro, 185
 Guglielmo IV, duca di Baviera, 239
 Guidiccioni, Bartolomeo, 16
 Gutiérrez, Constancio, 142

Headley, John M., 28
 Hefner, Joseph, 183
 Hohenems, Mark Sittich von, 283
 Hohenzollern, Alberto di, 149
 Hôpital, Michel de l', 132
 Hosius, Stanislao, 235
 Hubert, Friedrich, 171
 Hudon, William V., 29
 Hus, Jan, 169

Ilario di Poitiers, santo, 214
 Illibato, Antonio, 77
 Infelise, Mario, 90
 Ippolito II d'Este, cardinale, 137, 138, 237, 263, 273, 285
 Italiano, Gianmario, 59

Jedin, Hubert, 15, 79, 156, 165
 Jouanna, Arlette, 265

Kusche, Maria, 180

Lachi, Matteo, 46, 47
 Laguna, Andrés de, 279
 Lancillotti, *vedi* Bianchi, Tommaso *detto*

Lando, Ortensio, 36, 38
 Lattis, James M., 12
 Lavenia, Vincenzo, 58, 103, 104
 Lazise, Paolo, 37
 Le Thiec, Guy, 265
 Lentolo, Scipione, 84-86
 Leone X, papa, 31, 69, 197, 242
 Lippomano, Agostino, 241
 Lippomano, Girolamo, 284
 Lippomano, Luigi, 28, 29, 241, 271
 Livreri, Giacomo, 17, 30
 Lo Re, Salvatore, 11
 Lorenzi, Roberto Andrea, 16, 36, 38, 39
 Lorraine, François de, duca di Guisa, 265
 Lovisello, Gomezio, 32, 36
 Lucchesi, Elena, 11
 Lupato, Pietro, 87
 Luterio, Martino, 72, 76

Madruzzo, Cristoforo, cardinale, 169, 233, 252, 260, 264, 272, 280, 292
 Maggi, Vincenzo, 32, 36
 Mainardi, Agostino, 13, 14, 17
 Malena, Adelisa, 108
 Malvezzi Campeggi, Emilio, 235
 Mancino, Michele, 77, 78
 Manduzio, Alessandro, 11
 Manelfi, Pietro, 108
 Manuele I, re di Portogallo, 154
 Marangone, Annibale, 73
 Marcatto, Dario, 20, 21, 43, 44, 108, 171, 217
 Marcello II, papa, 17, 18, 28, 77, 106, 111, 112
 Marchetti, Valerio, 18, 179
 Maria d'Aviz, infanta di Portogallo, 154
 Marino, frate francescano inquisitore a Venezia, *vedi* Venier, Marino
 Marino, Tommaso, 265
 Marrara, Danilo, 152
 Martelli, Francesco, 11
 Martellozzo Fiorin, Elda, 60
 Martina, Giacomo, 16
 Martinengo, Ascanio, 295

Martinengo, Celso, 18, 35-41, 43, 87-89, 93, 106, 108, 174, 228
 Martinengo, Luigi, 273, 284, 285, 286
 Masini, Eliseo, 104
 Massa, Eugenio, 196
 Massarelli, Angelo, 133
 Massimiliano d'Asburgo, re di Boemia, imperatore, 133, 134, 142-144, 160, 161, 235, 247, 277, 278, 282, 283
 Mayer, Thomas, 176
 Medici, Agosto, marchese di Marignano, 268
 Medici, Alessandro de', 152
 Medici, Averardo de', 140
 Medici, Francesco de', 154, 291
 Medici, García de', 268
 Medici, Gian Angelo de', *vedi* Pio IV, papa
 Medici, Gian Giacomo de', 130, 272
 Medici, Lucrezia de', 277
 Mercati, Angelo, 233
 Merenda, Apollonio, 108
 Miccoli, Giovanni, 28
 Michelson, Emily, 26, 27, 29
 Mignanelli, Fabio, 19
 Missanelli, Nicola Francesco, 85
 Mondadori, Angelo, 73
 Mondaini, Giuseppe, 154
 Mongini, Guido, 20
 Morone, Giovanni, cardinale, 43, 44, 46, 57, 83, 107, 108, 127-129, 133, 145, 147-150, 160, 161, 169, 171-177, 179, 185, 232, 235, 237-239, 241, 246, 249, 250, 254, 255, 281
 Moroni, Gaetano, 143
 Mozzato, Pietro Alfredo, 59, 94
 Museo, Agostino, 14, 17
 Musso, Cornelio (da Pienza), 283
 Musso, Riccardo, 154
 Mutini, Claudio, 191
 Muzio, Girolamo, 41, 87-89, 111, 113, 114, 116, 175, 183

 Nacchianti, Iacopo, 59, 94, 172
 Negri, Francesco, 13
 Nerli, Reginaldo, 108
 Niccoli, Ottavia, 134, 173, 175
 Nicolò da Verona, 17
 Norman, Corrie Ellen, 10

 O'Malley, John W., 28
 Ochino, Bernardino, 13, 14, 17, 19, 37, 46, 87, 98, 100, 221
 Olivo, Camillo, 113, 183
 Origene, 188
 Orsini Giovan Francesco, conte di Pitigliano, 236, 275
 Orsini, Ludovico, conte di Pitigliano, 275

 Padovano, Gregorio, 73
 Pagano, Sergio, 33, 87, 113
 Paleologo, Margherita, 289
 Paleotti, Gabriele, cardinale, 27, 28
 Palermo, Paola, 11
 Palladio, Andrea, 199
 Pallantieri, Alessandro, 135
 Pallavicini, Giovan Battista, 14, 31
 Pallavicino, Laura (di Busseto), 290
 Pallavicino, Sforza, 245
 Panicucci, Elisa, 154
 Paolo da Venezia, 163, 183, 226, 279-281, 288
 Paolo III, papa, 15, 16, 31, 58, 59, 107, 130, 168, 290
 Paolo IV, papa, 13, 46, 57-59, 106-108, 127, 128, 130, 133, 135, 139, 142, 157, 171, 175, 232, 233, 243, 256
 Paolo V, papa, 46
 Paolo, apostolo, 188, 195, 201, 206, 209, 214, 220
 Paschini, Pio, 32, 104
 Pastor, Ludwig von, 133, 138
 Pastore, Alessandro, 168
 Pelagio, 215, 223, 224
 Pellizzari, Girolamo, 203
 Pellotti, Giovanni, 24
 Pennabili, Adeodato, 40, 228
 Perlingieri, Ilya Sandra, 180
 Peroni, Vincenzo, 140
 Pestelli, Angela, 11
 Petrucci, Franca, 233, 260
 Peyronel Rambaldi, Susanna, 52, 176, 286

Piccinno, Laura, 104, 185
 Pietranegra, Francesco, 49, 52, 53, 200
 Pietro, apostolo, 188
 Pio IV, papa, 129, 132, 133, 135, 136, 138, 139, 142-145, 147-149, 151, 153-155, 157, 159, 161, 163, 164, 167, 172, 173, 175, 179, 234-238, 241-250, 253-255, 257-260, 262, 265-268, 270, 272-284, 286-289
 Pio V, papa, 107, 110, 135, 154, 164, 179, 260, 280
 Pole, Reginald, cardinale, 43-46, 83, 99, 107, 108, 168, 172, 174, 176
 Politi, Ambrogio Catarino, 9, 120-125, 212-214, 217, 218
 Politi, Giorgio, 52
 Pomponazzi, Pietro, 36, 292
 Priuli, Alvise, 83, 176
 Prodi, Paolo, 13, 27, 28, 79
 Prosperi, Adriano, 10, 15, 24, 26-29, 58, 71, 76, 78, 98, 103, 270
 Puteo, Giacomo, cardinale, 137, 252, 254

 Quaranta, Chiara, 29, 112
 Quistelli, Ambrogio, 14

 Ranieri, Gualano, 108
 Rapari, Colombino (da Cremona), 185
 Rebiba, Scipione, cardinale, 137
 Resta, Gianvito, 187
 Riario, Giulio, 290
 Ricasoli, Giovan Battista, 131, 266
 Riccardo da Vercelli, 56, 186, 192
 Riccardo, canonico regolare lateranense, 227
 Rill, Gehrard, 18
 Rinaudo, Basilio, 137
 Rivoire, Enrico Alberto, 32-35, 56, 105
 Roboamo, re di Giuda, 207
 Romeo, Giovanni, 9, 10, 16, 25-27, 30, 56, 77, 78
 Ronchi De Michelis, Laura, 41
 Rosa, Mario, 13

 Rosio da Porta, Pietro Domenico, 99
 Rossi, Ottavio, 180
 Rotondò, Antonio, 18, 20, 21
 Rozzo, Ugo, 17, 169, 175
 Rufino, Tirannio, 188
 Rusconi, Roberto, 10, 15, 18, 19, 26, 28, 74, 76, 77

 Sadoletto, Jacopo, cardinale, 98, 224
 Salerno, abate, 273
 Salmerón, Alfonso, 105, 106
 Salomone, re di Giuda e Israele, 207
 Salviati, Bernardo, cardinale, 156, 257, 263, 270
 Sandonnini Tommaso, 265
 Sanfilippo, Matteo, 251
 Sangalli, Maurizio, 173
 Saracini, Claudio, 131
 Savelli, Giacomo, cardinale, 137, 275, 290
 Savonarola, Girolamo, 14
 Scalaleone, Giovanni Felice, 138
 Scaramella, Pierrroberto, 108
 Schnettger, Matthias, 152
 Schutte Jacobson, Anne, 36, 59
 Scoto, Giovanni, *vedi* Duns Scoto, Giovanni
 Scotti, Giovan Battista, 99, 108, 120, 121
 Scullica, Teofilo, 57, 60, 80, 96, 106, 185, 186, 192, 193, 211
 Secco, Nicolò, 252, 255, 262
 Seidel Menchi, Silvana, 10, 14, 16, 18, 24, 55, 65, 73, 75
 Seripando, Girolamo, cardinale, 17, 27, 56
 Sernini, Nino, 38
 Serristori, Averardo, 131
 Sforza di Santa Fiora, Bosio, 290
 Sforza di Santa Fiora, Paolo, 290
 Siculo, Giorgio, 108, 168, 172, 174
 Sigismondo II, Augusto Jagellone, re di Polonia, 235, 282
 Signorotto, Gianvittorio, 51
 Simoncelli, Paolo, 78, 171, 176
 Sisto, frate carmelitano, 288
 Soranzo, Vittore, 23, 33, 43, 105, 106-108, 172

- Soto, Domingo de, 122-124, 212
 Sozomeno, 188
 Spagnoletti, Angelantonio, 154
 Spini, Giorgio, 155
 Stella, Bartolomeo, 34, 176
 Stella, Francesco, 226, 294
 Stella, Tommaso, 18, 112
 Stendardo, Matteo, 233
 Stumpo, Enrico, 267
 Susio, Giovan Battista, 44

 Tabaglio, Piera, 11
 Tacchi Venturi, Pietro, 18, 19
 Tedeschi, John, 12, 18, 58, 103
 Tentler, Thomas N., 91
 Teodoro, monaco, 14
 Tertulliano, Quinto Settimio Fioren-
 rente, 188
 Toledo, Francesco di, 153
 Tomaro, John B., 28
 Tommaso d'Aquino, santo, 206, 209,
 214, 215, 220
 Tournon, François de, cardinale, 237
 Traniello, Francesco, 11
 Tremellio, Emanuele, 37
 Truchsess, Otto von, cardinale, 142,
 144, 146-148, 150, 234, 236, 238-
 240, 249, 250, 252, 255, 282, 283

 Ugoni, Giovanni Andrea, 33, 113
 Ulianich, Boris, 77

 Vacca da Bagnocavallo, Giovanni
 Francesco, 19
 Vagnola, Pietro, 73
 Valdés, Juan de, 37, 45, 46, 83
 Vargas, Francisco de, 142-144, 148,
 270
 Vecellio, Tiziano, 34
 Venier, Marino, 55
 Verga, Marcello, 152
 Vergerio, Pier Paolo, 18, 33, 59, 98,
 99, 119, 165, 167-179, 271, 289,
 291, 292
 Vermigli, Pier Martire, 14, 17, 35,
 37-39, 41
 Vianello, Valerio, 176
 Vida, Ottonello, 169
 Vidal, Josep Juan, 144
 Vincenzo da Soncino, frate, 58
 Visconti, Alessandro, 50-53
 Vitelli, Vitellozzo, cardinale, 232
 Vivanti, Corrado, 26
 Volpini, Paola, 140

 Zaccaria da Firenze, frate, 15
 Zaccaria, Antonio Maria, 76
 Zamara, Camillo, 32
 Zanchi, Girolamo, 36-39, 41, 45
 Zane, Paolo, 31
 Zannettini, Dionigi, 18
 Zentani, Andrea, 17
 Zocchi, Angelo, 24

COLLANA DI STUDI
DELLA FONDAZIONE MICHELE PELLEGRINO

Volumi pubblicati:

- F. Bolgiani (a cura di), *Una città e il suo vescovo. Torino negli anni dell'episcopato di Michele Pellegrino*
- C. Delcorno e M.L. Doglio (a cura di), *Scrittura religiosa. Forme letterarie dal Trecento al Cinquecento*
- F. Bolgiani, V. Ferrone e F. Margiotta Broglio (a cura di), *Chiesa cattolica e modernità. Atti del Convegno della Fondazione Michele Pellegrino*
- M.L. Doglio e C. Delcorno (a cura di), *Rime sacre dal Petrarca al Tasso*
- F. Bolgiani e G.G. Merlo (a cura di), *Il francescanesimo dalle origini alla metà del secolo XVI. Esplorazioni e questioni aperte*
- Giordano da Pisa, *Avventuale fiorentino 1304*, edizione critica a cura di S. Serventi
- F. Bolgiani, F. Margiotta Broglio e R. Mazzola (a cura di), *Chiese cristiane, pluralismo religioso e democrazia liberale in Europa*
- M.L. Doglio e C. Delcorno (a cura di), *Rime sacre tra Cinquecento e Seicento*
- F. Bolgiani, G.F. Gauna, A. Gobbo e G. Goi (a cura di), *Oratorio e laboratorio. L'intuizione di san Filippo Neri e la figura di Sebastiano Valfré*
- Francesco Panigarola, *Vita scritta da lui medesimo*, edizione critica a cura di F. Giunta

- C. Leri, *«Il sublime dell'ebraica poesia». Bibbia e letteratura nel Settecento italiano*
- F. Traniello, F. Bolgiani e F. Margiotta Broglio (a cura di), *Stato e Chiesa in Italia. Le radici di una svolta. Atti del Convegno della Fondazione Michele Pellegrino*
- M.L. Doglio e C. Delcorno (a cura di), *La Predicazione nel Seicento*
- C. Quaranta, *Marcello II Cervini (1501-1555). Riforma della Chiesa, concilio, Inquisizione*
- M.L. Doglio e C. Delcorno (a cura di), *Predicare nel Seicento*
- F. Ferretti, *Le Muse del Calvario. Angelo Grillo e la poesia dei benedettini cassinesi*
- G. Caravale, *Predicazione e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento. Ippolito Chizzola tra eresia e controversia antiprotestante*

